

# La Critica Socio logica



59. AUTUNNO 1981

---

# La Critica Sociologica

---

rivista trimestrale

---

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

---

## ITALIA

una copia L. 3.000 (IVA compresa)

abbonamento annuo L. 12.000 (IVA compresa)

un numero arretrato costa il doppio

## ESTERO

una copia L. 6.000 abbonamento annuo L. 24.000

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

Codice fiscale N. 01364030583

---

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

---

Tipografia Rondoni - Roma

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

---

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV - 70%

# La Critica Sociologica

59. AUTUNNO 1981

settembre-dicembre 1981

# SOMMARIO

F.F. — Sull'indipendenza del sociologo: imparziale, ma non indifferente; militante, ma non partitante . . . . . pag. 3

## SAGGI

ALFRED McCLUNG LEE — Riflessioni sul terrorismo nell'Irlanda del Nord . . . . . »	6
MARIO COSTA — Karl Mannheim e la pianificazione del mutamento »	20
FRANCESCO DE ALOYSIO — Engels giornalista e scrittore politico . . . . . »	32

## INTERVENTI

ENZO RUTIGLIANO — Max Weber come nichilista relativo . . . . . »	47
GIUSEPPE GADDA CONTI — Morire a Venezia . . . . . »	51
ALLEN KURZWEIL — Impressioni sul giornalismo italiano . . . . . »	56

## DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

FRANCO GARELLI — Religione e società complessa . . . . . »	58
FRANCO FERRAROTTI, IDA MAGLI, FRANCO CAGNETTA, GÉRARD LUTTE — A proposito di « Vite di periferia » . . . . . »	66
MARIA I. MACIOTI — Temi emergenti dalle testimonianze autobiografiche . . . . . »	84
DONATELLA RONCI — Donne in fabbrica . . . . . »	108

CRONACHE E COMMENTI . . . . . » 141

RECENSIONI . . . . . » 168

Indice generale degli Autori - nn. 41-58, a cura di B. Giacomelli » 192

*La foto in copertina riproduce il disegno di A. Dürer per un monumento ai contadini che non fu mai realizzato. Il progetto di Dürer si riferiva alla rivolta dei contadini tedeschi (1524-1525), guidati da Thomas Münzer e duramente osteggiati e criticati da Lutero. La foto ci è stata fornita da Piero Zocchi ed è parte della mostra didattica organizzata presso il Liceo Scientifico Statale « Giambattista Morgagni » di Roma*

*Questo numero è stato chiuso in tipografia il 30 dicembre 1981*

**Sull'indipendenza del sociologo:  
imparziale, ma non indifferente; militante, ma non partitante**

*La Polonia ci ha polonizzati. La tragedia polacca è vera e inquietante. E' un trauma genuino. Il colpo di Stato di un esercito detto "popolare" in un paese detto "socialista" è un fatto inedito nella storia del marxismo applicato. L'auto-invasione di uno Stato moderno non è solo una contraddizione in terminis e di fatto. E' un fenomeno inaudito. La situazione polacca merita informazioni supplementari, riflessione critica, dibattito teorico e prese di posizione politiche. Ma sta di fatto che la Polonia ci ha polonizzati. Ci ha omogeneizzati. In Italia, dalla destra alla sinistra con rare, episodiche eccezioni, l'appiattimento dell'opinione è totale. I casi polacchi hanno ottenuto in Italia un effetto omogeneizzante da ferro da stiro. E' dapprima ammutolita ed è quindi rapidamente scomparsa qualsiasi voce d'opposizione. Si direbbe che c'era una segreta nostalgia per una bella crociata grondante unanimismo benpensante. Il colpo di Stato polacco perfeziona e sancisce lo stato di regime italiano. Dittatura militare e democrazia "pilotata" — o in attesa del "grande pilota" più o meno provvidenziale — si danno la mano. Scrivendo nel Messaggero più di un anno fa, al primissimo emergere di Solidarnosc, notavo che l'avvento del sindacato libero, da molti salutato come la soluzione di tutte le questioni, segnava semplicemente l'inizio dei problemi. E' un cattivo servizio reso alla causa della libertà polacca quello che tende ad esasperare questi problemi invece di analizzarli con la pazienza del ricercatore responsabile che sa resistere alla tentazione di strumentalizzarli in funzione di una posizione politica partigiana. Questa tentazione ha trovato in molti, troppi commentatori italiani un terreno quanto mai fertile, pronto ad accoglierla e a coltivarla. E' un fatto che la "vocazione operaia" della classe dirigente italiana, ansiosa di ottenere la limitazione del diritto di sciopero in Italia, trova a Varsavia, a Danzica e nelle fabbriche del Nord Europa il suo grande alibi e il momento del suo riscatto. E' quasi incredibile che le sole voci spregiudicate sulla tragedia polacca uno debba andare a ricercarle negli Stati Uniti. I commenti di George Kennan, già ambasciatore a Mosca, sono in proposito illuminanti. Egli ricorda per tempo ai lettori del New Yorker (2 dicembre 1891) che gli attuali dirigenti sovietici "sono coscienti del pericolo di disintegrazione della loro posizione do-*

minante nell'Europa orientale, e particolarmente in Polonia. Ma non perché ci sia in essi il consapevole desiderio di far violenza o di opprimere questi popoli, bensì perché essi vedono ogni ulteriore deterioramento della situazione in quest'area come una minaccia ai loro interessi strategici in Germania che sono indiscutibilmente ed essenzialmente difensivi alla loro origine". Stupisce che in un paese come l'Italia non si sia potuto leggere nulla di altrettanto sobrio e realistico. Dove sono i politologi, gli storici, gli analisti sociali? La questione polacca, isolata dalla storia interna di questa nazione che non è mai stata sfiorata dal vento della rivoluzione democratica borghese, come l'Italia del resto, e fuori dal contesto internazionale da cui non è possibile dissociarla — come persino a Washington si riconosce apertamente — non può essere né discussa né razionalmente interpretata. Ma in Italia, in questo paese di storicisti accaniti, si è preferito battere un'altra strada: quella più spiccia ed opportunistica della strumentalizzazione acritica. Si pone qui il problema della compatibilità fra l'essere sociologo, ossia analista sociale in senso pieno, e l'appartenere a un partito politico che di fatto pieghi le esigenze della ragione e della ricerca scientifica ai mutevoli richiami della più immediata tattica partitica. Nessun limite esterno alla libertà del sociologo, ovviamente. Impegno, consapevolezza politica, certamente! Ma nulla di scontato, nulla di acriticamente dato per certo e fideisticamente accettato solo a seguito di legami o affiliazioni o appartenenze a partiti o a sindacati o a mafie o a logge, segrete o meno. Lo statuto scientifico e l'attendibilità del ricercatore sociale dipendono da questa radicale indipendenza.

Ma torniamo al problema polacco. Nelle sue conferenze su "la dinamica del capitalismo" (Il Mulino, 1981) che hanno accompagnato la redazione di una delle sue ultime opere, lo storico Fernand Braudel parla delle grandi "rotture" avvenute nella storia in vari periodi per sottolineare come "le regole generali che governano il mondo" non siano mutate nel tempo, come siano sempre esistite "società a dimensioni mondiali altrettanto gerarchizzate di una normale società e come in questo quadro ci sia stato sempre chi tentava di salvaguardare la supremazia raggiunta". La violenta spartizione del mondo durante la prima guerra mondiale denunciata da Lenin non è tanto nuova come si può pensare. Non è forse ancora — continua Braudel — una realtà del mondo in cui viviamo? Chi sta al centro o vicino al centro, domina tutti gli altri"; ma che cosa accadrebbe se gli equilibri si rompessero?". Provate ad immaginare — scrive Braudel — cosa accadrebbe se, per 20-30 o 40 anni, nuovi paesi avessero la possibilità di sfruttare i mercati esteri,

o anche quelli interni degli Stati Uniti, rifornendoli regolarmente dei loro prodotti venduti con l'etichetta: "Made in USA". E aggiunge: "Immaginiamo quale frattura potrebbe rappresentare per l'Occidente una libera, totale, definitiva apertura delle economie cinese e sovietica: i limiti attuali dello spazio occidentale sarebbero infranti". Sono questi problemi di macrostoria che non possono essere tralasciati con indifferenza quando si vogliono affrontare tensioni specifiche come quelle polacche e le considerazioni di grande respiro dello storico Braudel coincidono sintomaticamente con quelle molto più contingenti di George Kennan. Non a caso sono considerazioni di due storici molto diversi tra loro ma ugualmente sensibili ai fatti e alla ricerca delle motivazioni profonde degli eventi. Non sarebbe male che venissero ascoltati invece di cedere la parola soltanto agli improvvisatori interessati che potranno certamente raccogliere qualche firma per la loro causa — qualunque essa sia — ma non contribuiranno in alcun modo né alla soluzione del problema polacco, né alla educazione del pubblico che viene chiamato a pronunciarsi su questioni a lui ignote, senza che gli venga data la possibilità di giudicarle seriamente. Se gli "intellettuali" avessero un ruolo nella società — come da più parti si ripete con petulante insistenza — sarebbe questo il momento di svolgerlo; ma sembra vano sperarlo, almeno in Italia. Macrostoria e microstoria sono bandite perfino dall'Università. Benedetto Croce non se ne occupava: e questo è il punto di riferimento culturale più avanzato della classe dirigente italiana.

F.F.

### Riflessioni sul terrorismo nell'Irlanda del Nord

Il terrorismo, nel conflitto nord irlandese, coinvolge e si presenta alla gente sotto molti aspetti diversi, tutti collegati tra loro. Può essere 1) procedimento strategico, 2) teatro, 3) partecipazione personale diretta e/o 4) partecipazione o coinvolgimento indiretto. Alcuni tentano di attribuirgli un ruolo nelle (5) trasformazioni sociali. Le persone o i gruppi solidali verso o partecipanti al (a) terrorismo ufficiale, per il rispetto delle leggi e il mantenimento dell'ordine o al (b) terrorismo sovversivo, agitatore, di « guerriglia », agiscono o reagiscono in modo piuttosto diverso in ognuna delle citate manifestazioni. Il contrasto dipende principalmente dal senso di definito e sicuro diritto alla legittimità dei terrorismi « ufficiali » che agiscono per il rispetto delle leggi che viene contestato per ragioni ideologiche dai sovversivi e dai loro amici.

Diamo un breve sguardo ai diversi modi in cui si manifesta il terrorismo nel conflitto nord irlandese. Nel primo capitolo vengono illustrate sommariamente le basi politiche delle attività terroristiche. Nel secondo si discute in termini di azioni specifiche. Nel terzo e nel quarto si fa riferimento ad alcune indagini sociali. Il quinto rappresenta il tentativo di valutare le conseguenze sociali del terrorismo nei diversi modi in cui esse si manifestano o si preannunciano.

L'alternarsi ininterrotto di terrorismo e antiterrorismo terroristico ha in Irlanda e nell'Irlanda del Nord una storia antica e una mitologia complessa. Alcuni ne fanno risalire le origini al momento in cui gli Inglesi assunsero il potere in Irlanda nel 1172. Altri, specialmente nel nord, sottolineano l'importanza della confisca da parte dei Tudor di vaste zone dell'Ulster all'inizio del diciassettesimo secolo. Quando la provincia acquisì un'entità distinta nel 1920, diventando uno stato protestante di sei contee, dovette affrontare la guerriglia combattuta tra le sue forze, sostenute dai Britannici e dai cattolici irregolari nel suo territorio, e particolarmente lungo il confine con le altre 26 contee dell'isola in lotta per stabilire un proprio governo.

In tutta la storia delle relazioni colonialiste tra i Britannici e gli Irlandesi, la generale strategia del governo sembra essere

stata quella di far fronte al dissenso politico violento o non violento con il terrore. Le trasformazioni del colonialismo verso la democrazia sono state compromessi forzati e stentati, spesso apparenti piuttosto che sostanziali.

Il *Government of Ireland Act* del 1920 divenne la costituzione dell'Irlanda del Nord. In esso il governo britannico decretava che il governo della nuova provincia non doveva né « direttamente né indirettamente »... istituire o finanziare qualsiasi religione, ovvero proibire o limitare il suo libero esercizio, o preferire, privilegiare, o avvantaggiare, o imporre alcuna incapacità o svantaggio a causa di una fede religiosa o di una cerimonia religiosa » etc.<sup>1</sup> Se questa dichiarazione fosse stata realmente messa in pratica, il conflitto etnico, classificato come conflitto religioso, potrebbe oggi essere stato eliminato. Le pratiche giudiziarie, invece, sono tali per cui quella parte dell'Atto del 1920 non è stata usata mai in un processo per discriminazione religiosa<sup>2</sup>. Finché la fase attuale del conflitto non ha costretto ad alcuni compromessi, gli interessi economici degli Unionisti (favorevoli ai protestanti), hanno predominato nella provincia, senza tener conto di quelle disposizioni costituzionali o delle consuetudini abbastanza tolleranti vigenti in Gran Bretagna.

Ad un anno dal suo insediamento, il parlamento nord irlandese approvò la parte di legislazione che con maggior precisione caratterizza la sua costante strategia antiterroristica. Si trattava del *Civil Authorities Act* del 7 aprile 1922. I cattolici lo definirono « l'atto di fustigazione ». Rimesso in vigore molte volte da allora, con alcune modifiche, esso è servito praticamente da *carta bianca* per le forze « per il mantenimento della pace » a cui è stato dato di procedere contro chiunque — sia esso un sindacalista, un radicale o un repubblicano irlandese — fosse considerato da loro una minaccia per la pace.

Con quell'atto, reso permanente nel 1933, come ha sottolineato una commissione del Consiglio nazionale per le libertà civili, « il potere legislativo ha delegato completamente alla « Autorità Civile » (il ministro degli interni) i poteri ... di prendere tutte le misure e di emettere tutti gli ordini necessari « per preservare la pace e mantenere l'ordine ». Nel 1936, questo rapporto della commissione concludeva che le leggi avevano (1) ingenerato disprezzo per il governo; (2) distrutto la protezione delle libertà individuali; (3) erano state usate per « costringere movi-

---

<sup>1</sup> 10 e 11 George V, capitolo 67, pt. 5, sez. 1.

<sup>2</sup> HARRY CALVERT, *Constitutional Law in Northern Ireland* (Belfast: Stevens, 1968), pp. 334-335; KEVIN BOYLE e altri: *Law and State: The Case of Northern Ireland* (London: Martin Robertson, 1975), pp. 9-13.

menti legali a passare alla clandestinità, minacciare di illegalità i loro aderenti, anche non colpevoli di alcun crimine... (perciò) incoraggiare la violenza e il fanatismo da parte dei sostenitori del governo e nello stesso tempo suscitare nei suoi oppositori un'intolleranza verso « la legge e l'ordine » mantenuti con questi sistemi »; e (4) erano state « usate spesso... contro persone innocenti e rispettose delle leggi (frequentemente in circostanze irrilevanti), le cui offese, inflitte senza causa o giustificazione, non hanno ricevuto ricompensa né considerazione<sup>3</sup>.

Con il risvegliarsi della violenza nel 1968, governi successivi hanno approvato altre leggi nella speranza di controbilanciare le misure « antiterroristiche », quali l'abolizione delle giurie nei processi contro terroristi, decisa per evitare intimidazioni contro i giurati e i testimoni<sup>4</sup>.

I casi di sette detenuti nord irlandesi (Donnelly e altri), sottoposti alla Commissione Europea per i diritti umani e quindi alla Corte Europea per i diritti umani, hanno portato nel 1975 e nel 1977 a decisioni che hanno contribuito a far conoscere la brutalità degli interrogatori a cui i Britannici sottoponevano i detenuti. Per i casi ci si riferì alla convenzione del Consiglio d'Europa che « proibisce in termini assoluti la tortura e il trattamento inumano o degradante o la punizione, senza riguardo alla condotta della vittima ». La Commissione ha unanimemente definito queste pratiche « tortura ». In appello, la Corte ha rifiutato di fare la stessa cosa, ma ha deciso (con 16 voti contro 1) che le tecniche usate nelle interrogazioni « hanno costituito una pratica di trattamenti disumani e degradanti »<sup>5</sup>.

Per quanto attiene alla legislazione antiterroristica, una dichiarazione ufficiale governativa sosteneva nel 1978: Sebbene la legislazione di emergenza conferisca poteri speciali al Segretario di Stato per l'Irlanda del Nord (sotto l'attuale dominio diretto della provincia da parte del Regno Unito), questi sono stati usati con parsimonia. Il potere extra-giudiziario di detenere terroristi sospetti senza un'accusa precisa non è stato esercitato da quando l'ultimo detenuto fu rilasciato nel 1975. Il potere di

---

<sup>3</sup> MARGERY FRY e altri: *Report of a Commission Appointed to Examine the Purpose and Effect of the Civil Authorities (Special Power) Acts (Northern Ireland) 1922 e 1933* (Londra Consiglio Nazionale per le Libertà Civili, 1936), pp. 8-9, 36-37.

<sup>4</sup> Consigliato da Lord Diplock, presidente: *Report of the Commission to Consider Legal Procedures to Deal with Terrorist Activities in Northern Ireland*, Cmnd. 5185 (Londra: H MSO 1972 capitolo 4).

<sup>5</sup> Commissione Europea per i diritti umani, Consiglio d'Europa, *Decisions and Reports* n. 4 (Strasburgo, ottobre 1976); Corte Europea per i diritti umani, Consiglio d'Europa, *Case of Ireland against the United Kingdom*, genn. 18, 1978, pp. 56-57-82.

mettere al bando organizzazioni è stato usato solo contro gruppi impegnati in attività terroristiche, ad esempio l'IRA e la Forza dei volontari dell'Ulster. Inoltre, nell'Irlanda del Nord non esistono detenuti politici: tutti i detenuti, fatta eccezione per quelli in attesa di giudizio, sono stati giudicati colpevoli di reati criminali da un tribunale. Anche qui, come nel resto del Regno Unito, non esiste la pena di morte<sup>6</sup>.

Come in qualsiasi altra situazione, in questo conflitto diversi punti di questa dichiarazione ufficiale possono essere oggetto di contrastanti giudizi. I detenuti in attesa di giudizio, accusati ma non ancora processati, rimangono tuttora per lunghi periodi in carcere. La categoria di « prigionieri politici » dipende da un giudizio arbitrario. Di questa categoria, a cui è stato dato uno status speciale, si è cominciato a parlare nel 1972 in riferimento a « certi detenuti i cui reati erano collegati a turbamenti dell'ordine civile ». Questi « furono autorizzati ad indossare i loro abiti, a ricevere pacchi con cibi e visite più frequenti degli altri detenuti e non furono costretti a lavorare. Essi vennero alloggiati in gruppi separati in base all'appartenenza alle diverse organizzazioni paramilitari »<sup>7</sup>. Questo status fu abolito per i reati commessi dopo il 1 Marzo 1976. Immediatamente i detenuti che si consideravano prigionieri politici (specialmente quelli processati nei tribunali senza giurie) e a cui non era stato concesso quello status dettero origine a una protesta<sup>8</sup>.

Le autorità britanniche affrontarono la protesta del Blocco H delle prigioni di Maze e di Long Kesh e del carcere femminile di Armagh con la repressione e il terrore. Dopo la seconda visita a questi prigionieri politici a Long Kesh, il primate cattolico irlandese, vescovo O'Fiaich, affermò: « Non si dovrebbe permettere neanche ad un animale di restare in queste condizioni, figuriamoci a un essere umano... Il fetore e la sporcizia in alcune celle, con i resti di cibo avariato e le escrezioni umane sparse contro tutte le pareti, erano quasi insopportabili »<sup>9</sup>. Come ha affermato il diplomatico Sean MacBride il 3 luglio 1980 sull'*Irish Press* di Dublino, « E' chiara la miopia delle autorità britanniche nel loro tentativo selvaggio di distruggere la sanità mentale

---

<sup>6</sup> British Information Services, *Northern Ireland* (New York 1978), p. 11.

<sup>7</sup> *Ibid.*, pag. 12.

<sup>8</sup> DENIS FAUL e RAYMOND MURRAY, *H Blocks: British Jail for Irish Political Prisoners* (Dungannon, 1979); T.P. COOGAN, *The IRA*, edizione rivdata (Londra: Fontana Paperbacks, 1980 e *On the Blanket* (Dublino: Ward River Press, 1980).

<sup>9</sup> VESCOVO TOMAS O'FIAICH, « Statement on Long Kesh », in Commissione sull'ordinamento giudiziario, *Northern Ireland: A Role for the United States?* (Washington: GPO, 1979); pag. 93.

e fisica dei detenuti ». Così, circa 400 uomini e 30 donne, che si considerano prigionieri politici, sono confinati, privati di ogni diritto e completamente denudati, fatta eccezione per una coperta.

La risposta dei *Provisional* dell'IRA all'affermazione dell'assenza della pena di morte formale è che « la punizione capitale esiste già in quanto i soldati britannici uccidono la gente nelle strade »<sup>10</sup>.

Dal 28 novembre al 6 dicembre 1977, una commissione di *Amnesty International* ha indagato sulle accuse di brutalità esercitate contro i detenuti dell'Irlanda del Nord, e ha concluso che il « maltrattamento di sospetti da parte della Polizia reale dell'Ulster... si era verificato con frequenza sufficiente a giustificare un'inchiesta approfondita »; che « le strutture per indagare sulle proteste contro la polizia erano inadeguate; che... variazioni nelle norme sull'ammissibilità delle confessioni nei processi avevano limitato i diritti degli imputati »<sup>11</sup>. La commissione ufficiale Bennet, che indagava sui procedimenti d'interrogatorio della polizia, anche in risposta all'indagine di *Amnesty International*, ha ammesso: « Il nostro esame di referti medici rivela casi in cui lesioni, di qualsivoglia origine, non sono state auto-provocate e sono state riportate mentre il detenuto era nelle mani della polizia »<sup>12</sup>.

Un medico della polizia nord irlandese, il dr. Robert Irwin, l'11 marzo 1979 disse ad una televisione londinese, che da 150 a 160 sospetti terroristi dell'IRA, che egli aveva esaminato in detenzione negli ultimi tre anni, erano stati picchiati o « trattati male fisicamente » durante gli interrogatori della polizia a Belfast. Di questi fatti ha riferito i particolari<sup>13</sup>.

I rappresentanti del Congresso degli USA Joshua Eilberg e Hamilton Fish, dopo una visita di sondaggio nell'agosto e nel settembre del 1978, conclusero che « i diritti umani dell'individuo vengono violati ogni giorno nell'Irlanda del Nord » e sottolinearono che « la continua soppressione dei diritti legali, umani e

---

<sup>10</sup> Portavoce dell'IRA Provisional: « Interview with Provisional IRA », *Hands Off Ireland*, n. 9 (novembre 1979): 11-13.

<sup>11</sup> Amnesty International, « Follow Up to the Report of an Amnesty International Mission to Northern Ireland (28 nov. - 6 dic. 1977). AI Index: EUR 45/01/79, copia mimeografata (1979), pag. 1.

<sup>12</sup> H.G. BENNET, presidente: *Report of the Committee of Inquiry into Police Administration Procedure in Northern Ireland*, Cmnd 7497 (Londra: HMSO, marzo 1979), pag. 136.

<sup>13</sup> LEONARD DOWNIE JR, « Ulster Doctor Says IRA Suspects Maimed in Police Custody », *Washington Post*, marzo 1979.

civili dell'individuo — che è in sé una forma di volenza -- può solo suscitare disprezzo per le autorità »<sup>14</sup>.

Proposte ricorrenti del governo britannico per risolvere il conflitto e ristabilire il governo provinciale non hanno affrontato in modo credibile queste fondamentali illegalità. Se i diritti contemplati nell'atto costituzionale del 1920 fossero stati attuati, sarebbe stato di maggior interesse per gli oppressi parlare di « una singolare Legge sui diritti, non emendabile dal potere legislativo locale e sottoposta alle norme passibili di giudizio con cui le leggi locali non possano entrare in conflitto »<sup>15</sup>. L'enfasi con cui le proposte britanniche sottolineano di « combattere il terrorismo entro le strutture della legge, con la guida della polizia e l'esercito in un ruolo vitale ma di sostegno »<sup>16</sup> richiama più ai poteri speciali citati precedentemente.

Se il terrorismo sia o meno la corretta strategia con cui affrontare il dominio britannico divenne la questione su cui si divisero nel 1969-70 sia l'Esercito Repubblicano Irlandese che il partito politico di Sinn Fein ad esso collegato. Il gruppo di carattere sempre più marxista che controllava l'IRA e Sinn Fein desiderava in primo luogo una presa di posizione politica. Essi avevano deciso che la cosa più corretta al tempo fosse partecipare alle elezioni e sostenere progetti come l'Associazione nordirlandese per i diritti civili. Si autodefinirono « ufficiali » e si riferirono al loro affiliato politico come Sinn Fein, il Partito dei lavoratori o il Movimento ufficiale della repubblica irlandese. I settori militaristi, nazionalisti e più cattolici di entrambi i gruppi decisero la rottura definitiva all'inizio del 1970, definendosi Provisional o, abbreviato, « Provo ».

Cathal Goulding, capo dell'IRA ufficiale, ha così riassunto la loro posizione sul terrorismo: « Niente potrebbe essere più contrario alla strategia rivoluzionaria del Movimento Repubblicano degli attentati indiscriminati e delle campagne di odio... Per il militarista, sostenere una lotta diventa più importante che raggiungere la vittoria ed è oggi evidente che lavorano elementi sinistri che stanno portando persone in buona fede, attraverso la strategia militare, ad una completa sconfitta »<sup>17</sup>. L'IRA

---

<sup>14</sup> Commissione sull'ordinamento giudiziario, « Northern Ireland », p. 220.

<sup>15</sup> Governo dell'Irlanda del Nord, *A Working Paper for a Conference*, Cmd. 7763 (Londra: HMSO, novembre 1979), pag. 10.

<sup>16</sup> Governo dell'Irlanda del Nord, *Proposals for Further Discussion*, Cmd. 7950 (Londra: HMSO, luglio 1980), pag. 3.

<sup>17</sup> « Eolas » (periodico dell'International Affairs Bureau del Movimento repubblicano irlandese), n. 10 (ottobre 1973).

ufficiale non è pacifista; solo che in questa fase non considera la violenza come la migliore strategia.

Il messaggio di Natale 1979 dell'ufficio propaganda dell'IRA Provisional di Dublino conteneva invece queste frasi: « Il 1979 ci ha visti perfezionare alcuni dei nostri attacchi contro il nemico, numerosi dei quali sono stati mortali — non solo a Narrow Water (luogo del massacro di 16 paracadutisti e due soldati britannici per lo scoppio di 750 chili di esplosivo) e dell'esecuzione (nello stesso giorno, il 27 agosto) di Lord Mountbatten, ma nel modo deciso in cui abbiamo reagito alla loro propaganda... L'Esercito Repubblicano non può essere fermato! »<sup>18</sup>. Il giornale dei Provos sosteneva alla fine del 1979: « Dalla prima marcia per i diritti civili di undici anni fa fino agli attentati dell'IRA di questa settimana il controllo britannico sull'Irlanda è andato sfuggendo loro lentamente di mano ». Si sosteneva anche che la « lotta armata e l'incredibile resistenza della popolazione e dei prigionieri avrà finalmente ragione della disperata volontà dei britannici di continuare »<sup>19</sup>. Una commissione britannica mette in rilievo che i Provos « hanno usato frequentemente ragazzi dai 14 ai 16 anni di età per svolgere gravi atti di terrorismo. Questi ragazzi avrebbero sparato con l'intento di uccidere e avrebbero usato degli esplosivi mortali »<sup>20</sup>.

Senza soffermarci sul concetto di terrorismo di organizzazioni paramilitari protestanti e cattoliche di minore importanza, passiamo ora ai gruppi principali dei protestanti, la Ulster Volunteer Force (UVF), riorganizzata nel 1966 e la Ulster Defence Association (UDA), creata nel 1971). Entrambi hanno avuto stretti legami con corpi di volontari più aperti e con enti governativi. Per capire come fossero stretti i legami tra UVF e UDA e i protestanti al governo, diamo un breve sguardo a un settore della polizia regolare.

Nella precedente discussione sulle leggi sui poteri speciali, si è accennato al settarismo della Polizia reale dell'Ulster e dell'esercito britannico. Il settore della polizia che lavora a tempo parziale ha svolto un ruolo speciale nell'evoluzione del terrori-

---

<sup>18</sup> P. O'NEILL, *Christmas Message*, «An Phoblacht», dic. 23, 1979, pag. 1.

<sup>19</sup> « An Phoblacht », 1 dicembre 1979, pag. 1.

<sup>20</sup> Diplock, *Report of the Commission*, pag. 35; cfr. MORRIS FRASER, *Children in Conflict* (Londra: Secker & Warburg, 1973), capit. 8; RONA M. FIELDS, *Northern Ireland: Society Under Siege*, ediz. riveduta (New Brunswick, N.J.: Transaction Books, 1980), capit. 2; JEREMY HARBISON and JOAN HARBISON, *A Society Under Stress* (Somerset, England: Open Books, 1980); COOGAN, *The IRA*; A. MCCLUNG LEE, *Northern Irish Socialization in Conflict Patterns*, «International Review of Modern Sociology», 5 (1975-76); pagg. 127-134.

smo protestante. Prima della formale istituzione della provincia nel 1920, un primo gruppo di UVF forniva forze paramilitari ai partigiani protestanti. Poi i lealisti con il nuovo stato acquisirono la Polizia volontaria dell'Ulster a tempo parziale o Volontari « B ». Questa « era derivata direttamente dall'UVF, quasi fosse una UVF riformata ». L'appartenenza ai Volontari « B » dava diritto ad avere armi e munizioni senza permesso »<sup>21</sup>. In termini ufficiali, i Volontari servivano « a sostegno della Polizia reale dell'Ulster per proteggere la vita e la proprietà e per mantenere la legge e l'ordine »<sup>22</sup>.

La UVF riorganizzata si presentò alla stampa di Belfast con un comunicato il 21 maggio 1966; in esso si diceva: « Da oggi in poi dichiariamo guerra contro l'IRA e i suoi sottogruppi. Gli uomini riconosciuti dell'IRA saranno giustiziati senza pietà e senza esitazione »<sup>23</sup>. La UVF ha così funzionato come una organizzazione clandestina ed è stata ufficialmente messa al bando insieme ai Red Hand Commandos (commandos mano rossa) e all'*Ulster Freedom Fighters* (combattenti per la libertà dell'Ulster), ed insieme ai due gruppi dell'IRA e ai loro affiliati<sup>24</sup>. Nel discutere del carattere degli oltre 8.000 volontari « B » a tempo parziale, nel 1969 una commissione governativa ammise: « Il reclutamento di queste forze, per ragioni tradizionali e storiche, è in pratica limitato agli aderenti alla chiesa protestante... Fino ad epoca recente, per scopi di addestramento ed esercitazione, la Polizia volontaria dell'Ulster ha fatto grande uso delle Logge dei protestanti e ciò... ha contribuito ad accentuare agli occhi della minoranza cattolica il presunto carattere partigiano e settario di questo organismo... Si è sostenuto da diverse parti che tra i gruppi di « lealisti » coinvolti periodicamente in scontri con i dimostranti per i diritti civili sono stati identificati dei membri dei Volontari « B »...

Questo elenco di lagnanze merita, a nostro giudizio, di essere attentamente considerato nell'analisi delle cause immediate

---

<sup>21</sup> S.E. LONG, *The Union: Pledge and Progress: 1886-1967*, in M.W. De-war and others, *Orangeism* (Belfast: Grand Orange Lodge of Ireland, 1967), pp. 169-70.

<sup>22</sup> LORD CAERON, *Disturbances in Northern Ireland: Report of the Commission Appointed by the Governor of Northern Ireland*, Cmnd. 532 (Belfast: HMSO, settembre 1969), pag. 110; cfr. Arthur Hezlett, *The B Specials* (Londra: Tom Stacey, 1972).

<sup>23</sup> DAVID BOULTON, *The UVF: 1966-73: An Anatomy of Loyalist Rebellion* (Dublino: Gill & MacMillan, 1973), pag. 40.

<sup>24</sup> Northern Ireland (Emergency Provision) Acts, 1973-78 Leggi dell'Irlanda del Nord (provvedimenti di emergenza).

dei disordini <sup>25</sup>.

Le proteste portarono allo scioglimento dei Volontari « B » e, nel 1970, alla loro sostituzione con quello che prometteva di essere un *Ulster Defense Regiment* di dimensioni minori. Questo doveva avere membri di religioni diverse, essere dotato solo di armi leggere e dipendere dall'esercito britannico piuttosto che dalla polizia locale. Nel gennaio 1974 i suoi membri erano oltre 8000, per il 97 per cento protestanti, ed erano pesantemente armati di fucili e mitragliatrici. I paramilitari si erano nuovamente infiltrati, agendo così sia all'interno che all'esterno delle strutture legali.

Per tornare all'altra principale organizzazione paramilitare lealista, l'UDA, questa ha tentato di lavorare apertamente a protezione delle zone lealiste. Il suo cosiddetto « certificato di nascita » dell'agosto 1971 affermava:

Essendo convinti che i nemici della Fede e della Libertà sono decisi a distruggere lo stato dell'Irlanda del Nord e a rendere schiavo il popolo di Dio, noi incitiamo tutti i membri delle nostre istituzioni lealiste e gli altri cittadini responsabili ad organizzarsi *immediatamente* in plotoni di venti sotto il comando di qualcuno che sia capace di guidarli. Occorre fare ogni tentativo per armare questi plotoni con qualsiasi arma sia disponibile <sup>26</sup>.

Gli Ulster Freedom Fighters e l'UDA sostengono di essere organizzazioni non collegate, ma è opinione generale che i membri dei due gruppi siano sostanzialmente gli stessi. L'UVF ha assunto una posizione ancora più radicale dell'UDA ed è stata perciò sciolta. Ecco che cosa dice una sua dichiarazione del 1973: « Il mondo ci condanna come assassini — noi ci definiamo patrioti. Combattiamo per la libertà dell'Ulster ». E poi: « Ogni volta che un atto di aggressione viene commesso contro il nostro popolo, ricambieremo in un modo che solo gli animali dell'IRA possono comprendere » <sup>27</sup>.

Pertanto, in termini di strategia, il terrorismo tende a favorire l'antiterrorismo terroristico sotto tutti gli aspetti. Le trasformazioni politiche e sociali che potrebbero convincere i sostenitori del terrorismo ad usare altri mezzi per trasformare la società, sono lente a venire e tendono ad essere superficiali e

---

<sup>25</sup> LORD CAMERON, *Disturbances in Northern Ireland*, pag. 63; cfr. JOHN HUNT, presidente, *Report of the Advisory Committee on Police in Northern Ireland*, Cmnd. 535 (Belfast: HMSO, ottobre 1969), capitoli 8-9.

<sup>26</sup> MARTIN DILLON e DENIS LEHANE, *Political Murder in Northern Ireland* (Harmondsworth, England: Penguin Books, 1973), p. 51.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 285-286.

non adeguate. Dopo tutto, coloro che detengono il potere lasciano che i loro sostenitori lottino per un sistema di vita che è stato sempre caratterizzato da discriminazioni odiose e dallo sfruttamento mantenuto con la forza.

Il terrorismo politico è concepito come una forma teatrale. Esso è una presentazione di un evento drammatico con possibili e talvolta effettive conseguenze che sono bene o male calcolate, previste, accertate e verificate. Il fine di un determinato scenario terrorista consiste nel tentativo di imporre un messaggio propagandistico nella coscienza collettiva, nel dibattito e nell'azione. Esso può assumere la forma della tortura e perfino dell'assassinio dei prigionieri durante la fase dell'interrogatorio o in processi segreti. Il terrorismo può essere un'imboscata, una esplosione, un assassinio, un processo « legale » manipolato, una impresa audace, un tumulto o qualche altra forma di spettacolo.

Il terrorismo politico è un gradino più in alto del « teatro della guerriglia » e cioè un tipo di teatro che non vuole essere teatro: si veda, ad esempio, un evento programmato che coglie gli spettatori di sorpresa perché realizzato come se certe cose fossero vere e senza rivelare mai la loro natura di pura funzione scenica<sup>28</sup>. Nel teatro del terrorismo la realtà di « certe cose » costituisce un passo oltre il « teatro di guerriglia » e non può suscitare alcun dubbio<sup>29</sup>.

Nel decennio 1970-79 eventi di piccola o grande teatralità determinarono la morte di 418 soldati, 130 poliziotti e 1420 civili. Circa un terzo dei morti civili apparteneva a « terroristi », il resto rispondeva a obiettivi più o meno intenzionali. Nei dieci anni, 27.096 sparatorie e 6.628 attentati dinamitardi furono registrati nella provincia. Persone arrestate e « sospettate » di compiere azioni contro la pubblica sicurezza raggiunsero il numero di 8.601. I risarcimenti da fondi pubblici per danni alla proprietà si aggirarono intorno ai 250 milioni (di sterline) e, alle persone, di 40 milioni<sup>30</sup>.

Nei piccoli teatri dei centri di detenzione, le forze dell'ordine sono accusate d'aver inflitto a terroristi sospetti « percosse, strangolamenti, interventi su parti sensibili del corpo, torsione di arti, costrizione a posizione eretta o accovacciata per lunghi

---

<sup>28</sup> VERA ROBERTS, *Nature of Theatre* (New York: Harper & Row, 1971), pp. 277-78; cfr. ANTONIN ARTAUD, *The Theatre and Its Double* (New York: Grove Press, 1958).

<sup>29</sup> Cfr. OVID DEMARIS, *Brothers in Blood* (New York: Scribner's, 1977), pag. 385.

<sup>30</sup> British Information Services, *Northern Ireland*, pag. 9; « Keesing's Contemporary Archives », giugno 1980, pag. 30311.

periodi di tempo, esercizi fisici prolungati o bruciature con sigarette ». Si dice anche di pressioni di tipo psicologico come ad esempio « interrogatori lunghissimi, minacce di morte e di incarcerazione, minacce alle famiglie dei sospettati, denudamento e offese verbali umilianti ». Dopo un'indagine su tali denunce, *Amnesty Internazionale*, come abbiamo visto, organizzò una pubblica inchiesta <sup>31</sup>.

Il rapporto successivo di una commissione del governo « conferma in larga misura le preoccupazioni di Amnesty International circa i maltrattamenti a persone sospette, l'inadeguatezza delle garanzie legali, la detenzione non denunciata e le proteste per le illegalità procedurali <sup>32</sup>.

Tali eventi « microteatrali » diventano materiale ad uso di tutte le parti politiche che lo strumentalizzano nelle loro campagne di propaganda. Per esempio, nel loro rapporto annuale del giorno di S. Patrizio del 1979, i senatori E.M. Kennedy e D. P. Moyiham, il presidente della Camera T.P. O' Nel Jr. e il governatore dello Stato di New York H.L. Carey affermavano che « il governo britannico aveva violato lo spirito del suo recente impegno verso la Corte Europea per i diritti umani e che certe pratiche delle forze di pubblica sicurezza, inquisite da brutalità o perfino da torture, erano state troncate nell'Irlanda del Nord ». Gli stessi esponenti parlarono di « numerosi esempi di brutalità evidente e di violazioni di diritti umani accaduti durante gli interrogatori nei posti di polizia » <sup>33</sup>.

Gli eventi « microteatrali » delle organizzazioni paramilitari divennero di pubblico dominio specie per casi in cui le vittime avevano avuto le ginocchia rotte, erano state incatramate e ricoperte di piume, picchiate e talvolta uccise.

Diamo ora un breve sguardo ad alcuni contrastanti eventi terroristici di « macroteatro »: *i*) scioglimento della marcia per i diritti civili Belfast-Derry del 1968; *ii*) retate nelle case di presunti membri dell'IRA a cominciare dalle 4 del mattino del 9 agosto 1971; *iii*) attentati ad edifici pubblici; *iv*) « Domenica di sangue », Derry, 30 gennaio 1972; *v*) attentati in Gran Bretagna; *vi*) « Venerdì di sangue »; Belfast, 21 luglio 1972; *vii*) atten-

---

<sup>31</sup> Amnesty International, *Report of an Amnesty International Mission to Northern Ireland* (28 nov. - 6 dic. 1977) AI Index: EUR 45/01/78 (Londra: Segretariato internazionale AI, 1978), pp. 4,70; « United Kingdom » in « Report » (Londra: pubblicazioni di Amnesty International, 1979), pp. 142-145, alla 143.

<sup>32</sup> Cfr. BENNETT, *Report of the Committee*, pt. 6.

<sup>33</sup> E.M. KENNEDY e altri, *Joint Statement on Northern Ireland*, stampa mimeografata, 17 marzo 1979.

tati nella zona delle 26 contee; viii) assassinio di Mountbatten e massacro di Warrenpoint, 27 agosto 1979.

Questa è una selezione degli eventi più spettacolari. Come indicano le statistiche citate prima, le azioni terroristiche sono state letteralmente migliaia. Fra queste: disordini, sequestri, assassini, imboscate e danni alle proprietà. Anche le ostilità tra i gruppi terroristici rivali hanno richiesto il loro prezzo: l'UDA si è scontrata contro l'UFV e i Provos contro l'IRA ufficiale. In un periodo di due settimane tra l'ottobre e il novembre 1975, un attacco dei Provos contro l'IRA ufficiale lasciò sul campo undici morti<sup>34</sup>. La distruzione della proprietà ha riguardato centinaia di case, negozi, impianti industriali, stazioni di polizia e installazioni pubbliche. L'Europa, l'albergo principale di Belfast, è stato oggetto di ripetuti attentati.

La seguente breve descrizione di particolari eventi dà una chiara visione della loro dinamica:

*People's Democracy*, un'organizzazione formata prevalentemente da studenti della *Queen's University* di Belfast, aveva progettato una marcia che doveva andare da Belfast alla città di Derry distante 75 miglia. Appena dopo l'inizio di questa dimostrazione per i diritti civili che doveva durare quattro giorni, il 1° gennaio 1969 quaranta marciatori disarmati dovettero affrontare le ostilità messe in atto dal maggiore Ronald Bunting, capo di « *The Loyal Citizens of Ulster* »: Bunting sosteneva che egli e i suoi sostenitori e amici avrebbero « attaccato e disperso » la marcia. E questo fecero ripetutamente lungo tutto il percorso. « La polizia reale, nonostante fosse presente allo scopo apparente di proteggere i marciatori, ha fatto ben poco per evitare gli attacchi contro i marciatori e si è limitata a consigliare di cambiare percorso o di annullare la marcia »<sup>35</sup>.

Non lontano da Derry, a Burntollet Bridge, i lealisti tentarono, al quarto giorno della marcia, di bloccarla con un'imboscata. Due persone che hanno attentamente studiato quell'attacco riferiscono così le loro conclusioni:

L'attacco fu organizzato dai rappresentanti locali dei protestanti e dei poliziotti volontari, in stretta collaborazione con alcuni membri della Polizia reale... Si prevedeva che le forze di polizia impegnate sul posto non avrebbero resistito o arrestato gli attaccanti... Dopo il

---

<sup>34</sup> « Fortnight », 5 dicembre 1975, pag. 10.

<sup>35</sup> Associazione nordirlandese per i diritti civili: *We Shall Overcome: The History of the Struggle for Civil Rights in Northern Ireland: 1968-78* (Belfast: NICRA, 1978), p. 17.

fatto, non è stato compiuto alcun tentativo reale di perseguire i responsabili. Cinque sono state le persone processate. Queste però sono vittiche che occupano un posto assolutamente irrilevante nell'organizzazione dell'attacco<sup>36</sup>.

Un partecipante alla marcia ne ha ricordato la conclusione:

I malconci superstiti della marcia arrancavano verso Derry. Nei pressi di Irish Street, alla periferia della città, ci fu un'altra imboscata con lancio di pietre e di bombe Molotov e a Spencer Road la polizia, arrestò la marcia mentre i lealisti la prendevano di mira lanciando pietre dall'alto di una cava vicina. Alla fine, però, si arrivò all'entusiastico benvenuto da parte di una enorme folla che si era radunata in Guildhall Square<sup>37</sup>.

Durante la sera del quarto giorno, lealisti ubriachi fracassarono porte e finestre nella zona cattolica di Bogside a Derry. Fu formato perciò un « esercito di cittadini » locale e furono erette delle barricate intorno alla zona chiamata « Derry libera » per difenderla dagli attacchi.

I lealisti consideravano la marcia e i diritti civili come delle minacce contro il governo e perciò contro i privilegi dei protestanti. Questa opinione portò ulteriormente la classe lavoratrice ad identificarsi con estremisti come Bunting e il reverendo Ian Paisley. Tra i cattolici, l'attacco alla marcia e specialmente le imboscate di Burntollet e Derry furono considerati come attacchi dei protestanti contro la loro popolazione. « I diritti civili stavano lentamente identificandosi per i cattolici con l'opposizione al regime unionista, e quindi opposizione allo stato »<sup>38</sup>.

*Ondate di arresti.* Il ministro degli interni per l'Irlanda del Nord, Brian Falkner, annunciò il 9 agosto 1971 che 342 persone in tutta la provincia erano state arrestate a partire dalle 4 della stessa mattina. Queste erano trattenute per essere interrogate e forse incriminate, oppure arrestate senza incriminazione. Come egli stesso affermò, « Questa grave decisione è stata presa unicamente per la protezione della vita e per la sicurezza della proprietà... Noi siamo semplicemente in guerra con i terroristi, e in stato di guerra si devono compiere sacrifici, e compierli in

---

<sup>36</sup> BOWES EGAN e VINCENT McCORMACK, *Burntollet* (Londra: L.R.S. Publishers, 1969), p. 56.

<sup>37</sup> MICHAEL FARRELL, *Northern Ireland; The Orange State*, (Londra: Pluto Press, 1976), p. 251.

<sup>38</sup> Associazione nordirlandese per i diritti civili, « We Shall Overcome », p. 17.

spirito di cooperazione e di comprensione »<sup>39</sup>. Egli, per l'emergenza, richiamò in servizio regolare 4.000 uomini dell'*Ulster Defence Regiment*.

La polizia reale e l'esercito avevano progettato di arrestare dalle 450 alle 500 persone, ma l'IRA era venuta da tempo a conoscenza di questa notizia e, di conseguenza, ogni membro importante dell'IRA si era allontanato da casa ». Perciò quelli « prelevati » diverse volte non erano che personaggi minori; 116 dovettero essere rilasciati nelle 48 ore successive. Molti degli arrestati erano oppositori politici degli unionisti piuttosto che membri dell'IRA; fra questi ci erano rappresentanti di People's Democracy e dell'Associazione nordirlandese per i diritti civili, « vecchi ex-appartenenti all'IRA ormai a riposo », sindacalisti militanti, portavoci e, in alcuni casi, persone arrestate per errore di identificazione »<sup>40</sup>.

Il comportamento dell'esercito e l'uso del fermo senza processo inasprirono le proteste, la violenza e le distruzioni delle proprietà. I disordini si diffusero in tutta la provincia. Nel solo primo giorno morirono dieci persone (due poliziotti e otto civili). Circa 100 case furono incendiate. I partiti nazionalista, laburista repubblicano e social democratico chiesero tutti ai loro appartenenti di protestare contro gli arresti e le detenzioni su procedimenti sommari rifiutando di pagare affitti e tasse. Tutto questo non è certamente ciò che Faulkner sperava.

Autorità militari sostenevano che lo « scoppio della violenza e l'ulteriore allontanamento della comunità cattolica dalle autorità governative... potrebbero essere contenuti e presto arrestati... Avevano previsto delle sommosse e non la guerra ». Tra l'aprile e il luglio 1971, furono uccisi quattro soldati e quattro civili, ma nell'agosto-novembre, morirono 30 soldati, 11 poliziotti e membri dell'UDC e 73 civili. In cinque mesi, furono « prelevati » 1576 persone sospette, ma alla metà di dicembre 934 di queste erano state interrogate e rilasciate senza un'accusa specifica. Gli uomini « raramente divenivano tanto tolleranti verso il regime come quando erano stati dentro ». Persino i « cattolici moderati erano convinti ad abbandonare la loro posizione di compromesso »<sup>41</sup>.

(trad. it. di Bianca Maria Pirani)

ALFRED MCCLUNG LEE

---

<sup>39</sup> RICHARD DEUTSCH e VIVIEN MAGOWAN, *Northern Ireland: 1968-73*, 2 voll. (Belfast: Blackstaff Press, 1973-74), 1: 118.

<sup>40</sup> JOHN MCGUFFIN, *Internment!* (Tralle, Ireland: Anvil Books, 1973), pp. 86-87.

<sup>41</sup> Gruppo d'indagine, London Sunday Times, *Northern Ireland: A Report on the Conflict* (New York: Vintage Books, 1972), pp. 269-70.

## Karl Mannheim e la pianificazione del mutamento

L'attualità di Mannheim è nel suo preventivo collocarsi al di là di ogni ideologia politica dominante. Egli ha avvertito tutto il ritardo del politico nei confronti del sociale ed ha compiuto uno sforzo eccezionale per cogliere di questo la configurazione reale e le linee di tendenza. Una riconsiderazione del pensiero di Mannheim è particolarmente utile in questo momento. Ora che, davanti alle trasformazioni sociali in atto, sempre più si avverte l'urgenza di una teoria della « società di massa » e ci si rende conto che essa è in gran parte da costruire, il riferimento a Mannheim, come a colui che tra i primi ha presentito e analizzato le situazioni che l'avvento della « Grande Società » avrebbe determinato, offre possibilità di riflessioni difficilmente reperibili altrove. Il Mannheim che qui più ci interessa non è quello del « periodo tedesco », della teorizzazione in generale, fino al 1933; cercheremo più avanti di mostrare come alcuni concetti di « *Ideologie und Utopie* », del 1929<sup>1</sup>, siano passati nelle analisi successive, ma a quest'opera ci riferiremo soltanto di rimando; il Mannheim che qui più ci interessa è quello del « periodo inglese », dal 1933 fino alla morte, avvenuta nel 1947, e, più specificamente ancora, il Mannheim che rivolge tutta la sua attenzione alla crisi della società europea degli anni '30 e che profondamente riflette sulla democrazia sollevandone i massimi problemi, arrischiando diagnosi e fornendo indicazioni che solo oggi rivelano forse tutta la loro validità<sup>2</sup>.

Mannheim possiede dunque vivissimo il senso delle trasformazioni sociali in atto nel mondo moderno: « ... la nostra società

---

<sup>1</sup> Trad. it. *Ideologia e Utopia*. Il Mulino, Bologna 1957. Le citazioni saranno tratte dalla ediz. del 1974.

<sup>2</sup> Le opere più significative di questo periodo, dal nostro punto di vista sono le seguenti: *Mensch und Gesellschaft im Zeitalter Umbaus*. Leiden 1935, ampliato nell'ed. inglese *Man and Society in an Age of Reconstruction: Studies in Modern Social Structure*. London 1940. Trad. it. *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione*. Comunità. Milano 1959 e *Uomo e Società in un'età di ricostruzione*. Newton Compton. Roma 1972. Le citazioni saranno tratte da quest'ultima edizione. *Diagnosis of Our Time: Wartime Essays of a Sociologist*. London 1943. Trad. it. *Diagnosi del nostro tempo*. Mondadori. Milano 1951. *Freedom, Power and Democratic Planning*. London 1950 (postumo). Trad. it. *Libertà, potere e pianificazione democratica*. Armando. Roma 1976.

non si trova di fronte a un breve momento di inquietudine, bensì a un radicale cambiamento delle sue strutture... »<sup>3</sup>; il momento che viviamo non può definirsi di *cambiamento sociale* (social change) ma di *disintegrazione*, che è quello di « ... un indebolimento graduale della struttura sociale dominante e delle forze che la sostengono, senza il simultaneo sviluppo di un ordine nuovo... »<sup>4</sup>; « ... noi stiamo vivendo in una simile età di disintegrazione... »<sup>5</sup>. Nella società moderna l'uomo « lasciato senza orientamento »<sup>6</sup>, è vicino a quello stato di assoluta mancanza di leggi e di controllo sociale che Durkheim ha chiamato « anomia »<sup>7</sup>. La disintegrazione è provocata dall'avvento della società di massa (Grande Società); i nuovi problemi sono posti dalla *produzione industriale* e dalla crescita del numero delle persone: « ... noi assumiamo per vero che il semplice incremento numerico delle società moderne è una causa fondamentale delle nostre difficoltà... »<sup>8</sup>. Il malessere della società moderna deriva dal fatto che in essa si è verificato uno « sviluppo ineguale delle facoltà umane »<sup>9</sup>: allo sviluppo della tecnologia non è corrisposto un aggiornamento delle tecniche sociali e della moralità: « .. lo sviluppo della moderna padronanza tecnica della natura è molte miglia al di sopra dello sviluppo dei poteri morali umani e della conoscenza che l'uomo ha dell'ordine sociale e del controllo sociale... l'ordine sociale contemporaneo deve crollare se il controllo sociale razionale e il dominio razionale sopra i propri impulsi non tengono il passo con lo sviluppo tecnologico... »<sup>10</sup>. « ... Se non saremo in grado di raggiungere entro breve tempo nel controllo della società e della nostra stessa natura lo stesso livello di razionalità e moralità che abbiamo conseguito nella tecnologia, l'ordine sociale crollerà... »<sup>11</sup>.

Il fascismo e il comunismo ricevono in Mannheim una interpretazione molto diversa da quelle tradizionali; essi devono essere intesi non tanto come risultati della lotta di classe ma come « ... esperimenti fatti da nazioni poste di fronte ai nuovi

---

<sup>3</sup> *Uomo e Società in un'età di ricostruzione*, op. cit., pag. 17.

<sup>4</sup> *Libertà, potere e pianificazione democratica*, op. cit., pag. 27.

<sup>5</sup> *Ivi*, pag. 28.

<sup>6</sup> *Ivi*, pag. 43.

<sup>7</sup> Cfr. soprattutto E. DURKHEIM, *Sociologia del suicidio*. Newton Compton. Roma 1974, Libro II (*Il suicidio anomico*).

<sup>8</sup> *Libertà, potere e pianificazione democratica*, op. cit., pag. 28.

<sup>9</sup> *Ivi*, pag. 50.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Uomo e Società in un'età di ricostruzione*, op. cit., pag. 56.

mali dell'epoca... »<sup>12</sup>. Il crollo del liberalismo e della democrazia e l'adozione di un sistema totalitario non sono sintomi passeggeri di una crisi limitata ma « ... un mutamento nella struttura stessa della società moderna... »<sup>13</sup>. Questi nuovi sistemi sociali, pur se hanno finito per « ... curare un male procurandone un altro maggiore... »<sup>14</sup>, « ... hanno fatto almeno un tentativo di affrontare la situazione... »<sup>15</sup>. « ... In una parola i regimi totalitari si resero conto che nella Grande Società è necessaria una pianificazione nelle sfere economica, sociale e morale... »<sup>16</sup>. Per Mannheim insomma, il vecchio sistema sociale, fondato sulla spontaneità dell'organizzazione, è del tutto impotente ad affrontare i problemi posti dalla moderna società di massa, e i regimi totalitari rappresentano un primo tentativo di risposta, aberrante, al mutamento della situazione. Esclusa dunque l'ipotesi di una evoluzione sociale abbandonata a se stessa, poiché « ... La fine del *laissez-faire* e la necessità di pianificare sono le conseguenze inevitabili della situazione presente e della natura delle tecniche moderne... »<sup>17</sup>, ed escluse le pianificazioni totalitarie del fascismo e del comunismo, non resta se non la pianificazione democratica, la *pianificazione per la libertà*; « ... non rimane più nessuna scelta tra pianificazione e *laissez-faire*, ma solo tra una buona e una cattiva pianificazione... »<sup>18</sup>. La « pianificazione » è dunque la nozione fondamentale del pensiero di Mannheim a partire dal 1933, e le questioni che egli suscitò relativamente ad essa sono quelle fondamentali di ogni democrazia: come conciliare la pianificazione con la libertà e come controllare la pianificazione per impedirle di degenerare in dittatura? A questo Mannheim dedicò ogni sua riflessione, fornì una serie di ipotesi ed indicò delle strategie che ormai fanno parte dei programmi di tutti i partiti democratici, anche se non « di centro », cosa che invece egli ritenne necessaria.

L'aspetto però più interessante e attuale della concezione di Mannheim è forse quello che riguarda i rapporti tra pianificazione e mutamento. L'essenza del pensiero di Mannheim consiste forse, come apparirà meglio in seguito, nell'aver colto nel *mutamento* il carattere fondamentale della modernità, e nell'aver pensato a una forma di organizzazione sociale capace di

---

<sup>12</sup> *Libertà, potere e pianificazione democratica*, op. cit., pag. 49.

<sup>13</sup> *Uomo e Società...*, op. cit., pag. 15.

<sup>14</sup> *Libertà, potere...*, op. cit., pag. 50.

<sup>15</sup> *Ivi*, pag. 49.

<sup>16</sup> *Ivi*, pagg. 50-51.

<sup>17</sup> *Ivi*, pag. 31.

<sup>18</sup> *Uomo e Società...*, op. cit., pag. 18.

accogliere in permanenza il mutamento senza, per questo, disintegrarsi. Ciò che veramente viene pianificato è in sostanza il mutamento stesso e tutta la sua concezione è in sintesi definibile come una teoria per la pianificazione del mutamento. Un sistema può sopravvivere al cambiamento dei contenuti soltanto quando è organizzato in modo tale da essere indifferente ai contenuti stessi. Il sistema deve cioè funzionare non per i contenuti di cui si sostanzia, ma per la forma della sua organizzazione. Mannheim è dunque soprattutto attento all'aspetto formale dei sistemi pianificati e anzi c'è in lui una precisa tendenza a considerare come secondario il livello dei referenti e dei significati, anche se molti punti del suo lavoro contraddicono questa affermazione. La sua polemica contro la « superformalizzazione », ed il giudizio negativo che egli dà della « razionalità funzionale » contrapponendola alla « razionalità sostanziale », devono essere ben intesi: in fondo la razionalità sostanziale è quella di un sistema funzionalmente razionale, capace di spostare indefinitamente i suoi limiti di rottura. Ma è necessario procedere con ordine.

La pianificazione è innanzitutto « dominio razionale sull'irrazionale »<sup>19</sup> o « padronanza razionale dell'irrazionale »<sup>20</sup>. Nella pianificazione il « *raggio d'azione* », « l'estensione delle sequenze causali direttamente prodotte dalla nostra attività iniziale »<sup>21</sup>, ed il « *raggio di previsione* », « la lunghezza della catena causale che può essere più o meno accuratamente prevista »<sup>22</sup>, tendono a coincidere. E' come dire che si avrà pianificazione « ... quando l'uomo e la società passeranno dalla deliberata invenzione di singoli oggetti e istituzioni alla regolamentazione deliberata e alla padronanza intelligente delle relazioni tra questi oggetti... »<sup>23</sup>. La pianificazione è poi una « teoria generale dell'organizzazione » che tende a fornire le possibilità di un'organizzazione generale; essa « ... cerca di afferrare l'intero complesso degli eventi ... »<sup>24</sup> ed offre « ... la possibilità del controllo diretto del tutto e del più indiretto tipo di controllo... »<sup>25</sup>. « ... Pianificare significa un attacco cosciente alle origini del disadattamento nell'ordinamento sociale sulle basi di una conoscenza completa dell'intero meccanismo della società e del modo in cui

---

<sup>19</sup> *Uomo e Società...*, op. cit., pag. 243.

<sup>20</sup> *Ivi*, pag. 245.

<sup>21</sup> *Ivi*, pag. 143.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ivi*, pag. 146.

<sup>24</sup> *Ivi*, pag. 147.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

essa opera... »<sup>26</sup>. Un progetto di questo genere si colloca immediatamente al di là di ogni punto di vista limitato e di ogni interesse particolare: « ... Se vogliamo effettivamente dirigere le forze sociali, non dobbiamo farci assorbire nel continuo perseguimento di interessi a breve scadenza. La nuova forma di politica può aver successo solamente ad un livello molto più alto di consapevolezza ... »<sup>27</sup>.

Ogni soggetto singolo o collettivo che, in qualunque settore sociale, pretenda all'esclusività del suo punto di vista e del suo interesse, deve essere considerato pericoloso per la vita della comunità e combattuto con ogni mezzo. Inoltre la pianificazione deve muovere dalla consapevolezza che ogni modello unidimensionale e rettilineo di interpretazione sociale è limitato e insufficiente; le componenti della vita sociale sono numerose, in continua interazione e sempre soggette al cambiamento, e pertanto è necessaria « ... una visione strutturale, pluridimensionale, dell'intero processo sociale... »<sup>28</sup>; « ... un esame dinamico della storia sociale deve essere preparato a tener conto di parecchi punti focali di influenza, quali il progresso tecnico nella produzione economica, nel potere politico, nell'amministrazione e nell'influenza psicologica... »<sup>29</sup>. In questa pianificazione generale del processo sociale nulla deve essere escluso e tutto può essere utilizzato; l'irrazionalità o la competizione, ad esempio, elementi negativi e disgregatori, se lasciati a se stessi, possono svolgere utili funzioni sociali se sussunti nel progetto razionale della pianificazione: « ... una società veramente pianificata non sopprime la genuina dinamica della vita o la intellettualizza, ma cerca mediante un abile controllo della situazione, di fare un uso delle forze organiche più completo... »<sup>30</sup>; nella pianificazione « ... il campo precedentemente vasto della competizione e il processo conseguente della relazione vengono sempre più limitati da un intervento regolatore e le forze operanti vengono coscientemente controllate... »<sup>31</sup>; « ... si può ben eliminare la competizione come *principio organizzatore* della struttura sociale, e sostituirla con la pianificazione, senza eliminare la competizione come *meccanismo sociale che serve alcuni fini desiderabili...* »<sup>32</sup>.

---

<sup>26</sup> *Ivi*, pag. 112.

<sup>27</sup> *Ivi*, pag. 19.

<sup>28</sup> *Ivi*, pag. 151.

<sup>29</sup> *Ivi*, pag. 229.

<sup>30</sup> *Ivi*, pag. 245.

<sup>31</sup> *Ivi*, pagg. 147-148.

<sup>32</sup> *Libertà, potere...*, op. cit., pag. 271. Sulla « competizione » e sulla « selezione » cfr. ancora K. MANNHEIM, *Sociologia sistematica*. Etas libri. Milano 1978, Parte Seconda, VI e VII, pagg. 109-120.

La pianificazione è dunque innanzitutto il massimo livello di razionalizzazione sostanziale che la società può assumere. Il pensiero pianificato coincide col « massimo livello di razionalizzazione »<sup>33</sup>; esso coglie l'oggetto concreto nel suo contenuto concreto e « ...compie questa operazione con l'uso di strumenti raffinati ed elaborati di pensiero... »<sup>34</sup>. Ed effettivamente la pianificazione non può fare a meno di strumenti di pensiero *raffinati ed elaborati* ed anzi è solo grazie a questi che essa può essere pensata e realizzata. Mannheim dedica un'attenzione enorme alle scienze umane e alle possibilità che esse danno di controllare e guidare il processo sociale: « ...indicherò in modo complessivo come tecniche sociali queste pratiche e questi agenti che hanno lo scopo ultimo di plasmare il comportamento umano e le relazioni sociali... »<sup>35</sup>; « ...esiste un solo principio che sottende tutte le tecniche sociali: quello dell'influenza del comportamento umano, del determinare l'agire delle persone in un modo voluto... »<sup>36</sup>. E dunque nel progetto della pianificazione la società nel suo complesso deve essere costantemente tenuta sotto controllo e diretta grazie all'uso massiccio delle *tecniche sociali* e degli *strumenti di controllo*. Tutta la seconda metà della sua opera del '40 è dedicata all'analisi delle « tecniche sociali » e degli strumenti di « controllo » nella società di massa.

Le possibilità di controllo sociale offerte dalla psicologia, dalla sociologia e dai mass media, sono enormi e non trovano alcun riscontro nel passato: esiste una varietà pressoché illimitata di metodi, diretti e indiretti, capaci di influenzare il comportamento umano. Mannheim, come i francofortesi, coglie ben presto il pericolo di questa nuova situazione e si chiede se « ... Il continuo sviluppo della tecnica sociale non conduce al completo asservimento dell'individuo... »<sup>37</sup>. Ma, a differenza dei francofortesi, Mannheim non ha un concetto astratto della libertà umana: « ...le forme di libertà si possono formulare solo in riferimento a una data società e alle tecniche sociali esistenti in essa... »<sup>38</sup>, « ... il significato della libertà varia con la situazione... »<sup>39</sup>, e una concezione della libertà « ...modellata sull'età precedente è un ostacolo ad ogni reale comprensione dei nostri problemi... »<sup>40</sup>. Mannheim è convinto che l'esistenza delle tecniche

---

<sup>33</sup> *Uomo e Società...*, op. cit., pag. 161 nota 14.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ivi*, pag. 228.

<sup>36</sup> *Ivi*, pag. 250.

<sup>37</sup> *Ivi*, pag. 335.

<sup>38</sup> *Ivi*, pagg. 335-336.

<sup>39</sup> *Ivi*, pag. 340.

<sup>40</sup> *Ivi*, pag. 335.

sociali non costituisce di per sé un pericolo per la libertà dell'uomo e anzi è dell'avviso che proprio grazie alla loro esistenza è possibile realizzare una più alta forma di libertà umana: « ... Al più alto livello, la libertà può esistere solo quando sia assicurata dalla pianificazione: essa non può consistere nel limitare i poteri del pianificatore bensì in una concezione della pianificazione che garantisca l'esistenza delle forme essenziali di libertà attraverso il piano stesso... »<sup>41</sup>, « ... la pianificazione sotto il controllo della comunità che incorpori le salvaguardie della nuova libertà, è l'unica soluzione possibile al livello attuale delle tecniche sociali... »<sup>42</sup>.

In Mannheim dunque il massimo del controllo razionalizzato serve ad integrare ogni trasformazione che sopraggiunge nel sistema, permettendo e favorendo ad un tempo il massimo della libertà possibile. Per capire come tutto questo si realizza è necessario comprendere meglio la natura di un sistema pianificato. « ... Più si riesce a capire che la rapida dinamica della società moderna produce non solo la disorganizzazione della comunità, ma anche una disintegrazione di altri gruppi sociali e istituzioni, più importante è lo studio della tecnica di organizzazione sociale elastica su larga scala... »<sup>43</sup>, il problema è insomma quello di « ... un'organizzazione sociale elastica... »<sup>44</sup>, e « ... il problema della scoperta del sistema più efficace non è affatto limitato alla politica: è una questione di organizzazione generale... »<sup>45</sup>. E' come dire che, al di là della politica, si tratta di individuare dei sistemi generali capaci di parare preventivamente la fine di ogni identità.

Un sistema pianificato è un dispositivo predisposto all'integrazione dinamica del mutamento. *Pianificare* è in sostanza, per Mannheim, la predisposizione, a tutti i livelli e settoni sociali, di sistemi di equilibrio elastici, coordinati tra di loro, capaci di accogliere il mutamento e di trascrescere ad ogni liquidazione dei contenuti. Essendo il funzionamento di tali sistemi formalizzati indipendente da ogni contenuto, essi si rivelano ancora come i meglio adatti alla crescita dell'individuo che solo in essi riesce effettivamente a sperimentare ogni possibilità ed ogni mutamento. Riconosciuto dunque nella « ... flessibilità, uno dei principi intrinseci della democrazia... »<sup>46</sup>, e considerato che si tratta

---

<sup>41</sup> *Ivi*, pag. 343.

<sup>42</sup> *Ivi*, pag. 345.

<sup>43</sup> *Ivi*, pag. 226.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Libertà, potere...*, op. cit., pag. 225.

ad ogni costo di « ...mantenere ogni meccanismo pianificato flessibile e adattabile alle continue vicissitudini del mutamento... »<sup>47</sup>, l'uso delle tecniche sociali risulta dunque pienamente giustificato e la « pianificazione per la libertà » cessa di essere un concetto contraddittorio. L'impiego massiccio delle « tecniche sociali » e degli « strumenti di controllo » serve a mantenere gli equilibri, ad evitare i conflitti radicali, a controllare le contraddizioni eccessive che potrebbero far saltare il sistema della pianificazione, l'unico capace di affrontare il mutamento e di rendere possibile la libertà in senso moderno. Tutto questo è predisposto al di qua di chi in esso agisce e rende praticamente possibile ogni tipo di comportamento.

Di fronte a tutto questo « ... la lotta per il potere (specie la lotta di classe) dimostra di essere puramente secondaria nei suoi risultati... »<sup>48</sup>; meglio ancora, « ... i conflitti di classe continuano ad essere importanti, ma i modelli concreti che essi hanno prodotto sono troppo mutevoli per essere accettati come la struttura eterna degli avvenimenti futuri. Al contrario, i temi nati con la trasformazione del *laissez-faire* in pianificazione, l'avvento di una società di massa e la crescente importanza della tecnica sociale, sono destinati a permanere... »<sup>49</sup>; insomma « ... Se consideriamo la lotta di classe non come una necessità dogmatica, ma come una tendenza, noi siamo in grado di comprendere meglio i grandi cambiamenti strutturali della nostra società. Noi dobbiamo disporre di una ipotesi interpretativa che si accompagni ad una maniera elastica di pensare, così che l'ipotesi possa sempre essere adattata alle nuove realtà... »<sup>50</sup>. In sintesi, ammesso che nella società di massa le classi e il conflitto di classe abbiano ancora realtà e rilevanza, il sistema della pianificazione, così come precedentemente inteso, si rivela capace di controllarne la dinamica e di assorbirne gli esiti. La pianificazione è dunque la sola forma capace di permettere la sopravvivenza della società di massa. Questo tipo di sistema si rivela come il meglio adatto alla esistenza dell'uomo moderno, caratterizzata essa stessa dalla perdita del centro e dalla dissoluzione di ogni persistenza. L'uomo moderno, della Grande Società, « abita » a suo agio solo nei sistemi così pianificati e solo questi incentivano e promuovono la modernità.

La descrizione che Mannheim fa della « personalità democratica » coincide in gran parte con quella mozione di *dissolu-*

---

<sup>47</sup> *Ivi*, pag. 216.

<sup>48</sup> *Uomo e Società...*, op. cit., pag. 231.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Sociologia sistematica*, op. cit., pag. 179.

zione del Soggetto che, formulata per la prima volta da Nietzsche e riscontrata più volte dall'analisi sociologica (Simmel, scuola di Chicago, Thomas e Znaniecki...), è ormai un tema ricorrente della cultura europea di questi ultimi anni. La « personalità democratica » è quella che tollera il punto di vista altrui, che è « capace di affrontare il disaccordo »<sup>51</sup> poiché sa che la verità non è da nessuna parte; quella che è « disponibile al cambiamento e alla critica »<sup>52</sup> e pronta a trasformare permanentemente le sue categorie mentali; è quella che « non teme la perdita dello status o dell'individualità »<sup>53</sup> perché non si identifica veramente con alcuna forma definita di status o di individualità; quella che non ha credenze, valori o modelli stabiliti perché è relativamente *stradicata* da ogni ideologia e da ogni gruppo. La grande novità di Mannheim, rispetto al pensiero precedente, è quella di considerare in positivo questa dissoluzione del luogo fisso del soggetto: la personalità democratica, così descritta, coincide con la « personalità integrativa » capace di integrazione e socializzazione ad un livello superiore. Questo concetto di « stradicamento », così come viene qui inteso e utilizzato, è forse uno degli apporti più rilevanti di Mannheim alla comprensione del nuovo ed è uno dei fili sotterranei che uniscono il Mannheim di « Ideologia e Utopia » al Mannheim del « periodo inglese ».

In « Ideologia e Utopia » gli intellettuali costituiscono un « ceto » capace di realizzare permanentemente la « scoperta delle posizioni da cui una prospettiva totale si rende possibile... »<sup>54</sup>; essi sono « ... capaci di pervenire ad una comprensione totale... »<sup>55</sup> e, per questo, capaci di svolgere « il ruolo di sentinelle in quella che sarebbe altrimenti una notte buia come la pece... »<sup>56</sup>. Ora, questa possibilità di massima integrazione e sintesi sul piano intellettuale è offerta da una particolare situazione sociale: lo stradicamento relativo: « ... Un tale atteggiamento sperimentale, costantemente sensibile alla natura dinamica della società e alla sua totalità, non può essere proprio di una classe... ma soltanto di un ceto, per cui il legame di classe non abbia molto peso e che non sia troppo radicato nell'ordine sociale... Questo ceto disancorato, relativamente sciolto dalle classi, è, per usare la terminologia di Alfred Weber, l'« intelligenza socialmente in-

---

<sup>51</sup> *Libertà, potere...*, op. cit., pag. 321.

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> *Ideologia e Utopia*, op. cit., pag. 171.

<sup>55</sup> *Ibidem.*

<sup>56</sup> *Ibidem.*

dipendente » (freischwebende Intelligenz)... »<sup>57</sup>.

Ma ora, a partire appunto dal 1933, Mannheim si rende conto che questa condizione di « sradicamento relativo » non è più soltanto degli intellettuali e che essa è invece la condizione generale dell'esistenza delle masse nella nuova Grande Società. « ... L'urbanizzazione e le sue ramificazioni minano alla base le forme primarie di solidarietà... »<sup>58</sup>; la società di massa liquida i « piccoli gruppi organici » ed ogni « modello sociale integrato », « ... l'espressione più adeguata di questa scomparsa è lo sviluppo a fungo della metropoli in cui le ultime tracce di coesione organica vanno costantemente scomparendo e il principio del vivere comune, l'interdipendenza funzionale e la chiarezza degli scopi comuni sono completamente distrutti... »<sup>59</sup>. Ma, come già per l'« intelligentsia » di « Ideologia e Utopia », gli effetti di questa disintegrazione non sono di per sé negativi: lo sradicamento generalizzato favorisce l'integrazione a livelli superiori e forme più estese e nuove di socializzazione. « ... ciò che noi chiamiamo peggiorativamente « sradicamento » ha i suoi effetti positivi, sia per la formazione della personalità che per la costruzione di una comunità mondiale. Lo sradicamento, considerato positivamente, può essere chiamato emancipazione. Quasi nessuno metterà in dubbio che l'instaurazione di comunità più vaste — eventualmente di una comunità mondiale — è possibile solo se la gente supera lo stato di incondizionata subordinazione al potere demoniaco della sovranità nazionale e del nazionalismo aggressivo. Lo sradicamento parziale, l'emancipazione, è perciò necessario ed è realizzato dai progressisti... Un numero crescente di cittadini emancipati di tutti i campi, può aiutare a creare un mondo integrato per tutti... »<sup>60</sup>. E' in base a questa ottica che Mannheim riprova ogni potere concentrato nei gruppi (potere comunitario) contrapponendogli il potere funzionale e razionalizzato: il potere comunitario è una forma arretrata e arcaica di potere che nuoce alla organizzazione razionale della società e che, come tale, deve essere combattuto con ogni mezzo. Se questa dunque è la nuova « natura » dell'uomo moderno è chiaro che su di essa dovrà essere riformulato tutto il sistema dell'organizzazione sociale, così come è chiaro che ogni sopravvivenza del passato non potrà provocare se non malessere, conflitto e violenza. La pianificazione del mutamento, così come è realizzata nei sistemi programmati di equilibrio dinamico formalizzato di Mannheim,

---

<sup>57</sup> *Ivi*, pag. 164.

<sup>58</sup> *Libertà, potere...*, op. cit., pag. 96.

<sup>59</sup> *Ivi*, pag. 36.

<sup>60</sup> *Ivi*, pagg. 96-97.

sembra rispondere alle esigenze della Grande Società e a quelle della « personalità democratica » che in essa vive. Questa personalità democratica deve essere anche la « meta educativa della nostra società... »<sup>61</sup>.

Mannheim comprese che il settore dell'educazione, se radicalmente rinnovato, poteva servire come nessun altro al sistema della pianificazione: « ... L'educazione, in definitiva, deve essere concepita come una nuova forma di controllo sociale che non è né l'inculcazione del fascismo né l'anarchia completa di una logora politica del *laissez-faire*... »<sup>62</sup>. Anche l'educazione deve dunque perseguire il progetto generale della pianificazione del mutamento sostanzialmente formando la personalità meglio adatta ad esso: essa deve far penetrare a tutti i livelli del processo educativo la fine del principio di autorità, deve far cogliere il carattere sperimentale di tutto l'esistente, addestrare alla perdita dell'identità e alla possibilità permanente del cambiamento. Essa potrà svolgere questo suo compito se sarà concepita come un « addestramento alla spontaneità » che « ... consiste nel porre l'individuo in situazioni inaspettate, non convenzionali, nelle quali egli non può attingere alla sua riserva di reazioni abituali... », e se metterà la massima cura nel lasciare « ... la porta aperta alla deviazione individuale... »<sup>64</sup> e alle capacità creative di ognuno. Mannheim anticipava così il grande dibattito sulla creatività che sarebbe esploso nel mondo angloamericano soltanto negli anni '50. E' stato detto che « ... Mannheim non è un sociologo bensì un teorico della politica... »<sup>65</sup>, e questa affermazione è sostanzialmente vera; ma forse, sarebbe stato più corretto considerarlo come un *teorico dell'intervento sociale*.

Dopo quanto è stato detto dovrebbe apparire chiaro come lo sforzo compiuto da Mannheim è servito effettivamente ad approntare una eccezionale attrezzatura di intervento sociale particolarmente rispondente alle configurazioni che la società di massa va ormai sempre più chiaramente assumendo. In questi ultimi decenni lo scarto, già abitualmente esistente, tra processi sociali e strategie politiche sembra essersi irrimediabilmente accentuato. Sul piano della riflessione politica non c'è nulla che in qualche modo corrisponda al lavoro di analisi dei processi in atto svolto da altri settori della cultura occidentale, o che alme-

---

<sup>61</sup> *Ivi*, pag. 321.

<sup>62</sup> MANNHEIM-STEWART, *Introduzione alla sociologia dell'educazione*. La Scuola. Brescia, 1975, pag. 253.

<sup>63</sup> *Libertà, potere...*, op. cit., pag. 298.

<sup>64</sup> *Ivi*, pag. 270.

<sup>65</sup> MANNHEIM-STEWART, op. cit., pag. 21 (Introduzione).

no di esso tenga conto. La fine dell'umanesimo e dell'identità del soggetto, singolo o collettivo che sia, è un tema ricorrente delle scienze umane e un dato rilevato, in tutte le sue implicazioni, dalla migliore attenzione sociologica. Nella cultura francese, ad esempio, da Lacan a Foucault, da Derrida a Deleuze a Lyotard, la dissoluzione del soggetto è ormai una consapevolezza acquisita: il luogo del soggetto è da tempo disabitato; esso diviene luogo dell'« Altro », della « fine dell'egologia », della « disseminazione », della « macchina desiderante », del « flusso energetico minimale »... Sul versante specificamente sociologico, per fare qualche altro esempio, tra i più significativi, studiosi come Riesman, Morin, Moles... hanno implicitamente descritto questa stessa situazione o le sue immediate conseguenze. Non vi è alcun dubbio, infatti, che l'« eterodirezione » di Riesman<sup>66</sup>, le mitologie dell'« immagine » di Morin<sup>67</sup>, o la cultura « a mosaico » di Moles<sup>68</sup>, siano fenomeni sociali comprensibili soltanto a partire dalle nozioni di liquidazione dell'interiorità e del soggetto in essa radicato. Di queste avvenute trasformazioni dell'uomo, la politica, paradossalmente, continua a non saper niente; essa (parafrasando McLuhan) osserva ancora il mondo allo specchio retrovisore.

Una riconsiderazione del pensiero di Mannheim, così come qui lo abbiamo interpretato, potrebbe contribuire, a nostro avviso, a rimuovere lo stallo in cui attualmente si trovano le strategie di intervento sociale. La sottovalutazione e lo strano fraintendimento del pensiero di Mannheim, che è stato ricondotto ora nell'ambito dello storicismo tedesco, ora nelle secche della utopia, ora ancora negli espedienti del revisionismo controrivoluzionario, ecc., sono forse tra i danni maggiori di cui la presente società risente.

MARIO COSTA

---

<sup>66</sup> Cfr. D. RIESMAN, *La folla solitaria*. Il Mulino, Bologna 1973.

<sup>67</sup> Cfr. A. MOLES, *Sociologia della cultura*. Guaraldi, Bologna 1971.

<sup>68</sup> Cfr. E. MORIN, *I divi*. Garzanti, Milano 1977 e E. MORIN, *L'industria culturale*. Il Mulino, Bologna 1974.

Nell'articolo, *Rapidi progressi del comunismo in Germania* (« The New Moral World », 13 dicembre 1844-5 aprile 1845, ora in MAR ENGELS, *Opere complete* (MEOC), IV, Roma, Editori riuniti, 1972, pp. 519-30), Engels ci appare un tantino diverso da come risulta in *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Egli parla della Germania. Qui il ceto medio per lui non è poi tanto male, anche perché esso non è così danaroso come in Inghilterra. Egli scrive: « Fino a oggi la nostra roccaforte è stata la classe media, un fatto che forse sorprenderà il lettore inglese, se non sa che questa classe in Germania è assai più disinteressata, imparziale e intelligente di quella inglese, e per la semplicissima ragione che è più povera » (p. 520). Efficiente la classe media — Engels sta guardando al progresso del comunismo tedesco, ai suoi occhi rigoglioso e prospero — le cose avranno ben presto un vero e proprio esito, anche perché verrà subito pure il sussidio del proletariato, quasi un vero e proprio braccio secolare della moralità e lungimiranza della piccola e media borghesia. In questo caso il movimento socialista, o comunistico, sarà completo: avrà una mente, il ceto medio, ma anche un corpo, il proletariato. Teoria e prassi saranno dalla parte sua: « Noi tuttavia speriamo di ricevere entro breve tempo l'appoggio delle classi lavoratrici, che sempre e in ogni dove devono costituire la forza e il corpo del partito socialista [...] » (MEOC, IV, p. 520).

Engels è generoso nella speranza, temerario nel censimento delle forze, utopistico nei progetti. « In effetti il socialismo già ora in Germania ha una posizione dieci volte più forte che in Inghilterra », così egli continua nel suo scritto (p. 521), dove osa aggiungere anche che, « all'interno della [...] [sua] famiglia — e si tratta di una famiglia religiosa e lealista », egli conta « sei persone e più, ciascuna delle quali si è convertita senza essere stata influenzata dalle altre ». Engels certamente non è veritiero. Come si trovasse in famiglia fra il 1844 e il 1845 ce lo descrive involontariamente nelle prime lettere al suo nuovo e fraterno amico Karl Marx, dove parla dell'ostilità e dell'incomprensione di tutti e, segnatamente, del suo grettissimo genitore.

Ma, a cosa guarda questo socialismo di mente borghese e che sta per avere un corpo proletario, eppure già così forte da essere dieci volte maggiore di quello inglese, del cartismo, degli operai dell'industria, ecc.? Questo socialismo guarda certamen-

te alla dolce — per l'immaginazione — e monacale utopia di Harmony, e ai progetti di Owen, che aspettano solo l'adesione di « noi teorici tedeschi » in atto di divenire « pratici uomini di affari ». In effetti, dice qui Engels, « uno di noi è stato invitato a stendere un piano d'organizzazione e regolamento per una comunità pratica sulla base dei progetti di Owen, Fourier, ecc., e tenendo conto dell'esperienza fatta dalle comunità americane e dal vostro esperimento di Harmony, che spero proceda felicemente » (pp. 521-522).

Engels in questi articoli guarda anche a Feuerbach « il più eminente genio filosofico oggi in Germania » (p. 524); ripete spesso la fiducia nella riuscita « con i filosofi che pensano e i lavoratori che lottano per noi », giacché, in questo caso « quale potere terrestre sarà tanto forte da resistere al nostro progresso? » (p. 525); e giunge al limite della proclamazione della « rivoluzione imminente », soggiungendo però che c'è ancora un mezzo per « prevenire una tale rivoluzione » sol che si sappia « introdurre e preparare il sistema comunitario » (p. 526). Di qui, dunque, la speranza nell'esortazione rivolta all'ottenimento di una cosa del genere.

Veniamo ora alla sua *Descrizione delle colonie comunistiche sorte negli ultimi tempi e ancora esistenti*. Il comunismo è possibile, perché è stato inventato il *water closet*, la « comoda maniera inglese » per raccogliere gli escrementi, e pertanto non ci sono più lavoni sgradevoli, mentre tutti gli altri possono facilmente ripartirsi per ciascun membro della comunità. La via al socialismo è aperta dai moderni cessi, ma anche dal fatto che « in un grande albergo di New York gli stivali vengono lustrati con il vapore » (p. 513). Questo nemico della macchina non è, poi, un passatista coerente!

Possibile il comunismo, esso è anche utile perché con la vita comune, con i servizi comuni ecc. si fanno economie e con le economie i membri delle comunità « hanno più di quel che possano consumare » e « quindi non c'è proprio nessun motivo di litigare » (p. 530). Anche qui il nemico delle fabbriche non è coerente se, vista la produttività del lavoro collettivo realizzata dall'industria, vuole anche le abitazioni, le cucine, il vivere e le case collettive, fonti, quest'ultime, di ulteriori economie e, di conseguenza, di ulteriore ricchezza. L'utopista non conseguente è, insomma, l'ammiratore beato di queste colonie socialiste, in una delle quali si incontrano « settecento pecore socialiste ugualmente magnifiche come « le rape socialiste » invidiate da un visitatore » (p. 542).

Utopia, ammirazione estasiata dell'ordine e della pulizia, questo teorico di una mente borghese o filosofica per un mero

corpo proletario, del tutto obbediente, sta per impartire un ordine, o comando mentale al corpo perché si sospenda la rivoluzione atroce e imminente, giacché egli ha quasi convinto i capitalisti della sua Germania tutta moralità e altruismo, ad essere anche loro socialisti, come le « pecore » e le « rape » magnifiche. Engels giornalista e saggista, socialista pure lui come le pecore e le rape della sua colonia, chiude infatti con questa notazione il suo saggio: « E se poi mirano ad un fine così ragionevole come la comunità dei beni, il cui intento è il bene di tutti gli uomini, si comprende da sé che i migliori e i più intelligenti fra i ricchi si dichiarino d'accordo con gli operai e si pongano al loro fianco. Già ora in ogni parte della Germania numerosissime persone benestanti e colte si sono apertamente dichiarate per la comunità dei beni e difendono il popolo quando pretende i beni di questa terra [...] » (p. 545).

\* \* \*

Non si misura l'utopismo di Engels leggendo solo i brani nei quali ammira il socialismo utopistico alla Harmony, l'utopia delle colonie comunistiche, quella del loro benessere, del loro ordine pulito e asettico. Vi sono in questi scritti del 1845, o degli anni immediatamente successivi, spunti e motivi che mai periranno nel pensiero politico engelsiano e che essi stessi sono gemelli mono-ovulari del suo amore, del resto un tantino becero, per le linde colonie e le comunità più o meno oweniane, ma anche misticheggianti. Si leggano, in tal caso, i *Due discorsi a Elberfeld*, che apparvero sui « Rheinische Jahrbücher » del 1845 (ora in MEOC, IV, pp. 563-683). Engels tratta brevemente del concentrarsi della produzione in poche mani e quindi dell'imminente rovina delle classi medie; parla di tutto questo, ma rapidamente. Quello che, secondo lui, condanna veramente il capitalismo è l'impossibilità per il produttore privato di calcolare i bisogni, ovvero di sapere quante merci i concorrenti produrranno per la soddisfazione di una determinata massa di bisogni. Egli, convinto di questo, ha fiducia, invece, nella totale e necessaria caduta di un tale inconveniente nella società comunistica e di qui il suo roseo descrivere quest'ultima come il mondo fiabesco, in cui tutto è facile, spontaneo, amorevole. Ecco, allora, una piccola manciata di enunciati: « Nella società comunista, dove gli interessi dei singoli non sono reciprocamente contrapposti, ma uniti, la concorrenza è superata » (p. 566). Nella società comunista « sarà cosa facile conoscere sia la produzione che il consumo », sapendosi « quanto occorre in media a un singolo » (*ibid.*). E passi pure! Il rancio nelle caserme si misura

solo quantitativamente, tanti soldati, tante gavette, tante razioni: « una volta che sia stata organizzata una tale statistica, il che può avvenire facilmente in due o tre anni, la media del consumo annuale cambierà soltanto in rapporto all'aumento della popolazione » (p. 567). Passi, dunque, una tale visione da caserma! A p. 568 Engels scrive: « Togliendo l'opposizione del singolo individuo contro tutti gli altri — contrapponendo alla guerra sociale la pace sociale, colpendo alla radice il delitto — noi rendiamo superflua la maggior parte, di gran lunga la maggior parte dell'odierna attività delle autorità amministrative e giudiziarie » (p. 568). Se tutto questo non è un gioco di parole, non è mera immaginazione, pio desiderio magniloquente, infantile auspicio di pace idilliaca, occorre una qualche articolazione di ragionamento, un qualche indizio reale, insomma proprio quello che sta per dirci: « Già ora scompaiono i delitti passionali [...] diminuiscono i delitti contro le persone [...] » (568). Ecco, allora, che « la giustizia penale cessa da sola, la giustizia civile [...] anch'essa sparisce »; e poi, « se già adesso la civiltà ha insegnato agli uomini [...] a rendere il più possibile superflua la polizia » « nella società comunista non verrebbe in mente a nessuno di pensare a un esercito permanente » (p. 569).

Utopismo alla Owen e previsione della caduta dello stato, fondata su semplici e immaginari desideri, socialismo utopistico e ciò che poi si definirà socialismo scientifico, sono dunque, più che gemelli al punto che ben presto si torna ad Owen, si pensa alla sostituzione delle abituali case d'abitazione con grandi palazzi quadrati (1650 piedi di lunghezza per ogni lato), idonei a ospitare dalle 2000 alle 3000 persone. E' un po' costoso, certo, ricostruire il mondo con palazzi di tal genere; ma, quante economie si avrebbero dopo! Non una stufa per ogni camera, per ogni casa, ma un unico termosifone centralizzato, come ora si fa nelle fabbriche. Le fabbriche egli le disprezza tanto nel libro *La situazione della classe lavoratrice in Inghilterra*, ma non stelo a sentire! Egli, al contrario, sta pensando ad estendere il modello della fabbrica al mondo fuori della fabbrica, e ciò sol perché così si risparmierebbe. Del resto, a p. 573 scrive: « Si può tranquillamente supporre che, se i cibi venissero preparati e serviti in comune, verrebbero risparmiati due terzi della forza lavoro ». La stessa cosa avverrebbe poi per ogni lavoro domestico, onde anche questo sarebbe provato, che cioè il « comunismo né contrasta alla natura umana, all'intelletto e al cuore », « né è una teoria la quale [...] affonda le proprie radici soltanto nella fantasia » (p. 573).

Ma come ottenere tanto, come giungere a tanto! Nemmeno questo problema sfugge al probo socialista. Niente rivoluzione!

A p. 574 si scrive, invece, che quel che serve è « *l'educazione generale* », poi « l'assistenza pubblica » mediante « un magnifico esempio di associazione fra capitale e lavoro », infine « un'imposta generale, progressiva sul capitale ». Insomma « è chiaro dunque [...] che non s'intende introdurre la comunità dei beni d'un tratto e contro la volontà della nazione, ma che prima di tutto si tratta soltanto di fissare lo *scopo* e i *mezzi* e le *vie* con cui possiamo avvicinarci a questa meta » (p. 575).

\* \* \*

Utopista al cento per cento sotto molti aspetti, ora è certo che egli non vuole, non desidera, non ama la rivoluzione. Questa potrebbe accadere, se non si farà nulla; ma anche in questo caso, quando il proletario sarà giunto « a un grado di potere e intelligenza, raggiunto il quale non tollererà più di portare il peso dell'intero edificio sociale », allora, ma solo « se la natura umana a quel punto non sarà mutata », « non sarà possibile evitare una rivoluzione sociale » (p. 577). Eppure, la rivoluzione va attivamente evitata giacché « prima di ogni altra cosa dovremmo occuparci di quei provvedimenti coi quali sia possibile prevenire un sovvertimento violento e sanguinoso dell'assetto sociale », e per questo « c'è un solo mezzo, cioè l'introduzione o almeno la preparazione pacifica del comunismo » (p. 582).

Engels è quasi implorante. Fate qualcosa, egli dice, altrimenti sarà tardi. Non fate, se così volete, il comunismo, abbozzate semplicemente una certa qual preparazione di quest'ultimo; altrimenti la rivoluzione scoppierà e si propagherà in tutta Europa ed essa sarà « la soluzione *sanguinosa* del problema sociale », « la violenza brutale, la disperazione e la brama di vendetta » (p. 582), comunque uno « sconvolgimento violento della [...] condizione di vita », a scongiurare il quale bisogna impegnarsi col sacrificare solo ciò che « contrasta con la ragione e con il cuore di coloro i quali adesso godono [...] apparenti privilegi » (p. 583).

Indubbiamente l'appello a prevenire la rivoluzione qui suona con accenti oltremodo appassionati. Altrove questo stesso appello, del resto, vigeva già, o vigerà. Sostanzialmente non diversa è, lo abbiamo visto, la posizione del coevo libro *La situazione della classe* ecc. Eppure, mai come in questi discorsi del Wuppertal l'animo del socialista svela il suo segreto. L'angoscia di Engels nasce da questo che, cioè, se si andrà avanti nell'inerzia delle iniziative a carattere sociale, si avrà la rivoluzione, e sarà sofferenza e dolore per tutti. Questa inequivoca angoscia sale quando la rivoluzione, a cui si guarda, è quella che può agitare,

o coinvolgere, la sua terra, la sua Germania, dove, infatti, già s'erano avuti dei moti.

Riflettiamo, ora, un istante su come era scattata l'idea della rivoluzione nella mente di Engels. All'inizio del 1842 egli aveva scritto l'opuscolo *Schelling e la rivelazione* dove imperava il sogno salvifico-millenaristico del paradiso terrestre di durata infinita, l'avvento dell'autocoscienza, la libertà assoluta, l'unità dell'umanità, ma anche l'idea del rogo del passato, insomma il mito della fenice meravigliosa che rinasce dalla distruzione totale del passato in quanto carente e limitante. Allora, però, egli non era affatto comunista; era un germanomane dagli istinti guerrieri. Era l'artigliere regio volontario e l'ammiratore di Ernst Moritz Arndt. Poi egli parte per l'Inghilterra speranzoso che la Germania avrà col tempo libertà di stampa e parlamento. Ma in Inghilterra ecco lo shock V'è troppa distanza fra l'Inghilterra liberale e industriale e la Germania semif feudale e pre-industriale. Per quanti passi possa fare la Germania, l'abisso rimane. Di qui l'odio antiliberale, la profezia della catastrofe. Il liberalismo, ciò che pone l'Inghilterra al di sopra di tutte le nazioni, è ipocrisia e schiavitù. E' migliore la Germania, è migliore il passato. Ma egli, un passatista progressista, diviene più religioso quando si allontana dalla religione, diviene antirazionalista in religione quando non è più un soprannaturalista, ma un hegeliano. Allora trova nel futuro l'alternativa con cui battere mentalmente il liberalismo, in un ingenuo, utopico, inarticolato comunismo, che segnerà anche la fine reale dello stato. Con una tale astrazione, meramente sognata e sognante, egli partecipa alle lotte emancipatorie del proletariato di Gran Bretagna e così si rende consapevole che la rivoluzione non è un mero sogno a occhi aperti, ma una prospettiva. Essa può anche scoppiare in Inghilterra, ed un accelerato sviluppo dell'industria tedesca, dovuto al protezionismo, tale evento può affrettare. Ma egli, come osservatore della dinamica sociale, non è poi davvero secondo a nessuno; e pertanto considera la possibilità « visto come stanno oggi le cose » « delle ripercussioni enormi sui paesi del continente, specialmente su Francia e Germania, dove sarebbero tanto più forti quanto più numeroso fosse il proletariato artificiale prodotto dalla forzata industria tedesca » (p. 580). Egli vede, così, lucidamente il carattere interconnesso delle crisi e dei conflitti; ma, quel che più conta, è che vede ancor più lucidamente che, aldilà dell'utopia dell'uomo liberato, dell'uomo pacifico e senza stato né polizia ecc., i conflitti sono, oltre che fra individui, mai realmente fra classi; piuttosto sono, lotte di « concorrenza fra nazioni », e queste sono di gran lunga le più feroci, lo sono come lo è la rivoluzione. Egli scrive: « La lotta di concorrenza tra na-

zioni è già, comunque, assai più aspra, assai più decisiva, di quella fra individui, perché è una lotta concentrata, una lotta di masse, a cui può mettere termine solo la decisa vittoria degli uni e la decisa sconfitta degli altri. E perciò una tale lotta fra noi e gli inglesi, quale che possa essere il risultato, non sarebbe vantaggiosa né per i nostri industriali, né per quelli inglesi, ma semplicemente, come ho appena mostrato, si trascinerebbe dietro una rivoluzione sociale » (pp. 580-81).

All'orizzonte non c'è il passaggio del fulcro dei conflitti dalle nazioni, dagli stati alle classi. L'ingenuo sognatore socialista ha anche, come scienziato sociale, un fiuto terribile e sa ciò che veramente può accadere. Può accadere una brutale conflagrazione e la rivoluzione, sperata un tempo per abbattere la supremazia inglese sulla Germania, può benissimo rimbalzare. Ecco, allora, l'alternativa netta che si sottende, più o meno chiaramente, al suo dire: o si è per la pace o per la violenza; la pace si fa con le riforme, con la lenta costruzione di uno stato assistenziale e di sicurezza, la violenza, invece, è guerra o è la rivoluzione. Da un lato il socialismo pacifista e democratico, dall'altro la guerra, la rivoluzione, la violenza, il dolore. Lentamente un unico e medesimo sentimento, dotato di una sua particolarissima dinamica, lo porta assai lontano dal punto di partenza. Lo porta ad un risultato opposto, stimolando anche il prodursi di analisi di dinamica sociale che sono di grande momento.

\* \* \*

Engels è un germanomane oramai sprovincializzato, che ha avuto dimestichezza con stati d'animo e con ideali alquanto terribili per quel che riguarda le conseguenze a cui essi possono spingere. Ma egli sa sottoporre quest'ultimi ad un processo di autocorrezione. Oramai è troppo esperto per non notare il grottesco di certi discorsi che erano stati un po' i suoi stessi discorsi. Si prenda la sua reazione ai discorsi che si vanno facendo su una certa rigermanizzazione, o rificilosofizzazione, del socialismo anglo-francese. Un esempio assai eloquente ci viene offerto dal suo scritto *Un frammento di Fourier sul commercio* (luglio 1845, pubblicato in « Deutsches Bürgerbuch für 1846 », ora in MEOC, IV, pp. 628-33), un articolo nel quale la calda difesa di Fourier passa per l'aspra rampogna contro la « millanteria filosofica » tedesca, contro « un intero esercito di teste speculative, le quali ritengono d'aver fatto cose meravigliose quando hanno tradotto nel linguaggio della logica hegeliana proposizioni che in Francia e in Inghilterra sono già divenute cose di tutti i giorni » (p. 628). Engels, ora, è assai sferzante soprattutto contro l'esaltazione di

una presunta « vera teoria tedesca », invocata per « gettar fango » sulla « cattiva prassi » dei sistemi sociali « dei limitati francesi e inglesi »; e con franchezza giunge anche a dire di non volere fare « eccezione per i miei scritti ». Egli, del resto, così scrive: « I dotti signori tedeschi, i quali tanto fervorosamente veleggiano per il "deserto Mare addensato" della teoria insondabile e innanzi tutto vano a pesca "del principio" del "socialismo", vogliamo prendere esempio dal *commis marchand* Fourier. Fourier non era un filosofo, aveva un forte odio contro la filosofia, che nei suoi scritti ha ferocemente schernito dicendo una quantità di cose di cui i nostri tedeschi "filosofi del socialismo" sarebbe bene facessero tesoro. Senza dubbio costoro mi obietteranno che pure Fourier è stato "astratto", che a dispetto di Hegel con le sue serie ha costruito Dio e il mondo, ma questo non li salva. Le bizzarrie, tuttavia, geniali, di Fourier non scusano i gravi cosiddetti sviluppi dell'arida teoria tedesca » (pp. 630-31).

Orientato a polemizzare col dibattito sul socialismo che ora comincia a fiorire in Germania, egli viene assorbito dalla stesura, condotta come collaboratore di Marx, della lunga e articolata *Ideologia tedesca*, in cui si pongono le distanze da Feuerbach, dal vero socialismo di Grün, pseudonimo di Ernest von der Heide, e di tutta la produzione, letteraria anche, di tale movimento. Oramai il lavoro, condotto diuturnamente col suo alter ego Karl Marx, incide nella sua mentalità; ed indubbie punte di giacobinismo rendono apparentemente più forti ed aspri i suoi scritti.

Nei « *Rheinische Jahrbücher gesellschaftlychen Reform* » egli scrive un saggio, *La festa delle nazioni a Londra*, che forse più di molti altri lavori può documentarci la nuova sensibilità maturata. Non si tratta più solamente di rimproverare in astratto l'atteggiamento filosofizzante; si tratta piuttosto di rimproverare costantemente il nuovo socialismo di una certa qual pigrizia passatista, oppure di indicare tutti gli avanzamenti perseguiti in Inghilterra col cartismo, e con i movimenti radicali e dell'intera sinistra, ovvero in Francia attraverso le lotte rivoluzionarie. Ora, appunto, avviene un certo totale cambiamento di rotta col pasato. Senza mezzi termini viene rivendicato il valore necessario, universale ancorché transitorio, del liberalismo. Ad apertura d'articolo infatti troviamo questa osservazione emblematica: « l'ipocrita cosmopolitismo egoistico-privato della libertà di commercio, vale più di tutte le teorie tedesche sul vero socialismo » (MEOC, VI, p. 3).

La consuetudine col giovane Marx — questi in effetti ha due anni più di lui — il giovane di Treviri così ricco di fermenti in-

dividualistici e antihegeliani, sembra aver sciolto in Engels ogni grumo hegeliano. Non è vero che « [...] non sono gli uomini — questa è ora la sua credenza — e le circostanze che sviluppano i principi », insomma non è per niente da crederci che « i principi si sviluppano da sé » (MEOC, VI, p. 5). Ogni cosa, che trascende gli uomini, è una fallace astrazione ed è ben per questo che può anche dirsi che « tutto il movimento sociale di oggi » deve considerarsi il « secondo atto della rivoluzione, è soltanto la preparazione del dénouement del dramma che ebbe inizio nel 1789 a Parigi e adesso ha per teatro tutta l'Europa » (*ibid.*).

Giacobino e socialista, ora Engels scrive delle lettere, è l'ultimo scorcio del 1845, al « The Northern Star » su *La situazione della Germania*, esaltando Napoleone e vituperando « la " gloriosa guerra di liberazione " del 1813-14 e 1815 », « una follia che ancora per qualche tempo farà arrossire ogni tedesco onesto e intelligente » (p. 22); e ciò facendo ci appare ripulito e lavato di ogni scoria passatista. Nella terza di tali lettere (del 4 aprile 1846) del resto, per giustificare il carattere dotto del partito progressista tedesco fra il 1815 e il 1830 approva lo stesso « restar tranquillo » del popolo giacché giustamente aveva « bisogno di quel gran strumento che in Francia e in Inghilterra gli aveva dato la forza — manifatture estese — e delle sue conseguenze, il dominio della borghesia » (MEOC, VI, p. 33).

\* \* \*

L'ambiguo sguardo al liberalismo, la sua condanna in toto pronunciata negli scritti sull'Inghilterra, qui cambiano, perlomeno restando alle apparenze, totalmente. Indubbiamente è Marx che lo influenza in tali casi. Si guardi, del resto, alla *Circolare contro Kriege* dell'11 maggio 1846, scritta, appunto, assieme a Karl: « Con quest'infame e disgustoso servilismo verso un' " umanità " separata e diversa dall'io », la quale dunque è una finzione metafisica e in lui anche religiosa, con questa mortificazione servile e certo estremamente " pezzente ", questa religione si conclude come ogni altra » (p. 50).

Engels, questo oramai è certo, sta rinnovando totalmente il suo guardaroba. Sono abiti ben più nuovi e moderni quelli con i quali ora appare in pubblico, e questi abiti fanno il monaco, un monaco anche cinico, beffardo, astuto. Sempre con Marx, ed altri, il 15 giugno 1846 scrive: « agite gesuiticamente, buttate alle ortiche la germanica probità, onestà, integrità e firmate e appoggiate le petizioni borghesi per la libertà di stampa, la costituzione, ecc. » (p. 57).

Marx, dunque, suggerisce finanche un uso strumentale del

motivo di una certa solidarietà col liberalismo borghese, ma Engels quest'uso lo assimila con calma e tende a renderlo meno cinico, più realistico, quasi una questione di principio, resa reale dalle concretezze della situazione. Giungiamo, così, al febbraio del 1847, all'articolo *La costituzione prussiana*, che apparirà il 6 marzo sull'inglese « The Northern Star ». « [...] con un po' d'energia da parte dei liberali — così egli osserva — sarà facile rispondere a qualsiasi richiesta di danaro con un'altra richiesta di istituzioni liberali. Inoltre è indubbio che, nelle attuali circostanze, il popolo appoggerà la borghesia, e con le sue pressioni dall'esterno, di cui in realtà c'è molto bisogno, rafforzerà il coraggio dei parlamentari e animerà la loro energia » (p. 70). Appoggiare i liberali non è tattica, è necessario ed è utile perché solo così la Germania, staccandosi dall'Europa orientale « stazionaria » potrà accostarsi all'Europa « occidentale, progressista » (*ibid.*).

Nell'inedito (fino al 1929) *Lo status quo in Germania* questa rivalutazione del liberalismo come necessaria fase di passaggio, come modernizzatore insostituibile, come portatore provvisorio di interessi veramente universali, come ciò che deve emergere battendo nobiltà e piccola borghesia conservatrice, questa nuova impostazione è tutta quanta maturata; ed è ciò in nome di cui si combatte il « vero socialismo ». Engels parla chiaro. Il « vero socialismo », egli dice, « è riuscito ad usare i principi più rivoluzionari che siano mai stati formulati come bastione difensivo per la palude dello status quo tedesco. Il vero socialismo è in tutto e per tutto reazionario » (p. 77). Esso è tale perché guarda alla nobiltà e alla piccola borghesia. ... Invece i nostri attacchi non possono essere affatto sfruttati dallo status quo tedesco perché sono diretti molto più contro di esso che contro la borghesia ». « Se la borghesia — egli continua — è per così dire il nostro nemico *naturale*, il nemico la cui caduta porta al potere il nostro partito, lo status quo tedesco è nostro nemico in misura ancora molto maggiore perché esso sta tra la borghesia e noi, perché ci impedisce d'incalzare da vicino la borghesia. Perciò non ci separiamo affatto dalla gran massa dell'opposizione che si batte contro lo status quo » (pp. 77-78).

Quello della borghesia è il dominio che contraddistingue i paesi civili a cui la Germania deve guardare da emula. La borghesia, del resto, è insostituibile « con i suoi interessi più ampi, maggiore proprietà e animo più risoluto » (p. 79). Il « borghese » ha « interessi universali » (p. 80), e la sua classe, in ogni caso, « per lo meno è arrivata al punto che ora deve o andare avanti, farsi classe dominante, o rinunciare alle conquiste fatte finora; al punto che è l'unica classe che per il momento in Germania

può compiere un progresso [...] può governare la Germania » (p. 81).

Più avanti, ma sempre nello stesso scritto, Engels osserva anche: « Una classe deve diventare abbastanza forte da far dipendere dalla sua ascesa quella di tutta la nazione, dal progresso e dallo sviluppo dei suoi interessi il progresso degli interessi di tutte le altre » (p. 86). Il vecchio cuore germanomane qui torna a pulsare e la passione politica trova consonanza con le fiamme del patriottismo. In fondo in fondo egli aveva sempre saputo, anche quando amava Arndt, l'uomo delle lotte antinapoleoniche, l'uomo che a tali lotte aveva fornito i propri inni, un tantino prenazisti, che la modernizzazione era la via alla grandezza per la Germania. Ora non è più sulle posizioni del 1844-45, quando amava più i tories che i liberali, amava Carlyle ed altri pur di polemizzare con i liberali. Non è più su posizioni di tal genere perché quei liberali, che combatteva in nome dei proletari, erano, inconsciamente per lui, quelli che facevano la grandezza dell'Inghilterra, mentre questi liberali, che ora difende illimitatamente, sono quelli che debbono portare alla nuova grandezza della Germania. Non è, dunque, agevole credere in reali cambiamenti dell'animo di Engels, giacché questi è ancora, e sempre?, un tedesco.

Quello che dobbiamo chiederci, invece, è piuttosto se quella ventata di giacobinismo, che sembrava che avesse pervaso i suoi scritti, abbia per lo meno cambiato qualcosa in superficie, se lo abbia orientato ad una meno preoccupata concezione della rivoluzione, se lo abbia allontanato dalla sua posizione tipica, relativa alla prevenzione della rivoluzione. Ma come poteva ciò aversi, come poteva chiedersi una rivoluzione, un abbattimento violento di quel dominio della borghesia che, del resto, ancora doveva verificarsi, che doveva ancora espletare la sua egemonia per potersi portare avanti la Germania, avanti verso il traguardo di nazione civile?

Stimolato e tallonato o, se si vuole, plagiato, da Marx, egli non sarà, magari, ogni volta del tutto chiaro; ma, anche ora, le sue vere scelte, le sue tendenze di fondo sono leggibili.

Abbiamo, in tal modo, l'*Abbozzo della professione di fede comunista* (Londra, 9 luglio 1847), reperito dallo studioso svizzero B. Andreas nel 1968 nell'archivio Martens (MEOC, VI, pp. 97-103).

Engels, nella quarta risposta, quella relativa al quesito *Su cosa si fonda la vostra comunità dei beni?*, si sofferma a parlare di « sviluppo dell'industria [...] e della colonizzazione » o della « possibilità, insita nelle macchine ». Egli, però, guarda anche alla possibilità aperta dalla « coscienza » e dal « sentimento »,

cose queste in cui vigono «come principi incontestabili certe leggi » (p. 97).

Risponde ancora alla domanda numero sei indicando fondamentalmente nell'istruzione il fondamentale elemento preparatorio della comunità dei beni, ed infine, nella risposta alla domanda 14, condanna senza mezzi termini « tutte le congiure » non solo come inutili, ma anche perché « dannose ». Semmai, così dice, solo quando, come allora, « lo sviluppo del proletariato è represso con la violenza delle classi possidenti », solo quando gli « avversari dei comunisti spingono con la violenza alla rivoluzione », solo allora « se in tal modo il proletariato oppresso dovesse infine essere cacciato in una rivoluzione, noi difenderemo con l'azione [...] la causa del proletariato » (p. 101).

Dunque eventualità della rivoluzione solo fuori della legalità democratica violata da altri, dagli avversari; avvio al socialismo « mediante una costituzione democratica dello Stato », programma graduale mediante l'uso di imposte progressive ed infine una certa limitazione del diritto di successione (domanda 18). Né, credo, sia di poco conto il suo ravvedersi da certe simpatie per il folle Börne, ora chiamato « ottuso » (cfr. *Socialismo tedesco in versi e in prosa*, apparso fra il sett. e il nov. del 1847 sul « Deutsche-Brüsseller-Zeitung », MEOC, VI, p. 290 in particolare), ovvero il suo scrivere contro Karl Heinzen e il suo « radicalismo sanguinario », quel predicare e aizzare alla rivoluzione « senza capo né coda, senza conoscere e considerare la situazione » (MEOC, VI, p. 312). Ma, si badi bene, quale situazione? « Heinzen non può sapere — egli scrive — che un paese industrialmente dipendente e asservito come la Germania non può mai azzardarsi a intraprendere una trasformazione dei suoi rapporti di proprietà che non sia nell'interesse della borghesia e della libera concorrenza » (p. 314).

Dunque, ancora una volta no deciso alla rivoluzione, che è impossibile e nociva, no all'esortazione alla violenza, ma anche, di nuovo, l'indicazione, niente affatto della dittatura del proletariato, ma della « democrazia che ha come conseguenza necessaria l'egemonia politica del proletariato », giacché quest'ultima non è altro che, lo abbiamo visto, il risvolto implicito del suffragio universale, e quindi si esplica nella e per la democrazia (= parlamento) e si esplica finalizzata a cosa?, alla « gestione statale della grande industria, delle ferrovie, l'istruzione dei fanciulli a spese dello Stato », ecc. (p. 317).

Abbiamo, del resto, di Engels in questo periodo, l'autunno del 1847, i *Principi del comunismo*, il prodromo più diretto del *Manifesto* del 1848. Ebbene, cos'è qui il suo comunismo? A volte è semplicemente uno sguardo al futuro, ad un futuro che non

dovrebbe apparire prossimo, in cui « la grande industria e la illimitata espansione della produzione, che essa permette, rendono possibile una condizione della società in cui di tutte le cose necessarie alla vita si produca tanto da porre ogni membro della società in grado di sviluppare e impiegare tutte le sue forze e le sue attitudini in perfetta libertà » (p. 367). La libertà del comunismo è l'abbondanza, dei beni consumabili, del capitalismo maturo, l'incremento dei consumi del futuro, un incremento, un benessere in cui l'uomo si attuerà pienamente. Certo, tale sviluppo porterà conseguentemente alla gestione di tutti « quei rami della produzione » da parte « dell'intera società », e dunque ci vorrà la pianificazione ed il peso determinante degli interessi collettivi (p. 368).

Ebbene, ciò deve avvenire ed avverrà; ma, tuttavia, Engels ammonisce: « Finché non si può produrre tanto [...] che rimanga inoltre un'eccedenza di prodotto per l'aumento del capitale sociale e per l'ulteriore perfezionamento delle forze produttive, devono sempre esserci una classe dominante che dispone delle forze produttive della società e una classe povera e oppressa » (p. 369). Ma, si legga più attentamente nella stessa risposta, la quindicesima: « ora che, *in terzo luogo*, queste forze produttive [...] hanno preso un tale sopravvento sulla proprietà privata e sui borghesi da provocare ad ogni momento perturbazioni nell'ordinamento della società, ora finalmente l'abolizione della proprietà privata è diventata non solo possibile ma addirittura assolutamente necessaria » (p. 369).

Dunque, non viene ancora una volta ribadito il tema della prevenzione della rivoluzione, delle « violentissime perturbazioni »? Non si vuole cioè la rivoluzione come mezzo per l'attuazione di un fine di giustizia sociale, ma questa giustizia la si vede come mezzo di prevenzione della rivoluzione. Ecco, ad ogni modo, la risposta alla domanda 16: « le cospirazioni non sono soltanto inutili, ma addirittura dannose ». Ovviamente, se « lo sviluppo del proletariato viene represso con la violenza », cioè se non c'è democrazia politica, allora è un altro discorso. Comunque rimane pur sempre l'appello allo sviluppo pieno della società liberale e industriale. Al culmine di questo sviluppo occorre la lenta e graduale costruzione del socialismo — altrimenti si avrebbero conflitti perturbatori — lenta e graduale perché non di un sol colpo — risposta alla domanda 17 — aumenta la produzione di tanto quanto serve « all'istituzione della comunanza dei beni »; e pertanto la proprietà privata la si potrà abolire solo « quando sarà creata la massa dei mezzi di produzione a ciò necessaria ».

La rivoluzione legittima è quella che nasce dalla legittima

difesa, quindi essa non è legittima in democrazia, quando vigono le libertà politiche e cioè quando c'è vita parlamentare. « Certo la democrazia — egli aggiunge nella risposta alla domanda 18 — sarebbe del tutto inutile al proletariato se non venisse subito usata [...] », ma usata per le riforme, per prevenire la rivoluzione, per le riforme che Engels stesso ci indica: imposta progressiva, espropriazione graduale, ferrovie e trasporti navali privati, industrie di stato concorrenti con quelle private, eliminazione della reciproca « concorrenza fra gli operai e i fabbricanti, finché esisteranno », « banca nazionale con capitale dello Stato », educazione dell'infanzia a spese della nazione, case per popolo (« grandi palazzi per abitazione in comune » alla maniera di Owen), abolizione dei quartieri malsani, abolizione della distinzione fra figli legittimi e figli illegittimi nel campo delle successioni ereditarie, ecc.

\* \* \*

Indubbiamente nei *Principi del Comunismo* Engels è cambiato rispetto a *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Egli, infatti, in certe questioni corre da un estremo all'altro e in tutti e due i casi è smodato. Sulla famiglia, per esempio, ora dice questo che, educandosi in comune i bambini, distruggendo così le fondamenta tradizionali del matrimonio « cadono necessariamente la dipendenza della donna dall'uomo e dei figli dai genitori, dovute alla proprietà privata ». Per i primissimi anni di vita, certo, il bambino ha bisogno della madre, ma subito dopo esso passa allo stato, viene educato in comune e qui la famiglia finirebbe onde « l'ordinamento comunistico della società farà del rapporto fra i due sessi un semplice rapporto privato » o potrebbe anche dirsi sessuale e questo, conoscendo le sue idee precedenti, è una volgare spavalderia nelle sue labbra, ma anche una stupida approssimazione ideologica in quanto verità sottratta ad ogni riprova scientifica. La madre non è solo la vacca da latte per il poppante, anche se non deve essere quale egli l'aveva avuta, avvolgente e capace di farsi idealizzare dall'inconscio del figlio che, perciò stesso, nel caso di Engels, diventa libertino, non marito, e da questa posizione faceva finanche la voce grossa, parlando di affidamento allo stato dell'infanzia e di fine della famiglia scadendosi pertanto nella ciarlataneria volgare.

Né, del resto, possono farsi delle obiezioni, essere cioè l'uso della democrazia transitorio, per esempio, nel suo sistema, cosa quest'ultima, che poi portò il primo degli obiettori — se ben conosco questo capitolo di storia del marxismo — Arturo La-

briola di *Riforme e rivoluzione sociale*, a considerare del tutto occasionale e propagandistico lo scritto introduttorio di Engels, del 6 marzo 1895, agli articoli di Marx su *Le lotte di classe in Francia*. Ma quale sistema! Già parlando contro Heinze Engels aveva negato i sistemi, perché quest'ultimi sono da sostituirsi con l'esperienza storica, con la storia nel suo farsi. Certo, egli guarderà, ancora, pur mentre potenzia lo stato nel modo che si è visto or ora, alla fine dello stato; e cioè rimane in lui un fondo utopico inarticolato e inanalizzato. Ma rimane che ogni riferimento al reale, cioè allo stato, è un riferimento allo stato democratico, allo stato sottoposto al controllo delle masse, né v'è qui alcuna nozione di delega, tipo dittatura del proletariato. Lo stato, finché ci sarà stato, è stato articolato dalle istituzioni democratiche e parlamentari, delle quali esso stesso si instaura o si enuclea: questo engelsismo, questo socialismo assumono una modernità e una rilevanza su cui è bene che si mediti senza posizioni precostituite.

FRANCESCO DE ALOYSIO

## INTERVENTI

### Max Weber come nichilista relativo

*« Non fare del Presente  
un mezzo per il futuro »  
Jean Paul*

1. Il nostro rapporto di marxisti convalescenti, per usare una classificazione di Gianni Scalia in cui, per altro, ci ritroviamo perfettamente, con l'opera e, sopra tutto, con la scelta metodologica e teorica e, infine, esistenziale di Max Weber, può essere illustrata da una scena che il grande clown metafisico tedesco Karl Valentin rappresentò una volta a Monaco<sup>1</sup>.

Il sipario si alza: buio. Nel buio un cerchio di luce isolato che scende da un lampione. Valentin, con espressione di disappunto gira e rigira intorno al cerchio, cercando disperatamente qualche cosa.

« Che cosa ha perso? » chiede una guardia entrando in scena.

« La chiave di casa mia »; al che la guardia si unisce a lui nella ricerca: non trovano niente. Dopo un po' la guardia chiede: « ma lei è sicuro di averla persa in questo punto? ». « No, dice Valentin », e, indicando un angolo buio del palcoscenico, « laggiù ».

« Ma allora perchè diavolo la sta cercando qui? ».

« Perché laggiù non c'è luce » dice Valentin.

La chiave è la chiave della storia, il suo senso, il Telos che fa della storia una teologia, quella che Hegel avrebbe chiamato la ragione nella storia e dunque la storia come manifestarsi della ragione, la ragione come chiave che abbiamo persa e a cui più non crediamo.

Se alla Ragione sostituiamo la « Società senza classi » come Telos della Storia e dunque la Storia come storia del realizzarsi della Società senza classi, allora la situazione è ancora più chiara e il buio ancora più buio.

---

<sup>1</sup> La descrizione si trova nel libro di Eric Heller, *Lo Spirito diseredato*, Milano, Adelphi, 1965.

Max Weber, con la sua proposta metodologica e teorica, ci presenta la possibilità di illuminare, con un cono di luce che fende l'oscurità di una storia senza Telos — come è quella in cui ci sentiamo perduti — un angolo di questa realtà priva di senso.

In questo cono di luce non si trova certo la chiave della storia ma è comunque illuminato, comunque si può costituire una zona rischiarata non dalla *Ragione* ma da un' interna razionalità. Da una ragione più modesta ma che rischiarata.

2. La proposta metodologica di Weber viene da un'epoca molto simile alla nostra. Un'epoca *wert-wakuum* come avrebbe detto Hermann Broch che questo buio spinge fino alla totale incomprendimento come sono le parole bisbigliate da Virgilio morente<sup>2</sup>. Le Teologie, anche allora, avevano mostrato la loro fragilità di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale che di certezze era stato un immenso cimitero e delle quali le « *Considerazioni di un impolitico* » di Thomas Mann prima, *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Kraus, durante, il *Tractatus* di Wittgenstein e *l'Uomo senza qualità* di Musil, dopo, saranno l'elogio funebre. Dall'altra parte, ci saranno le disillusioni derivate dallo sfascio della II Internazionale arresasi alla guerra prima, e le delusioni della Rivoluzione Russa e della sconfitta della Rivoluzione in Europa, poi.

Il tempo di Weber è il tempo in cui le grandi costruzioni storiche, i sistemi, mostrano la corda e di lì a poco naufragheranno nella catastrofe. Già con Schopenhauer e Nietzsche l'agnosticismo filosofico ha trionfato sulla filosofia della storia.

Chi era accorto, chi era ipersensibile — e non si può negare che sia Nietzsche sia Weber avevano i nervi scoperti — aveva per tempo abbandonato le grandi speranze alla base dei *Sistemi* filosofici e sentenziato la realtà come caos, priva di senso e priva di valori. Questa la disperata verità che Nietzsche crede di aver scoperto ed espone nella linea di Schopenhauer e di Burckardt — ma spingendosi ben oltre.

La Sociologia tedesca dell'età guglielmina — come dirà Lukács —<sup>3</sup> ha anch'essa rinunciato ad assumere l'eredità della filosofia ponendosi come scienza universale.

Max Weber dice esplicitamente, e sin dall'inizio, di non avere la pretesa di scoprire il senso unitario dello sviluppo storico con l'implicito senso del progresso, del continuum. Egli vede morire il suo secolo, la sua cultura e tramontare la classe sociale

---

<sup>2</sup> HERMANN BROCH, *La morte di Virgilio*, Milano, 1945.

<sup>3</sup> G. LUKÁCS, *La distruzione della ragione*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 607-627.

che l'ha prodotta e alla quale si sente profondamente legato e al cui destino lega se stesso e l'interesse conoscitivo delle sue ricerche.

L'atteggiamento col quale egli si pone di fronte a tutto questo partecipa delle due correnti in cui si sostanzia la lotta contro la Storia e il suo Telos — sia l'identità di realtà e razionalità, sia la concezione della società senza classi.

*La realtà non ha un senso nascosto dietro l'apparenza, e assume così il punto di vista positivista rispetto alla datià esautiva del reale.*

*La Storia non ha un motore, e il suo non è un divenire guidato dalla ragione ma un essere sempre uguale, una Storia nel senso dello storicismo.*

Max Weber è dunque nella linea del nichilismo classico di Schopenhauer, Burckardt, Nietzsche, dei quali accetta le premesse metodologiche. Ma da questo punto in poi egli se ne differenzia, egli non segue Nietzsche nella distruzione dei valori nel suo illuminismo elastico e radicale fino al Niente.

Egli prende per buone, in mancanza di altre, le forme in cui il mondo appare e i valori che l'uomo crea e a cui crede ma con cautela, con distacco, senza partecipazione e tuttavia con la consapevolezza che queste forme e questi valori spingono l'uomo all'agire e che se è vero che la storia non ha un fine ultimo è grazie a queste finalità che procede e, comunque, che può essere indagata e compresa. Un nichilismo dunque, quello di Weber, relativo.

Se la realtà e la Storia non possono essere spiegate in senso assoluto, singole epoche, singoli spazi, possono essere illuminati, mischiati a partire da una pluralità di interessi conoscitivi che dispongono la realtà storica in linguaggi, dunque la rendono non dotata di senso bensì credibile, organizzabile e queste letture, questi linguaggi possono ricostruire non un filo della Storia ma una trama.

E' una opzione modesta e pur tuttavia che cade ancora nel campo della razionalità. La storia non può essere *spiegata* ed *esposta* a partire dalla individuazione delle sue tendenze intrinseche ma è *costruita* isolandone dei fili a partire da un interesse conoscitivo della cui relatività bisogna tenere conto.

3. L'agnosticismo di Weber rispetto alla filosofia della storia circa la possibilità di una sua interna razionalità non è premessa per una teoria dell'eterno ritorno, per una esaltazione della vita e dell'irrazionalità, ma costituisce invece la premessa per una scelta coraggiosa e tragica, come è quella di chi opta per una scelta metodologica che ha come interesse conoscitivo valori di

un gruppo o di una classe che si fanno relativi. Tanto più se quella classe, come è nel caso della borghesia, dopo essere stata lo strumento dell'ascesa e dell'affermarsi di un modo di produzione, quello capitalistico, vede il proprio destino precipitare a misura in cui il modo di produzione stesso si autonomizza dagli interessi della classe borghese che pur era stata il tramite della sua affermazione.

E Weber sa della sua classe, i cui valori condivide (sono un borghese con coscienza di classe — dirà di sé) sa che è in declino e che quei valori che avevano permesso la sua affermazione storica ora sono un palla al piede dell'organizzazione ad un livello superiore del capitale, della *rationalisierung* come dimostrerà qualche anno più tardi Marx Horkheimer ne « Lo stato autoritario » — e come lo stesso Weber aveva intuito nella figurazione della « gabbia d'acciaio ».

4. Questa situazione storica e la risposta di Weber limitano e rilanciano al tempo stesso la sua attualità. La limitano nella misura in cui l'interesse conoscitivo che sta alla base della scelta di campo e della ricerca weberiane è legato ai valori e alla funzione storica di una classe che già al tempo di Weber trapassava nel racket<sup>4</sup> rivelando l'ideologia dei suoi stessi valori, e Weber ne era ben cosciente se fu più che tentato a ricorrere all'irrazionalità nella storia pur di poter correggere quanto si andava delineando. Ora quella classe e i suoi valori esistono solo *per sé* e non più *in sé*, sono cioè vuota ideologia così come vuota ideologia è lo spirito che essa, forse una volta, aveva espresso.

Ma questa situazione, questa mancanza di un senso della storia e dei valori nella generale consapevolezza del loro sostanziale carattere ideologico possono, oggi come ai tempi di Weber, generare due risposte diverse.

L'una, il silenzio nella consapevolezza del sempre-identico; l'altra — e in questo consiste l'attualità di Weber — verso un agire consapevolmente limitato nell'eclissi (forse definitiva) del Telos.

Il decidersi insomma a non cercare più la chiave della storia e a contentarsi di rischiararne degli angoli.

ENZO RUTIGLIANO

---

<sup>4</sup> TH. W. ADORNO, *Riflessione sulla teoria delle classi*, sia in « Scritti Sociologici », Torino, Einaudi, 1976.

Per iniziare la collaborazione al *Messaggero* (« La storia visuta di una decadenza », 23 ottobre 1981), Giovanni Raboni ha scelto di recensire il romanzo di Ernest Hemingway *Di là dal fiume e tra gli alberi*, da poco ristampato nella rinnovata « Medusa » di Mondadori, a cura di Fernanda Pivano, cui si doveva già la traduzione del libro nella « Medusa » di prima serie.

*Across the River and into the Trees* era uscito nel 1950, ma, per espressa volontà dell'autore — mirante a tamponare la girandola di voci e di interpretazioni « personali » cui il volume diede esca — la versione nella lingua del paese dove la vicenda (il senile amore tra il colonnello americano Cantwell e la diciannovenne Renata, una nobildonna veneziana) vien messa in scena fu ritardata fino al 1965, cioè a dopo la morte dello scrittore, suicidatosi nel 1961. Decisione opportuna, si disse allora. Ma, curiosamente, « opportuna » appare a Raboni anche l'odierna ristampa — a venti anni dalla scomparsa di Hemingway, pur se « vagamente inaspettata (perché non obbedisce a nessuna moda e nemmeno, immagino, ne susciterà o ne precede) ».

E fin qui si può essere d'accordo. Sul séguito del discorso un po' meno. Questo l'inizio: « In un articolo apparso di recente su un quotidiano italiano, Gabriele Garcia Marquez ha scritto che *Di là dal fiume e tra gli alberi* è il più bel libro di Hemingway ». E più in là leggiamo: « Ebbene, voglio dirlo subito: Garcia Marquez ha ragione », Quest'ultima inequivocabile affermazione giunge certo più « inaspettata » della ricomparsa del romanzo hemingwayano nella « Medusa serie '80 » (la ristampa di alcuni testi significativi della letteratura mondiale, che quella ormai leggendaria collezione mondadoriana portò sotto gli occhi del pubblico italiano durante gli anni '30). Da essa, comunque, Raboni prende l'aire per tessere, nel rimanente dello scritto, una palinodia di *Di là dal fiume*, fuor di dubbio controcorrente rispetto ai commenti che accolsero il libro nel 1950, e rimasti sostanzialmente invariati nei successivi giudizi critici, abbraccianti l'intero « canone » hemingwayano.

Rifacciamoci, dunque, a Garcia Marquez. Premesso che, a suo parere, il racconto in cui meglio si condensavano le virtù narrative di Hemingway era il conciso « Un gatto sotto la pioggia », lo scrittore sudamericano proseguiva: « E tuttavia — anche se può apparire uno scherzo del destino — mi pare che la sua opera più

bella e più umana sia la meno riuscita: *Al di là del fiume e tra gli alberi* » (« Il mio Hemingway personale » - *La Repubblica*, 2 agosto 1981). Perché più umana? Perché, salutato il libro al suo apparire da una bordata di raffiche critiche, « Hemingway si sentì ferito dove più gli faceva male e si difese dall'Avana con un telegramma passionale, che non sembra degno di un autore della sua statura. Non solo quello era il suo miglior romanzo, era anche il più suo, perché era stato scritto agli albori di un autunno incerto, con le nostalgie irreparabili degli anni vissuti e la premonizione nostalgica dei pochi anni che gli restavano da vivere (...). La morte del suo personaggio, in apparenza così serena e naturale, è la prefigurazione in cifra del suo suicidio ».

E' proprio sulla base di codeste ragioni quanto mai personali (e indegne di un autore di tanta statura, a detta di Garcia Marquez) che Raboni — pur concedendo, anzi sottolineando, la novità dell'assunto — ha accumulato una serie di giustificazioni del romanzo. Leggendolo si attraversa una gamma di sentimenti alterni, sfocianti infine — come per un colpo di bacchetta da prestigiatore — da una « banale complicità emotiva » in una « emozione estetica, sino a rovesciare in attributi di verità espressiva quelli che ci erano parsi, e probabilmente erano, segni di una patetica finzione ». Ed è su questo terreno che non ardisco seguirlo. Persino la Pisano, nella sua, al solito documentatissima e affettuosa, postazione, non s'azzarda a tanto.

Anzitutto, dubito che le intenzioni dell'autore — sia pure in uno dei suoi non infrequenti periodi di scontento con se stesso, quale uomo o quale artista — fossero quelle attribuitegli: « Lo scrittore decadente che Hemingway è sempre stato smette, qui, di lottare contro il proprio decadentismo, di applicargli spavalde mascherature, di opporgli la lucente, ironica, sportiva compattezza dello stile ». Si è portati piuttosto a credere — ritengo — che qui il « personaggio » Hemingway abbia avuto la meglio sullo scrittore, che la logorrea a cui egli sempre più s'abbandonava nelle conversazioni private abbia soffocato (persino con cadute di dubbio gusto goliardico) il battagliero creatore di uno stile sorvegliatissimo e tormentato — per nulla spontaneo. Quanto poco egli avesse abbandonato un atteggiamento competitivo, lo provano i ripetuti accenni denigratori a Sinclair Lewis. Tale infierire — sia aggiunto per inciso — era praticamente inutile: al tempo di *Di là dal fiume*, il pallone della rinomanza di Lewis era da parecchio afflosciato. Con più ferino, ribadito accanimento, Hemingway (un pugilatore che combatteva spesso ignorando le regole della correttezza, è stato detto) si sarebbe scagliato contro un rivale che poteva dargli veramente ombra: Scott Fitzgerald; già punzecchiato in « *Le nevi del Kilimangiaro* » e che vedremo tartassato nel po-

stumo *Festa mobile*. (Un dubbio: Hemingway ancor vivo avrebbe licenziato per la stampa quest'ultimo libro — frutto d'una ispezione nei suoi cassettei — proprio così come ci è giunto?).

In secondo luogo, siamo sicuri che il criterio suggerito da Raboni (« Oscenità dei sentimenti? Può darsi: ma anche coraggiosa rinuncia al pudore, alla misura, alla prudenza dell'arte ») valga a riscattare un'opera creativa dove troppe pagine discutibili sovrachiano quelle valide?

Dalle parziali citazioni fatte si sarà probabilmente intuito che, analizzando il romanzo, tanto Garcia Marquez quanto Raboni non sono certo teneri. Dichiara il primo: « E' difficile concepire tante manchevolezze strutturali, tanti errori di meccanica letteraria da parte di un tecnico così sapiente, dialoghi così artificiali e così artificiosi da parte di quello che è uno dei più brillanti creatori di dialoghi di tutta la storia della letteratura ». E il secondo rincara: « In fondo le diffidenze o stroncature d'allora (...) sono più che giustificate. Il libro è davvero stanco, ripetitivo, " osceno ": osceno come un volto disfatto dagli anni, come un corpo sfiorito, disertato dalla bellezza. Il ritmo della frase è davvero inceppato, ronzante a vuoto, un semplice, annebbiato riflesso della fulmineità, dell'infallibilità, del guizzo perentorio e quasi micidiale del dialogato hemingwayano. E i luoghi del racconto (...) son davvero più nominati che evocati, sono davvero privi del fascino asciutto, stendhaliano della Madrid di *Fiesta* o della Milano di *Addio alle armi* ». Al termine di tutto ciò, peraltro, conclude: « Eppure... eppure, il romanzo si legge (si rilegge) con una passione, uno sgomento, un nodo alla gola (...) ». Sarò rimasto imprigionato in quei « luoghi comuni critici » che Raboni denuncia, ma proprio non riesco a seguirlo nel volteggio al di sopra dei tre puntini collocati tra i suoi « eppure ». A me la rilettura del libro ha provocato (riprovocato) vaghe sensazioni d'impazienza, quando non di fastidio.

Nel 1950 parecchi critici — Allen Tate per esempio — trovarono il libro di una comicità irresistibile. Allora e in séguito, quasi tutti notarono che lo scrittore faceva il verso a se stesso, dando vita a una parodia di quelle qualità espressive che lo avevano reso celebre. Lo si deve in parte al fatto — notato da Philip Young — che di rado, in un romanzo di Hemingway, la veste autobiografica indossata dal protagonista ostenta tante smagliature rivelatrici: « Il soldato segnato dalle ferite ed eccentrico, con pressione alta, che ingoia pastiglie di Manitol-esanidrato e sorsi d'alcool, e che abita al Gritti, è molto prossimo a Hemingway ». Codesta quasi-identità, però, provoca nel critico americano effetti opposti che nell'italiano. Young, infatti, è autore di

una biografia critica — una delle più stimolanti tra quante incontrate — di Hemingway; ha ben chiaro, pertanto, quale gradino *Across the River* occupi nello sviluppo complessivo di quell'irruenta personalità. Ma distingue con altrettanta chiarezza tra intenzioni e risultato: « Molto di quanto conta per l'autore è diventato di scarsa importanza, persino risibile per il lettore ». Il principale difetto strutturale del romanzo è che in esso Hemingway (poiché esigua è la distanza tra autore e protagonista) par darsi gran pena, inintenzionalmente, per essere intervistato. « L'autista, Renata e altri agiscono da "spalle", avanzando domande implausibili sì che Cantwell possa pontificare. (...) Così vengono trinciati giudizi su scrittori di primo piano, generali, ammiragli, e candidati presidenziali (...). E anche sulla situazione in Russia, su quella di Tito (...) ». A un certo punto, persino Hemingway si rende conto dell'inermità di tanti soliloqui mascherati: « Nessuno ti darebbe un soldo per i tuoi pensieri, pensò (Cantwell) ». E molti lettori provano la forte tentazione di condividere il commento dell'autore.

Non c'era, poi, bisogno di aspettare questo romanzo per conoscere quanto Hemingway — attingendo sempre a tutto lo spettro delle proprie esperienze esistenziali, ma con ben altra lucidità e pregnanza — pensasse circa la decadenza d'uno scrittore impaludatosi nelle secche di una mondanità agiata, e arrivato in punto di morte. Basta rifarsi al ricordato « Le nevi del Kilimangiaro »: un lungo racconto scritto nel 1936 e costruito con cura puntigliosa, anche se non sempre interpretato con esattezza (vedi le versioni hollywoodiane).

Vengono in mente altri brani della rievocazione di Garcia Marquez: « Qualcuno ha detto che noi scrittori leggiamo libri degli altri solo per renderci conto di come sono scritti. Credo che sia proprio così (...). Questa consapevolezza "tecnica" sarà senza dubbio la ragione per cui Hemingway passerà alla gloria non per uno dei suoi romanzi ma per i suoi racconti più asciutti ».

La « Medusa serie '80 » è un'iniziativa senz'altro elogiabile. Nondimeno ha offerto finora risultati discontinui. La nuova versione di *L'urlo e il furore* di Faulkner ad opera di Vincenzo Mantovani, per esempio, mette a punto uno strumento indispensabile per orientarsi in mezzo alle complessità di codesto scrittore. Della riedizione di *Di là dal fiume e tra gli alberi*, invece, non direi fosse urgente la necessità.

Giovanni Raboni — lo ripeto, benché debba essere apparso evidente — non s'è tuffato in questa operazione di salvataggio a occhi chiusi. Il suo ragionamento è scandito da ammissioni a

mezza bocca, « distinguo », dubbi. Dopo aver enunciato il rovesciamento « in attributi di verità espressiva [di] quelli che ci erano parsi, e probabilmente erano, segni di una patetica finzione », si chiede: « Come si spiega (ammesso che sia spiegabile) questa strana alchimia? ». Condivido l'interrogativo e l'inciso parentetico.

GIUSEPPE GADDA CONTI

Quando Giovanni Spadolini divenne primo ministro fui sorpreso. Il controllo dei democristiani era stato spezzato da un professore repubblicano. Ciò che però è più interessante, per un osservatore americano della politica italiana, è la professione di un tempo di Spadolini, giornalista, già direttore del « Corriere della Sera ». Un ex-giornalista che tenta di armonizzare affari di stato è almeno tanto strano quanto un ex-attore che cerchi di fare lo stesso. Questa però è una prospettiva americana. Un italiano si accorgerebbe subito che Spadolini è nel solco di una tradizione che è più antica dello stesso stato italiano. Il rapporto fra giornalista e politico può essere rintracciato attraverso tutta la storia del paese. Una lista preliminare dei direttori di giornali italiani costituisce un inventario di uomini politici del diciannovesimo e del ventesimo secolo. Bissolati, Nenni, Turati, Gramsci, Amendola e Mussolini — tutti hanno usato la parola scritta per prolungare le loro esortazioni anche quando le loro voci erano ormai zittite. Essi continuavano, come Sheherazade, a scrivere e a parlare per restare vivi. Dietro al politico c'è sempre stato un giornale e dietro al giornale c'è sempre stato un politico. E' un rapporto, questo, che può aiutare a comprendere il caos apparente della politica italiana.

Ho trascorso sette mesi a Milano e a Roma per studiare il giornalismo italiano nei suoi rapporti con i politici e ho potuto osservare anche dall'interno le operazioni di due giornali a respiro nazionale, la *Repubblica* e la *Stampa*. Nessuno dei due giornali può reggere il confronto, per esempio, con il *Sunday New York Times*, dodici sezioni, 165 pagine, più di due chili di carta stampata, analizzata con cura sia dai progressisti della intelligentsia che dai seguaci di Reagan. In Italia, i giornali si vendono invece per lo più in base al colore politico.

Più specificatamente, la distinzione più marcata fra il *Times* e i quotidiani italiani è che mentre il *Times* cercherà di separare i « fatti » dal « commento », un giornale come *La Repubblica* ritiene che il commento sia inseparabile dal racconto dei fatti. Le opinioni sono essenziali al mestiere del giornalista italiano; in America esse sono tabù. Noi le chiamiamo « analisi ». I direttori italiani argomentano contro la nozione di « obbiettività » e sembra che richi amino l'afonisma di Nietzsche: « non ci sono fatti, ma solo interpretazioni ». Il rifiuto dei « fatti » pro-

duce risultati ambigui. Oriana Fallaci, la giornalista italiana più conosciuta negli Stati Uniti, afferma che nessuno le ha mai mostrato la « verità » con la V maiuscola. Libera dai vincoli dell'oggettività la Fallaci riesce talvolta a comunicare il senso genuino dell'oppositore o del dittatore meglio di *Time* quand'anche lo scegliesse come « Man of the Year » per la sua copertina. Quotidiani italiani e americani si distinguono anche nettamente per lo stile. Un giornalista italiano non esiterà ad usare lo spazio a sua disposizione non solo per informare, ma anche per mostrare il suo senso ironico, intelligenza, cultura. Il *Times* invece è il prodotto di un lavoro di gruppo; nessuno si sognerebbe di farvi brillare il proprio ingegno personale. Non esiste quel personaggio italiano tipico che è il giornalista importante, tipo Enzo Biagi o Giorgio Bocca. Il libro di conversazioni del tutto casuali fra Enzo Biagi e Eugenio Scalfari che è divenuto un best-seller esemplifica piuttosto bene il processo di deificazione a favore del giornalista. Biagi ha detto, in un impeto di umiltà, che « non si trattava delle conversazioni di Goethe con Eckermann ». Francamente, nessuno ci aveva pensato. Del resto, un viaggio all'estero di qualche mese è sufficiente a Biagi, come lo sarebbe per Scalfari, per scrivere tomi su tomi di analisi socio-geo-politica. Certo, anche negli Stati Uniti, a parte la televisione come strumento di soddisfazione per le celebrità improvvisate, abbiamo i nostri Dan Rather — uno scrittore le cui memorie sono state scritte da altri e che riesce a mettere insieme un milione di dollari l'anno. Dwight Macdonald ha scritto una volta che negli Stati Uniti vi erano scarsi contatti fra scrittori colti e scrittori *non-scholarly*: « Ci sono due mondi della letteratura, per esempio, quello accademico con le sue riviste specializzate e il profano che legge la *Saturday Review* ». Non sembra questo il caso dell'Italia, dove, per esempio, la *Repubblica* tocca anche temi accademici che nessun quotidiano americano tratterebbe.

ALLEN KURZWEIL

### Religione e società complessa Le trasformazioni della religione in una società industriale avanzata

La sociologia della religione, in particolare in Italia, sembra attraversata dalla difficoltà di individuare categorie concettuali in grado di spiegare l'attuale situazione dei fenomeni religiosi. Anche per quanto riguarda i processi religiosi ci troviamo di fronte a quella complessità sociale a rendere ragione della quale non sembra sufficiente né rispolverare le teorie della secolarizzazione, né affidarsi a quelle della ripresa della religione, e nemmeno percorrere la prospettiva del « campo religioso », pur nella recente versione dello scambio del prodotto religioso. Tutte queste prospettive di ricerca infatti appaiono viziate dalla pretesa di considerare i fenomeni religiosi in modo globale, unitario, quasi che le dinamiche di questo campo non rispecchiassero al loro interno quella forte differenziazione e articolazione che è una delle caratteristiche fondamentali di una società complessa.

*Per quanto riguarda il primo approccio* è evidente a molti come sia anacronistico interpretare le attuali vicende religiose con le categorie della secolarizzazione. E ciò fondamentalmente per due motivi. Da un lato perché il concetto, così come è venuto delineandosi nella tradizione sociologica, appare spurio, caratterizzato da accezioni assai eterogenee, per cui risulta difficile utilizzarlo proficuamente in termini empirici. In secondo luogo, perché l'attuale situazione sociale non sembra confermare le predizioni dei teorici della secolarizzazione: che in una società industriale si stia consumando un processo irreversibile di crisi del sacro, di progressiva riduzione della dimensione religiosa.

Con ciò non intendiamo affermare che non vi sia più alcun riscontro oggi del processo di secolarizzazione, ma che la prospettiva della secolarizzazione non appare più adeguata per comprendere la specificità dei processi di mutamento religioso nelle società industriali avanzate. Nonostante infatti che essa prefigurasse la crisi della religione di chiesa, la progressiva diminuzio-

ne della religione nella società contemporanea, ci si trova, nel momento presente, di fronte alla ripresa dei fenomeni religiosi di massa e ad un aumento della plausibilità sociale della chiesa.

Affermare che la categoria della secolarizzazione è inadeguata per spiegare gli attuali fenomeni religiosi non significa però ammettere che questi siano interpretabili con *la categoria della ripresa del sacro*. Con questa prospettiva si intende in generale che il senso religioso emerge al di là della crisi, o proprio grazie alla crisi, in quanto nell'attuale contesto di sfiducia delle speranze umane e collettive e di caduta dei gruppi sociali di riferimento verrebbero a riproporsi quelle agenzie di significato — quali quelle religiose — che più operano nella sfera del personale, in grado quindi di far fronte, in modo per lo più immediato, ai problemi di identità dei soggetti.

Come già avveniva nel caso della secolarizzazione anche questa prospettiva presenta il limite d'interpretare l'attuale situazione dei processi religiosi in modo globale e totalizzante, come se fossero attualmente tutti interessati dalla ripresa del senso religioso ed esprimessero direzioni univoche. Ora se alcuni aspetti di questa prospettiva possono essere condivisi, non sembra accettabile che ripresa del sacro comporti il riproporsi nel presente di quella riaggregazione religiosa e quei modelli di religiosità ufficiale dominanti nel passato, come semplice effetto di sostituzione della marginalità religiosa — propria degli anni della crisi — con quell'identità e funzioni religiose predominanti prima della crisi.

In altri termini, le vicende religiose del nostro paese non sono riconducibili semplicisticamente all'alternanza meccanicistica di eclissi e di ritorno, di crisi e di ripresa, del sacro, quasi che i fenomeni sociali scompaiono e si ripropongano senza sostanziali modifiche. L'eventuale ripresa della religione non significa riproposizione al presente di condizioni sociali e religiose del passato, dal momento che la storia non è mai ciclica e ripetitiva, per cui anche fenomeni che sembrano avere medesime caratteristiche e natura si presentano a distanza di anni profondamente modificati, grazie alle sedimentazioni storiche accumulate nel periodo.

La realtà dei fenomeni religiosi appare pertanto più complessa di quanto i teorici della ripresa religiosa presuppongono. Infatti se pur si registra rispetto al presente passato una ripresa di plausibilità della religione (anche di chiesa), e un incremento dei fenomeni religiosi di massa, vi sono molti segni di persistenza della secolarizzazione, e lo stesso modo di manifestarsi dei fenomeni religiosi appare da questa contrassegnato.

Anche *la teoria dello scambio religioso* sembra avere diffi-

coltà nell'interpretare quanto di più significativo sta avvenendo nei processi religiosi. Si tratta per la verità d'una prospettiva interessante, sia perché supera un'impostazione meramente psicologica e sociografica della religione (non restringe l'analisi del fatto religioso soltanto al versante del bisogno o dell'espressione religiosa, ma la estende alle dinamiche tra il sottosistema religioso e gli altri sottosistemi sociali), sia perché introduce alcuni concetti — quali lo scambio, il rapporto domanda-offerta sul mercato dei beni religiosi la funzione politica e sociale della religione — che possono rappresentare un modo di leggere i fenomeni religiosi adeguato al presente, all'interno cioè di complessi processi di legittimazione e di crisi che caratterizzano tutte le società industriali avanzate.

Ma questa prospettiva di ricerca incorre nella sua concreta formulazione in un limite di fondo, individuabile nel fatto che essa si pone più sul piano d'una ideologia della religione che non di una fenomenologia. Quest'approccio appare infatti informato più da una preoccupazione valutativa che da un interesse fenomenologico, da un intento descrittivo. O, perlomeno, l'orientamento valutativo appare prioritario rispetto all'analisi dei processi e dei fenomeni che interessano attualmente il campo religioso, col rischio di non cogliere quanto di più significativo si sta verificando in esso.

Un altro limite di quest'approccio consiste nel fatto che, nonostante le intenzioni, il campo religioso viene considerato come una realtà unitaria, per cui sfugge di fatto a quest'approccio l'estrema differenziazione del campo religioso che altro non è che un rispecchiamento a livello religioso del più generale processo di articolazione della società complessa.

Ancora l'approccio in questione enfatizza l'intenzionalità dei gestori del campo religioso nel determinare sia il prodotto religioso, sia il consenso sociale e politico, introducendo quindi nell'analisi un elemento di contraddizione, quasi che i gestori del campo religioso abbiano a determinare in modo forte e progettuale scelte e strategie là dove i gestori del campo politici, economici, sindacali, non riescono a farlo.

In tal modo si determinerebbe una situazione anacronistica, una specie di isola felice della religione nella società, dal momento che il campo religioso non incorrerebbe in quelle contraddizioni ed ambivalenze, in quelle distorsioni, in quegli esiti latenti e imprevisi, propri di una società estremamente differenziata e complessa come quella industriale avanzata, che costringono gli altri sottosistemi sociali ad una situazione di pura sopravvivenza e di equilibrio precario parziale ed instabile.

Come impostare allora un approccio ai processi religiosi

che renda ragione del momento presente? Si tratta anzitutto di individuare i fattori di complessità del:

- campo religioso, cioè delle strutture religiose;
- senso religioso, dell'orientamento religioso.

In altri termini occorre mettere in evidenza il processo di mutamento che ha interessato nel recente passato e che ancora sta caratterizzando sia l'area delle strutture religiose che quella del senso religioso.

Un primo fattore di complessità del senso, dell'espressione religiosa, è da ricercare nello stesso interrogativo attorno a cui ruota gran parte del dibattito contemporaneo circa la situazione attuale del comportamento religioso: secolarizzazione o risveglio religioso?

Questo interrogativo, mi si consenta, nasce ancora da un modo tradizionale di porre la problematica sui fenomeni religiosi contemporanei, quasi che secolarizzazione e risveglio religioso si escludessero, che là dove è in crisi l'uno si verifichi il ritorno dell'altro nelle forme che lo caratterizzavano precedentemente. Siamo di fronte ad una prospettiva di società ad una dimensione: ad un determinato stadio dei rapporti di produzione si determinerebbe un'eclissi del sacro; ad un altro una ripresa. In tal modo si perde, a mio avviso, l'aspetto più interessante d'una società industriale avanzata, la compresenza cioè di fenomeni che nel passato (in cui predominava una maggior integrazione e una maggior unitarietà di prospettive) si presentavano come esclusivi o come dominanti.

La prospettiva dalla quale mi muovo è che nell'attuale momento storico si abbiano a registrare da un lato la persistenza della religione e dall'altro la persistenza della secolarizzazione. La compresenza di questi due fenomeni segna quindi una situazione di diversità dei processi religiosi rispetto alle situazioni del passato, una diversità che lascia presagire come la storia non sia intesa come ricorrenza o riproporsi nell'oggi d'una situazione religiosa dominante alcuni anni fa.

Che cosa significa compresenza di secolarizzazione e di ripresa religiosa?

Anzitutto, e questa è l'osservazione più ovvia, che vi siano nella società aree, strati sociali, gruppi, che esprimono interesse per la dimensione religiosa, e altri gruppi, strati, aree che risultano pienamente secolarizzate. Ancora, in questa linea, che si registri contemporaneamente plausibilità e negazioni di plausibilità delle religioni a seconda delle diverse circostanze, occasioni, momenti.

L'aspetto invece meno ovvio, o perlomeno meno ricordato, è che anche i comportamenti, gli atteggiamenti, le credenze, le

concezioni di vita dei soggetti (siano essi gruppi, strati, individui) che esprimono attualmente un interesse religioso, siano attraversati da elementi di secolarizzazione, in quanto detti soggetti non possono sottrarsi nella stessa espressione religiosa a quegli influssi di secolarizzazione che permeano molta parte degli stili e delle pratiche di vita, e della cultura, d'una società industriale avanzata.

Certo con ciò non si intende negare che vi siano modelli di religiosità tradizionale, residui di comportamenti e atteggiamenti religiosi scarsamente intaccati dalla secolarizzazione, ma che attualmente l'espressione religiosa di molti soggetti non sembra disgiunta da quelle modalità di secolarizzazione che ormai permeano il tessuto sociale. In tal modo si registrerebbe una forte differenziazione dell'espressione religiosa.

In sintesi la ripresa della religione sembra quindi determinarsi pur all'interno del processo di secolarizzazione che caratterizza tutte le società industriali avanzate. Ciò significa che tutti quegli aspetti, autonomia dei valori profani, primato dell'esperienza, espansione del soggettivismo, pluralità di esperienze e di appartenenze.. che si accompagnano al processo di secolarizzazione, e che sono legati quindi ad un determinato stadio di rapporti produttivi, fanno ormai parte della « memoria storica » dei soggetti, per cui anche una riproposizione del fatto religioso non può prescindere da essi.

*Verso il superamento della distinzione tra sacro e profano.*

Un secondo fattore di complessità è messo in evidenza dal fatto che appare anacronistico e non risolutivo utilizzare al presente come contrapposte le categorie di sacro e di secolare, di religioso e di profano, nella spiegazione della dinamica religiosa. E ciò non tanto perché si scopre che il campo religioso svolge una funzione laica (fenomeno questo riscontrabile anche in società diverse da quella industriale avanzata, come hanno messo in evidenza i classici della sociologia), ma perché proprio nel momento in cui il campo religioso sente più acuta l'esigenza di riacquistare una specifica identità religiosa esso sembra contemporaneamente svolgere una rilevante funzione sociale che si spinge al di là dello specifico campo del sacro. Nel momento stesso in cui il campo religioso sente più forte l'esigenza di porre confini rispetto al mondo esterno, in modo da premunirsi dal pericolo di contaminazione o dallo stemperamento della sua identità, esso accentua quelle funzioni sociali che più che rientrare in una stretta matrice religiosa appaiono a prevalente carattere laico.

Circa la distinzione tra sacro e profano si può individuare un altro elemento di complessità nel modo di presenza sociale

del campo religioso, il quale anche nell'interpretare la propria funzione religiosa sembra sempre più utilizzare canali e assumere atteggiamenti, modi di espressione, strumenti, di tipo profano. Si potrebbe a questo proposito riscontrare una singolare forma di adattamento al mondo del campo religioso.

Si avverte, in altri termini, un intersecarsi nella società civile di due campi — sacro e profano — ritenuti in genere — sia fenomenologicamente che concettualmente — separati. Di fronte a questa realtà può essere superato o inconcludente continuare a rappresentare la società tradizionalmente divisa in sacra e secolare, in religiosa e laica, mentre appare più produttivo — pur riconoscendo che queste differenze di confine esprimono campi diversi — mostrare le interazioni tra le due aree, le possibili funzioni e modalità di presenza sociale di segno diverso che uno specifico settore può produrre e far proprie.

Per quanto riguarda il campo religioso, esso presenta quell'adattamento, a quelle modifiche, a cui è costretto qualsiasi sottosistema sociale in una società complessa. In questa società nessun gruppo o istituzione sembra oggi in grado di agire in modo egemonico, di interpretare in modo totalizzante la propria funzione sociale. Siamo infatti in un contesto di estrema differenziazione sociale, di forte pluralismo, con presenza di molteplici agenzie di significato.

Inoltre in questa società il consenso non è ottenuto mediante identificazione attorno ad una meta collettiva o ad un determinato modello di sviluppo (impossibili in un sistema molto differenziato e in cui prevale la sfiducia verso soluzioni globali) ma mediante prospettive intermedie, quali la contrattazione tra i vari gruppi sociali, lo scambio, il patteggiamento tra i vari interessi.

Anche il campo religioso sembra adeguarsi a questa situazione, ha subito cioè una forte riformulazione: e ciò sui due versanti dell'identità e della regolazione interna.

*Per quanto riguarda l'identità* del campo religioso, così come si determina rispetto alla realtà esterna, si può ipotizzare che essa sia andata riformulandosi in questi anni in modo da differenziarsi rispetto all'identità di altri sottosistemi sociali e in modo da garantire, con singolari caratteristiche, una specifica funzione che appare essenziale per l'integrazione del sistema sociale e che non viene adeguatamente assicurata da altri sottosistemi.

Il campo religioso verrebbe cioè a coprire un ruolo sociale particolare che non appare svolto né dal sottosistema politico, né da quello economico, né da quello giuridico, né da altri sottosistemi sociali.

Il campo religioso sarebbe rilanciato dal fatto di rispondere alla petizione generalizzata di senso prodottasi in anni recenti nella nostra società, intendendo con ciò non soltanto la capacità di rispondere ai problemi di significato (problema del male, della scarsità dei beni, della sicurezza, dell'ingiustizia, dell'inuguaglianza), ma anche a quelle generali istanze che in qualche modo rappresentano aree di problemi la cui soluzione è di fondamentale importanza per l'equilibrio del nostro contesto sociale.

Una prima ragione della rivalutazione del campo religioso è pertanto da ritrovarsi all'esterno di esso, in quella carenza di identificazione e di appartenenza sociale prodottasi di recente nella nostra società.

Il determinarsi di condizioni favorevoli all'azione del campo religioso non è però un fattore sufficiente per spiegare la ripresa della sua funzione sociale. Questo fenomeno non si sarebbe verificato se il campo religioso non avesse maturato una precisa identità, non fosse cioè stato in grado da un lato di far fronte alla domanda di significato sociale e dall'altro di differenziarsi (distinguersi) socialmente.

Se consideriamo i concreti sforzi operati dal campo religioso per riappropriarsi di una specifica identità (la riscoperta della tradizione ecclesiale; il superamento di un atteggiamento di ricerca per assumere una posizione di certezza; l'aumento di azioni ecclesiali dotate di autonomia e autosufficienza) si osserva che il campo religioso ha risolto il problema dell'identità non mettendo radicalmente in discussione il proprio modo di presenza sociale e verificando l'adeguatezza della propria azione alle istanze originarie di riferimento, ma secondo un aggiustamento intermedio, valorizzando le iniziative tradizionalmente intraprese e le risorse operanti. Forse questa era la via più praticabile. In un contesto in cui dominano logiche di breve periodo, equilibri precari, non era pensabile una riformulazione dell'identità che avesse la pretesa di rimettere in discussione l'identità e l'organizzazione del campo religioso. E' quindi prevalsa la tendenza — propria di un'istituzione che si muove in una società complessa — a ridefinire l'identità a partire dalle funzioni sociali largamente consolidate dalla tradizione, in una prospettiva che pur mirando all'efficienza privilegia la logica di medio termine.

Si può a questo punto osservare che al carattere forte della identità del campo religioso verso l'esterno non sembra corrispondere un'altrettanto forte identità interna all'area religiosa. Infatti il riproporre le funzioni consolidate più che favorire una effettiva ridefinizione dell'identità, rappresenta una riproposta

nel momento presente di un'identità e d'una funzione sociale tradizionale.

Tocchiamo qui il problema della *regolazione del campo religioso*, che appare complementare a quello dell'identità sul quale ci siamo fin qui soffermati.

In questo caso si avverte come anche il campo religioso — in ciò rispecchiando processi che hanno caratterizzato altri sottosistemi sociali — tenda alla propria regolazione producendo un'identità debole verso l'interno, in modo da non risultare discriminante nei confronti dei vari tipi di gruppo e di esperienze che lo caratterizzano, che permetta e garantisca il processo di differenziazione interna, che rispetti gli interessi e le pressioni che si manifestano in esso.

Se a fronte di una crisi di consenso sociale e dei gruppi di riferimento si produce una ripresa di integrazione del campo religioso, questo processo da un lato non risulta unitario e dall'altro non esprime una situazione di identificazione. Prevale infatti una situazione di « fedeltà passiva », di equilibrio precario, nella quale i fattori di integrazione sono da ritrovarsi più in cause esterne al campo religioso (crisi di consenso, complessità sociale) o in aggiustamenti interni nel segno dell'efficienza e della valorizzazione del già esistente che non in un'approfondita ridefinizione dell'identità interna e nella condivisione degli aspetti più importanti.

Si individua così un'altra contraddizione del campo religioso rappresentata dal fatto che ad un'identità forte verso l'esterno corrisponde una debole identità interna atta a rispondere alla differenziazione dello stesso campo religioso. Siamo di fronte a un'ulteriore ambivalenza di quel campo religioso che raggiunge un equilibrio precario — ma forse l'unico possibile — attraverso la differenziazione delle strategie all'interno e all'esterno di esso.

FRANCO GARELLI

## A proposito di « Vite di periferia »

La sera del 10 dicembre 1981 è stato presentato, presso la Libreria "Paesi Nuovi", il libro *Vite di periferia* (Mondadori) di F. Ferrarotti, con la collaborazione di P.O. Bertelli, M. D'Amato, M.I. Maciotti, M. Michetti, L. Tini. Si pubblica qui di seguito la trascrizione degli interventi.

F. FERRAROTTI

Questa sera tocca a me fare gli onore di casa-non proprio, perché non è casa mia, ma forse gli onori di casa si fanno meglio in casa d'altri che non in casa propria, questo in linea di massima, anche perché non costano niente... Comunque, è con grande piacere che qui si presenta questo libro pieno di cose che in realtà non dovrebbero far troppo piacere, pieno di problemi. Il piacere è dato però dal fatto che sono qui con noi degli amici, ma non è solo questo. Si tratta di tre persone che secondo ottiche intellettuali, come si dice, o secondo modi diversi di studio e di approccio, hanno delle cose da dire su questo libro, che, come tutte le ricerche sul campo, è un libro a più mani. A parecchie mani. Le mani sono tutte lì dichiarate, come si conviene. *Vite di periferia*. Devo subito dire, per chi si interessa di queste cose, che il libro ha già avuto fortuna, più fortuna del previsto, per un libro del genere, che oltretutto è un libro deprimente, mica è un libro, così, che esalti i grandi sentimenti, l'amore e la morte, la gita in campagna... E' un libro sulla periferia. Se ne sono occupati già i giornali. Credo che posso citare almeno tre recensioni o discorsi sul libro, e poi subito passerò la parola ai presentatori di questa sera. Abbiamo avuto il piacere di un primo cenno, approfondito però, da Luciano Gallino, che è un sociologo torinese, in un'intervista su *l'Unità*, « crisi delle case (degli alloggi) e crisi delle coscienze ». La cosa mi è sembrata abbastanza suggestiva; c'è stato poi « Il Tempo », Antonio Saccà, che studia queste cose da un punto di vista letterario, e ha pubblicato lo scorso venerdì un pezzo molto bello, « vivere — o quasi — in periferia », la vita provvisoria, non tanto decentrata quanto marginale e emarginata, quindi una vita rattrappita, limitata nelle sue qualità potenziali. E infine, mi pare che proprio ieri, Vittorio Roidi, nel « Messaggero », con una lodevo-

le, stavo per dire modestia, non è il caso di parlare di modestia, comunque, con un lodevole senso del limite, da buon giornalista, ci ha dedicato un pezzo, ha dedicato un pezzo che è bello. E' bello perché fa sentire, vedere la continuità di interesse. Perché, a un certo punto va pur detto, qui, che cosa è che non funziona, nella vita culturale italiana, accanto a tutte le altre cose che non funzionano? E' il fatto che si passa da un problema all'altro così come si cambia la camicia, si cambia la gonna, si cambiano le scarpe, le calze. C'è la moda culturale. La moda ..... Abbiamo dei giornali che preparano paginoni culturali, no, però non si capisce, è come guardare dentro un caleidoscopio, i temi passano, ci sono dei geni che durano lo spazio di un mattino, vero, così... Ecco, questa nota di Roidi dicevo — questo lo dico soprattutto per le mie collaboratrici, i miei collaboratori — è un riconoscimento non formale, sostanziale, be', si diceva, qui bene o male, fa piacere o non fa piacere, però bene o male sono venti, venticinque anni che ci si occupa di queste cose. Ora, in un paese che sembra sempre, così, scoprire le grandi cose, da un giorno all'altro, e in cui in fondo le imprese nascono e muoiono dalla sera alla mattina, in cui nulla è definitivo, fuorché il provvisorio, ecco, una tenuta di questo tipo, indipendentemente dai risultati — non sta a noi, per ora, giudicarli — sta a significare questo: la capacità di vivere con un problema, di non fare come gli eroi di certi mediocri film americani, vero, che quando hanno un problema, prendono il soprabito, si buttano in auto, corrono con la sigaretta pendula fra le labbra a cento all'ora. No. Lì, bene o male, c'è la capacità di tenuta, la continuità, il vivere con questo problema, si cerca di capirlo, e forse, alla fine, si trova che il problema non è del tutto comprensibile. Già questo può essere un risultato significativo di ricerca, e che comunque va analizzato secondo una pluralità, appunto, di angolazioni, e in qualche modo, oltre che analizzato, bisogna a un certo punto anche « entrare dentro » e cercare di capire e cambiare la situazione. A questo proposito, abbiamo la grande fortuna di avere qui, per la presentazione del libro, Ida Magli, che insegna antropologia culturale nell'università di Roma; ma non fa solo questo. E' una di coloro, è una penna importante e non troppo miscellanea, proprio di un paginone culturale; paginone, in questo caso, si riferisce soltanto al fatto che sono due grandi facciate.

Questo non ha nulla a che vedere con la valutazione, è solo un fatto quantitativo. Ma ha a che fare con il formato. Paginone della « Repubblica ». E poi, a parte questo, Ida Magli ha questa incredibile, non so come chiamarla, virtù, di scrivere dei pezzi di giornale, per un giornale, con uno stile comprensibile, che però, direi in maniera del tutto naturale, coagulano e diventano

libro. Perché i pezzi sembrano staccati; in realtà c'è una continuità che a me piace sottolineare anche perché direi che oltre che molto bella è una qualità anche inconsueta, è una qualità rara e importante. Poi abbiamo Franco Cagnetta. Il discorso su Franco Cagnetta dovrebbe durare molto a lungo.

E qui naturalmente la padrona di casa, la vera padrona di casa, la vera padrona di casa che è Marcella Glisenti, ci caccerrebbe. Di Cagnetta mi basti dire questo: quando io scrivevo il *Trattato di sociologia* e mi occupavo di queste cose all'inizio, si trattava di fare entrare in Italia la sociologia, avevo la tendenza a combattere, a fare un po' la testuggine. Mi piaceva, così, da giovinetto oltre che fare ricerche in Piemonte, polemizzare con Croce, con i grandi vegliardi, in sostanza. Cagnetta faceva qualcosa di molto importante, se posso dirglielo qui. In Sardegna faceva delle ricerche, raccoglieva storie di vita dei banditi, a Orgosolo: che sono rimaste, e io ho dovuto citare. Ho dovuto?! L'ho fatto con grande piacere, ma erano gli unici, i soli documenti di ricerca, tali da porsi su piano internazionale, oltre tutto, al di là dello stitico orizzonte, è vero, della cultura italiana del tempo, anche, diciamo, di oggi, con cui bisognava fare i conti. Cagnetta, niente, ha poi vissuto intensamente, e poi, questo è abbastanza straordinario, passate tante esperienze, tante cose belle e grigie, si torna a sentire in profondità i problemi cui ci si era dedicati in gioventù. E Cagnetta è qui come un testimone preziosissimo, io non speravo tanto. Che poi mettergli il sale sulla coda è difficile. Franco Cagnetta, che insegna a Parigi, insegna altrove, in Europa, è uno specialista di iconologia, la scienza delle immagini, ecco, in sostanza ci dirà credo cose molto belle proprio su questa ripresa delle scienze sociali in Italia. Potrebbe dire come sono nate e come sono state miserabilmente commercializzate le scienze sociali in Italia. Come si è partiti dalla grande riscoperta del sociale e come si è arrivati a scambiarlo a volte troppo facilmente da coloro che hanno in mano le grandi organizzazioni come se fosse una saponetta o che so io, qualche altro articolo del supermercato. E infine è qui con noi stasera Gérard Lutte.

Di fronte a Gerardo, che è psicologo, ma anche operatore sociale, di fronte a lui il discorso si fa complesso...; a lui dobbiamo questo « centro di cultura » proletaria » della Magliana che resta come un'organizzazione di base, indipendente, a sinistra ovviamente, ma refrattaria ad ogni logica organizzativa burocratica, che resta in sostanza un grosso esempio di come si possa fare un lavoro in periferia senza cadere in posizioni più o meno crepuscolari o pasoliniane o più o meno arrendendosi di fronte alle prime difficoltà: difficoltà che poi non mancano

mai. Ecco, mi pare di avere detto anche troppo. Io qui non intenderei più intervenire perché sono presenti le collaboratrici che hanno raccolto, con i vari strumenti della ricerca, queste testimonianze di vita, e avendo detto questo, mi auguro che poi ci siano domande... Domande anche imbarazzanti, in sostanza, che ci aiutino a chiarire meglio di quanto io non possa fare le difficoltà della ricerca. Do' senz'altro la parola ad Ida Magli.

IDA MAGLI

Sono stata presentata troppo bene, adesso mi sento a disagio.

F. FERRAROTTI

Ma se vuoi, posso sempre presentarti meno bene...

IDA MAGLI

Devo dire che, contrariamente al mio solito, ho preparato una scaletta di quello che dirò. Contrariamente al mio solito perché di solito non ho mai un foglio davanti. E allora vi chiedo scusa, però, l'ho fatto volutamente. Sicuramente non spetta a me affrontare un discorso così radicale come l'analisi di un itinerario scientifico e, al tempo stesso, *personale* (non adopero il termine « psicologico » anche se forse sarebbe più comprensibile per gli ascoltatori, perché certamente Ferrarotti, e a ragione, lo troverebbe insufficiente) che, come quello di Ferrarotti in questi ultimi anni, ha il coraggio, la lucidità, la vera, unica eticità dello scienziato: ritornare su sé stesso, rivedere le proprie teorie facendone un bilancio per trarne nuove, più sottili, più acute, più profonde e problematiche strade di ricerca.

Eppure, malgrado la mia insufficienza, la mia inadeguatezza a proporre questo tema, non so fare altro questa sera che dire ad alta voce, davanti ad un pubblico che forse non si aspettava di essere così impegnato, in una semplice riunione per la presentazione di un libro, e per giunta davanti all'ahimé troppo pronto e temibile spirito critico dello stesso Ferrarotti, quali sono state le mie riflessioni in questi giorni, nei quali, in realtà, più che leggere le *Vite di Periferia*, o meglio, oltre a leggere le *Vite di periferia*, sono stata trascinata a « leggere » una vita, non di periferia, ma una vita della cultura « alta », accademica, dominante, quella di Ferrarotti — perché, come lui stesso nota (e finalmente c'è qualcuno che ha il coraggio di dirlo), anche quella della cultura dominante è *vita*, vissuta, sofferta, reale, e non

è la maggiore consapevolezza, la maggiore capacità di distacco, di oggettivazione, che la rende meno vera, meno « vissuta », meno « sofferta », ma anzi, semmai, il contrario.

Chiedo anche scusa se come ho già detto contrariamente al mio solito, e a quello che si usa fare nei simpatici, amichevoli dibattiti delle presentazioni dei libri a « Paesi Nuovi », in cui tutti noi tranne forse Cagnetta, siamo stati tante volte ospiti della squisita sensibilità di Marcella Glisenti, chiedo scusa, dicevo, se seguo una traccia scritta di quello che intendo dire. Ma anche questo è dovuto al fatto che ritengo questa occasione un momento importante per uscire dall'ottusità, dalla sterilità, dalla disonestà, dalla ipocrisia che contraddistinguono le scienze umane e sociali in Italia.

Perché un momento importante? Prima di tutto perché, nell'itinerario scientifico di Ferrarotti, la ricerca empirica e quella teorica sono saldamente collegate fra loro e in questi ultimi anni sono state ambedue da lui analizzate con freddezza e serena critica. In altri termini ipotesi e ricerca si inseguono fra loro nel pensiero e nell'opera di Ferrarotti e si verificano l'una con l'altra, non lasciando così alcuno spazio alla persistenza dell'errore. In secondo luogo perché il convergere delle scienze sociali verso un unico approdo, chiaramente delineato e discusso da Ferrarotti è la storia, è il segno della loro maturità, la prova concreta e visibile che esse hanno veramente colto veramente qualcosa di reale nell'umano, e che i loro sforzi possono adesso essere aggiunti a tutti gli altri sforzi che contraddistinguono il pensiero europeo nel tentativo di comprendere la vita degli uomini. Se, come dice Gadamer, l'orizzonte storico è coestensivo alla vita (cosa nella quale io credo profondamente), l'ampliarsi straordinario di questo orizzonte nel novecento, testimonia del fatto che ci comprendiamo di più, sempre più da vicino e sempre più in profondità.

Ma in Italia il dibattito sulla storia, e cioè sulla realtà della vita vissuta dagli uomini, è stato inquinato, paralizzato, da storture ideologiche in sé rispettabili, ma soprattutto (mi sia permesso dirlo dato che non credo che nel campo scientifico debbano sussistere cortesie da salotto) è stato inquinato dalla scarsa intelligenza, dalla vanità e dalla presunzione dommatica che inevitabilmente a questa si accompagnano, di coloro che si sono gettati nelle scienze umane e sociali come nel terreno più facile da occupare, per il semplice motivo che esso era vuoto.

Nel volume *Storia e storie di vita* Ferrarotti traccia un penetrante quadro degli errori che sono stati compiuti in Italia in questo ambito e al tempo stesso pone le premesse scientifiche di quella ricerca che ha trovato il suo laboratorio nella registra-

zione dei dialoghi di *Vite di Periferia*. Insufficienza di un metodo che usi esclusivamente l'analisi psicologica, dice Ferrarotti, e d'altra parte, insufficienza di un metodo che, come ha fatto tanta sociologia di tipo « descrittivo », rinunci a comprendere il soggetto « in situazione di rapporto », come di fatto è sempre l'individuo, poiché l'uomo è impensabile nel « vuoto ». La supposta neutralità, il supposto distacco dell'intervistatore, sono una finzione, non soltanto per l'intervistatore stesso, ma anche per l'intervistato, il quale, se racconta qualcosa di sé, pur sempre la racconta in un contesto che è quello dell'interazione con l'intervistatore. Né è ammissibile quella famosa « osservazione partecipante », che presume una specie di schizofrenia dell'osservatore, il quale, se partecipa, evidentemente anche interagisce, provoca una interazione negli osservati.

Il metodo nuovo di Ferrarotti, quindi, messo in atto con tanta sensibilità e intelligenza dalle collaboratrici — ahimé, le donne sono ancor sempre e soltanto collaboratrici — che di volta in volta si sono messe in causa stimolando con dosate ma cordiali domande la discussione dei vari « attori » (chiamamoli così) della ricerca, è l'aver riconosciuto il « gruppo » come tale, e cioè come « modello » di realtà vissuta dai singoli individui. Un gruppo che non è necessariamente quello familiare (e anche in questo la proposta di Ferrarotti supera d'un balzo un'annosa ed inutile questione: quella sulla famiglia come nucleo primario nella formazione della società), e che, viceversa, rivela i suoi legami, le sue tensioni, i suoi affetti nell'intrecciarsi di rapporti di vicinato, oppure di rapporti « sognati », idealizzati, guardati come ideali di riferimento con personaggi, con classi sociali, con abitanti di un quartiere piuttosto che di un altro.

Un mondo che si manifesta concretamente, soprattutto in un linguaggio, quello del dialetto romanesco, che di per sé è ben capace, come sappiamo, di grande forza espressiva, povero, stentato, privo di immagini che non siano quelle più banali, e che testimonia, al di là della passione con la quale viene dibattuto il problema della casa, lo sradicamento culturale, la disintegrazione di qualsiasi tessuto connettivo che sostenga i valori, l'impossibilità di riempire questo « vuoto » soltanto con gli strumenti della lotta politica, della rivendicazione sociale. In fondo, quello che colpisce di più, leggendo queste conversazioni (o perlomeno quello che ha colpito di più me) è che, pur essendo tutte queste persone certamente molto più inserite nella cultura globale attraverso il lavoro, attraverso i loro televisori (un « dato » mi pare quasi costante è la presenza anche di più di un televisore in una casa), di quanto non fossero le generazioni precedenti, analfabete e isolate dalla vita politica e culturale, è proprio que-

sta povertà di valori personali, o forse (è difficile esprimere fino in fondo questa impressione) l'impossibilità appunto a padroneggiare un contesto culturale e sociale che manda innumerevoli messaggi, ma che non permette loro di giudicarli, di valutarne le gerarchie.

Se privilegio dell'uomo è quello di poter sempre rimettere in gioco il senso della storia, perché può sempre rimettere in gioco il senso della vita, io credo che lo sforzo che sta facendo Ferrarotti per additare nuovi e più sottili modi per « affermare la storia » sia, oggi, l'unico, vero tentativo oggi nelle scienze sociali per creare qualcosa, non dico di nuovo, perché le scienze sociali in Italia non hanno ancor detto nulla di nuovo, ma qualcosa di vero, che permetta di avviare una vera ricerca sociale. Una vera ricerca sociale io credo appunto che non possa fare a meno della storia. Ma è questo che in Italia — e forse, a questo alludevi tu prima — è così difficile da fare, capire che storia è il momento in cui stiamo vivendo, e non soltanto il passato. Capire che storia è la dimensione individuale oltre che collettiva, perché la vita individuale non è mai soltanto individuale ma è sempre interpersonale, interattiva, interattiva non soltanto col gruppo che sta intorno; a me per esempio ha colpito in queste interviste la partecipazione momentanea di chi va e viene, si inserisce nel discorso e poi se ne va, e che quindi ha un tessuto personale col quale dialoga continuamente e che invece non viene mai alla ribalta, nei libri di storia; se ci pensate bene, i libri di storia o sono delle biografie di grandi personaggi e allora ci si sforza di mettere in luce anche i sogni di queste persone, quel che esse dicono a se stesse... Ma con gli uomini comuni, questo non succede mai. Bene, in queste interviste, quel che viene fuori è proprio questo: il dialogo interiore che viene espresso frantumato, a stento, perché è espresso da persone che non sono abituate, né a dire quello che pensano, né soprattutto ad essere interrogate, su quello che pensano e sentono. Ebbene, è questa storia che mi pare Ferrarotti voglia avviare; ed è per questo, che dicevo che è un momento importante. Un momento importante perché stiamo vivendo in questi giorni — ma sono ormai giorni che durano anni — in Italia abbiamo perso la possibilità di rimettere in gioco il senso della vita, perché non abbiamo capito che la vita di ogni singolo è storia. Ecco, io per questo debbo ringraziare Ferrarotti, che ha avuto il coraggio, forse aiutato, permettimi di dirlo, dal tuo vecchio amore, Max Weber, eh? Perché tu lo ami e lo odi, lo si sente, e lo citi in continuazione, e non puoi fare a meno di citarlo eh? Tutte le volte, spunta sempre fuori; io sono tanti anni che leggo Ferrarotti e continuo a dire: se ne libererà? O non se ne libererà, di questo amore e

odio? Io amo moltissimo Max Weber. Lo considero un antropologo, scusami, ma non è necessario dargli delle etichette, è un uomo che ha capito il senso della vita e il senso della storia. Ecco allora, dicevo, io credo che lo sforzo di Ferrarotti oggi sia l'unico capace di ridare alle scienze sociali questa dimensione di profondità reale e vissuta che è storia. Senza fare i conti con la storia le scienze sociali non possono vivere. Grazie.

FRANCO CAGNETTA

Io debbo fare una dichiarazione. Che le presentazioni di libri di solito io mi rifiuto di farle. Perché si tratta, in fondo, detto con una parola che mi ripugna, di sponsorizzazione. Ci si riunisce per farsi l'autopropaganda e la propaganda dell'altro, no. Per fare la propaganda del libro, dei professori, per dire agli studenti: guardate come siamo bravi! Insomma, tutta una serie di cose (non inconfessabili!) che in maniera molto elegante ha già detto Ida Magli. Perché qui voi vi trovate di fronte ad una situazione un po' paradossale. Vi trovate di fronte a dei professori, di fronte ai quali siete costretti ad un aspetto duplice: da un lato di rispetto e deferenza, non solo sforzata, no, ma che in fondo in fondo, l'immagine del padre, che so; dall'altra, una sorta di disprezzo e rivolta che è anche normale, ma che è anche una forma della vostra incapacità. Perché allora quando viene fuori ogni forma di ribellione, venite fuori con tutti gli aspetti peggiori: io lo vedo per esempio con gli studenti a Parigi, è vero, che sono abbastanza agitati, e che sono tutti dei piccoli professorini, ecco. Come facciamo, poi, qui, da professori, a parlarvi da non professori? L'unico motivo per cui ho accettato, e nonostante la prevenzione che c'avevo per leggere un libro così grosso, ho accettato perché mi sono convinto che Ferrarotti, malgrado sia il professore che ha già accennato Ida Magli e che voi sapete, non lo è, io sono potuto venire in quanto ho visto in questo libro un Ferrarotti che non è professore. Sembra una cosa un po' strana, ma è la verità. Cioè, che affronta questi problemi non dal punto di vista del potere, dell'insegnamento, della carriera, del narcisismo, di tutte queste forme qui, perché in fondo, e questo è un fatto che anche io posso capire, perché è un fatto anche un po' generazionale, no, noi siamo venuti, generazione del dopoguerra — sono sempre fatti anagrafici un po' dolorosi — siamo venuti fuori con una specie di rivolta, non rivolta astratta ma rivolta concreta. Una specie di ingenuità, e direi, qualche volta, di stupidità, che era utilissima. Perché, come fai oggi a fare un'inchiesta del genere senza che il libro si vende, che può servire come tesi di laurea universitaria, o per farsi dei

titoli, così, per una carriera? Che può farsi gratuitamente? Ma, dice, è molto strano! C'è addirittura una difficoltà di comprendere... Ebbene, queste cose sono avvenute. Allora io, non voglio portare via del tempo, ma, in breve: perché sono venuto? Una seconda ragione è questa. Nel 1952, e qui siamo, faccio la parte del nonno, no, io avevo iniziato allora, il periodo che stavo in Italia, da venticinque anni non ci sto più, una ricerca. Giangiaco Feltrinelli mi aveva dato alcuni milioni perché facessi ricerche sociali. Diedi un certo aiuto a Giovanni Berlinguer e a Piero Della Seta per un'inchiesta nella periferia romana. Ne venne fuori il libro, piuttosto mediocre, *Borgate di Roma*. Ma intanto facevo ricerche in Sardegna e nel Sud con Ernesto De Martino mentre qualche anno prima lui, Ferrarotti, aveva riportato in Italia la sociologia, l'aveva fondata al livello internazionale. Ma quello che vorrei sottolineare è che noi allora non eravamo ossessionati dal posto, non pensavamo alla carriera. Pensavamo innanzitutto a fare cose che ci piacevano, eravamo allegri, più allegri dei ricercatori di oggi...

#### GERARDO LUTTE

Ho letto con molto interesse il libro di Franco Ferrarotti e collaboratrici, un interesse suscitato prima di tutto dall'amicizia verso persone che stimo e con le quali ho avuto il privilegio di condurre alcune ricerche alla Magliana; un interesse professionale, poi, perché in un'inchiesta interfacoltà che stiamo facendo nel Lazio sui rapporti tra giovani e istituzioni, ricerca alla quale partecipano gli autori, utilizziamo, seguendo le indicazioni di Ferrarotti, il metodo delle storie di vita. Ma il mio interesse era dovuto soprattutto al fatto che il libro dà la parola a persone emarginate dei borghetti e dei quartieri popolari, persone con le quali lavoro da quindici anni. Da tempo mi interrogo sul senso e la validità del mio lavoro, sul come viene vissuto il lavoro di base, l'azione dei gruppi di base, dalle persone delle borgate e dei quartieri periferici. Mi sono avvicinato alla lettura del libro con la speranza di trovare elementi di risposta a questi interrogativi.

Dal punto di vista metodologico mi ha colpito la ricchezza delle informazioni date dai soggetti non nel quadro rigido di un questionario strutturato secondo le preoccupazioni e le attese dei ricercatori ma in un processo più spontaneo, che lascia iniziativa anche all'intervistato e permette così al nuovo di emergere, al non previsto o atteso dal ricercatore, nel processo cioè di ricostruzione di sequenze della propria vita in dialogo con l'intervistatore.

Leggendo queste storie mi sono accorto che danno informazioni non solo sull'intervistato ma anche sull'intervistatore, sul modo di riferirsi agli altri, sulla sua capacità di immedesimarsi in una situazione di marginalità, sulla conoscenza che ha della situazione in cui indaga, sulla pertinenza delle domande poste. Il metodo delle storie di vita è estremamente sincero — e pericoloso — perché ci costringe a scoprirci, perché non permette di nascondersi dietro la pretesa scientificità e neutralità di strumenti cosiddetti oggettivi. Rivela che la ricerca sociologica e psicologica è un rapporto tra persone.

Un rapporto di classe quando parliamo con emarginati; un rapporto di generazione quando intervistiamo giovani; un rapporto di sesso quando intervistato e ricercatore sono di sesso diverso. Un rapporto anche che mette in gioco due personalità diverse... Siamo quindi costretti ad interrogarci sulla qualità delle storie di vita raccolte, sulla loro natura anche: in quale misura il soggetto è riuscito a dirci come si vede, in qualche misura si è sentito costretto ad abbellire il suo racconto alla nostra intenzione o in quale misura si è difeso dalla nostra intrusione nella sua esistenza? Ed è qui forse che l'esperienza clinica dello psicologo potrà rivelarsi utile. La storia di vita infatti mi sembra il metodo privilegiato per ricomporre l'unità delle scienze umane così assurdamente frazionate che non riescono più a dire nulla di valido sull'uomo intero, occupate come sono di aspetti parziali arbitrariamente selezionanti come esclusive proprietà in cui imporre il proprio potere.

Mi sembra che nelle interviste, particolarmente in quelle di Valle Aurelia, l'ostacolo principale, quello di classe, sia stato superato dalle intervistatrici sia perché hanno fatte scelte politiche precise sia perché sono state presentate agli intervistati, buona parte dei quali fanno parte dell'area del PCI, sia da frequentatori della casa del popolo, sia dal segretario della sezione del PCI. Utilizzando un metodo, la cui validità si fonda quasi esclusivamente sulla qualità del rapporto interpersonale, è inevitabile andare incontro a certi insuccessi. L'ho potuto verificare personalmente utilizzando questo metodo. Non è sempre facile superare la legittima diffidenza delle persone che invitiamo a raccontarsi. In questa ricerca mi sembra che quasi sempre questa diffidenza sia stata superata. In un solo caso, in una intervista realizzata con una coppia della Magliana, mi sembra che l'intervistatrice non sia riuscita a instaurare con gli intervistati una relazione tale da permettere un racconto sincero, sia perché non era stata presentata da una persona di loro fiducia, sia perché avrà fatto domande di tipo economico a una famiglia che vive della carità e non inten-

de rivelare l'ammontare degli introiti e delle spese. Ma anche queste interviste sono utili perché pongono il problema dei rapporti intervistato-intervistatore nella ricerca. Apprezzo molto il fatto che gli autori abbiano pubblicato tutte le storie e non solo quelle più riuscite e che abbiano permesso di vedere la diversità di approccio dei singoli intervistatori.

Il metodo della storia di vita riesce, mi sembra, nella misura in cui le persone ci percepiscono dalla loro parte, in cui si sentono accettate, rispettate, non giudicate... Dubiterei della validità di approccio di un intervistatore che partendo dai suoi gusti piccolo borghesi, andasse a formulare giudizi sulla qualità dell'arredamento, dell'ordine e della pulizia della casa di un intervistato.

Altro problema metodologico, al quale accenno perché mi preoccupa nella ricerca che stiamo conducendo con giovani del Lazio, è quello dell'analisi, della comprensione delle storie raccolte, del loro utilizzo nel quadro di una ricerca indirizzata a scopi ben precisi, del come leggerli per capire non solo la storia di un individuo ma di una categoria o una classe, di come discernere i settori di cambiamento, le novità, i punti di rottura del consueto.

E' probabilmente il metodo delle storie di vita che si dimostrerà capace di fare uscire la psicologia e la sociologia dal vicolo cieco in cui sono state trascinate dagli scienziati. E' senz'altro merito di Ferrarotti di aver con questo libro e con altre iniziative centrato il dibattito scientifico su questi temi essenziali sui quali si giocano la credibilità e l'avvenire delle cosiddette scienze umane.

Ma vorrei anche accennare ad alcuni problemi che mi hanno colpito in quanto persona coinvolta nei problemi degli emarginati. Sentendo le relazioni fatte prima della mia, mi son accorto che le storie di vita mettono in rilievo non solo le diversità tra gli intervistati, gli intervistatori ma anche tra i lettori. La mia lettura è meno pessimista di quelle di Ida Magli e di Cagnetta. Non ho rilevato, ad es., la povertà di linguaggio degli intervistati. Anzi mi è sembrato che dicono con molta efficacia le cose che vogliono trasmettere. E' da annotare anche che alcuni di loro che parlano abitualmente il dialetto dovevano tradurre le loro risposte in italiano per farsi capire dagli intervistatori. In ogni caso dovevano adattarsi a una relazione con persone percepite come più colte... La lingua è un mezzo di comunicazione ed io non considererei come ricchezza di linguaggio il fatto di esprimersi, come fanno non pochi accademici, in modo incomprensibile...

Le impressioni suscitate dalla lettura del libro sono tante

che sarebbe necessario rileggerlo più volte per ordinarli... Più che la marginalità, la mancanza di potere, il dover subire le decisioni prese sempre da altri, la povertà e le nuove forme di povertà, mi ha impressionato il senso di dignità personale di tutte le persone intervistate. In un solo caso c'è stata una richiesta di aiuto (richiesta che, soprattutto se viene assecondata dall'intervistatrice, obbliga a leggere tutto il racconto come richiesta di aiuto, come relazione tra beneficiario e benefattore, e non come relazione di parità tra due persone).

Mi sono piaciute molto le storie di Valle Aurelia che permettono di capire nella loro concretezza la vita di abitanti di una singola borgata. La situazione alla Magliana è più complessa e le storie di vita che vi sono state raccolte aggiungono molti elementi originali alle già numerose informazioni accumulate su questo quartiere. L'inchiesta tra l'altro ha toccato una categoria singolare di persone del quartiere, (in modo penso non voluto ma dovuto al fatto che l'intervistatrice è stata introdotta dal segretario del pci che ha selezionato persone che avevano lottato), parlo delle persone che hanno partecipato alle lotte dell'autoriduzione e dell'occupazione delle case organizzate dal comitato di quartiere e dal comitato di lotta per la casa senza rinunciare alla loro appartenenza al pci. Ho molto gustato la distinzione fatta da un'intervista del pci tra comunista credente e comunista praticante... Questa doppia militanza è un fatto abbastanza insolito alla Magliana perché le iniziative di base erano fortemente ostacolate dal pci al punto che molti militanti hanno rinunciato o alla lotta o alla tessera del pci...

Mi ha colpito anche in molte storie la coscienza di classe maturata nella lotta, particolarmente nelle donne, una coscienza che non si è persa anche se non si manifesta oggi come prima in partecipazione ad iniziative comuni. Qui di nuovo la mia interpretazione diverge da quella di Cagnetta perché mi sembra che l'azione di numerosi gruppi di base alla Magliana, le iniziative culturali, le lotte per la casa, hanno lasciato una traccia negli intervistati, hanno facilitato la crescita culturale e politica di chi vi ha partecipato. La sparizione di molte di quelle esperienze è dovuta in parte soltanto ai limiti dell'impostazione dei gruppi di base e molto di più mi sembra, sia all'evoluzione economica e politica complessiva, sia agli ostacoli posti dai partiti di sinistra, particolarmente dal pci alle iniziative di base che ostacolavano il compromesso storico.

Ma nel libro è particolarmente il problema della nostalgia di alcuni ex-baraccati per la vita passata nelle baracche che ha attirato la mia attenzione. E' una nostalgia che ho sentito esprimere in più occasioni, particolarmente da famiglie più emargi-

nate che vivono alla giornata, non hanno la possibilità di pagare un fitto regolare, e che rimpiangono il borghetto dove potevano allevare galline e esercitare la loro occupazione di straccivendolo.

Ma rimpiangono anche il tempo in cui erano uniti, si conoscevano, « formavano un'unica famiglia ». Le case nuove, le baracche in altezza della Magliana, rinchiudono ogni famiglia nel proprio appartamento... Le lotte che abbiamo fatto per la casa presentano questo grosso limite, avrebbero dovuto essere lotte per una casa diversa, con luoghi di incontro e servizi comuni in un quartiere a dimensione d'uomo. Non è che questa preoccupazione fosse del tutto assente ma sembrava irraggiungibile. Penso anche che un baraccato che lotta per la casa lotta prima di tutto per la sua dignità e si prende qualsiasi casa... Però io mi chiedo se più profondamente il rimpianto per la vita nel borghetto non sia innanzitutto la nostalgia per il tempo in cui la gente era unita perché lottava insieme, in cui gli emarginati avevano superato i loro sentimenti di non valere nulla, in cui prendevano decisioni sui problemi della loro esistenza. C'è un solo caso in cui due intervistati fratello e sorella, esprimono nostalgia per la vita in borgata dove però non c'erano lotte. Ma si tratta di due giovani che hanno vissuto buona parte della loro esistenza in collegio, il cui padre è morto prima di venire nel quartiere e la madre, che univa la famiglia, poco dopo. Il loro rimpianto per il borghetto mi sembra il rimpianto della vita familiare passata e mitizzata e non quello di relazioni in borgata, relazioni d'altronde di cui non parlano.

Le borgate di baraccati, d'altronde, prima delle lotte non erano affatto luoghi di solidarietà e di comunicazione come ben sanno quelli che hanno vissuto e lavorato nei borghetti. Basta leggere l'intervista di Franco a Valle Aurelia per rendersi conto che dà del borghetto una descrizione simile a quella fornita dalla gente della Magliana sul proprio quartiere, un luogo pieno di delinquenti e di drogati. La nostalgia della borgata mi sembra non solo il rimpianto di uno spazio di comunicazione ma soprattutto di un tempo di comunicazione, del '68 dei baraccati. Ne vedo una conferma nel fatto che la gente che ha lottato alla Magliana non vuole lasciare il quartiere.

Concludendo, vorrei ringraziare Ferrarotti e le sue collaboratrici per questo libro e gli altri contributi sulle storie di vita non solo perché aprono prospettive metodologiche nuove per la ricerca socio-psicologica ma anche perché mi incoraggiano a continuare malgrado le tante difficoltà il lavoro di base perché mi sembra, dalle storie che ho letto, che è in questa partecipazione che gli emarginati hanno trovato la maggiore soddisfazione, la

sensazione di essere persone e non oggetti senza valore manipolati dai potenti.

*(Dopo qualche intervento dal pubblico, riprende la parola Cagnetta).*

Franco Cagnetta

In Italia, quanto cattolicesimo, quante forme di cattolicesimo pietistico è nascosto sotto queste forme di « compagni », capisci, la solidarietà, ecc. Bisogna vedere. Come i gruppi della Magliana rinnoveranno l'Italia? Questo voglio sapere, molto brutalmente.

... Volevo chiarire un equivoco enorme che si è creato. Io con Pasolini non solo non ero d'accordo, ma esattamente all'opposto. Quindi dico l'opposto di Pasolini. Anzi, dico, la povertà di linguaggio che ha così ben sottolineato Ida Magli è di quella gente. Perché per esempio, io posso fare un esempio banale, le inchieste che sono state fatte, io feci in Sardegna le inchieste degli orgosolesi, i quali avevano un linguaggio ben diverso. Le inchieste di De Martino erano un linguaggio ben diverso. Non erano introdotte da noi. Oggi, pretendere diciamo l'identità significa, secondo me, da parte sua, un nobile idealismo, ma si chiama anche volontarismo. Non è che quello che si vuole si ottiene. Lei non fa i conti con la realtà. Questa è gente che ha centinaia di anni di storia infelice. Mi dica come cambia? Perché una cosa è dire: ci si iscrive al partito, no? si fanno le lotte... Ma sono lotte verbali, tutto sommato. E poi il comportamento, e questa è una cosa abbastanza difficile, non si capisce soltanto a parole, si capisce anche con una certa esperienza, no, diretta, è diverso. Questo, da un lato. In secondo luogo, credo che nella sua domanda (*diversità fra borgate di Roma e di Parigi - che cosa si può fare per cambiare*) ci sia molto nobile e ingenuo idealismo. E anche un'arroganza incredibile. Perché è lei che vuole introdurre una soluzione. Eh, se questi non la tirano fuori, che cosa ci vuol fare? Allora non è che si può risolvere così, che noi gli diamo un contenuto, che poi è fasullo, no, la bandiera rossa, la bandiera nera, quando questi qui c'hanno le bandiere ancora coi tabù, le bandiere dei clowns, dico scherzosamente! Cioè, noi abbiamo mancato, dico noi generazione idealistica del dopoguerra, no, del dopoliberazione ecc., abbiamo mancato di una mancanza di realtà totale... Oggi per esempio è lo sfascio totale. Noi per esempio siamo responsabili dello sfascio totale della sociologia. De Martino stesso... *(interruzione dal pubblico: ci si riferiva all'ultimo, non al primo Pasolini)*. Sì, ma dico, io non condividevo affatto l'opinione di Pasolini! Era una proiezione!

(Ferrarotti: con una impostazione psicologica, c'è il rischio di dare la colpa delle baracche al baraccato stesso). Ma vedi, il linguaggio del peccato, a me non interessa, è un linguaggio legato a un mondo, dico (Ferrarotti: certo; però la ricerca ti dice che questi fenomeni sono connessi con una gestione del potere di un certo tipo)... (interviene Ida Magli: « Ma voi siete sicuri che noi ce l'abbiamo, un modello di cultura diversa? Perché io ho l'impressione che noi non abbiamo assolutamente niente. E cioè, abbiamo di diverso solo questo, che sappiamo che non abbiamo un modello culturale. Loro non sanno neanche questo. Ma in realtà l'intellettuale, o se volete, la classe alta, sta nella stessa frantumazione. Solo che noi abbiamo il senso di stare a galla perché ce ne accorgiamo. Ma in realtà, che cosa proponiamo? Qual'è questo modello...? »)... (interviene Gérard Lutte, parlando dell'impegno di certi gruppi cattolici, del doposcuola, dell'incremento di crescita culturale e politica...; cita ad esempio le lotte condotte dal comitato di quartiere della Magliana. Dice che, in caso, ci sarebbe da interrogarsi sul calo della partecipazione. « Senz'altro, i partiti della sinistra portano una grossa responsabilità, perché hanno sempre intralciato il lavoro di base: io penso che non è stato di sicuro valorizzato dal compromesso storico! Per ciò che riguarda la presenza dei cattolici nei borghetti io di nuovo penso che bisognerebbe non essere troppo sommario, perché io dividerei abbastanza nettamente fra l'impegno di organizzazioni integriste tipo "Comunità di S. Egidio" o "Comunione e Liberazione" e l'impegno di questi centinaia e migliaia di cattolici per es. che dal '68 in poi avevano rotto con la parrocchia... »).

Ma, io volevo innanzi tutto chiarire questo: io ho letto quei documenti, può darsi che ci siano altri documenti probanti. Anche se non credo che potranno smuovermi molto da questo punto di vista. Volevo chiarire due cose: primo, va benissimo che si facciano queste cose, no. Non credo però che cambieranno veramente niente di fondamentale in Italia. Oh, per quanto riguarda i cattolici, non parlo mai io di ideologie. Parlo di costumi, che è una cosa ben diversa. Cioè, il cattolico per me è quello che dicendo che non è cattolico, lottando contro i cattolici, si comporta da cattolico. Quindi, non è più il problema di stare a parlare di Comunione e Liberazione. Altro che comunione! Qui è tutta una confusione. Tutti c'abbiamo questa origine... Questo poi è un punto italo-centrico: che se non ci salviamo poi, crolla il mondo. Il mondo, per fortuna, c'è! Io, allo stato attuale, sarò ingiusto... (interruzione dal pubblico: « lei è un radicale! »)... Radicale!?! Non lo sono affatto! Io, i radicali li detesto! Sa che c'è, all'alessandrino, io dico: andate alla Messa, no? Quando si parla

di tutte 'ste cose, tutte 'ste robe qui, no, oramai, dico: andate alla messa, andate alla messa! Perché è più serio, ci ha un contenuto più importante. Se si andasse alla messa — assurdo, no? — sarebbe meglio! E' molto equivoco questo qui, bisogna riuscire a capirlo... Perché se no mi si accusa pure: va be' va be', ecco il cattolico camuffato! Poi, non è mica un'accusa... (Ferrarotti: *Vi sono certamente molti equivoci, c'è più politica fuori che nelle organizzazioni politiche, i grossi partiti trebbiano paglia, usano parole che neppure sfiorano il modo di vita effettivo... C'è questa maledetta abitudine di non accettare la gente in piedi: o genuflessa o arrostita! Be' La gente può anche voler stare in piedi, per conto suo, con la sua libertà anche di sbagliare. Le scienze sociali hanno spesso sacrificato ai dati il significato di questi dati; bisogna tentare un recupero, magari attraverso la comunicazione a due vie, di un certo significato condiviso...*). ... Io sono perfettamente d'accordo con Ferrarotti. Ma per dimostrare che non ho un pessimismo integrale ma, al contrario, una specie di megalomania ottimista, le dico addirittura quali sono i programmi futuri dell'antropologia culturale, della sociologia... Primo, mettere bene in chiaro come la struttura politica è un alibi, che impedisce talvolta — intendiamoci perché tutto quello che dico può essere molto difficile da capire — impedisce praticamente ogni azione politica. Cioè, qual'è l'azione culturale da svolgere? Uno, è questo: in Italia noi ci lamentiamo che c'è disordine, che non funziona niente, ecc. Questo è già un bel pezzo che avviene. Allora bisognerebbe studiare quale è il sistema metodico del disordine. Cioè, il disordine non è occasionale, è la legge della società italiana. Studiare questa struttura credo sarebbe, e non solo nel campo delle scienze sociali... vede che la mia è megalomania!?... Non è depressione, no?

*Ferrarotti (in fase di conclusione, richiama alcuni punti emersi durante il convegno tenutosi a Magistero su « Biografia, storia e società, l'uso delle storie di vita nelle scienze sociali » del 3-4-5 novembre '81)... Un primo punto emerso è quello della contestualizzazione, cioè, riportare la narrazione autobiografica al contesto in cui ha luogo; quindi, realizzare il rapporto antropologia-psicologia-storia; in secondo luogo, c'è il problema della interazione. Questo lo abbiamo vissuto a fondo, l'hanno vissuto a fondo coloro che, non da oggi, lavorano in questo campo. La grande differenza fra colui che arriva con un questionario con domande magari chiuse e precodificate « si-no-non so », e un raccoglitore di storie di vita, eccola: chi arriva con un questionario è, bene o male, come un giovane ricercatore del censimento, oppure come un giovane, a cui vanno pure riconosciuti molti meriti, che si presenta ad indagare, senza essere lui stesso*

molto coinvolto, dal di fuori, non voglio dire dall'alto, tuttavia con una unzione burocratica, però, che lo certifica come mandatario del potere. E chiede: sì, no, non so? L'altro è, diciamo, il passivo. E' il materiale più o meno inerte su cui deve esercitarsi l'azione del potere; che per esercitarsi deve sapere certe cose che già sa... E si noti bene che ogni domanda precondiziona la risposta... Il ricercatore d'altronde, in questo va e vieni che è una narrazione autobiografica, dovrebbe tener presenti sempre i punti su cui concentrare l'attenzione, la focalizzazione. E questo è il secondo punto. Terzo, la temporalizzazione; c'è un libro appena uscito di un nostro collaboratore, Cavallaro, *Storie senza storia*; sono storie di vita di emigrati italiani in Inghilterra e di giustamente si rileva la distinzione fra tempo storico e tempo cronachistico, tempo personale, tempo come durata e tempo come periodizzazione individuale. Molto importante, c'è un incrociarsi di assi, Cavallaro ne considera due, sostanzialmente; ma è molto importante. Così come nel momento della contestualizzazione è molto importante prendere il livello macro, per es.: una decisione del comune di Roma, come è vissuta a livello Magliana o Valle Aurelia, come è vissuta dal singolo all'interno della famiglia, del suo gruppo primario, del gruppo di amici, quelli che vanno a giocare insieme alle bocce, al biliardo... Avere questo senso della molteplicità, della ricchezza del sociale. Quindi, terzo punto, la temporalizzazione. Quarto punto, questo è un punto su cui insisteva Bertaux, i nostri colleghi francesi, è quello che chiamiamo la « saturazione ». Che cosa vogliamo dire con questo termine? E' abbastanza interessante. Si cerca di raccogliere tante storie di vita da potere in qualche modo ricavare dalle storie di vita raccolte quei punti di convergenza, ossia quei temi ricorrenti, tornanti, che possono darci per via qualitativa gli effetti della verifica quantitativa raccolti con la statistica, questionari ecc. ... Io trovo questo punto interessante sì ma contraddittorio. Perché? Per due ragioni. Primo: perché nella storia di vita non è il ripetibile o il ripetuto, la reiterazione, quindi la saturazione, ciò che conta. Conta invece l'atteggiamento nuovo, inedito con grande potenziale di sviluppo strategico in avvenire. E quindi anche l'atteggiamento minoritario che però stia a significare qualcosa... In secondo luogo il grande vantaggio del metodo delle storie di vita, per le scienze sociali, consiste nel fatto che coloro che per definizione sono esclusi dai campioni detti « statisticamente rappresentativi » proprio perché sono marginali, persone che non contano,... costoro possono essere invece proprio i depositari, coloro che vivono più profondamente e intimamente i problemi della città e della società. E costoro possono e sono di fatto raggiunti in qualche modo, chiamati

alla partecipazione, sono in qualche modo riportati alla parola attraverso il metodo delle storie di vita. Quindi, per tutte queste ragioni voi capite che questo è un lavoro da cui non basteranno certamente a distoglierci né l'arroganza della corporazione accademica nelle sue punte più burocratizzate, che per quanto formalmente legittime mi permetto di indicare come gangsteristiche, né il benevolo disprezzo di certa sedicente alta cultura, così feticistica rispetto al bel trattato, così refrattaria rispetto alla ricerca episodica, non sufficientemente sistematica, ma rivolta a problemi veri... Anzi, direi che questi due atteggiamenti negativi sono per noi la conferma della fondamentale giustizia della nostra impostazione. Naturalmente noi qui la esponiamo in termini ipotetici, perché soltanto appunto il lavoro dei prossimi anni potrà confermare la nostra convinzione di avere in mano uno strumento scientificamente attendibile e nello stesso tempo umanamente significativo.

Vittorio Roidi, ne « Il Messaggero » del 9-12-1981, recensendo *Vite di periferia* (Mondadori), sottolineava giustamente la costanza di interesse da parte di Ferrarotti e dei suoi collaboratori nei confronti del problema della marginalità urbana e ripercorreva le tappe di un itinerario di studi e ricerche più che decennali. La situazione delle borgate è evidentemente mutata da quella descritta in *Roma da capitale a periferia* (Bari, Laterza, 1970). Molte borgate sono sparite, molti di coloro che vi abitavano hanno ottenuto un appartamento in una casa popolare. Sono terminati i meccanismi di esclusione, non si ha più ragione a parlare di marginalità come fenomeno intrinseco nello sviluppo urbano? E se invece se ne può ancora parlare come di un fenomeno tutt'ora persistente, quali sono i meccanismi con cui si accompagna, quali le vesti che assume? E' infatti quantomeno dubbio che il solo risanamento edilizio, che lascia più o meno inalterato lo status socio-economico, possa rovesciare una situazione di reale marginalità e sofferenza. Mi sembra comunque che una analisi delle testimonianze raccolte all'Acquedotto Felice da Ferrarotti fra il 1971 ed il 1972 e pubblicate in *Vite di baraccati* (Napoli, Liguori, 1974) e di quelle raccolte da un gruppo di collaboratrici alla cattedra di Sociologia di Roma nelle zone della Magliana e di Valle Aurelia o Valle dell'Inferno, pubblicate in *Vite di periferia* (Milano, Mondadori, 1981) a vari anni di distanza possa contribuire a chiarire la persistenza o il mutamento di certi processi.

Innanzitutto, sarà opportuno richiamarsi a quanto più volte Ferrarotti ha accennato circa la necessità di sottolineare, nella raccolta di storie di vita, le caratteristiche strutturali, oggettive del contesto, di dar conto cioè di una situazione che è poi direttamente rapportabile a determinate modalità comportamentali e culturali. Le storie di vita ed i materiali biografici rappresentano, in quest'ottica, un tentativo di cogliere una dialettica concreta, di pervenire ad una storia determinata, « sociologicamente corposa », di privilegiare uno strumento qualitativo rispetto a metodi quantitativi che in questo come in altri casi sarebbero particolarmente inadeguati.

In quanto a chi dovesse essere considerato come protagonista, soggetto di queste testimonianze, già in *Vite di Baraccati* si era sottolineata la discutibilità di un criterio che privilegiava

la famiglia come gruppo primario per eccellenza, spesso, il solo a venire esaminato. Questo discorso trova una prima applicazione già nel testo edito da Liguori, in cui si inseriscono nella conversazione voci di amici dei protagonisti, testimonianze dei vicini. Trova un'ulteriore e più palese riscontro in *Vite di periferia*, in cui si scelgono consapevolmente anche luoghi diversi di aggregazione, come ad esempio i locali della « casa del popolo » a Valle Aurelia, in cui il gruppo è fluido e varia in continuazione intorno alle principali voci narranti.

Un'ulteriore premessa va fatta con riguardo al linguaggio. Presentando *Vite di periferia* Ida Magli notava la povertà culturale e di linguaggio delle persone coinvolte. E certamente le frasi sono brevi, le congiunzioni frequenti, le parole ed i concetti a volte ripetitivi. Certamente, il discorso non scorre sempre fluido, in maniera spontanea. A volte, pesa la non assonanza, la mancata abitudine a vedere ascoltate le proprie opinioni, i propri ragionamenti. In realtà, al di là delle forme espressive lessicali — che pure alle volte presentano interpretazioni, modi di dire, frasi di una certa suggestione e particolarità, tanto che in un breve incontro ad Ostia, anni addietro, Diego Fabbri diceva di essersi ispirato per alcuni suoi dialoghi a testimonianze prese da Ferrarotti in borgata — i contenuti appaiono vari e interessanti, toccano i problemi di tutti noi: il lavoro, l'inserimento sociale, l'istruzione, il reddito, il rapporto — di regola, non felice — con le istituzioni, i rapporti familiari, la maniera di porsi rispetto ai vicini, alla chiesa, ai datori di lavoro.

Fatte queste brevi ma indispensabili premesse, possiamo seguire alcuni dei principali motivi che emergono dalle testimonianze: in primo luogo, la provenienza ed i tipi di lavoro esercitati dai borgatari e dagli abitanti delle periferie romane prese in esame, prima del momento dei colloqui ed al momento degli incontri riportati nei testi cui si è fatto riferimento.

### *Provenienza*

Si tratta per lo più, in *Vite di baraccati*, di persone emigrate da altre regioni: sono toscani, abruzzesi e molisani, napoletani, calabresi; non manca chi viene da altre zone di Roma. Il perché dell'emigrazione è evidentemente legato con problemi lavorativi. In questo senso, molti potrebbero riconoscersi in questa testimonianza: « Noi siamo di Villa Valle Lunga. Siamo venuti qui non per stare cordialmente, ma per campare perché al nostro paese non si può vivere perché si prende troppo poco. Prima si trattava di fare la legna, adesso la legna non si fa

più »<sup>1</sup>. In *Vite di periferia* molti di coloro che offrono la loro testimonianza sono già nati a Roma, o vi sono venuti in tenera età. Le famiglie però sono di immigrati. Così Alessandro, abitante in Valle Aurelia, è nato da un padre romagnolo, da una madre che veniva dalle Marche. Intorno, gente giovane e meno giovane: c'è chi è nato al centro di Roma, a Borgo Pio, chi viene dal napoletano, tutti hanno alle spalle genitori e parenti che si sono spostati in cerca di lavoro, magari, da un posto ad un altro di Roma; Liliana è di Roma, non sa dire perché la madre si sia stabilita a Valle Aurelia: « Io questo nun glielo so dire, perché forse non c'era la possibilità di pagare l'affitto, perché se c'era la possibilità, io penso che nessuno voleva stà 'n mezzo a 'ste fogne, diciamo case ». La madre era nata in Sud America, da emigranti, era tornata bambina in Italia; tornata, aveva trascorso anni di stento prima in Abruzzo, poi a Roma. Gli spostamenti entro Roma seguono itinerari soliti: via Trionfale, borghetto San Lazzaro, Primavalle.

Alla Magliana, il quartiere è recente, per cui le testimonianze sono necessariamente di persone che vengono da altre zone: Amalia da Taranto; nel suo caso, come in tanti altri, il problema della emigrazione è connesso con i problemi dell'istruzione e del lavoro: « ... ero una povera deficiente de campagna, una non sa come deve parlà, magari anche ora non lo so come devo parlà... No, non è che parlavo in dialetto, ma manco che parlavo in italiano »<sup>3</sup>. Marisa è nata a Gioia Tauro, poi ha vissuto a Parma, ora vive alla Magliana con il marito, toscano; Luigina è di Marino, il marito di Castel Gandolfo: emigrazione, quindi, dallo stesso Lazio, verso le periferie urbane della capitale, che il primo posto di approdo è verso la via Tuscolana. La famiglia di Santina è siciliana, lei stessa viene da Palermo, via Centocelle; il marito è di Enna. Giancarlo viene dalla zona di Prato Rotondo<sup>4</sup>, la moglie proviene da un paesino della Calabria. Maria è arrivata alla Magliana dalla provincia di Rieti, viene da una famiglia di mezzadri. Si è inserita come cameriera, spostandosi in conseguenza di alloggio, fino al matrimonio con un suo conterraneo, con il quale ha vissuto a Monteverde. Costruisce, attualmente, paralumi in casa. Anna e Mauro invece si sono spostati con la madre, ormai morta, ed i fratelli, da una baracca del Trionfale.

---

<sup>1</sup> Cfr. *Vite di baraccati*, cit. pag. 55.

<sup>2</sup> Cfr. *Vite di periferia*, cit. pag. 90.

<sup>3</sup> Cfr. *Vite di Periferia*, cit. pag. 146.

<sup>4</sup> A proposito delle lotte per la casa avutesi a Prato Rotondo e del passaggio dei borgatari da lì alla Magliana, cfr. GÉRARD LUTTE, *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere popolare della Magliana*, in « La critica Sociologica », n. 41, Primavera 1977, pp. 11-29.

La madre era abruzzese. Mario invece è di Cerignola, è andato emigrante in Francia ed in Germania, è finito fortunatamente a Prato Rotondo.

Concludendo, si evince un panorama abbastanza omogeneo fra la situazione degli abitanti dell'Acquedotto Felice, negli anni '70, e gli abitanti della Valle Aurelia e Magliana, negli anni '80, quanto alla provenienza. Si tratta per lo più di immigrati, o se la generazione è un'altra, di figli di immigrati. Può variare, in parte, la provenienza, ma in linea generale si tratta essenzialmente di persone di origine meridionale, che si sono spostate in cerca di lavoro. Nel caso della Magliana, il cambiamento può essere avvenuto anche da altre zone di Roma, che in genere si tratta di persone che hanno avuto la casa assegnata dal Comune: in questo caso, lo spostamento avviene da una zona di borgata, dove hanno vissuto per lunghi anni, e nei casi specifici riguarda in particolare le borgate di Prato Rotondo e le baracche del Trionfale e delle pendici di Monte Mario. Che si tratti di una mobilità disgraziatamente quasi sempre solo verticale può essere meglio compreso se si esaminano i mestieri che queste persone esercitavano ed esercitano, ed il loro effettivo reddito, allargando il concetto fino a comprendervi un esame della certezza e regolarità del reddito stesso. Naturalmente, in previsione si potrà pensare ad un cambiamento di situazione e ad un migliore inserimento sociale e lavorativo con le nuove generazioni: ma per ora, i dieci anni trascorsi non paiono avere sostanzialmente modificato certe situazioni.

### *Tipi di lavori e occupazione*

In *Vite di baraccati* i lavori fatti da uomini e donne indicano scarsa o inesistente preparazione professionale, sottoccupazione, precarietà di redditi. C'è chi fa l'aggiustatore tecnico, chi fa il meccanico, sotto padrone, chi fa l'edile (ed è il mestiere più frequente e fra quelli più incerti); fra questi, anche un uomo invalido, che nelle parole della moglie « si arrampica per i cantieri come gli altri, poveraccio »<sup>5</sup>. Vi sono carpentieri, straccivendoli: « ... gli straccivendoli, qui ci sono parecchi, è la zona più adatta perché non hanno il vicinato che dice: "guarda, questo porta la mondezza dentro casa", tante volte sembra mondezza, invece sono cose che si utilizzano sempre per campare. Mentre nel centro di Roma o nei quartieri di Roma questo lavoro nessuno lo potrebbe fare »<sup>6</sup>. Molti sono gli ambulanti senza licen-

---

<sup>5</sup> Cfr. *Vite di baraccati*, cit., pag. 68.

<sup>6</sup> Cfr. *ibidem*, pag. 46.

za, molti coloro che in passato, uomini e donne, badavano alle pecore o facevano i raccoglitori di olive. Molti, anche, i cascherini. Uno di loro così evidenzia le proprie speranze: « Adesso col mio lavoro di cascherino tiro avanti abbastanza bene, ma mi piacerebbe progredire e magari un giorno arrivare a fare il pizzicarolo aprendo un negozietto tutto mio »<sup>7</sup>.

Diversa — ma non poi così diametralmente diversa — la situazione che emerge in *Vite di periferia*. Lì, i padri erano quasi tutti fornaciai, mentre le madri facevano le donne a ore — come le donne dell'Acquedotto Felice, per lo più cameriere o parucchiere — oppure cucivano i pantaloni per l'Unione militare. Quello del fornaciaio era un mestiere duro, un lavoro stagionale, che permetteva alle famiglie di tirare avanti basandosi, per lunghi periodi, sul credito. In quei periodi, il lavoro delle donne diventava essenziale. Quando si lavorava, le paghe erano decenti, ma la fatica molta: e in parte almeno le entrate erano spese nelle varie osterie della zona. Adesso, qualcosa di mutato c'è: Alessandro, ad esempio, ha fatto una scelta precisa e difficile, che col tempo si è rivelata molto saggia: respingendo l'idea di un guadagno relativamente alto, da giovane, nelle fornaci, aveva fatto l'apprendista falegname, ed ora si trova ad avere un mestiere e bottega propria. A tratti, adesso, fa quello che si potrebbe definire come un lavoro nero di lusso, andando con alcune ditte a finire i lavori di falegnameria in case già costruite, in Africa, con altri falegnami e lucidatori. Una situazione, quindi, di relativo privilegio rispetto ai suoi amici e agli altri della stessa età o anche più giovani di cui abbiamo riportato le testimonianze. Franco, per esempio, ha fatto il panettiere, « il fornaio », ha l'asma, ogni due mesi gli arriva una pensione che non basta a mantenere la famiglia. La moglie va a fare la donna ad ore. Già diversa, forse, più promettente per il futuro, la situazione delle figlie: « ...una sta a fa' la commessa qua a via Candia, l'altra batte a machina, ho fatto i buffi a falla studià, poi, ha trovato adesso; chi sa se ce dura? E che devi fa'? »<sup>8</sup>. Così, la famiglia campa: va bene il mese in cui entra la pensione, meno bene il mese in cui non entra. Un altro loro amico, Mario, è disoccupato. Interrogato sui propri cespiti, spiega: « Entrate? Po' esse' che guadagno trecento ar mese, o gnente. Manovale, sì, facchino, faccio tutto... Quarziasi cosa. Mi' moje va a casa da n'amico mio, pulizia... »<sup>9</sup>. In questo come in altri casi, le ore sono retribuite fuori da ogni contratto, quindi con salario basso e senza previ-

<sup>7</sup> *Ibidem*, pag. 95.

<sup>8</sup> Cfr. *Vite di periferia*, op. cit., pag. 47.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pag. 50.

denze. La precarietà del reddito in questo caso si riflette su piani diversi, chiama in causa motivi anche culturali. Ad esempio, la moglie di Mario ha più volte abortito, ma loro hanno sempre pagato: avere la mutua vuol dire fare file negli uffici, riempire i moduli. Perdere, cioè, delle intere mattinate, col rischio di perdere un lavoro possibile: muovendosi, perderebbe il reddito di circa trentamila lire. Un amico ci spiega: « Lui lavora, saltuariamente, se mette giù, 'ndo stanno i camion, deve aspettà. A Piazzale Clodio o al Risorgimento, o a piazza Irnerio... »: deve rimediare la giornata. In passato, ha fatto mille mestieri: « ... Come ripeto, manovale, facchino...; vivi, te fai 'n paio de scarpe ... Sì, ho fatto anche mestieri buoni, meccanico, elettrauto, però nun c'era mai quer resoconto che se svortava pe' magnà bene. Se magnava e nun se magnava... allora... mancava ar lavoro. Stagnaro, sì, però praticamente è questo, sì, stagnaro nel senso che nun è che sono perfezionato, me arangiavo, così. Tornato al lavoro mio (*facchinaggio*), va sulle trenta »<sup>10</sup>. Chiuse le fornaci, in zona hanno dovuto chiudere anche le trattorie ed osterie che c'erano. Lido così ora fa il muratore, accetta alle volte anche del lavoro nero.

Liliana segue la sorte delle altre donne, andando a servizio. In passato aveva venduto abusivamente frutta e verdura, aveva lavorato in una pasticceria. Sposata con un fornaciaio, aveva smesso per qualche tempo, riprendendo negli ultimi anni in cui lui era spesso disoccupato, e più decisamente, dopo la sua morte. Ha vari fratelli, uno fra questi, Franco, lavora al mercato, con la madre, Maddalena: comprano ai Mercati Generali, la mattina presto, poi rivendono al mercato rionale. Tempo fa Franco faceva il muratore, poi ha smesso, ha la bronchite cronica. La moglie, più giovane, fa anche lei la donna a ore, da quando è sposata e ha figli. Da ragazza infatti andava a lavorare in una fabbrica di gelati. Ora, diventa impossibile avere un lavoro a tempo pieno, con le esigenze del marito e dei figli.

Alla Magliana invece ci troviamo di fronte Amalia, ufficialmente casalinga, che in realtà da giovane ha lavorato in campagna, poi ha accudito una famiglia numerosa, e adesso si occupa come può anche di una figlia che è incinta e il cui marito è disoccupato; Luigina, che lavora come domestica e fa iniezioni nel quartiere; Santina, che accudisce a quattordici, quindici persone, con quello che ricava dal suo lavoro il marito arrotino. Giancarlo invece non ha un lavoro fisso, vive con la moglie e una figlia, ha una piccola pensione come invalido civile. Maria ha

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, pag. 53.

fatto per molti anni la donna di servizio; ora il marito barbiere ha bisogno di aiuto economico, e lei accudisce la casa ed i figli e fa paralumi, senza sapere per chi, perché il lavoro le viene passato da un'amica che a sua volta lo riceve in questa maniera. Quanto guadagna? « A settimana, proprio a dire tanto, sulle cinquantamila lire, però devo lavorare tanto anche la notte fino all'una e poi m'alzo alle cinque, qualche volta alle sei... »<sup>11</sup>. Anna invece, più giovane, ha cambiato molti lavori perché dopo i tre mesi di prova la mandavano via. Da poco tempo sembra aver trovato un posto fisso, in ospedale. Ha una sorella, Giovanna, che fa la cuoca e la tuttofare in un istituto religioso, e mantiene se stessa ed un figlio, perché il marito è stato in carcere; ora aspetta un altro figlio dal suo attuale compagno. Hanno due fratelli, uno dei quali per un certo periodo ha fatto il guardamacchine, con la madre, allo Zodiaco, sito in una zona panoramica di Roma; ora, lava i piatti in un ristorante. Mario, che abbiamo incontrato ai Prati Fiscali, dice di non poter vivere stabilmente alla Magliana, dove pure ha famiglia, perché fa lo straccivendolo, mestiere che li ritiene di non poter fare con altrettanta facilità. Ha lavorato in miniera all'estero per vari anni, in Francia lavorava nei campi di barbabietole, in Germania alla « fondazione del gas ». Ha poco più di cinquant'anni, ma sembra molto più vecchio, poiché il suo fisico risente dei disagi passati e dell'incidente che ha avuto, per cui ancora muove con difficoltà una gamba.

Da un rapido paragone, si desume quindi che la situazione presenta, per le zone studiate e per i casi esaminati, varie analogie, e rimanda comunque ad una prevalenza, sia a Prato Rondondo che alla Magliana e a Valle Aurelia, di situazioni di lavoro precario, o in certi casi di lavoro nero; con poche eccezioni, di lavoro subalterno, modestamente retribuito. I redditi delle famiglie, anche quando appaiono sufficienti, spesso risultano composti, nel senso che vi concorrono più redditi (magari, una pensione, più altri cespiti da lavoro di vari membri della famiglia) fino ad assicurare un precario equilibrio, che regge finché magari una figlia non si sposa, sottraendo quindi le sue entrate, o finché non cessa un lavoro occasionale. Tuttavia, alcune nuove linee di tendenza sembrano emergere: qualche lavoro migliore o più continuativo per le donne, almeno finché non hanno troppi figli da accudire; qualche possibilità in più data da una maggiore istruzione (come nel caso della ragazza che batte a macchina) o ancora, migliori possibilità date da una certa preparazione e specializzazione lavorativa, come nel caso di Alessandro.

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, pag. 296.

## Istruzione

Notoriamente, il grado di istruzione in queste zone è basso, e fino a che le scuole differenziali esistevano, spesso vi sono finiti i figli dei borgatani<sup>12</sup>. Le testimonianze raccolte in *Vite di baraccati* confermano drammaticamente questo dato di fatto. I racconti in merito sono pressoché concordi: « Sono andata a scuola fino alla terza elementare, ma non avevo voglia, non avevo neppure i quaderni, allora sono stata anche ripetente e non ci sono voluta più andare »<sup>13</sup>; « Da ragazzino non mi hanno mai mandato a scuola. Da quando sapevo lavorare ho sempre lavorato... »<sup>14</sup>; « ...io ho potuto studiare fino alla terza elementare. Peccato perché ci andavo volentieri a scuola e ci riuscivo benino »<sup>15</sup>. O ancora: « Sono analfabeta. Non c'erano allora le scuole che ci sono adesso ». Numerose le testimonianze di interruzioni degli studi dovute alla necessità di lavorare. Così una donna racconta come, morta sua madre, fosse stata presa in casa da una zia e una nonna: « erano molto buone con me ed a tredici anni mi mandarono alla scuola a fare la prima elementare »<sup>16</sup>. Purtroppo, il padre la manda a chiamare, e lei venne trattata « male come se fossi una serva, ed andavo tutto il giorno a lavorare, a raccogliere olive ed a tagliare l'erba ». A dieci anni di distanza, la situazione alla Magliana e a Valle Aurelia appare meno drammatica, ma pur sempre carente. I più giovani, evidentemente, sono quelli che hanno potuto studiare di più, anche perché i genitori si rendevano maggiormente conto dell'importanza dell'istruzione anche ai fini dell'inserimento professionale. Così, si fanno magari i debiti, ma si cerca, spesso, di far studiare i figli (la scuola dell'obbligo, in molti dei casi esaminati, è stata aperta troppo tardi). Alessandro ha fatto la quinta, Tiberio e Lilibiana, che avevano vari figli, hanno cercato di farli studiare fino alle medie: « ... hanno smesso le scuole, non hanno finito veramente. Tutti e due quelli più bravi hanno fatto la seconda... Zona è zona, signora, e rovina i ragazzi. Alfredo, quello che l'ho mandato perfino dalle suore spagnole del Vaticano, mi scappò di casa!... e mi scappò de casa, pe' non andare a scuola!... Nun me voleva sapè, capito?... Sì, però je dirò, nun è che me so' pentita. Le medie che ce stanno tutt'ora, sì, impareranno quarcosa, però rovineno tanti ragazzi, el fatto de queste

---

<sup>12</sup> Cfr. di F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza 1981 ('71).

<sup>13</sup> Cfr. *Vite di baraccati*, cit., pag. 95.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pag. 99.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pag. 105.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pag. 110.

droghe qua, sigarette, un macello. Cioè, ha fatto bene a un modo, e male a un altro. Le elementari li ho mandati dalle suore spagnole, e le medie qui. Anche il terzo ha lasciato alla seconda media. Quando cominceranno a capire che ce vuole un po' più di cervello andranno a scuola e faranno la terza media »<sup>17</sup>. I figli di sua cognata Giuliana vanno ancora a scuola; problemi ce ne sono: « Mamma mia... a pensare ai libri viene la febbre gialla. C'è la scuola della prima bambina, Nadia, fa la prima media; un po' di libri gliel'ha passati la scuola, n'antro po' me tocca compralli da me... »<sup>18</sup>.

Per la Magliana, soccorrono i dati del censimento del '71. Apprendiamo così che il 42,8% ha raggiunto la licenza elementare, che ancora persiste una certa quota di analfabetismo (1,8%); nel confronto con le medie percentuali di diplomati e laureati del comune, la Magliana è notevolmente al di sotto. Fra le persone che ci hanno dato la loro testimonianza, Amalia, donna di mezza età, ha la quinta elementare, come Marisa, più giovane di lei di dieci anni e come Luigina, che invece al momento della conversazione ha sessantuno anni. Santina invece, di cinquanta anni, è analfabeta. Analfabeta è anche una sua figlia giovanissima, che a sua volta è già madre. Santina ha otto figli, di cui al momento due vanno a scuola. Il perché? « Così, non ci vanno... »<sup>19</sup>. Diversa la situazione di Giancarlo, che ha quarant'anni ed ha conseguito la licenza media inferiore, che ha aiutato per qualche tempo, insegnando a ragazzi delle elementari, presso il Centro di cultura proletaria. Maria, di trentasei anni, ha la quinta elementare: poi ha smesso perché doveva aiutare in casa, portava da mangiare, in montagna, per le dieci, quindici persone che lavoravano i campi, tenendo con sé, per mano, la sorella più piccola. A tredici anni andava a servizio. Proprio perché la sua vita è stata tanto sacrificata, ha diversi progetti per i figli: « io me auguro, se loro hanno intenzione, di fare dei sacrifici, di farli studiare. Quello grande fa cinematografia, cerca di imparare un mestiere ». Lei da tre anni è iscritta « alla licenza delle centocinquanta ore, ho dovuto sempre rinunciare, mo perché il figlio sta male, mo perché il marito viè tardi, perché non c'è tempo. Ma come faccio io a annà la sera a scola, che non je la faccio? »<sup>20</sup>. Anna, Giovanna ed i loro fratelli hanno passato l'infanzia in istituti assistenziali scelti dalla Regione (scelte non sempre felici). Poi, Anna ha preso un diploma IBM per perfora-

<sup>17</sup> Cfr. *Vite di periferia*, pp. 102-103.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 111-112.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pag. 233.

<sup>20</sup> Cfr. *Vite di periferia*, cit., pag. 300.

trici. I due fratelli stanno male fisicamente, comunque uno ha preso la terza media, mentre « il piccolo faceva un corso, all'ENAIIP, tutto lì, purtroppo, finisce, lui aveva un handicap sanitario, purtroppo »<sup>21</sup>. I figli di Michele e Teresa risentono della situazione familiare abnorme, degli spostamenti continui fra la Magliana, dove vive la donna, con i figli di primo letto, ed i Prati Fiscali, dove abita il padre, per cui la frequenza a scuola è saltuaria.

Lentamente quindi, e non sempre, si cominciano a sentire, a Valle Aurelia così come alla Magliana, gli effetti di un diverso modo di concepire l'istruzione, per cui si cerca di far studiare i figli, ci si rammarica se questi non riescono o non vogliono portare a termine gli studi, si cerca di recuperare, almeno in parte, il tempo perduto. Naturalmente, come si diceva, si tratta di tendenze non lineari, che nei casi da noi riscontrati come quelli di maggiore indigenza e precarietà nelle condizioni di esistenza vengono assolutamente contraddetti, come appare evidente nel caso di Santina e della sua famiglia, ed in parte, nel caso dei figli di Michele. In questo senso si può prevedere che la scuola dell'obbligo, ove sia accompagnata da condizioni di vita non troppo precarie, possa in effetti a sua volta contribuire a stabilizzare certe situazioni e concorrere a un migliore inserimento anche sociale della gente.

Il quadro strutturale così abbozzato quindi sembrerebbe autorizzare, da un lato, un discorso di continuità in certe situazioni, dall'altro, di linee tendenziali di mutamento. Nelle zone più periferiche di Roma il tipo di lavoro rimane in larga parte precario e tipico dei moduli che caratterizzavano la vita in borgata negli anni '70; i redditi sono spesso insufficienti, l'espedito ancora oggi è un mezzo di sussistenza a cui si ricorre spesso. Lavoro precario e lavoro nero non sempre permettono una reale programmazione dell'esistenza, il grado medio di cultura ed istruzione resta basso. Con tutto ciò, alcune linee diverse emergono, a riprova che il mutamento di situazione comporta tutta una serie di conseguenze. Non si tratta però di mutamenti radicali, perché la situazione strutturale, in questi dieci anni, non appare mutata nel profondo: per i borgatari provenienti da altre zone e che sono alla Magliana, l'assegnazione di un appartamento si è spesso risolta in un mutamento di tipo orizzontale, più che non in uno spostamento verticale. In certi casi, l'assegnazione ha comportato maggior difficoltà economiche, per il fitto da pagare, per la luce, per la lontananza dai luoghi di lavoro.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, pag. 316.

droghe qua, sigarette, un macello. Cioè, ha fatto bene a un modo, e male a un altro. Le elementari li ho mandati dalle suore spagnole, e le medie qui. Anche il terzo ha lasciato alla seconda media. Quando cominceranno a capire che ce vuole un po' più di cervello andranno a scuola e faranno la terza media »<sup>17</sup>. I figli di sua cognata Giuliana vanno ancora a scuola; problemi ce ne sono: « Mamma mia... a pensare ai libri viene la febbre gialla. C'è la scuola della prima bambina, Nadia, fa la prima media; un po' di libri gliel'ha passati la scuola, n'antro po' me tocca compralli da me... »<sup>18</sup>.

Per la Magliana, soccorrono i dati del censimento del '71. Apprendiamo così che il 42,8% ha raggiunto la licenza elementare, che ancora persiste una certa quota di analfabetismo (1,8%); nel confronto con le medie percentuali di diplomati e laureati del comune, la Magliana è notevolmente al di sotto. Fra le persone che ci hanno dato la loro testimonianza, Amalia, donna di mezza età, ha la quinta elementare, come Marisa, più giovane di lei di dieci anni e come Luigina, che invece al momento della conversazione ha sessantuno anni. Santina invece, di cinquanta anni, è analfabeta. Analfabeta è anche una sua figlia giovanissima, che a sua volta è già madre. Santina ha otto figli, di cui al momento due vanno a scuola. Il perché? « Così, non ci vanno... »<sup>19</sup>. Diversa la situazione di Giancarlo, che ha quarant'anni ed ha conseguito la licenza media inferiore, che ha aiutato per qualche tempo, insegnando a ragazzi delle elementari, presso il Centro di cultura proletaria. Maria, di trentasei anni, ha la quinta elementare: poi ha smesso perché doveva aiutare in casa, portava da mangiare, in montagna, per le dieci, quindici persone che lavoravano i campi, tenendo con sé, per mano, la sorella più piccola. A tredici anni andava a servizio. Proprio perché la sua vita è stata tanto sacrificata, ha diversi progetti per i figli: « io me auguro, se loro hanno intenzione, di fare dei sacrifici, di farli studiare. Quello grande fa cinematografia, cerca di imparare un mestiere ». Lei da tre anni è iscritta « alla licenza delle centocinquanta ore, ho dovuto sempre rinunciare, mo perché il figlio sta male, mo perché il marito viè tardi, perché non c'è tempo. Ma come faccio io a annà la sera a scola, che non je la faccio? »<sup>20</sup>. Anna, Giovanna ed i loro fratelli hanno passato l'infanzia in istituti assistenziali scelti dalla Regione (scelte non sempre felici). Poi, Anna ha preso un diploma IBM per perfora-

---

<sup>17</sup> Cfr. *Vite di periferia*, pp. 102-103.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 111-112.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pag. 233.

<sup>20</sup> Cfr. *Vite di periferia*, cit., pag. 300.

trici. I due fratelli stanno male fisicamente, comunque uno ha preso la terza media, mentre « il piccolo faceva un corso, all'ENAIIP, tutto lì, purtroppo, finisce, lui aveva un handicap sanitario, purtroppo »<sup>21</sup>. I figli di Michele e Teresa risentono della situazione familiare abnorme, degli spostamenti continui fra la Magliana, dove vive la donna, con i figli di primo letto, ed i Prati Fiscali, dove abita il padre, per cui la frequenza a scuola è saltuaria.

Lentamente quindi, e non sempre, si cominciano a sentire, a Valle Aurelia così come alla Magliana, gli effetti di un diverso modo di concepire l'istruzione, per cui si cerca di far studiare i figli, ci si rammarica se questi non riescono o non vogliono portare a termine gli studi, si cerca di recuperare, almeno in parte, il tempo perduto. Naturalmente, come si diceva, si tratta di tendenze non lineari, che nei casi da noi riscontrati come quelli di maggiore indigenza e precarietà nelle condizioni di esistenza vengono assolutamente contraddetti, come appare evidente nel caso di Santina e della sua famiglia, ed in parte, nel caso dei figli di Michele. In questo senso si può prevedere che la scuola dell'obbligo, ove sia accompagnata da condizioni di vita non troppo precarie, possa in effetti a sua volta contribuire a stabilizzare certe situazioni e concorrere a un migliore inserimento anche sociale della gente.

Il quadro strutturale così abbozzato quindi sembrerebbe autorizzare, da un lato, un discorso di continuità in certe situazioni, dall'altro, di linee tendenziali di mutamento. Nelle zone più periferiche di Roma il tipo di lavoro rimane in larga parte precario e tipico dei moduli che caratterizzavano la vita in borgata negli anni '70; i redditi sono spesso insufficienti, l'espedito ancora oggi è un mezzo di sussistenza a cui si ricorre spesso. Lavoro precario e lavoro nero non sempre permettono una reale programmazione dell'esistenza, il grado medio di cultura ed istruzione resta basso. Con tutto ciò, alcune linee diverse emergono, a riprova che il mutamento di situazione comporta tutta una serie di conseguenze. Non si tratta però di mutamenti radicali, perché la situazione strutturale, in questi dieci anni, non appare mutata nel profondo: per i borgatari provenienti da altre zone e che sono alla Magliana, l'assegnazione di un appartamento si è spesso risolta in un mutamento di tipo orizzontale, più che non in uno spostamento verticale. In certi casi, l'assegnazione ha comportato maggior difficoltà economiche, per il fitto da pagare, per la luce, per la lontananza dai luoghi di lavoro.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, pag. 316.

la situazione: il tempo delle lotte appare ormai terribilmente lontano. Così lontano, da assumere proporzioni mitiche: e sono i ricordi del lavoro in fornace, della resistenza e delle lotte contro i fascisti, delle affermazioni orgogliose — anche se contraddette da alcuni episodi — della impossibilità per qualsiasi fascista di entrare nella Valle: « le botte, se le capavano! ». Sono alcuni episodi che, probabilmente trasformati almeno in parte durante il passare degli anni, sono divenuti patrimonio comune: lo schiaffo dato da una donna del popolo al sindaco Rebecchini andato a fare un comizio, o, prima ancora, episodi di tedeschi e fascisti fatti sparire nelle fornaci, o ancora, la visita di « Gramsci » (forse, Malatesta?) alla borgata. E ancora, i mille episodi di un anticlericalismo tenace e costante, che in parte trova riscontro anche ai nostri giorni.

Però, ci si ricorda anche dei gesti di solidarietà verso i familiari di un fornaciaio morto, a qualsiasi fazione politica appartenesse: la gente si autotassava, e in casi del genere, eccezionalmente, riconneva persino alla mediazione del parroco, pur di rendere più accettabile il proprio contributo.

Ora, la gente è sfiduciata. Alessandro dice che « lo stato porta alla truffa », chiama in causa il sistema vigente nel campo del lavoro, le autorità della circoscrizione che di fronte alle richieste circostanziate della gente si trincerano dietro difficoltà burocratiche. Nelle parole di Liliana, meno politicizzata e più rinchiusa in una visione familiare, quello che è avvenuto è che è cambiata la gente. E' arrivata « tutta gente de fori, io dico, burini, calabresi, siciliani, hanno invaso la zona, capito? ». Ci sembra strano, si tratta di immigrati che se non altro come gruppi etnici sono sempre stati presenti in buona parte, le famiglie della borgata non sono lì da dieci, venti anni? « No, no, infatti è così. Io, come ripeto, ho lassato perde' tutti, alla Valle, apposta pe' questo motivo qui. Uno non poteva confidasse insomma con lei, diciamo, o con lei, perché la gente riportava tutto, quello così colà, capito? »<sup>28</sup>. L'amicizia sincera, « come era anni fa » adesso « nun se trova più ». Anche suo fratello è di questo avviso: « Prima, la Valle era diversa, era molto meglio... Camminavi più tranquillo, nun c'erano tutte le cose che capitano oggiogiorno... Capito com'è? Prima, c'erano più amici... Si camminava più tranquillo... »<sup>29</sup>.

La situazione non migliora se si passa ad esaminare le parole di chi vive alla Magliana. In genere, vengono evidenziati il rimpianto per i tempi perduti, il disprezzo per la zona in cui si

---

<sup>28</sup> Cfr. *Vite di periferia*, op. cit., pag. 92.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 107-108.

è costretti, al presente, a vivere, la diffidenza nei confronti dei propri vicini. La figlia di Amalia, richiesta se abbia amiche alla Magliana risponde: « per carità, qui no. Fuori ce l'ho, dentro Roma... qua non sembra manco d'esse' a Roma »<sup>30</sup>. Torna in tutti di discorsi il fatto che la Magliana è un luogo pieno di zanzare, privo di verde, con scuole insufficienti. Fra le voci meno critiche, quella di Amelia. La figlia ritiene che si possa attribuire questo fatto al coinvolgimento socio-politico di Amelia. Ed infatti questa spiega: perché ci vuole restare? « ma perché, non ci ha niente di bello, niente de particolare, è un quartiere vivo, è un quartiere che se dà da fare, è un quartiere che te dà da fare. Vai al comitato de quartiere, al tribunale, vai a fa' i picchetti... E' un quartiere attivissimo. Nun rimani lì al cantone »<sup>31</sup>. Quello che in altri casi è venuto meno, vale a dire il coinvolgimento politico, diviene il motivo basilare, in questo caso, di apprezzamento della zona, di inserimento nel quartiere. Chi invece aveva partecipato alle lotte per la casa e per le strutture più necessarie, in precedenza, ormai è stanco e sfiduciato. Si tratta, si diceva, di un caso a sé. Marisa, una sua amica, ha anche lei dei problemi di casa: eppure, non vuole la casa popolare, che la costringerebbe a stare con ex baraccati: « ... ha sentito alla radio uno che diceva: " Eh, ci hanno dato le case, i miei figli in baracca giocavano nel giardino e qui devono stare dentro casa, stavano meglio prima..." " Pensi un po' lei, io in baracca li avrei lasciati... Hanno già rotto tutto,... E a noi ci vogliono mettere con questi... Io non la voglio la casa popolare... in mezzo alla gentaglia così... non lo so... vedremo..." »<sup>32</sup>. I nuovi venuti? « Signora mia, è gentaglia.. Vengono da fuori, prima era meglio questo palazzo, ma tutti i modi ognuno si fa gli affari suoi ». Certo, il loro palazzo, la strada dove stanno sono migliori di altre: « ... non c'è confronto. Non è come, non so, quelli di via Pescaglia, quella è gentaglia. Prima vicino a noi abitava pure una signora che m'è dispiaciuto tanto quando è andata via, una signora giovane, carina... »<sup>33</sup>. Lei vorrebbe restare dove sta, perché in fondo non è proprio dentro la Magliana, proprio « là in fondo ». In genere, si dice che non si può camminare con tranquillità per le strade, a causa degli scippi e della droga, che vengono « quelli della mondezza » e buttano tutto in terra.

Anche Giancarlo trova che alla Magliana non si sta bene: e che, comunque, a Prato Rotondo si stava meglio. « Qui la vita

---

<sup>30</sup> Cfr. *Vite di periferia*, pag. 151.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 154-155.

<sup>32</sup> *Ibidem*, pag. 198.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pag. 208.

è peggiorata... Lì era una comunità... c'era Gerardo, eravamo tutti affiatati, eravamo tutti insieme. Ecco, uscivi da una porta e già trovavi quello di fronte. Era un paesetto che appena uscivi dalla porta già ti trovavi in piazza, come una riunione, ecco com'era... Le case, be', erano case matte, non erano brutte, erano basse. Non c'era acqua, perché, certo, il signore ce la poteva avere. Io stavo bene. Ce vorrei stare adesso alle condizioni che ho ora. Perché io pagavo la luce sola. L'affitto di casa non c'era. Perché l'ho fatta, io ho cacciato i soldi per costruirla, ma insomma la casa era mia e non pagavo l'affitto »<sup>34</sup>. C'era l'orto, ci si poteva arrangiare. Anche la moglie, più restia a parlare di un periodo in cui la loro collocazione sociale era più sfavorita, dice: « lì ci volevamo bene con tutti, era un'altra cosa... ». Difficile spiegare come mai non sia stato possibile ricreare modi di vita più vicini e meno alienati di quelli attualmente vissuti alla Magliana: « Perché noi... quelli di Prato Rotondo non è che siamo tutti nella stessa scala, perché quella vende e se ne va e ne viene un'altra ». Magari, altri amici stanno in altre scale. Andarli a trovare? « No, e che ce vai a fa'? Nun ce vado, andà a scoccià, nun me va... » dice Rosina. E il marito: « Sì, buongiorno e buonasera... se vengheno, se ci abbiamo il caffè je damo il caffè. Io so' il tipo che nun esco pe' andà in un'altra casa, me ne sto a casa mia, è logico. Può capità 'na volta, ma quando vai sempre dentro a una casa, la gente s'annoia... Qui è come se tu stassi a Regina Coeli, tu ci hai 'sta cella e stai qua dentro, così è qua... uscimo, i detenuti se vedono e trascorrono quell'ora insieme e poi rientri qui. Di fatti quando si esce, incontri un amico, incontri questo... buona sera, facciamo 'na passeggiata, un'oretta... »<sup>35</sup>. La gente è cambiata, è « diventata superba ».

Le parole di Giancarlo, a chilometri di distanza, e al di là di lunghi anni di diverse esperienze richiamano quelle di Alessandro, che vive a Valle Aurelia e parla anch'egli di Regina Coeli all'idea di vivere in un appartamento del comune.

In genere, le donne appaiono più contente degli uomini della casa, e l'apprezzamento si estende qualche volta alla zona, come nel caso già ricordato di Amalia o in quello di Maria, quando il cambio di abitazione ha coinciso con l'ingresso nella vita politico-sindacale. Anche Anna, che pure è giovane, che viene da una baracca priva di servizi igienici e di acqua, sostiene che si stava meglio prima, quando si stava più vicini agli amici: « Sì, sì, guarda, la solidarietà, più prima di adesso! Era meglio prima, quando non stavamo alla Magliana; per me sì. Là ce s'aiuta-

---

<sup>34</sup> Cfr. *Vite di periferia*, cit., pag. 254.

<sup>35</sup> *Op. cit.*, pp. 269-270.

va, qui no. Quel momento, non una cosa continua... Io ero bambina, tante cose nun le posso sape', però c'era un contatto più ingenuo, un volersi bene, ingenuo, poi c'erano tante cose belle. C'è bisogno sempre l'uno dell'altro, no?... Però te dico una cosa: perché qui, tutto sommato, fa schifo come abitazione; la lunghezza e la larghezza delle stanze? Quando ce stanno le fogne che fanno schifo passa 'l terremoto, casca giù er palazzo! Sotto al Tevere... Era meglio là! Certo, era più piccolo e aveva bisogno di esse' riparato, però era meglio. Come numero di camere, identici, due camere e mezzo qua, due camere e mezzo là. Qua bagno e cucina; solo là i servizi non c'erano. Noi ci andavamo a fare i secchietti. I secchietti di acqua che me so' portata, nun te so dire! Solo a parlarne, me viene un'emozione!... Cose che so' belle. Certo, hai sofferto 'n pochetto, però, diavolo d'una miseria, hai saputo che significa campare! »<sup>36</sup>

Anche Mario preferisce la vita in uno scantinato privo di luce elettrica e che trasuda umidità alla vita in un appartamento comunale alla Magliana: « La Magliana... non è come Monte Sacre, è tutt'al contrario! Tutt'al contrario, come l'amore, tutt'al contrario, come trattamento dei ragazzine, tutt'al contrario come trattamento anche dei grandi, che non possono chiamare contenti »<sup>37</sup>. Persino i drogati, a Monte Sacro, rispettano lui e la sua donna; alla Magliana, gli hanno rubato dopo pochi minuti il motorino faticosamente acquistato. Rubano le catenine dal collo delle donne. « Ormai, tra qui e la Magliana...! So' botte, sa' se vengono!... Io, parto da casa mia, m faccio il giro, vado dall'altra parte... Qui è tutto al contrario, come lavoro, tutto. Alla Magliana non ci avrebbe niente proprio »<sup>38</sup>. L'acqua del fiume sale, le case sono umide, è pieno di zanzare, non c'è lavoro « ... che trovo? Un po' di carta? E che me magno? La carta sola? »<sup>39</sup>. Soprattutto, nelle parole di Mario, appare finito il tempo dell'impegno politico. « Adesso non la fa più nessuno la lotta per avere l'asilo. Non ci interessano più. E' finita. Te ti giri quella parte, te quella parte, tutto finito. Non esiste più niente, più una fratellanza, non esiste più una comprensione!... »<sup>40</sup>.

Diventerebbe troppo lungo entrare più in profondità per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti delle istituzioni. Basterà dire che di regola esse sono viste come qualcosa di lontano, nemico, che sembra avvicinarsi solo quando esiste un momento in cui la gente può dare qualcosa: nella fattispecie, il pro-

---

<sup>36</sup> Cfr. *Vite di periferia*, cit., pag. 318.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pag. 344.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pag. 349.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pag. 350.

prio voto. Dopo le elezioni, non se ne parla più, chi era andato prima in borgata e nei quartieri periferici con premesse di vario genere sulle labbra, passato il momento semplicemente non si fa più vivo. Gli uffici di collocamento? Luoghi dove si passano ore in attesa, senza alcun risultato. Gli asili nido? Di regola, per i loro figli non c'è posto. Le colonie estive per i bambini? Chi mai fra loro ci manderebbe un figlio? Meglio tenerselo con sé nel caldo e nella polvere, piuttosto che mandarli nelle colonie. Anche fra le famiglie più povere con cui abbiamo parlato, l'atteggiamento di rifiuto è stato totale. Alessandro è quello che lo teorizza maggiormente, dice che è lo stato che ti spinge alla truffa, che propone esemplificazioni in merito. Ma è un sentimento piuttosto diffuso anche negli altri. Nel racconto di Mario, il « 113 » lo protegge, è sempre alle sue spalle nei giri che fa la notte: ma in cambio, lui deve dargli senza farsele pagare le biciclette per i figli.

### La chiesa

E non è certo la religione che offra un modello di riferimento attendibile. Al più, si può utilizzare finché è possibile le organizzazioni assistenziali che fanno riferimento alla chiesa.

A volte, si hanno testimonianze di donne, per lo più di età avanzata, che vanno ancora in chiesa: ma è raro che dai loro racconti ricavi l'impressione di una fede profonda. Frequenti i casi invece di uomini e di giovani (uomini e donne) che dichiarano di non credere nella chiesa e nei sacerdoti, pur ritenendosi religiosi: anche nelle loro parole, chiesa (cattolica) e religione sono due realtà separate e distinte. Stefania spiega: « Io ero religiosa, ma mio marito era geloso come tutti i calabresi, e non voleva che io andassi in chiesa. I bambini ci vogliono andare perché così vedono qualcosa ed io quando posso ce li porto ». Domenico ha chiara la distinzione fra religiose e chiesa: « ... Sono religioso a modo mio e qualche volta vado in Chiesa, ma con i preti non vado tanto d'accordo »<sup>42</sup>. Anche Lidia ha perplessità nei confronti del clero, ha della religione una concezione assistenziale: « In chiesa ci vado, ma dei preti non ho molta fiducia e poi la parrocchia non mi ha dato mai nulla »<sup>43</sup>. A Valle Aurelia è diffuso un forte anticlericalismo, la chiesa è identificata, per quanto povera essa sia nella zona, con le altre istituzioni di potere: se c'è un guasto nei pressi della chiesa, viene ri-

<sup>41</sup> Cfr. *Vite di baraccati*, cit., pag. 93.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pag. 94.

<sup>43</sup> *Ibidem*, pag. 107.

parato subito, se manca l'acqua, vi si mette la fontanella, la strada viene asfaltata fino a quella altezza e non oltre. Il distacco appare, generalmente, difficilmente colmabile. L'insegnamento religioso ed alcuni valori religiosi sono tuttavia vivi ed operanti. Il rifiuto di un funerale religioso ad un militante del PCI scatena le reazioni dell'intera borgata. Quando muore un fornaciaio, anche se di segno politico diverso, i problemi finanziari della sua famiglia sono i problemi di tutti. Parole bibliche e del Vangelo risuonano, inaspettatamente, sulle labbra di chi fino ad un attimo prima si è compiaciuto di accesi discorsi antiolericali. Lido afferma con orgoglio « se tu venghi a casa mia, non c'è un segno di religione. », si vanta del fatto che anche sua madre mandava via il prete quando veniva a benedire la oasa. Lui e gli amici si vantano di averli anche picchiati... » e ancora: « ... ce ne stava uno... le botte te cavava... proprio ignorante... quanto 'na capra. Stava a magnà qui, annava a magnà lì, mortacci sua... Però, chi l'attaccava... c'era gente che... Vedi, io oggi ne discuto, ne parlo, però a quell'epoca... A quell'epoca ce davano un paio di sganassoni, altro che preti, quello e quell'altro. »<sup>45</sup>. Eppure è lo stesso Lido che, parlando delle modalità del lavoro, si ricorda dell' ammonimento evangelico: non fare agli atri quello che non vuoi venga fatto a te stesso.

Anche Liliana è molto critica nei confronti del parroco, ricorda che aveva negato la messa « quando morì il povero Walterino, non voleva la messa al povero Citrioli, un bassettino, piccolino, perché era comunista. Perché non volevano la corona col nastro rosso... Si ricorda?... Citrioli, infatti, l'âmo messo pure sui giornali, due anni fa... Dopo gliel'ha fatta la messa! Sì, sì, dopo che mi ha sentita a me! »<sup>46</sup>. Accusa il prete di aver fatto perdere un posto al comune al marito, anni addietro, perché non aveva voluto prendere la tessera della DC. Al più, può ammettere che forse, durante una alluvione che aveva procurato danni ingenti alla Valle, abbia distribuito un po' di vestiti... Sua cognata Giuliana non ha una migliore opinione del parroco: « ... per me è un prete che non va... No, no. Per me se è un prete dovrebbe esse' proprio un prete, aiutà la povera gente; invece lui aiuta a chi, per modo de dire, a chi je va più a simpatia... è un prete che non va ». E' seccata anche solo del fatto che ci sia la sua fotografia, accanto a quella del figlio, il giorno della prima comunione »... Anche a lui ci ha preso il fotografo!... Mannaggia la miseria »! Certo, esistono preti migliori; non lui, che non ha

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, pag. 109.

<sup>45</sup> Cfr. *Vite di periferia*, op. cit., pag. 75.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pag. 103.

mai messo piede in borgata: « ha detto che noi della Valle non semo persone per bene ». Se si è convinto di dire messa al loro compagno, è stato « con le cattive... No, che s'è convinto. Con le cattive... »<sup>47</sup>. In questi casi, il rigetto del prete diviene rigetto della religione. Non così sempre, perché alla Magliana Anna ha chiara la differenza. Lei, che viene da una famiglia in cui i bambini, per miseria, erano stati affidati ad istituti diversi, il cui fratello era finito in un istituto religioso poi incriminato per sevizie, dove lo legavano al letto e lo angariavano, si ritiene credente: « Osservante è un conto, credente è un'altro. Osservante, che osserva le regole. Credente, crede cose migliori di questo mondo. Io ci credo che là ci sia un mondo diverso, con un Dio più onesto, che qua sulla terra »<sup>48</sup>.

### *Atteggiamenti*

Sono anche presenti moralismi ed atteggiamenti piccolo borghesi, che divengono evidenti in alcuni specifici casi, a fianco di atteggiamenti di sprezzante allegria, di rivendicazione di un modo particolare di affrontare il destino. Così le donne in *Vite di baraccati* esclamano: « Siamo sì allegre, andiamo a conoscere Regina Coeli, ci danno da mangiare e da bere. Però prima di entrarci meniamo a qualcuno, così siamo più tranquille »<sup>49</sup>. Nello stesso tempo, la Pina fa discorsi lunghi e ripetuti sul problema della presenza, all'Acquedotto Felice, delle zecche: tutte menzogne, la zona è pulitissima! Cosa gli sarà saltato in mente a Roberto Sardelli di parlare di zecche? « ...Ma li mortacci tua ma cosa vuole sto don Roberto, ma qui siamo più puliti dell'altri... a te un appartamento non te lo daranno mai perché un padrone pensa: questi hanno le zecche ». Negli altri appartamenti puliscono una volta a settimana? Loro, tutti i giorni. Non si potrebbe scrivere al Messaggero o a Paese Sera per smentire la notizia? E poi, è chiaro che, anche se si fosse realmente trovata una zecca all'Acquedotto, sarebbe stata una zecca importata: i ragazzini « hanno il vizio che quando vedono un cucciolo lei deve capire, se lo mettono addosso, logicamente, un cane randagio per strada, non i cani nostri, logicamente qualche cosa gli si è attaccata ». E quindi: « don Roberto ha speculato su una zecca che sto regazzino aveva preso giocando da un cane... ». Di colpo, don Roberto, già amato per il suo impegno nella zona, diviene uno di cui diffidare, perché ha diffuso una notizia « diffi-

<sup>47</sup> *Ibidem*, pp. 125-126.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pag. 321.

<sup>49</sup> Cfr. *Vite di periferia*, op. cit.

mante » sulla zona. Il danno è subito percepito come qualcosa di grave: si richiama il fatto che « ci sono ragazzini, ci sono creature, ci sono ragazze che sono fidanzate con gente perbene »: cosa avverrà, ora che si è sparsa la voce che ci sono le zecche all'acquedotto? E poi, fossero solo le zecche! Ma ci stanno i travestiti. A causa loro, sono scemati gli aiuti, don Sardelli si vede meno, le dame di S. Vincenzo si ritirano pudicamente alla loro vista, anche le suore non osano avventurarsi fra questi qui, che si divertono a stare in giro in minigonne, e le puttane: « dico, hanno chiuso queste case di tolleranza, fate dei recinti chiusi che non siano passabili a nessuno, mandatele là dentro, quelle che trovi fuori le metti in prigione »<sup>50</sup>. Tutti questi froci, pederasti... I desideri espressi sono relativi alle ristrette condizioni di partenza: una casa, un lavoro sicuro, non la ricchezza, ma il non dover più sentire la fame, non arrovellarsi più per il domani... Antonia spiega: « ... se potessi rinascere giuro che studierei con tutti i mezzi e poi mi piacerebbe sposarmi, sì, in chiesa, come tutte le altre... »<sup>51</sup>.

La pulizia è curata con modalità maniacali, il timore della opinione altrui è ossessionante. Questi stati d'animo li ritroviamo nel discorso di Liliana, a tanti anni di distanza, nella Valle Aurelia. Il marito, Tiberio, è morto per leptospirosi, per infezione contratta di pipì di topo. Il comune ha abbattuto l'abitazione, Liliana ed i figli, primo nucleo della borgata, si sono visti assegnare la casa popolare. Cura estrema di Liliana è salvare la sua onorabilità, smontare questa versione. Non si può negare che Tiberio abbia fatto questa fine. Si può però dire che ha preso l'infezione altrove, magari, a Fiumicino, mentre era in giro con gli amici: « Non era successo qui nella Valle. A Fiumicino, era successo. Lui era andato lì a Fiumicino co' gli amici, come a fare una passeggiata; da fare 'n po' de cozze, da portarmele a casa. Invece, lui non l'ha fatto perché le mani in acqua non l'ha messe. Degli amici hanno messo le mani in acqua. .. Lui è tornato indietro, dice che ha visto un battello su uno scoglio, e ha messo 'na mano sullo scoglio. E ha colto la pipì del topo. Apposta, pe' questo fatto di Fiumicino, questo dipende tutto dal Comune. Perché è successo a Fiumicino questo fatto, capito? »<sup>52</sup>. I topi, erano al più davanti casa, certo non dentro. Lui « era pulito, si lavava sempre ». E ancora: « Io qui, non ce l'avevo, pidocchi. Io stavo in campagna, i topi non ci sono! In giro sì, in mezzo al prato, sì; di fuori era una baracca, ma dentro era puli-

<sup>50</sup> Cfr. *Vite di baraccati*, cit., pag. 51.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pag. 101.

<sup>52</sup> Cfr. *Vite di periferia*, cit., pag. 95.

ta. Una casetta che era un gioiello... ». Hanno vissuto lì vent'anni, « Come quella canzone: M'ha distrutto ir nido e un amore. Io avevo una bella casetta di sogni e d'amore... ». I figli si chiamano Ivano, Natascia, Alfredo, Roberto: « Natascia, gliel'ho messo io, Ivano, pure, gliel'ho messo io, mio marito è stato soddisfatto. Quello grande, Alfredo, io non volevo, chi è che si chiama Alfredo, s'imbriacano tutti... Natascia infatti, quando ho visto er film co' Alberto Lupo, il film, il romanzo, mo, alla televisione, che lei se chiamava Natascia. Natascia è bellissimo! »<sup>53</sup>.

D'altro canto, colpisce il senso di estrema cortesia e dignità della maggior parte dei protagonisti di queste *Vite*. Tutti insistono per occuparsi di noi ricercatori, per metterci a nostro agio. Ci offrono da bere, loro che hanno appena spiegato le loro difficoltà, si offendono se accenniamo un gesto di rifiuto. Una donna esce per prendere un panino al negozio, perché sono le due e sa che l'intervistatrice non ha ancora mangiato. Mario, che cammina a stento e fa lo straccivendolo, rifiuta le sigarette che gli offriamo: che pensiamo? A casa ha una riserva di molti pacchetti..

### *La famiglia ed i ruoli*

Le donne badano alla casa e ai figli; in certi casi, possono anche essere impegnate politicamente, avere partecipato agli episodi della resistenza, ma questo non muta il loro ruolo subalterno nell'ambito familiare. A Valle Aurelia una donna sintetizza così la situazione: « o cazzo, o botte ». Malcontento, rigetto di questo tipo di ruolo, denuncia della strettezza di ambiti data dal matrimonio, dei maltrattamenti subiti, del clima di violenza in famiglia, vengono fuori dalle testimonianze delle donne. Sono loro che sono contente del matrimonio, che, in genere, se potessero, ci ripenserebbero. Fra gli uomini, più frequente qualche battuta in merito, non impegnativa: « era meglio se non l'incontravo! ». Ma in genere apprezzano che esista una moglie che si occupi dei figli, della cucina, degli uomini e delle loro esigenze.

In *Vite di periferia* le testimonianze sono, da parte delle donne, prevalentemente di questo tipo: « mio marito beveva molto e la responsabilità era tutta mia »<sup>54</sup>; « In Canada siamo stati 8 anni e stavamo tanto bene, ma mio marito l'ha combinata grossa. Sedusse una minorenni e fu denunciato ». Da qui il ritorno in Italia, dove del resto la situazione non migliora molto...<sup>55</sup>: « se

---

<sup>53</sup> Cfr., *ibidem*, pp. 105-106.

<sup>54</sup> Cfr. *Vite di baraccati*, cit., pag. 96.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pag. 97.

potessi rinascere non mi sposerei più. Io sono sempre stata disgraziata. Persino la prima notte di nozze è finita con botte da orbi perché mancava un lenzuolo, e poi mio marito era sempre ubriaco »<sup>56</sup>; quando non viene imputato direttamente il marito o comunque il proprio uomo, si denunciano le difficoltà oggettive del nucleo familiare come cause di una situazione insostenibile: « con me a casa erano sempre duri, ma adesso capisco che era la miseria, perché ogni tanto non si sapeva che cosa mangiare »<sup>57</sup>; o ancora: « Poi mi sposai, ma mio marito mi lasciò incinta per andare a fare il militare. Fu un periodo in cui soffrii veramente la fame e la figlia, mi è nata pure scema »<sup>58</sup>.

La situazione non appare granché mutata, fra le donne anziane, se ci si sposta alla Magliana o a Valle Aurelia. Dalla testimonianza di Maddalena esce un quadro impressionante di stenti e povertà, in cui la violenza quotidiana sembra essere di casa: « Se semo sposati.. le botte, mattina e sera! senza mangià... E no? Lui a me e io a lui... Chi te portava i soldi?... Botte e botte, eh... ce vole la costanza mia... Era un omo che non badava al quattrino, non lavorava mai. Faceva 'l carettiere, da vino, poi... a vino, che nun vale un quatrino!... »<sup>59</sup>. Del resto, si sa che i fornaciai bevevano, per resistere alla temperatura torrida, alla fatica, al gelo nella stagione più dura. Per cui in genere la violenza in famiglia era una componente abbastanza usuale. Testimonianze analoghe a quella di Maddalena le troviamo anche altrove. Alla Magliana, Santina così parla della sua situazione con il marito arrotino: « Mio marito... ora non c'è più... torna a casa quando è ubriaco... Picchiava, picchiava... volevo ucciderlo... lo volevo ammazzare.. Dico: « Mi vado a compromette'? Devo andare in galera per chi? ». Per lui? Hai capito? Lui ha una donna... sette anni che ha una donna... così... E' ubriaco quando viene qua... »<sup>60</sup>. In entrambi i casi, si tratta di donne oberate di figli, che hanno avuto aborti; Maddalena, lavora duramente fuori casa, a vendere verdure dopo averle comprate a mattino presto ai Mercati generali.

Qualcosa sembra cambiare fra le donne più giovani, si affacciano esigenze nuove, ipotesi di diversi modi di vivere il ruolo di moglie. Alla Magliana, la figlia di Amalia difende il suo diritto di uscire da sola, se il marito non ha voglia di portarla fuori, anche contro il suo parere: « Se non è d'accordo, è lo stesso.

---

<sup>56</sup> *Ibidem*, pag. 93.

<sup>57</sup> *Ibidem*, pag. 105.

<sup>58</sup> *Ibidem*, pag. 106.

<sup>59</sup> *Ibidem*, pag. 128.

<sup>60</sup> *Vite di periferia*, cit., pag. 128.

Prima non era d'accordo, poi visto che tanto quando me va io esco lo stesso.. Scusa, a lui nun j'andava de uscì, nun dovevo uscì manco io? ». Lavorano anche le donne più giovani, vanno a servizio, lavano piatti in istituti religiosi, fanno le segretarie. Ma si affaccia un diverso senso della propria persona, l'impressione che alcune abitudini non siano più accettabili. Spesso, le donne appaiono più aperte. Mentre Alessandro, che pure si occupa con affetto della moglie, trova che lei non deve lavorare, perché basta lui a portare a casa i soldi, la coscienza di lavorare e mantenere se stessa e i fratelli contribuisce a dare ad Anna alcune certezze, a partecipare di più alla vita del quartiere, ad aspettarsi di più da un rapporto con gli altri. Anche la giovane moglie di Franco, nuora di Maddalena, educa i figli in modo diverso, li porta in giro per Roma per far conoscere loro la città, cerca di spiegarsi più che non di ordinare dall'alto. Di fronte al marito che parla in continuazione dei drogati, della violenza, con toni apocalittici, Giuliana vede lati positivi. Franco dice che le donne ora sono « tutte drogate! Non sanno quello che fanno ». Un tempo, « le ragazzette nun facevano quello che fanno oggi-giorno. E' giusto questo, sì o no? Oggigiorno, abbraccicati, baci, uno sopra all'altro... Le cose in mezzo alla strada... se bucheno... ma chi è? ». La moglie dice: « Certo, le donne adesso non so' più come prima, so' più sveglie! »<sup>62</sup>. Sembrerebbe che qualcosa dello slogan femminista che discute la disparità di comportamento dell'uomo, compagno nelle lotte, padrone nella vita privata, sia stato recepito nelle donne più giovani, aprendo nuove possibilità, mettendo in dubbio una pesante eredità di subordinazione e rassegnazione.

Non è certo possibile, in questa sede, dar conto della ricchezza complessiva delle suggestioni che derivano da questi materiali, compresa l'immediatezza di certe immagini (penso ad Alessandro che offre la testimonianza della madre, ove non ci bastasse la sua: « mia madre è viva e verde »). Alcuni temi di fondo tuttavia mi sembrano emergere con evidenza e chiamare in causa una visione distorta della povertà come di un mondo chiuso e a sé, di un mondo inerte. Al contrario, la gente risente degli accadimenti più vasti, e se sembra esprimere un mondo culturalmente povero — cosa che resta da dimostrare — si tratta pur sempre di aspetti di un contesto in cui tutti operiamo. In questi casi, le carenze strutturali pesano maggiormente, ed è evidente che l'assegnazione della casa, da sola, non risolve i problemi; per certi versi, li rende più evidenti.

---

<sup>61</sup> *Ibidem*, pag. 150.

<sup>62</sup> *Ibidem*, pag. 113.

Si tratta quindi, semmai, di trovare modalità sempre più accurate di rilettura dei materiali biografici, che di per sé appaiono offrire una grande ricchezza e possibilità di utilizzazione, al fine di meglio comprendere un certo tipo di realtà. In questo senso, anche il testo di Renato Cavallaro, *Storie senza storia*<sup>63</sup>, sembra offrire utili indicazioni per una analisi anche linguistica dei materiali raccolti.

MARIA I. MACIOTTI

---

<sup>63</sup> RENATO CAVALLARO, *Storie senza storia*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1981.

## Donne in fabbrica - Dimensione familiare Dimensione produttiva

### Introduzione

A partire dalla metà degli anni '70 si è determinata nel mercato del lavoro una decisa tendenza all'aumento della presenza delle donne (sia tra gli occupati che tra le persone in cerca di prima occupazione) che, pur collocando ancora l'Italia tra i paesi industrializzati che hanno un basso tasso di attività femminile (26,6% nel 1980), ha tuttavia portato le forze di lavoro femminili dai 5.724.000 del 1976 al 7.655.000 del 1980 (di cui 6.649.000 occupate, pari al 31,8% della occupazione totale).

L'esame delle cifre pone tuttavia due interrogativi. Il primo deriva da un'analisi strutturale e dinamica del numero delle occupate nei veri settori produttivi: il Mezzogiorno appare ancora caratterizzato da un alto tasso di occupazione agricola femminile (34% del totale a fronte del 9,5% del nord e dell'11,5% del centro), pari rispettivamente a 609.000, 346.000, 45.000 unità; lo sviluppo dell'occupazione nell'industria è un fenomeno quasi esclusivamente settentrionale (35,1% della occupazione totale dell'area, 1.267.000 unità nel 1980), investendo il centro (27,2%, 342.000 unità) e soprattutto il sud (12,3%, 221.000 unità) solo marginalmente; tutto il paese è inoltre caratterizzato da un rilevante incremento delle forze di lavoro nel settore terziario (da 2.787.000, pari al 48,1%, nel 1976 a 3.722.000, pari al 55,9%, nel 1980, di cui 1.993.000 occupate al nord, 770.000 al centro, 957.000 al sud, rispettivamente 55,2%, 61,2%, 53,5% dell'occupazione locale)<sup>1</sup>. Accanto a ciò non pare essersi arrestata la tendenza alla concentrazione dell'occupazione femminile nei settori a bassa tecnologia e nelle posizioni meno qualificate, né ridotta l'area del lavoro marginale (part-time, lavoro saltuario, lavoro a domicilio) che, secondo alcune stime costituirebbe il 28% del totale della occupazione<sup>2</sup>.

La prima domanda quindi che i dati pongono è se la presenza della donna sul mercato del lavoro mentre da un lato può configurarsi come elemento di liberazione personale non significhi ancora una volta non solo la dipendenza dal ciclo economico ma il riaffermarsi, nelle caratteristiche strutturali, di antiche discriminazioni tra soggetti ed aree socio-geografi-

---

<sup>1</sup> Dati ISTAT, *Annuari di statistiche del lavoro*. Sull'evoluzione della struttura della occupazione femminile. v. F. PADOA SCHIOPPA, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna, 1977; v. anche M.G. MONTANARI, *Struttura ed evoluzione della forza-lavoro femminile in Italia nel secondo dopoguerra*, in M. JOLY, G. CANULLO, M.G. MONTANARI, *Lavoro regolare e lavoro nero*, a cura di P. Alessandrini, Il Mulino, Bologna 1978. Per dati più analitici sul fenomeno della terziarizzazione dell'occupazione femminile v. L. FREY, *L'occupazione terziaria*, «Quaderni di economia del lavoro», 1975; L. FREY e R. LIVRAGHI, *Nuovi sviluppi delle ricerche sul lavoro femminile*, in «Quaderni di economia del lavoro», 1977, n. 3; D. DEL BOCA, M. TURVANI, *Famiglia e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1979.

<sup>2</sup> V. IRER, *Lavoro femminile e condizione familiare*, F. Angeli, Milano, 1980, p. 39. La letteratura sulla sottoccupazione femminile è particolarmente ampia. Ricordiamo qui L. FREY, R. LIVRAGHI, A. MOTTURA, M. SALVATI, *Occupazione e sottoccupazione femminile in Italia*, F. Angeli, Milano, 1976; M. JOLY, G. CANULLO, M.G. MONTANARI, *op. cit.*

che, discriminazioni difficilmente risolvibili in una visione solo economicistica. E' vero che lo stesso movimento di emancipazione si è mosso progressivamente in aree di intervento più avanzate: dalla richiesta della parità retributiva, alle ultime leggi sull'eguaglianza, all'azione sindacale sulla collocazione della donna nella produzione e sulla professionalità femminile. Ma sono proprio questi obiettivi più avanzati che, stralciati da un testo più articolato, rischiano di costituirsi come remora ad un reale processo di sostanzializzazione dei contenuti di una democrazia che resterebbe altrimenti solo formale.

Di qui una seconda riflessione che si pone anche come ipotesi di ricerca: esiste una correlazione costante tra « emancipazione professionale » (nel senso in primo luogo di accesso al lavoro, ma anche di accesso alla qualificazione, a processi partecipativi, ecc.) ed « emancipazione personale » (presa di coscienza, modificazione dei rapporti interpersonali sul lavoro, ristrutturazione dei ruoli familiari, mutamento dei valori di riferimento tradizionali, ecc.)? Esiste una specifico « femminile » nel lavoro e, in caso affermativo, da cosa è determinato?

Si è discusso, ancora recentemente, sulla attualità della centralità operaia per le donne che lavorano in fabbrica, sull'esplosione di nuova « soggettività » (e sulle domande che essa pone) come soggettività complementare o alternativa rispetto al meccanismo di sfruttamento capitalistico<sup>3</sup>. Vero è che « la fine dell'umanità del lavoro non sembra un portato specificamente femminile » ma « anche femminile »<sup>4</sup>; questo « anche » tuttavia non può avere nessuna portata riduttiva, va analizzato in tutti i suoi contenuti reali, oggettivi e soggettivi, perché se la condizione operaia del lavoratore e quella della lavoratrice non fossero solo parzialmente ma totalmente sovrapponibili una prospettiva emancipazionistica sarebbe sufficiente a risolvere la contraddittorietà propria della presenza della donna nel lavoro, e a ridare a questo in tutti i contesti contenuti omogenei.

E' perciò che si sono rivelate inadeguate quelle « linee strategiche astratte » proprie dei movimenti politici tese ad inglobare in richieste organizzate e burocratizzate la complessità del vivere (pubblico e privato) delle donne e delle lavoratrici in particolare.

Come sottolinea la Prokop il rapporto delle donne con il lavoro è scandito da un « carattere sociale femminile » alla base del quale ritroviamo il fondamentale orientamento familiare le cui caratteristiche storiche non possono essere diluite all'interno di un modello formale di eguaglianza<sup>5</sup>.

Alla luce di ciò quindi anche una lettura dell'organizzazione del lavoro e della professionalità come nodo centrale della complessità della condizione della donna nel mercato del lavoro e, più in generale, nella società appare a nostro avviso limitativa perché appiattisce l'articolazione del problema in una dimensione esterna alla soggettività femminile stessa e alla sua ambivalenza nei confronti del lavoro<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> v. R. ROSSANDA, *Qualche antipatico dubbio*, « Il Manifesto », numero speciale, giugno 1980.

<sup>4</sup> *Ib.*

<sup>5</sup> v. U. PROKOP, *Realtà e desiderio: l'ambivalenza femminile*, Feltrinelli, Milano, 1978.

<sup>6</sup> A. BANDIOLI, *La ripresa dell'iniziativa sindacale sull'organizzazione del lavoro*, in AA.VV., *Organizzazione del lavoro e professionalità femminile*, Editrice sindacale italiana, Roma, 1979, p. 61; v. anche « La questione femminile oggi » *FLM notizie*, numero speciale, 5 luglio 1976; *Coordinamento nazionale femminile CISL* (a cura di) *Questione femminile e sindacato*, Nuove edizioni operaie, Roma, 1978.

Come precedentemente il nesso lavoro-emancipazione, così anche la equazione professionalizzazione-emancipazione non può infatti essere automatica ma deve venire intesa calata nella realtà oggettiva e nel vissuto delle società industrializzate, in particolare capitalistiche. Lavoro per la riproduzione, svolto in famiglia, e lavoro per la produzione, svolto all'esterno, in fabbrica, negli uffici non possono essere disgiunti; non solo perché la moglie-madre-lavoratrice è costretta ad una faticosa conciliazione di tempi e di spazi, ma perché essa porta (e le vengono richiesti) nel secondo capacità ed attributi che rimandano al processo di socializzazione alla « femminilità » (e quindi al suo ruolo « naturale », ascritto) e nel primo complessi, tensioni, problemi che le derivano dal vivere il lavoro professionale come aggiuntivo nella capacità di reddito familiare, come estraneo al proprio compito attribuitole (e quindi interiorizzato) come fondamentale, vale a dire quello domestico.

Se il malessere non investe più la lavoratrice in quanto « donna », quindi nel suo essere complessivo, ma piuttosto viceversa, cioè come soggetto solo e prevalentemente professionale, le soluzioni organizzative basterebbero a risolvere il nodo della questione femminile restando all'interno della dimensione lavorativa; ma proprio perché questa non è scissa da quella familiare la soluzione non è solo nei contenuti professionali o nella conciliabilità dei ruoli ma nella ridefinizione complessiva del problema come « modo di produrre » femminile, come fatto che investe sinteticamente i rapporti personali ed istituzionali.

Questi elementi non appaiono secondari neppure in un contesto peculiare, quello di una grande fabbrica metalmeccanica ed elettronica in cui la possibilità di tecnologie avanzate sembrava porre le premesse per un diverso rapporto delle operaie con il proprio lavoro. Anche qui infatti la identità delle lavoratrici non è determinata da questo rapporto, che le investe solo secondariamente, quanto piuttosto da norme e valori socialmente predeterminati e culturalmente sedimentati.

Pur non essendo più produttiva di beni per il mercato la comunità domestica nella società contemporanea appare ancora a tutti gli effetti la istituzione cardine della riproduzione non solo fisica ma sociale; di qui procede per la donna, con modalità differenti rispetto al passato ma con finalità omogenee<sup>7</sup>, il riferimento privilegiato a una dimensione conosciuta e prevedibile piuttosto che ad una che le risulta in fondo ancora estranea, spesso ostile e faticosamente da inventare se non la si vuole ridurre a pura modalità di acquisizione di reddito. Non venendo mai interrotto il processo di socializzazione al privato (che anzi si enfatizza sui sensi di colpa che accompagnano la lavoratrice-madre e in via subordinata la lavoratrice-moglie) è conseguente anche la scarsa autoidentificazione nel gruppo di lavoro, come operaie e come donne, surrettiziamente recuperata dall'azione sindacale e dall'intervento di minoranze più consapevoli e politicizzate.

Nell'intento di approfondire in questa direzione le caratteristiche che emergono dal rapportarsi delle donne al proprio lavoro, la nostra ricerca si è mossa in tre aree di intervento diverse: in primo luogo si è proceduto a definire gli aspetti più propriamente professionali della presenza femminile in fabbrica (dalle caratteristiche strutturali alla mobilità esterna ed interna alla azienda, alla soddisfazione che quel lavoro determina); si è poi indagato sulla eventuale interazione tra questa area professionale e la sfera più propriamente privata (rapporti col marito e i figli, grado di difficoltà nella conciliazione tra ruolo strumentale e ruolo espressivo, mo-

---

7 Cfr. C. MEILLASSOUX, *Donne, granai, capitali*, Zanichelli, Bologna, 1978.

dalità di gestione domestica, ecc.); in terzo luogo si è cercato di stabilire in quale modo la partecipazione al momento politico (partito, sindacato, consiglio di fabbrica, ecc.), così come quella ai processi autogestionali in atto nel reparto nonché il livello di solidarietà e di collaborazione che si determinano siano correlati con le variabili precedenti. Si è così venuta a costituire una griglia di lettura della condizione femminile in un contesto, quello appunto della fabbrica Olivetti di Scarmagno, nei pressi di Ivrea, che pur presentando caratteristiche peculiari sia dal punto di vista dell'ambiente socio-economico che da quello dell'organizzazione del lavoro appare meno positivamente determinante questa condizione di quanto non ci si potesse attendere da una analisi di prima approssimazione.

Dai risultati della ricerca (confrontata pure con indagini aziendali sulle stesse lavoratrici) deriva anche una perplessità sia sui contenuti che sulle modalità con i quali il sindacato a livello nazionale e aziendale ha impostato i temi della professionalità femminile e dell'organizzazione del lavoro; a livello aziendale, in particolare, questi sembrano essere stati elaborati e presentati alle operaie senza un riguardo particolare allo specifico femminile, ma piuttosto in analogia con quanto fatto in reparti a prevalente manodopera maschile, con la conseguenza di generare indifferenza — se non addirittura sospetto — in luogo della prevista sensibilizzazione.

### 1. - *La fabbrica e le trasformazioni organizzative*

La ricerca si è svolta tra il luglio e l'ottobre 1979 presso la Olivetti, in un reparto dello stabilimento B di Scarmagno, nei pressi di Ivrea.

Nel reparto sono stati distribuiti cento questionari (pari all'intera popolazione delle quattro UMI prescelte), la cui compilazione e raccolta è stata curata dalle delegate di reparto e dalle sindacaliste (tramite l'intercategoriale donne CGIL - CISL - UIL). Sono state inoltre effettuati tredici colloqui registrati individuali e di gruppo ad altrettante operaie.

La Olivetti fondata nel 1908 per la produzione di macchine da scrivere, ha progressivamente mutato fisionomia, non solo diversificando la produzione meccanica (con le macchine da calcolo) ma anche sviluppando l'area della produzione elettronica (calcolatrici, microcomputers e sistemi di trattamento delle informazioni). Assieme allo sviluppo del fatturato si è assistito ad un'imponente crescita della mano d'opera occupata. Dai 14.374 occupati del 1958 si è passati ai 24.954 del 1978, di cui 16.828 (7.222 impiegati e 9.606 operai) negli stabilimenti del Piemonte (ICO, San Bernardo, Scarmagno A, B e C e Aglié nel Canavese, oltre a quello di Torino)<sup>8</sup>.

Le donne presenti in questi ultimi sono 4.382, il 26% del totale (2.354 operaie e 2.028 impiegate) così distribuite secondo le categorie: 1° 5 (0,11%); 2° 59 (1,3%); 3° 2.091 (47,7%); 4° 892 (20,3%); 5° 5° S 1.136 (25,9%); 6° 177 (4%); 7° 22 (0,5%)<sup>9</sup>.

Lo stabilimento B di Scarmagno è quello con la maggiore presenza femminile: 1.023 donne, di cui 899 operaie e 124 impiegate (rispettivamente

---

<sup>8</sup> La Olivetti è composta di 31 società distribuite in vari paesi di cui la società capogruppo è la Ing. Olivetti e C. (Ivrea), detentrica del pacchetto azionario. I dati si riferiscono al personale che quest'ultima occupa in Italia. Per Canavese si intende la regione che si estende tra la Serra d'Ivrea, il Po, la Stura di Lanzo e le Alpi Graie.

<sup>9</sup> la distribuzione degli uomini rispetto alle categorie è la seguente: 1° 9 (0,07%); 2° 64 (0,5%); 3° 2.257 (18%); 4° 2.615 (21%); 5° e 5° S 4.833 (38%); 6° 1.760 (14,1%); 7° 908 (7,2%).

46% e 21% del totale). Le operaie sono così distribuite nelle categorie: 1° 2 (0,2%); 2° 22 (2,4%); 3° 783 (87%); 4° 87 (9,6%); 5° e 5° S 5 (4,5%). Questa più alta presenza delle donne si spiega con il tipo di lavorazioni qui svolte. Il montaggio delle parti elettroniche è ritenuto, per la precisione nella manualità che richiede a causa della dimensione dei singoli pezzi, un lavoro più compatibile con le caratteristiche femminili. Per lo stesso motivo nell'assieme dei prodotti finali viene utilizzata manodopera maschile.

In particolare nel reparto nel quale è stata svolta l'indagine si attua il montaggio su piastre elettroniche, sulle quali sono prestampati i circuiti di conduzione, dei componenti elettronici elementari (condensatori, transistor, diodi, resistenze, micrologici, ecc.). E' essenziale sottolineare che i lavoratori operano non con un carico di lavoro individuale ma all'interno di una struttura più ampia, la UMI (unità di montaggio integrata o « isola »). Per comprendere tutta la portata di questo assetto organizzativo esso va ricondotto alla serie di trasformazioni attuate alla Olivetti a seguito di mutamenti strutturali interni ed esterni alla azienda già nel passato.

Risalendo agli anni '50 notiamo come questi rappresentino un periodo di relativa stabilità aziendale. La gestione delle relazioni industriali così come era stata avviata da Adriano Olivetti, permette un buon rapporto fabbrica-territorio: la conflittualità tra classe operaia e padronato tipica di altri contesti industriali viene stemperata dagli alti salari concessi dall'azienda, dalla situazione di benessere di cui godono gli operai grazie ad una serie di misure sociali (servizi, provvidenze varie, ecc.) sconosciute anche all'intervento pubblico, alla politica di mantenimento dell'identità ancora agricola della zona operato attraverso misure aziendali (permessi, facilitazioni, ecc.) tese a non permettere l'abbandono totale dell'agricoltura da parte degli operai e contemporaneamente attraverso il reclutamento quasi esclusivo della mano d'opera dalle aree locali che evita lo svilupparsi di fenomeni immigrativi. La produzione si accresce, mentre si intensificano i processi di razionalizzazione fondati sull'organizzazione scientifica del lavoro. La rigidità propria di questo sistema è possibile sia per le caratteristiche dei prodotti, basati sul funzionamento meccanico, che per quelle del mercato, la cui domanda non rinnovandosi in questo periodo frequentemente, permette una lunga vita del prodotto stesso<sup>10</sup>.

Tra il 1960 e il 1970 si verifica una serie di rilevanti mutamenti nel contesto sociale e aziendale. In primo luogo, per far fronte alla accresciuta domanda proveniente sia dalla Olivetti che dalle aziende minori della zona anche nel Canavese si deve ricorrere, seppure limitatamente, all'immigrazione, alterando in parte la specifica natura agricolo-industriale precedente del territorio; le caratteristiche delle nuove leve operaie sono determinate inoltre dalla più prolungata scolarizzazione e da una politicizzazione più diffusa, che creano tra l'altro una maggiore aspettativa nei confronti del lavoro svolto e minore disponibilità a mansioni altamente parcellizzate o monotone; gli stessi livelli retributivi, pur restando alti, perdono sul mercato salariale la posizione di privilegio precedente, mentre, ampliandosi l'intervento pubblico nel campo dei servizi, il ricorso a strutture aziendali non diviene più esclusivo. Ulteriore stimolo al mutamento proviene dal mercato commerciale: per non esserne esclusa l'azienda è costretta ad una ulteriore diversificazione e ad una crescente sofisticazione dei prodotti, determinata anche dalla sempre maggiore incidenza della tecnologia elettronica. Durante tutto l'arco degli anni '60 il problema della parcellizzazione del lavoro è anche oggetto di studio per alcuni

---

<sup>10</sup> v. D. RONCI, *Olivetti anni '50. Padronalsocialismo, lotte operaie e Movimento Comunità*, F. Angeli, Milano, 1980.

settori dell'azienda: una divisione del lavoro spinta comporta alti tassi di assenteismo e scarso rendimento qualitativo e quantitativo, la conseguente lievitazione dei costi di produzione e il deterioramento del patrimonio di professionalità aziendale; mal si adatta inoltre alla caratteristica modulare dei prodotti elettronici, costituiti da gruppi funzionali autonomi<sup>11</sup>.

Questa esigenza dell'azienda di recuperare flessibilità si incontra con le richieste che i sindacati avanzano dopo le lotte del 1962, in direzione di nuove soluzioni di *job design* che permetta una ricomposizione delle mansioni. Da qui procedono, a partire dal 1963, una serie di innovazioni organizzative, prima nelle officine e successivamente nei montaggi, che tendono a riunire in una unica mansione compiti precedentemente svolti da lavoratori diversi. Questo processo sbocca nel 1971 in un importante accordo integrativo aziendale, nel quale l'azienda si impegna a « promuovere una effettiva valorizzazione delle capacità professionali dei lavoratori di 3<sup>a</sup> categoria e un conseguente sbocco alla 2<sup>a</sup> categoria attraverso le seguenti iniziative:

- 1) ricomposizione delle mansioni con l'obiettivo di un allargamento ed arricchimento di lavoro;
- 2) mobilità interna attraverso l'utilizzo in lavori diversi al fine di acquisire una più elevata professionalità;
- 3) introduzione di nuove tecniche e di nuovi metodi produttivi;
- 4) impiego sui nuovi prodotti più complessi di personale già da tempo in montaggio;
- 5) affinamento dei contenuti professionali di alcune mansioni».

Ulteriormente specificate ed estese dall'accordo aziendale del 1974, queste trasformazioni organizzative hanno progressivamente investito, con la costituzione delle UMI, la maggioranza degli operai dei montaggi.

Nell'« isola » (che riguarda sia prodotti modulari articolati, come abbiamo detto, in gruppi funzionali, che prodotti sequenziali, all'interno dei quali sono stati individuati, ai fini dell'assieme, nei « blocchi logici ») la dimensione è duplice. La prima è quella del singolo operaio, che lavora come montatore in « autocontrollo » e « autoriparazione », ossia svolge una mansione integrata di montaggio, controllo e riparazione (la cui durata è spesso di alcune ore) verso la quale è maggiormente responsabilizzato di quanto non fosse nei precedenti montaggi, costituiti da fasi semplici e molto brevi. L'auto-organizzazione del lavoro comporta in questo caso anche una diversa professionalità, periodi più lunghi di addestramento, qualifiche più alte. La seconda dimensione è quella del gruppo di lavoro, responsabile della propria gestione organizzativa, al quale è assegnato un obiettivo produttivo unico e che percepisce una retribuzione a cottimo collettivo.

A giudizio dello stesso management aziendale, le UMI hanno permesso di raggiungere gli obiettivi che con la loro introduzione ci si era prefissati: assorbimento della varianza sociale (risposta alle istanze delle organizzazioni sindacali per un arricchimento professionale dei lavoratori e alle esigenze delle nuove generazioni, con la parallela riduzione dell'assenteismo, assorbimento della varianza del mercato (variazione quantitativa e qualitativa della domanda commerciale), contenimento dei costi di produzione.

---

<sup>11</sup> Il montaggio dei prodotti meccanici veniva realizzato attraverso una serie di operazioni in cascata eseguite su linee in parallelo, alla fine delle quali era possibile il collaudo; i prodotti elettronici sono invece di tipo modulare, essendo costituiti da gruppi collaudabili autonomamente e diversamente combinabili tra loro. v. M. MISUL, *Le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro alla Olivetti*, « L'impresa », n. 9-10, 1975.

A questo proposito la nuova organizzazione del lavoro ha permesso:  
— « riduzione del fabbisogno di mano d'opera (sia diretta che indiretta) per unità di prodotto;

— miglioramento della qualità (riduzione della difettosità all'ingresso in collaudo) anche per effetto della più rapida circolazione delle informazioni;

— riduzione del work in process e del tempo di attraversamento (tempo intercorrente tra inizio montaggio e consegna al collaudo di una qualsiasi unità) »<sup>12</sup>. Il valore anche economico dell'esperimento non sembra diminuire neppure a fronte degli inevitabili maggiori oneri che ha comportato per l'azienda, vale a dire:

— « aumento del costo del lavoro (professionalità maggiore = categorie più elevate = retribuzioni più alte);

— maggiori oneri legati agli incentivi tipici dell'organizzazione a UMI;

— maggiori costi connessi all'instaurazione dei mezzi e ai nuovi investimenti per il rinnovo di organizzazioni già esistenti;

— aumento del tempo (e quindi dei costi) necessari alla formazione degli addetti all'UMI »<sup>13</sup>.

Come è stato notato<sup>14</sup>, è da sottolineare quindi che l'ipotesi e la realizzazione di nuove forme organizzative non è legata solo all'esigenza di riqualificare la motivazione al lavoro degli operai (in presenza di diverse caratteristiche strutturali della manodopera) ma anche all'incontro di questo fattore con il mutamento nella tecnologia del prodotto e del mercato. In questo contesto in evoluzione il ruolo dell'azione sindacale è da leggersi più in relazione alla sua funzione di catalizzatore politico di esigenze latenti nella popolazione di fabbrica e di garanzie del rispetto aziendale nella gestione degli accordi raggiunti che come parte proponente possibili modifiche organizzative. L'impegno del sindacato si è semmai espresso in positivo su un terreno tradizionale della sua area di intervento, vale a dire nella contrattazione delle qualifiche, delle retribuzioni, dei tempi e degli organici<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> M. MISUL, *op. cit.*

<sup>13</sup> *Ib.*; v. anche MUSATTI, NOVARA, BAUSSANO, ROZZI, *Psicologi in fabbrica*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 40-66; F. NOVARA, *L'evoluzione dell'organizzazione del lavoro alla Olivetti*, documento del Centro di psicologia aziendale, maggio 1973.

<sup>14</sup> F. BUTERA, *Contributo all'analisi di variabili strutturali che influiscono sul mutamento nell'organizzazione del lavoro: il caso Olivetti*, « Studi Organizzativi », n. 1, 1973. Sull'evoluzione delle trasformazioni organizzative in generale cfr. anche G. CANAVESE, *Note sullo sviluppo attuale dell'organizzazione del lavoro*, introduzione a M. KRAUZBERG, J. GRIES, *Breve storia del lavoro*, Mondadori, Milano, 1976.

<sup>15</sup> v. i documenti sindacali: « La piattaforma rivendicativa », FIM, FIOM, AA, UILM Gruppo Olivetti, (numero unico) gennaio 1971; « Che ne pensiamo delle isole di montaggio », FIM, FIOM, UILM Gruppo Olivetti (numero unico), gennaio 1972; « Perché vogliamo cambiare l'organizzazione del lavoro » FIM, FIOM, UILM Gruppo Olivetti (numero unico), febbraio 1972; « Piattaforma rivendicativa per il complesso Olivetti » (approvata dalla riunione del Coordinamento Nazionale dell'8 febbraio 1972); « Radicali trasformazioni nelle strutture produttive » FIM, FIOM, UILM Gruppo Olivetti (numero unico) aprile 1972. v. anche Commissione economica e tecnica del Comitato di zona del PCI di Ivrea, « Olivetti: i mutamenti dell'organizzazione del lavoro e i processi di ristrutturazione », in Istituto Gramsci, *Scienza e organizzazione del lavoro*. Atti del Convegno tenuto a Torino l'8, 9, 10 giugno 1973, a cura di F. Ferri, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, Roma, 1973.

## Le UMI piastre

L'organizzazione a UMI può riguardare quindi sia prodotti completi che gruppi funzionali e blocchi logici del prodotto. Le UMI delle piastre elettroniche, di quattro delle quali ci siamo occupati nel corso della nostra ricerca (UMI ABC piastre e alimentatori, UMI2 memorie TC80), rappresentano un caso particolare nelle esperienze di ricomposizione delle mansioni.

Gli operai dell'« isola » — circa quaranta persone per l'85% donne — si occupano della sequenza dal montaggio alla riparazione di diversi tipi di piastre. Il 60% circa delle lavoratrici, alle quali viene attribuita la 3ª categoria, è addetta al montaggio dei componenti elementari, alla verifica delle saldature e ad un primo collaudo delle piastre il 25% circa (4ª categoria) si occupa del collaudo, della diagnosi e della riparazione delle piastre difettose (a saturazione della propria svolge anche le attività del montaggio); il 5% (4ª categoria) esegue riparazioni di difetti non diagnosticabili e di piastre scartate. Quattro persone per UMI sono addette all'impianto di saldature a onda<sup>16</sup>, all'avanzamento produzione, all'alimentazione e al controllo ispettivo.

Proprie del regime di autogestione del gruppo di lavoro sono quelle operazioni comuni a tutte le lavoratrici definite « arricchimenti funzionali », vale a dire attività non direttamente produttive (nell'organizzazione tradizionale proprie dei capisquadra) volte ad assicurare il livello quantitativo e qualitativo della produzione. Le operaie devono di conseguenza garantire il controllo del « work in process » (cioè del flusso tra operazione e operazione) e con esso la corrispondenza tra piastre prodotte e programma di produzione (in presenza anche di urgenze o condizioni anomale); devono inoltre assicurare il controllo del flusso dei materiali e della produzione (rilevando e segnalando anomalie nei flussi stessi) e dell'efficienza sull'impiego dei materiali, controllando l'alimentazione e gli scarti).

Per raggiungere questi obiettivi le lavoratrici devono conoscere più operazioni e più piastre, autogestendosi come gruppo la rotazione sui vari posti di lavoro a seconda delle esigenze e delle presenze. A tal fine al mattino, in base alle esigenze produttive presentate dal capo-squadra, il gruppo decide, con la guida di un'operaia designata a turno, la distribuzione dei diversi lavori.

Rispetto al passato l'evoluzione tecnologica, con l'introduzione dei circuiti integrati, ha ridotto notevolmente le dimensioni dei prodotti e con esse il valore aggiunto determinato dal lavoro di montaggio (oggi l'85-90% del costo del prodotto è dovuto al costo dei materiali); l'esigenza di figure professionali qualificate (diagnosticatori e riparatori) è di conseguenza cresciuta e così pure non solo i livelli salariali ma anche la possibilità da parte dei lavoratori di poter svolgere un lavoro più vario) di avere una più ampia conoscenza del ciclo produttivo, di elevare la soglia della professionalità collettiva. Lo sviluppo di questa possibilità, solo parzialmente acquisita nell'applicazione dell'accordo che ha dato vita alle UMI, è anche l'obiettivo politico del sindacato, che attraverso di essa si propone di pervenire non solo ad una riqualificazione dei lavoratori (con il parallelo superamento della divisione di mansioni tra manodopera maschile e femminile) ma anche di accrescere il relativo potere di contrattazione<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> L'impianto di saldatura ad onda è un dispositivo per la saldatura automatica così definito in quanto una piccola « onda » di stagno fuso lambisce le piastre depositandosi sopra di esse nei punti voluti.

<sup>17</sup> v. accordo integrativo aziendale del 30 giugno 1976.

## 2 - Quali donne

I dati sulla età delle donne interessate dalla nostra ricerca esemplificano chiaramente cosa è significato per la zona di Ivrea il blocco quasi totale delle assunzioni da parte della Olivetti negli ultimi anni. L'invecchiamento della popolazione di fabbrica, la conseguente scarsa mobilità interna ed esterna sono chiaramente individuate dalle cifre: 26 donne su 100 sono nella fascia di età tra 20 e 30 anni (di cui solo 2 al di sotto dei 25 anni), 55 tra 31 e 40, 19 tra 41 e 50, 2 tra 51 e 55. La sottorappresentazione delle età più giovani, solo molto marginalmente si può secondo noi spiegare con una precisa scelta aziendale relativa alle caratteristiche professionali delle operaie da inserire nelle UMI (esperienze precedenti, anzianità aziendale, caratteristiche personali, ecc.) mentre questa variabile può invece aver determinato il ridotto numero di presenze nelle età più alte<sup>18</sup>. Il dilatarsi delle presenze nella fascia centrale si conferma anche nella composizione del campione per stato civile solo; il 5% delle donne è nubile, l'85% è sposato, il 5% separato e in un ulteriore 5% sono le vedove.

La maggior parte delle lavoratrici ha un solo figlio (46%), il 31% ne ha due, il 12% ne ha tre o più, e l'11% infine non ha alcun figlio<sup>19</sup>.

Rispetto al luogo di origine si è avuta la conferma della relativa dinamica migratoria che ha interessato la zona negli anni passati: il 57% delle operaie è nato in Canavese, il 9% in altre zone del Piemonte e Valle d'Aosta, l'11% è originario delle zone nord-orientali del paese (mentre nel caso del luogo di nascita del padre questa percentuale sale al 17%, essendo stato il flusso immigratorio proveniente dal Veneto prevalente negli anni '30), il 13% proviene dal sud e dalle isole (e parimenti il 13% dei padri, immigrati solo negli anni '50) il 4% da altre zone, il 6% preferisce non rispondere.

Il livello di istruzione è abbastanza basso: il 72% delle lavoratrici ha la licenza elementare, il 27% la licenza media inferiore; praticamente assente quella superiore. Tra le coniugate 48 donne su 85 dichiarano che il marito fa l'operaio, 14 l'impiegato, 10 il commerciante o l'artigiano, 5 il contadino, 8 non rispondono.

La collocazione della fabbrica a Scarmagno, a 8 chilometri da Ivrea, lungo la direttrice Ivrea-Chivasso, servita sia dall'autostrada che dalla strada provinciale, consente la confluenza della manodopera sia da quasi tutto il Canavese (92%) che da altre zone del Piemonte e Valle d'Aosta. Indicativo a tale proposito il dato sul tempo impiegato per recarsi al lavoro: il 50% delle donne impiega tra un quarto d'ora a mezz'ora, il 22% meno di un quarto d'ora, il 6% tra mezz'ora e quarantacinque minuti, mentre al restante 22% occorrono più di tre quarti d'ora.

Il mezzo di trasporto più utilizzato è il pullman pubblico (51%), segue poi l'automobile (36%) (va tenuto presente che il marito di molte lavoratrici lavora nello stabilimento, oppure più persone utilizzano una sola auto dividendo le spese di viaggio), il pullman messo a disposizione dai servizi sociali aziendali (5%), quello privato, in genere organizzato dagli

---

<sup>18</sup> Le occupate nell'industria italiana nel 1978 erano così distribuite secondo l'età: meno di 14-24 anni 30,2%; 25-29 17%; 30-39 24,8%; 40-54 24,3%; 55 oltre 70 3,5% (dati ISTAT, Annuario di statistiche del lavoro).

<sup>19</sup> Data l'età relativamente alta delle donne alle quali è stato somministrato il questionario è presumibile che la scelta di avere un solo figlio non venga messa in discussione negli anni successivi. Il nucleo familiare appare di conseguenza più ristretto di quello medio italiano (3,57 unità contro 3,95). Cfr. D. DEL BOCA, M. TURVANI, *op. cit.*, pp. 43-60.

stessi lavoratori (4%). Un ulteriore 4% (la ricerca è stata svolta in estate) dichiara di utilizzare come mezzo di trasporto la bicicletta.

Come si vede, la relativa omogeneità di residenza e il supporto aziendale consentono al 45% delle lavoratrici di poter usufruire di un relativo vantaggio nelle modalità e nei tempi di percorrenza, pure se questi in media sono prossimi ad un'ora complessivamente tra andata e ritorno.

### *Il lavoro*

La possibilità di lavorare alla Olivetti è stata (e resta tanto più ora in una situazione del mercato del lavoro caratterizzata da precarietà ed emarginazione) un obiettivo particolarmente ambito dalla popolazione canavesana. Un tempo i salari mediamente più alti rispetto alle industrie minori della zona, la politica sociale della azienda articolata, come abbiamo detto, in benefici diretti (assistenza sanitaria, strutture per l'infanzia, servizi sociali diversi, ecc.) ed indiretti (ad esempio le agevolazioni concesse nei periodi di maggiore lavoro per l'agricoltura, come quello della vendemmia), il clima di collaborazione nelle relazioni industriali (che si è mantenuto in parte anche dopo la morte di Adriano Olivetti) rappresentavano per tutti una garanzia di sicuro benessere. Oggi, venuti meno una serie di benefici ma anche scomparse o in crisi le aziende minori, un lavoro relativamente garantito come quello svolto nel maggior polo industriale del Canavese può significare per le donne la possibilità di un reddito totale familiare che va al di là della pura sopravvivenza, ma assicura invece, spesso associato alla proprietà della casa, un livello di vita ed uno status complessivo generalmente più alto della media operaia nazionale.

Le donne del nostro campione hanno un'anzianità aziendale abbastanza alta (anche a causa dell'età media che supera i 30 anni): solo il 4% lavora in fabbrica da meno di 5 anni, mentre il 40% vi lavora da un periodo di 6-10 anni, il 28% da 11-25 anni, il 25% da 16-20 anni, il 2% infine da più di 20 anni. Il fatto che più del 50% delle intervistate abbia una anzianità di servizio superiore ai 10 anni conferma da un lato il mancato ingresso di nuova forza lavoro in azienda, dall'altro la scarsa mobilità interaziendale femminile. Questo dato va tuttavia letto congiuntamente a quello sulle precedenti esperienze professionali, rilevante eccezione alla mobilità che testimonia il favore con il quale la popolazione del luogo guarda ad un possibile ingresso alla Olivetti. La quasi totalità delle operaie infatti non è alla prima esperienza di lavoro: il 51% proviene da aziende minori o dalla Montefibre di Ivrea, il 22% dall'artigianato (sarta, parrucchiera, maglierista, ecc.), il 9% degli appalti dei servizi effettuati in azienda da ditte esterne (dove spesso si entra con la speranza di un successivo passaggio diretto in fabbrica) il 5% dal commercio (commessa), il 3% dalla agricoltura; il 10% infine è al primo lavoro.

Come è evidente l'analisi comparata di questo dato con quello sulla anzianità aziendale ci rivela come, per necessità (a causa della crisi occupazionale) o per scelta, si consideri l'assunzione alla Olivetti come la migliore situazione lavorativa possibile. Non è un caso che alla domanda se siano o no soddisfatte dell'attuale lavoro il 60% delle lavoratrici provenienti da altre situazioni, dove nella maggior parte dei casi la collocazione era certamente più marginale e meno strutturata, risponde affermativamente.

Data la recente costituzione delle UMI le operaie hanno già svolto all'interno dell'azienda altre mansioni sia nell'elettronica che in officina, nel montaggio meccanico e alle presse. Attualmente il 70% è di 3ª cate-

ria, il 28% di 4<sup>a</sup>, il 2% di 5<sup>a</sup>. Il 44% si occupa del montaggio, il 43% del collaudo, il 13% è costituito da figure varie (riparatrici, addette al controllo ispettivo, allenatrici, ecc.)<sup>20</sup>.

### *La motivazione al lavoro e la soddisfazione*

La possibilità di identificarsi nel proprio lavoro, perché esso non sia causa di tensione, ma anzi contribuisca alla realizzazione personale, è di norma funzione di molteplici fattori, alcuni comuni a tutte e due i sessi, altri specifici della realtà femminile. Se è vero che esiste un imprescindibile « orientamento familiare » delle donne, esso contribuisce, a condizionare o a limitare per larga parte la dimensione della soddisfazione che le lavoratrici possono trarre dallo svolgimento di un'attività extra-domestica.

Significativo a questo proposito che in tutte le ricerche fino ad ora effettuate le motivazioni al lavoro delle donne siano per la grande maggioranza dei casi legate a ragioni di necessità economica e solo in minima parte dipendenti dalla ricerca della affermazione della propria autonomia e realizzazione. Le donne sembrerebbero quindi affidare ancora la propria identità alle attività espressivo-familiari piuttosto che a quelle professionali. Questo fatto è anche indiscutibilmente legato al livello di qualificazione del lavoro femminile, al tipo di mansioni in cui è ristretta la donna, ai condizionamenti culturali che questi limiti determinano. Il problema è dunque circolare: uno status sociale medio-alto (e quindi una condizione lavorativa privilegiata) qualifica la motivazione al lavoro, così come questo, svolto in condizioni di emarginazione, non riesce a sganciare le donne dalla originaria motivazione economica. Il dato, lo abbiamo detto, è generale (« il lavoro è percepito come fatto positivo assai frequentemente dalle sole donne di classe medio-superiore che sono anche quelle che dichiarano più spesso di lavorare per desiderio di indipendenza »)<sup>21</sup> né sembra differenziarsi in funzione di altri contesti geografici. Una ricerca condotta in Inghilterra rivela che sia le lavoratrici che le casalinghe ritengono per la maggior parte (80%) che i motivi econo-

---

<sup>20</sup> Nel nostro campione la qualificazione media delle lavoratrici appare più alta rispetto alla media dell'industria meccanica nel suo complesso. Da una indagine del CESPE svolta nel 1978 risulta infatti che nell'industria elettromeccanica il 5,8% del lavoro operaio femminile è qualificato, il 26,0% è semiqualificato, il 68,2% non qualificato. Per una analisi di questi dati sulla dequalificazione della forza-lavoro femminile cfr. L. PERELLI: *Esame dello stato e delle prospettive dell'occupazione femminile nell'attuale situazione economica, dinamica, settoriale, territoriale, per condizione professionale nell'ultimo decennio ('67-'77) e nel periodo più recente ('74-'77)*, Atti del seminario nazionale del PCI sul tema: *Stato e prospettive dell'occupazione femminile per una politica di sviluppo che garantisca espansione e qualificazione del lavoro femminile* (Roma, 23-24 ottobre 1978).

<sup>21</sup> N. FEDERICI (a cura di), *Condizioni di lavoro delle lavoratrici italiane dipendenti*, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, Istituto di demografia, Università di Roma, 1976, pag. 91. v. anche G. CAZORA RUSSO, *Status sociale della donna*, De Luca Editore, Roma, 1978, pag. 109: « Si potrà vedere come l'istruzione, indicatore di status, ha una notevole influenza sulla motivazione generale e mostra come l'aspirazione all'autonomia sia stata più elevata per le lavoratrici di istruzione superiore. L'aspirazione all'autonomia finanziaria, invece, reagisce molto meno alle sollecitazioni dello status. A parte l'aspirazione ad una maggiore disponibilità finanziaria espressa dalle lavoratrici con basso status, l'aspirazione all'indipendenza finanziaria dal marito e dalla famiglia sembra egualmente distribuita fra tutte le lavoratrici ». Cfr. AA. VV., *Essere donna in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 224-227.

mici siano quelli determinanti l'ingresso della donna nel mondo del lavoro, seguiti dall'attrazione determinata dall'essere in compagnia (40%), dalla possibilità di vincere la noia (30%) e di essere indipendenti (10%). Ne risulta che « the decision to seek employment involves an evaluation and balancing of the need for money, companionship and additional interest against disadvantages in the form of difficulties in caring for children, home and husband »<sup>22</sup>.

Anche negli Stati Uniti la scarsa motivazione personale al lavoro sembra un fenomeno più accentuato tra le lavoratrici « blue collar »: su 120 di esse intervistate il 90% ha dichiarato che « il denaro è la cosa più importante del lavoro », coniugando tuttavia gran parte di questa importanza alla possibilità di indipendenza personale dalla famiglia<sup>23</sup>.

Pure se si vanno delineando per la lavoratrice elementi di gratificazione non esclusivamente monetaria (« the enjoyment of workmanship, the bracing effect of having to get dressed up in the morning, some relief from constant association with young children, and "having something interesting to tell my husband" »)<sup>24</sup> anche nella famiglia operaia americana il lavoro femminile resta di fatto un pesante onere. Il nodo è ancora il doppio lavoro: « In seeing their jobs as part of their family obligations, working mothers do not differ basically from fathers who also see their work as part of their family obligations. The difference is that it has not until now been written into the scenario for the mother role that labor-force participation was part of that role. The working mother is engaged in a "try-out" of a new script. Unlike the father, she still incorporates responsibility for the home. It is precisely this dilemma that calls for help in integrating the two roles »<sup>25</sup>.

E' interessante notare come questa progressiva integrazione femminile nel mondo del lavoro sia in gran parte legata alle accresciute esigenze economiche familiari date dal mutare dei modelli di consumo di riferimento; in questo modo l'accettazione del secondo ruolo, quello extra-domestico, nella famiglia legata al mercato significa per la donna l'estensione del ruolo primario, la soddisfazione di bisogni (familiari, non individuali) ritenuti imprescindibili.

Nella nostra ricerca le risposte alla domanda: « quali sono le ragioni che l'hanno spinta a lavorare » si allineano ai risultati degli studi esistenti: il 63% delle donne dichiara di lavorare per necessità, il 24% per integrare il reddito familiare, solo il 13% lo fa per sentirsi autonoma. E' difficile dire quanto questo dato sia influenzato dal tipo di lavoro svolto tanto più che dalle risposte alle domande successive, così come dai colloqui diretti, risulta poi che più della metà delle donne, anche in caso di maggiori possibilità economiche, non smetterebbero di lavorare per dedicarsi solo alla casa. Una operaia del montaggio afferma: « Lascerei questo lavoro. Mi accorgo che peggioro giorno per giorno, questo tipo di lavoro, sì, lo lascerei, ma non per fare la casalinga. Mi piacerebbe

---

<sup>22</sup> R. WILD, A.B. HILL, *Woman in the factory. A study of job satisfaction and labour turnover*, Institute of personnel management, London 1970, p. 28; v. anche U. PROKOP, *op. cit.*, pag. 58-66; per un'altra testimonianza sul lavoro operaio femminile in Germania v. M. HERZOG, *Vivere alla giornata. Donne al cottimo*, Feltrinelli, Milano 1980.

<sup>23</sup> M. LINDENSTEIN WALSHOK, *Occupational values and family roles: women in blue collar and service occupations*, in K. WOLK FEINSTEIN (a cura di) *Working women and families*, Sages Publications, Beverly Hills, London, 1979.

<sup>24</sup> J. BERNARD, *The future of motherhood*, Dial Press, New York, 1974, p. 192.

<sup>25</sup> *ib.*, pag. 193.

fare un lavoro più soddisfacente, più a contatto con le persone, più umano. In fondo cosa abbiamo qua dentro, un arrabbiarsi continuo. Ad un certo punto ti fermi e dici va be', se deve andare avanti così, come mi sta succedendo a me in questo periodo, vengo a lavorare per forza di cose, non che sento il bisogno di venire a lavorare per sentirmi libera». E ancora una lavoratrice del montaggio: « Anche questo ti porta ad essere stufa del lavoro: praticamente non sei mai valorizzata, non vedi lo sbocco, sei sempre lì, giri sempre lì, il lavoro è sempre quello, è una monotonia continua, cioè non ti danno la possibilità di essere te stessa con un lavoro del genere, perché sembri solo più un robot e basta, hai tempo di pensare, solo da prendere lì, mettere lì, vai avanti così, dal mattino alla sera, il giorno dopo ritorni di nuovo e fai sempre la stessa cosa ».

Malgrado tutto alla domanda: « è soddisfatta del suo attuale lavoro » ben il 59% risponde di sì, contro il 15% di no; alta la percentuale delle donne alle quali il lavoro risulta indifferente (21%) e le indecise (5%).

Il grado di soddisfazione è diversamente correlato con l'età: le donne soddisfatte sono per il 20,5% tra i 41 e i 55. Anche la massima frequenza dei no è nelle età più giovani (23%) mentre la percentuale più alta di coloro che hanno un atteggiamento passivo nei confronti del lavoro è fra le lavoratrici più anziane (31,5)<sup>26</sup>.

I risultati sulla soddisfazione mostrano chiaramente anche la correlazione col tipo di mansione svolta: solo il 45,5% delle addette al montaggio si dichiara soddisfatta, il 20,5% afferma di non esserlo, il 32% è indifferente o indeciso: tra le diagnosticatrici il 74% è soddisfatto, il 7% no, il 19% è indifferente o indeciso. Ciò dà ragione anche del fatto che, nonostante la differenza economica tra le due categorie sia minima, vi sia una diffusa aspirazione delle montatrici a passare alla diagnostica e, come obiettivo finale, alla riparazione. E' evidente che, oltre ai differenti contenuti concreti del lavoro, vi è anche una percezione soggettiva del livello di professionalizzazione possibile. Unico motivo di remora è costituito dalla scarsa trasparenza nelle decisioni dell'azienda relative ai passaggi di categoria che vengono pertanto attribuiti dalle lavoratrici non a fattori oggettivi (assenteismo, anzianità, attitudine al lavoro) quanto invece a rapporti personali privilegiati col capo-squadra o capo-reparto. Ancora meno chiaro e quindi meno tangibile viene considerato il passaggio da operaia ad impiegata.

Così malgrado le aspirazioni (« farei un lavoro più complesso, la riparatrice per esempio, a me non è mai piaciuto mettere su viti ») vi è una certa sfiducia, che costituisce anche motivo di demotivazione, sulla mobilità possibile: « non c'è impegno sul lavoro perché si sa che non si può andare avanti. Il lavoro si fa svogliatamente. Si sa che non ci sono assunzioni, le più vecchie non vengono rivalutate. Passare impiegate o di categoria è difficile. Non c'è soddisfazione, lo fai per quei quattro soldi di cui hai bisogno »<sup>27</sup>.

Analizzando le risposte vediamo che 28 operaie giudicano positivamente il proprio lavoro perché complessivamente soddisfacente, 23 per-

---

<sup>26</sup> I dati non mostrano alcuna correlazione significativa tra soddisfazione e lavoro precedente e tra soddisfazione e ragioni che hanno spinto la donna a lavorare. L'insoddisfazione nelle età più giovani e tra le donne non sposate (dato che non è stato possibile accertare nel nostro caso per la netta prevalenza delle coniugate) è una risultante pressoché costante della ricerca sul lavoro femminile. Cfr. R. WILD, A.B. HILL, *op. cit.*, pp. 20-26.

<sup>27</sup> Il sindacato ha comunque ottenuto che gli addetti alla riparazione siano dall'azienda scelti, pure se a propria discrezione, tra le diagnosticatrici.

ché non è monotono e solo 7 perché non è impegnativo.

Questo limitato dato sulla volontà di non coinvolgimento delle lavoratrici nella attività professionale, se confrontato con ricerche analoghe, appare significativo di una situazione industriale che riesce a temperare, almeno in parte, la lacerante realtà della « doppia presenza ». Anche qui, come alla Ducati di Bologna ad esempio, emerge come valore dominante il riferimento familiare ma diversamente da quella situazione (dove si registra « un rifiuto ad accettare la propria figura sociale di operaie soggette alle regole della produzione capitalistica »)<sup>28</sup> vi è una diffusa volontà, pure se contraddittoria e poco operativa a livello soggettivo, di conciliare quella realtà duplice al livello più alto (non a caso nel 50% delle risposte le operaie giudicano insoddisfacente il proprio lavoro perché ripetitivo).

Certamente la contraddizione casa-lavoro è pressoché insolubile, se non in un compromesso emotivamente e materialmente instabile, tanto il quotidiano familiare è costantemente presente. Quando l'impegno lavorativo non è così coinvolgente, come nel caso delle nostre operaie, da lasciare la maggior parte delle volte la possibilità di rivolgere altrove l'attenzione, il pensiero non può che ricorrere frequentemente a l'altra dimensione. Così il 46% delle lavoratrici dichiara espressamente di pensare ai figli, alla casa, alla famiglia, il 43% un pò a tutto, il 9% ai problemi personali. Nelle risposte il peso di questa situazione è sottolineato con amarezza: penso « a cose impegnative tipo la casa, a volte stupidaggini, la bimba », « alle mie contraddizioni, ai vari problemi che mi riguardano, la gestione della famiglia e ai problemi personali », « a tutto quello che non posso avere », « che vado a casa e devo di nuovo lavorare ». Di fronte a tutto ciò anche dall'aspettativa di una attività professionale più qualificata, che pure abbiamo visto esistere anche se in maniera confusa, si prende nel concreto un atteggiamento più distaccato, quasi una fuga.

Alla domanda: « le piacerebbe un lavoro di maggiore responsabilità » il 46% delle donne risponde affermativamente (e non a caso il 61% di questo dato è dovuto alle donne già soddisfatte), il 26% negativamente, ma alta si presenta la percentuale delle indifferenti e di coloro che non sanno rispondere (28%).

Così anche quando abbiamo chiesto alle lavoratrici quali mansione preferirebbero svolgere tra quelle note e per quale motivo, è stato indicato in 7 casi il montaggio, in 11 la diagnostica, in 9 la riparazione, in un caso il caposquadra. Come ci si attendeva in partenza, questa domanda ha avuto una alta percentuale di mancate risposte: è chiaro non solo che il 60% di donne che non indicano nessuna mansione sono scarsamente motivate al cambiamento ma anche che tale scarsa propensione alla mobilità deriva dalla mancata percezione di un quadro di riferimento dell'intero assetto organizzativo della produzione in cui auspica una propria collocazione. Ancor più si confermano tali indicazioni se si osserva che lì dove viene indicato il montaggio le donne che esprimono questa preferenza in ben 6 casi lavorano già in questa mansione e in un caso addirittura alla diagnostica, cioè la lavoratrice indica un lavoro che è meno qualificato di quello che attualmente svolge.

La diagnostica (anch'essa indicata come mansione auspicabile da due persone che già svolgono questa attività) e la riparazione vengono richieste in genere perché più impegnative; abbiamo tuttavia anche risposte di altro tenore: « un lavoro che ci sia poco da fare », « le mansio-

---

<sup>28</sup> A. PESSION, *Consapevolezza politica e tensioni familiari nella donna che lavora in fabbrica*, « Inchiesta », n. 22, aprile-giugno 1976.

ni commerciali perché si ha il valore umano e hai modo di conoscere più persone», «la meccanica perché meno monotona e perché mi trovo bene con gli uomini», «nessuna perché ritengo che sono lavori ripetitivi che non lasciano valorizzare la persona»; una operaia, dimenticando la fabbrica, risponde: «la casalinga»<sup>29</sup>.

Limitata propensione al mutamento, quindi, ma anche scarsa credibilità negli spazi riservati alle donne per un mutamento reale. Questa situazione di estraneità ai processi di rinnovamento dell'organizzazione del lavoro, che neppure l'intervento del sindacato è riuscito a ribaltare, ci sembra faccia riaffiorare la consapevolezza della discriminazione fra i sessi in materia di lavoro che, come è dimostrato dalle ricerche esistenti, in un universo solo femminile tende generalmente ad appannarsi: «gli uomini non li spostano, le donne sì, come un sacchetti, possono essere date in prestito. Sembra incredibile ma è così», afferma una operaia<sup>30</sup>.

### *Il gruppo e l'autogestione*

La possibilità che esiste nell'attività per il mercato di rapporti sociali esterni all'ambito familiare più ristretto è, come abbiamo visto, elemento determinante della soddisfazione professionale così come si configura quando questi rapporti siano negativi, quale notevole fattore di disaffezione al lavoro<sup>31</sup>.

Per le donne del nostro campione non sempre l'inserimento nell'UMI è stato facile, anzi gli elementi costitutivi di questa nuova esperienza, la rotazione, l'autocontrollo, il cottimo collettivo, proprio per la maggiore necessità di coinvolgimento nel gruppo sono stati in molti casi elementi di ansia, tanto da indurre alcune lavoratrici a tornare all'occupazione precedente<sup>32</sup>. Oggi, una volta superate le difficoltà iniziali, que-

---

<sup>29</sup> Una precedente ricerca della FLM svolta in diversi reparti dello stesso stabilimento nel 1976 ha dato i seguenti risultati. Su 83 donne intervistate il 48% si è dichiarato soddisfatto del proprio lavoro per i seguenti motivi (erano possibili più risposte): il 5% perché si guadagnava bene, il 19% perché è un lavoro interessante, il 26% perché può così uscire di casa e avere contatti umani, il 22% perché può essere indipendente. Il 38% delle donne ha detto di non essere soddisfatto: nel 25% dei casi perché si guadagna poco, nel 13% perché è un lavoro noioso, nel 24% perché ci si stanca molto, nel 2% perché non si ha la possibilità di parlare con nessuno.

Alla domanda: «cosa pensi delle donne che lavorano» il 46% risponde: «penso che devono lavorare solo quando hanno bisogno di soldi»; il 36% risponde: «penso che è meglio lavorare in fabbrica piuttosto che fare la casalinga tutto il giorno».

<sup>30</sup> Cfr. a questo proposito lo studio CEE *Le lavoratrici dipendenti in Europa. Il loro modo di percepire le discriminazioni*, Commissione delle Comunità europee, Bruxelles 1980. Sebbene la grande maggioranza delle lavoratrici sembri essere soddisfatta del proprio lavoro, emerge da questa ricerca anche un loro elevato livello di percezione delle discriminazioni tra i sessi, soprattutto per ciò che riguarda il livello retributivo, la promozione e la possibilità di accedere ad una formazione complementare. Dai dati sull'Italia deriva che il settore in cui le disparità vengono maggiormente avvertite è quello relativo alle assunzioni, problema che prevale nettamente rispetto a tutti gli altri. Seguono la promozione e il pensionamento, la formazione e le retribuzioni, le imposte, le ferie e i premi.

<sup>31</sup> Cfr. R. WILD, A.B. HILL, *op. cit.*, pag. 53-55.

<sup>32</sup> Cfr. i documenti del Centro di psicologia aziendale: «L'UMI elettronica 50-60» (marzo 1975), «L'UMI piastre A 3000 secondo l'esperienza delle operaie» (maggio 1977), «L'UMI piastre XC 1100 secondo l'esperienza delle operaie» (novembre 1977).

gli stessi elementi sono vissuti in maniera bivalente, lamentandone l'insufficiente portata innovativa e denunciandone i limiti che essi comunque importano.

Come già era emerso nelle ricerche condotte dall'azienda, le operaie non ritengono sempre sufficiente l'attuale forma di rotazione nei vari lavori. Una diagnosticatrice afferma: « nella diagnostica cambi si le piastre, però il genere di lavoro è sempre lo stesso. Cambia la figura, la mansione è sempre quella ». E una operaia del montaggio da 10 anni in azienda: « Rispetto al lavoro che facevo prima non c'è assolutamente differenza, perché io non ero UMI ma facevo un po' di tutto. La possibilità di passare in diagnostica mi interessa poco. Quelle poche lire in più, se il lavoro non ti piace, non ti interessano ». Un'altra diagnosticatrice appare più soddisfatta: « Il montaggio era da morire, col cacciavite pneumatico, magari 150 parti per ogni pezzo da montare, arrivi alla sera... lo facevo automaticamente, senza pensare, ma a me non piaceva. Nel lavoro che faccio adesso c'è più ragionamento, c'è più da pensare ».

Mentre generalmente si valuta positivamente il cottimo collettivo, i rapporti con il gruppo, elemento fondamentale per una reale autogestione, sono da tutte ritenuti difficili; anche la soluzione dei problemi di lavoro non è di conseguenza affidata alla discussione collettiva quanto al dialogo individuale col capo-squadra o capo-reparto. Una operaia afferma: « Ero indecisa se passare in diagnostica, il lavoro è meno indipendente di prima, devo legare con più persone, il lavoro è di gruppo, io ho più problemi, preferisco un lavoro da sola. Non penso che mi possa servire. Io vedo che specialmente noi donne qui siamo tagliate fuori dalla possibilità di andare avanti. Al massimo una può diventare schedarista, timbratrice, che è un lavoro che io non ci terrei proprio a fare ».

La difficoltà di comunicazione fra le lavoratrici appare l'elemento determinante questa scarsa integrazione. Lì dove esiste affiatamento questo non è fondato sulla identificazione professionale quanto su sottogruppi espressivi: « E' abbastanza difficile, come mentalità, come modo di vedere le cose, ne salvi poche che ragionano alla tua maniera. E' difficile riuscire ad inserirti al cento per cento, è pazzesco, se ti guardi intorno non è facile, ti trovi di fronte un muro, quando gli vai a porre i tuoi problemi prima ti dice una cosa poi magari si gira e ti dice: cosa vuole quella ». E per un'altra donna: « I rapporti sono sempre a denti stretti, si va avanti a simpatia, parliamoci chiaro. Se io sto bene con te e ad un certo punto tu hai finito il tuo lavoro, vedi che io sono indietro, ho delle difficoltà mi viene ad aiutare. Invece se non c'è quella certa simpatia ti lasciano stare ».

L'ostilità sarebbe quindi una costante: « All'inizio che ero lì, alla diagnostica, vedevo che mi guardavano, gente che conosco benissimo, anzi conoscendole ero entusiasta, ho detto: mi troverò bene. Quando vado lì, cara mia, scartata al massimo. Ho cercato di riattaccare, mi hanno risposto: rema come abbiamo remato noi. Allora come si fa, si sta male perché vivendo qui otto ore si dovrebbe essere una famiglia, invece è una cattiveria, l'una con l'altra ».

Da tutte è giudicato negativamente lavorare con sole donne: « Con gli uomini si lavora meglio. Con le donne è difficile legare. Con gli uomini c'è meno malignità e cattiveria. L'uomo è portato ad aiutare la donna. Le donne hanno età diverse, hanno problemi di inferiorità ». E una diagnosticatrice: « Gli uomini sono meno pettegoli, le donne più pettegole, più gelose. Lavorare con gli uomini è meglio. Con qualche persona stabilisci solidarietà, ma non con tutto il gruppo. Fra le donne con chi si riesce a stringere amicizia si è subito alleate, con gli uomini l'amicizia rimane su un altro piano, più di lavoro che di confidenza. Fra le donne si fanno diversi gruppetti, con gli uomini l'amicizia è diversa ». La va-

lutazione sull'ambiente di lavoro appare unanime: « Se sorge un problema le donne non vengono al lavoro il giorno dopo aspettando che passi. L'uomo affronta il problema, la donna ti porta rancore e parla dietro le spalle. C'è astio. Io prima svolgevo un lavoro meno qualificato però la mia qualifica la cambierei con l'ambiente di prima. Io penso una cosa: un lavoro per quanto stupido puoi viverlo, ti crea dei problemi, ti crea un rapporto con le altre persone. Però quando una qualifica ti isola, come nelle UMI... Se ci fossero degli uomini sarebbe diverso. Gli uomini si sentono più sicuri, dicono quello che pensano. La donna per paura di sbagliare, per paura che l'altra la critichi, che il capo la guardi... »<sup>33</sup>.

Il conflitto del gruppo è stato affrontato fin dall'inizio dall'azienda con l'intervento degli psicologi di fabbrica che, attraverso una serie di incontri con le operaie, hanno analizzato i problemi che si andavano presentando: « le riunioni generali erano il luogo dove si confrontavano e dialogavano (tra loro e con i capi e gli psicologi) la maggioranza delle operaie propense a una condizione nuova, che creava impegni ma che consentiva di conoscere aspetti importanti dell'organizzazione, e la minoranza propensa a dipendere passivamente dal capo. L'espressione del problema lo avviava a soluzione »<sup>34</sup>. Tale problema, imputato in questo caso alla dimensione troppo ampia dell'unità lavorativa (« un'articolazione — concordata con le operaie — dell'unità lavorativa in sottogruppi organizzati per lavorazioni più stabili, quindi con rotazione più agevole, con visione del risultato del lavoro più immediato, appare la condizione necessaria per un raggiungimento più facile dell'integrazione e per una maggiore flessibilità organizzativa »)<sup>35</sup> sembra, come abbiamo visto dai commenti delle interessate, per alcuni versi ancora aperto.

Per quanto riguarda l'integrazione di nuove persone, essa appare più facile quando eventuali problemi circa l'inserimento non siano determinati da cause soggettive scarsamente decifrabili dalla generalità delle operaie quanto da fatti oggettivi e verificabili. Così mentre non presenta difficoltà la cooptazione di elementi invalidi, che vengono accettati pure nel rischio di un mancato raggiungimento da parte loro dei livelli di cottimo collettivo, più difficile si configura l'accettazione di persone che presentino difficoltà caratteriali o di origine nervosa oppure che abbiano tassi di assenteismo informale (dovuto ad esempio a determinazione di natura politica) troppo alti.

Anche la collaborazione appare limitata: la trasmissione delle proprie capacità professionali attraverso le cosiddette « malizie » (ossia le esperienze che ogni operaia acquisisce nella pratica) è subordinata alla integrazione nel sottogruppo<sup>36</sup>, mentre alcune intervistate affermano ancora di preferire l'autorità indiscussa (e apparentemente neutrale) del capo a quella che, a turno, acquisiscono le compagne nell'autogestione, nel timore che questa finisca per favorire le operaie dotate di maggiore capacità di leadership. Così anche dai commenti: « Nelle UMI le donne subiscono l'influenza degli altri, decide chi ha una certa voce in capitolo, che sa parlare più forte, chi riesce a spiegarsi meglio »; « Quando non

<sup>33</sup> Questo atteggiamento di scarsa solidarietà femminile è già stato spesso denunciato. Cfr. anche C. CASALINI, *Qui parlano le donne che in fabbrica ci stanno*, « Il Manifesto », cit.

<sup>34</sup> MUSATTI, NOVARA, BAUSSANO, ROZZI, *op. cit.*, pag. 57.

<sup>35</sup> *ib.*

<sup>36</sup> L'accordo sulle UMI prevede che ogni lavoratore addestri nelle operazioni da lui conosciute i nuovi operai. Medesime difficoltà nella formazione aziendale.

c'era l'UMI eravamo più affiatate. Eravamo meno, non c'era tanto pettegolezzo. Arrivando altre si formano gruppetti. Le donne davanti dicono una cosa, dietro un'altra. Gli uomini darebbero qualcosa in più anche sui problemi di lavoro, con le donne non si parla di lavoro. Parlano sempre le solite, le altre si tirano indietro. I capi sanno che le donne stanno tranquille, invece con gli uomini i problemi si risolvono».

La difficoltà di comunicazione tra le lavoratrici limita la possibilità di dialogo ai problemi più pressanti, che sono poi sempre quelli della casa e della famiglia. Alla domanda: «parla di politica con le sue colleghe» abbiamo avuto questi risultati: il 16% risponde di sì, il 40% di no, il 44% risponde: «qualche volta». Del 44% delle iscritte al sindacato solo l'8% afferma di parlare spesso di politica, il 15% ammette di non parlarne mai, il 21% qualche volta. Maggiore la sensibilizzazione alla politica indotta dall'iscrizione ai partiti: del 12% di iscritte il 17% parla di politica spesso, il 3% qualche volta, il 2% mai. Dalle risposte al questionario appaiono più sentiti i problemi di lavoro: il 6% non ne parla. Malgrado questo risultato non si è ancora giunti tuttavia alla possibilità di rivendicazioni collettive del gruppo nei confronti dei capi, se non in casi particolari come la contestazione di tempi considerati troppo tirati; così pure il gruppo non esprime collegialmente richieste di maggiore formazione professionale e informazione sui prodotti, richieste che invece provengono a volte da singole lavoratrici. Un problema particolare si presenta nel rapporto tra i due settori principali dell'UMI, il montaggio e la diagnostica. Verso quest'ultimo esiste, come abbiamo visto, una diffusa aspirazione, più o meno riconosciuta, delle lavoratrici a farvi parte; si determina così una competitività sia tra singoli che tra mansioni che annulla la provenienza comune nella sottolineatura invece della conservazione dei privilegi acquisiti<sup>37</sup>.

### *Tra casa e fabbrica*

Le isole di montaggio hanno avuto il vantaggio, come abbiamo visto, di aprire il discorso sulla emancipazione dalle lavorazioni più parcellizzate e alienanti avviando nel contempo un processo di formazione di professionalità più elevate legate alle modifiche tecnologiche dei prodotti e dei meccanismi produttivi stessi.

L'esperienza, si è già detto, presenta dei limiti che potranno essere superati solo con il concorde impegno delle parti sociali interessate; allo stato dei fatti si può senz'altro affermare che alcuni degli obiettivi raggiunti costituiscono ormai un punto fermo. Così ad esempio è per l'eliminazione della fatica fisica (o perlomeno il suo contenimento entro limiti di normale tolleranza), per la riduzione di mansioni ripetitive costituite da fasi molto brevi, per la possibilità quasi generale di raggiungere il cottimo senza la difficoltà di tempi troppo stretti.

Alla domanda: «qual'è l'inconveniente più rilevante del suo ambiente di lavoro» (erano possibili più risposte) abbiamo avuto i seguenti risul-

---

<sup>37</sup> Il problema si era già posto all'inizio dell'esperienza UMI: «Montaggio e collaudo si percepiscono scissi, anche se il cottimo è comune, e ciò crea tensioni: «noi montatrici siamo viste come quelle che fanno un lavoro inferiore»; «loro (le diagnosticatrici) non ci aiutano, alcune non ci salutano neppure»; «io non andrei mai da una diagnosticatrice a dirle vai lì, perché mi risponde male»; «potrebbero aiutarci almeno nella lavatura, non è giusto che solo noi si vada a mangiare alle 11»; «io non dico di ruotare su tutto, ma almeno nel lavaggio e al montaggio componenti» (che le operaie ritengono più semplici)» («L'UMI elettronica 50-60», Centro di psicologia, marzo 1975).

tati: il 26% delle donne lamenta la tossicità dei prodotti (l'utilizzazione dello stagno necessario per le saldature), il 22% il ritmo di produzione, il 20% il rumore dell'ambiente, l'11% la temperatura troppo elevata, il 2% le correnti di aria che si avvertono nei reparti, ma ben il 65% denuncia di soffrire di tensione nervosa. E' certamente un dato allarmante quanto significativo. Lo stress, come sindrome di adattamento all'ambiente, ai problemi che esso ancora pone una volta eliminati i fattori oggettivi di rischio e di fatica, viene avvertito dalle donne in forma di disturbi nervosi e psicosomatici. In una precedente ricerca svolta nel 1976 dal sindacato in alcuni reparti dello stesso stabilimento il 24% delle lavoratrici lamentava disturbi agli occhi, il 28% doloni reumatici, il 39% disturbi digestivi, un altro 39% dichiarava di soffrire di ansia e depressione, il 40% di mal di testa. Molte donne, in quella come nella nostra indagine, affermano di fare abitualmente uso di analgesici e sedativi. L'insoddisfazione nel proprio lavoro, la frustrazione di aspettative in esso riposte, e peraltro la riduzione a quella sola dimensione di tutto il proprio universo che non sia quello dello sfera degli affetti e dell'azione familiare, i sensi di colpa nei confronti dei figli, la conciliazione del lavoro domestico con quello della fabbrica sono altrettanti fattori di tensione.

Al momento di razionalizzare la propria ansia, taluni di questi fattori emergono più chiaramente, altri restano in ombra. Così rispondono le operaie alla domanda: « qual'è il problema che la preoccupa di più come lavoratrice »; orario di lavoro 2%; problemi che riguardano il lavoro 4%; problemi fisici 5%; problemi che derivano dal rapporto col marito 7%; servizi sociali 15%; riuscire a conciliare il lavoro con i problemi della casa 38%; mancanza di tempo libero per se stessi 44%; problemi della crescita dei figli 48%. Come si vede la percentuale cresce man mano che ci allontaniamo dalla sfera professionale avvicinandoci a quella del privato: il lavoro, pur con le difficoltà che comporta, è estraneità, domina ancora il moloch dei ruoli istituzionali. Ci sembra perciò di poter concordare con i risultati degli studi sullo stress nel lavoro: « ... it is clear that job stress and demands, especially when juxtaposed with family responsibilities, can lead to increases in disease risk factors, such as increased cholesterol levels and hypertension. And even if stress does not cause physical ailments and disabilities, it still can lead to mental suffering and ill health, a sufficiently exorbitant price to pay for earning a living »<sup>38</sup>.

Di fronte a questa difficile situazione è stata più volte prospettata come soluzione per il lavoro femminile la possibilità del part-time. Malgrado le aspre polemiche che questa ipotesi ha sollevato nel movimento delle donne così come nel sindacato, è certo che essa va esaminata da un lato alla luce della emarginazione di cui soffre la forza lavoro femminile (emarginazione che sarebbe probabilmente istituzionalizzata dal lavoro parziale), dall'altro tenendo conto di quella che nel nostro paese è la realtà dell'iter lavorativo delle donne.

Nella maggior parte dei paesi capitalistici avanzati l'andamento dei tassi di attività femminile in base all'età assume un andamento « a gobba di cammello » cioè con due punte di massimo che corrispondono al momento che precede e segue la maternità; si verifica cioè un rientro nel mercato del lavoro intorno ai 30 anni favorito anche dalla legislazione vigente, in particolare in materia di formazione professionale<sup>39</sup>. In Italia

<sup>38</sup> J. MAGER STELLMAN, *Women's work, woman's health, Myths and realities*, Pantheon Books, New York 1977, pag. 80.

<sup>39</sup> Cfr. B.N. SEEAR, *Retour des femmes sur le marché du travail après interruption d'emploi*. Organisation de coopération et de développement économique, Parigi 1970. Per gli USA V.A.M. Yohalem, *Women returning to work: policies and progress in five countries*, Allanheld, Osmun, Montclair 1980.

al contrario la flessione del tasso di attività femminile dopo i 20-24 anni, età in cui tocca il suo massimo (57,8% nel 1980) è praticamente continua fino al pensionamento, pur se con alcune differenze all'interno dei vari settori economici<sup>40</sup>. Come è stato dimostrato anche dall'indagine dell'IRER in Lombardia l'abbandono del lavoro coincide nella maggior parte dei casi con la nascita del primo figlio e più in generale con il matrimonio<sup>41</sup>.

Il problema della brevità della vita lavorativa delle donne (che, ricordiamolo, oltre a costituire un onere sociale non indifferente, contribuisce ad elevare il costo differenziale della manodopera dei due sessi)<sup>42</sup> è stato affrontato in altri paesi appunto facendo ricorso a forme di lavoro flessibili, di cui la più diffusa è certamente il part-time. Negli Stati Uniti, ad esempio, questa soluzione interessa, secondo le stesse fonti governative, il 31,1% di tutta la mano d'opera femminile, mentre nella CEE vi sarebbe più del 23% di lavoratrici a tempo parziale, con un massimo del 40,9% in Gran Bretagna. Gli svantaggi che il lavoro a tempo parziale importa sono indubbi: esso è previsto solo per mansioni scarsamente qualificate, non offre possibilità di avanzamento professionale, in alcuni casi i lavoratori part-timers sono esclusi dai benefici assistenziali e previdenziali. In sostanza un incremento di esso rischia di aggravare anziché risolvere il problema del *gap* professionale tra i due sessi<sup>43</sup>.

In Italia il fenomeno sembra ancora avere dimensione ridotta nei termini di lavoro riconosciuto e garantito, mentre di fatto contribuisce, come lavoro marginale, ad incrementare l'area della sottoccupazione: va osservato infatti che la forza lavoro che lascia il mercato ufficiale in molti casi rifluisce nel lavoro nero. Non meraviglia quindi che si verifichi, in concreto, una certa disponibilità da parte delle lavoratrici ad accettare un lavoro parziale regolarizzato, come emerge anche dai dati della ricerca IRER. Da questi dati, in una situazione già in atto in cui solo il 48% delle intervistate lavora per più di 36 ore settimanali, si desume che « per una donna sposata, nelle circostanze attuali, dati certi modelli di organizzazione familiare, dell'assetto urbano della struttura dei servizi sostitutivi un modo realistico di conciliare lavoro per il mercato e lavoro familiare è quello di orientarsi verso un lavoro part-time e/o a domicilio »<sup>44</sup>.

---

<sup>40</sup> Dati ISTAT, *Annuario di statistiche del lavoro*.

<sup>41</sup> v. IRER, *op. cit.*; cfr. anche P. NEGRO, *Elementi della evoluzione della offerta femminile dal 1967 al 1976*, Atti del seminario nazionale del PCI sul tema: *Stato e prospettive dell'occupazione femminile pr una politica di sviluppo che garantisca espansione e qualificazione del lavoro femminile* (Roma, 23-24 ottobre 1978). Anche nell'indagine svolta in Italia dall'Istituto di demografia dell'Università di Roma per conto della CEE tra le cause più frequenti di interruzione del lavoro sono citati i motivi familiari (cura dei figli o malattia di un familiare) e il matrimonio (v. N. FEDERICI (a cura di), *op. cit.*).

<sup>42</sup> v. F. PADOA SCHIOPPA, *op. cit.*; v. anche R. LIVRAGHI, *Differenziali salariali, flessibilità del lavoro e occupazione femminile*, in L. FREY, R. LIVRAGHI, G. MOTTURA, M. SALVATI, *op. cit.*

<sup>43</sup> Dati Eurostat (« Enquête par sondage sur les forces de travail ») per il 1975 cit. in O. ROBINSON, *L'emploi à temps partiel dans la communauté européenne*, in « Revue international du travail », n. 3, 1979. In Italia secondo questa fonte le lavoratrici part-times sarebbero 471.000 (9,9% del totale). Per gli USA v. D.F. POLIT, *Non traditional work schedules for woman*, e R.E. SMITH, *Hours rigidity: effects on the labor-market status of woman*, in K. WOLK FEINSTEIN (a cura di), *op. cit.*

<sup>44</sup> IRER, *op. cit.*, pag. 109. Tra gli ultimi documenti sindacali sul part-time v. il dibattito promosso da Rassegna Sindacale nel 1978 e FLM, *Coordinamento nazionale delegate - Documento sul part-time*, Roma 18 settembre 1978 (ciclostilato). Si veda anche l'alta percentuale di donne interessate al part-time quale soluzione al problema del doppio ruolo nella ricerca Doxa sulla donna in « Bollettino della Doxa », n. 14-16, 1973.

Al contrario, tra le operaie della Olivetti, alla domanda: « sarebbe favorevole ad un lavoro a metà tempo e metà stipendio » abbiamo avuto i seguenti risultati: il 19% delle operaie risponde affermativamente, il 69% risponde negativamente, il 12% non sa o non risponde. La lettura di questo dato rimanda secondo noi non tanto alla sensibilizzazione professionale soggettiva (anche se rispondono di no il 70% delle operaie soddisfatte del proprio lavoro) quanto alla situazione esistente di obiettivo privilegio dovuto alla struttura sociale della zona (urbanizzazione moderata, buona disponibilità di servizi sociali, ecc.).

### 3 - Il lavoro domestico

Oltre ai limiti propri che investono la qualificazione del lavoro, il part-time ha fallito lì dove si è mostrata come soluzione inagibile nel mettere in discussione la divisione di compiti nell'organizzazione domestica, anzi contribuendo semmai a rafforzarla. I tentativi fatti in direzione di proposte alternative di sistemazioni lavorative per le donne sono ancora troppo recenti per poterne valutare le potenzialità come nuova politica del lavoro oltre agli effetti produttivi (costi, oneri, produttività, ecc.). E' ancora da definire quali possano essere le implicazioni sociali e familiari di soluzioni per il lavoro femminile quali la settimana lavorativa di quattro giorni o l'orario flessibile fino al tentativo, invero alquanto intellettualistico, del *job-sharing* all'interno della coppia<sup>45</sup>.

Di fatto l'alternanza di ruoli nella famiglia appare ancora lontana e forme di lavoro flessibile sembrano piuttosto enfatizzare la possibilità di ridurre il conflitto tra i ruoli di lavoratrice/moglie/madre piuttosto che ridurne la specificità. Malgrado le difficoltà metodologiche nella definizione e nella quantificazione del lavoro domestico, le ricerche in materia convengono unanimemente nel sottolineare quanto esso non si sia ridotto con lo sviluppo industriale, modificandosi invece soltanto sul piano organizzativo e qualitativo. Così anche è innegabile che all'interno dell'unità familiare il quale, di qualunque ampiezza, si riconferma, oltre la dimensione privata, come elemento di stabilizzazione e di riproduzione della struttura istituzionale e produttiva generale, alla donna è deputata la mediazione tra « interno » ed « esterno », tra « bisogni » e « risorse »: assistiamo ad un processo di « professionalizzazione » del ruolo di casalinga<sup>47</sup>, processo che non si interrompe neppure di fronte ad una attività extra-domestica a tempo pieno.

Di qui la centralità del ruolo domestico: la donna « è » la famiglia, poiché le permette di funzionare; se il lavoro esterno è un modo di guadagnarsi da vita la casa « è » la vita e tale assioma non viene mai messo in discussione<sup>48</sup>. Il diverso modo di rapportarsi con la realtà domestica ha

<sup>45</sup> Il *job-sharing* comporta la possibilità di dividere una sola posizione lavorativa in maniera flessibile tra i membri di una coppia. v. W. ARKIN e L.R. DOBROFSKY, *Job-sharing couples*, in K.W. FEINSTEIN (a cura di), *op. cit.*

<sup>46</sup> v. L. BALBO, *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, Etas Libri, Milano, 1976; v. anche D. DEL BOCA, M. TURVANI, *op. cit.*, pp. 94-104; IRER, *op. cit.*, pp. 151-158.

<sup>47</sup> v. L. BALBO, *op. cit.*, pag. 112.

<sup>48</sup> Si vedano i risultati già della ricerca svolta dalle ACLI in ambienti industriali dell'Italia settentrionale nel 1959: « Sembra di scorgere dal complesso delle risposte un disagio profondo della donna lavoratrice nell'industria, che in parte ha presumibilmente radici comuni con le cause generali di insoddisfazione nel lavoro industriale, denunciato da più parti, da studiosi e da sindacalisti ma si complica per la visione alternativa offerta da una "cultura" italiana ancora vitale, di un ruolo della donna dedita esclusivamente alla fa-

fatto parlare di due modalità di vivere questa realtà stessa: « quanto sia radicato il processo di costruzione delle "due famiglie" (appunto del marito e della moglie) e come non dipenda solo dalla rigidità dei tempi di lavoro e della organizzazione sociale, benché questa ne sia la causa più immediata ed evidente per la maggior parte delle persone, è stato dimostrato dalle ormai numerose ricerche svolte (anche se non in Italia) sulle cosiddette famiglie a doppia carriera, cioè sulle famiglie in cui anche la moglie ha una carriera lavorativa altrettanto prestigiosa e remunerata di quella del marito... Per quanto possano essere "servizievoli" e collaborativi i mariti, per quanto gusto possano anche trovare nella scoperta dei piaceri della domesticità e più ancora in un più intenso rapporto con i figli, la responsabilità ultima del lavoro familiare, della sua organizzazione ed anche di gran parte della sua esecuzione, così come della cura e del rapporto con i figli, rimane alle mogli »<sup>49</sup>.

Non basta quindi un eventuale aiuto domestico da parte del marito (e occorre poi vedere come esso si realizzi) così come una collaborazione proveniente da terzi, per liberare la persona/donna dal ruolo madre-moglie: la soluzione è solo nella proposizione di nuove modalità di rapporti interpersonali e sociali (e quindi anche di ri-definizione di identità); di qui procede conseguentemente anche l'autoriconoscimento nella attività professionale nella quale si possa cogliere (e contrattare) quanto di nuovo si abbia nell'organizzazione del lavoro stesso.

Il contributo da parte dell'uomo alle attività domestiche tende peraltro lentamente a generalizzarsi in tutte le classi sociali (pure se esiste una prevalenza di esso nelle classi medie), confermando così indirettamente che esiste un problema di valorizzazione dell'attività femminile che traversa orizzontalmente la condizione di classe. Quasi mai infatti « l'attività extradomestica assume un significato innovativo e si trasforma in vero e proprio progetto autonomo teso a ridimensionare il peso dei ruoli tradizionali femminili e ad introdurre un pluralismo effettivo di dimensioni nell'esperienza sociale della donna », ma spesso assume invece « un significato puramente strumentale »<sup>50</sup>.

Certamente l'aiuto del marito è quantitativamente ancora modesto, così da lasciare aperta la possibilità di vedere crescere, con esso, anche lo spazio vitale che le conviventi possono riservarsi. Secondo la ricerca dell'Istituto di demografia di Roma solo il 3,1% dei mariti collaborano con la moglie nello svolgimento dei lavori di casa, così differenziandosi secondo l'area territoriale e l'appartenenza socio-economica: 4,1% nelle regioni settentrionali, 2,8% in quelle centrali, 1,5% in quelle meridionali; 2,9% nella classe medio-superiore, 3,6% in quella medio-inferiore, 2,0% in quella inferiore. La ricerca dell'IRER in Lombardia conferma questo risultato, aggiungendo che le attribuzioni di ruolo investono anche il contributo domestico dei figli, scarso in generale, ma pressoché inesistente da parte dei maschi.

In ogni caso la divisione delle mansioni è ben definita tra donne e uomini: l'intervento maschile si concentra nel fare la spesa, nella sorveglianza dei figli, nel cucinare, nello svolgimento delle pratiche burocratiche

---

miglia, nell'ambito della quale troverebbe modo di esplicare liberamente e interamente il proprio ruolo di moglie e di madre » (F. MARTINELLI, *Aspetti strutturali e culturali del lavoro della donna in Italia*, « Rassegna italiana di sociologia », 1963).

<sup>49</sup> C. SARACENO, *Introduzione a C. SARACENO (a cura di), Il lavoro maldiviso*, De Donato, Bari 1980, pp. 20-21.

<sup>50</sup> G. CAZORA RUSSO, *op. cit.*, vol. I, pag. 122.

connesse alla gestione familiare<sup>51</sup>. Si determina in definitiva una scelta da parte dell'uomo dei compiti meno ripetitivi che, pur essendo associata ad un orientamento indiscusso ad una rinnovata valutazione della paternità, dirotta tuttavia il contributo maschile da una effettiva intercambiabilità dei ruoli.

Resta così alla donna un pesante onere in termini di lavoro svolto in casa, la cui stima è determinata da variabili diverse: attività svolta parallelamente per il mercato, reddito complessivo familiare (che permetta un eventuale aiuto esterno), status sociale, numero dei figli, ecc. La maggior parte delle donne della nostra ricerca (71%) dedica da 3 a 5 ore al giorno ai lavori di casa e alla cura dei figli; il 13% ve ne dedica fino a 2, il 12% da 6 a 8 ore (abbiamo 5 mancate risposte dovute alle donne nubili). Il 49% dichiara di trascorrere impegnata in occupazioni domestiche l'intero fine-settimana (quindi 16 ore circa), il 39% una sola giornata, il 7% mezza giornata. La media di lavoro quotidiana risulta perciò di 3,9 ore (per le sole sposate), quella settimanale di 31,6 ore.

I dati non si discostano da quelli di indagini analoghe. La ricerca IRER valuta in 4,1, 5,0, 6,1, 8,0 le ore giornaliere di lavoro domestico rispettivamente delle occupate a tempo pieno, delle lavoratrici part-time, delle lavoratrici a domicilio, delle casalinghe e in 10,6, 9,8, 10,9, 11,8 le ore dedicate alla casa durante il sabato e la domenica. Dati comparati di ricerche svolte in altre nazioni non danno risultati dissimili, mentre sottolineano come necessariamente la responsabilità del ménage familiare, al di là di ogni possibile aiuto, ricade ancora di più oggi sulla donna: « Unlike the extended family, in which a division of household labor is possible among members of kin, in the conjugal family the primary responsibility for managing the household falls to the wife. Even though some paid domestic help often is feasible, she must administer the household and as a manager is responsible for a very large number of tasks.

These responsibilities become more numerous with income, class position and number of children. They also seem to proliferate in middle age. Whether or not these tasks are essential or could be eliminated does not mitigate the fact that they demand decision and are usually not easy to delegate to others »<sup>52</sup>.

Nel nostro campione la presenza in percentuale del marito si distribuisce così secondo i lavori domestici e la frequenza:

---

<sup>51</sup> Così anche da ricerche svolte negli USA, nelle quali i lavori esclusivamente svolti da uomini sarebbero le riparazioni domestiche e il giardinaggio. Un contributo viene dato nel cucinare e lavare i piatti (cfr. L. WLADIS HOFFMAN, F.I. NYE (a cura di), *Working mothers. An evaluative review of the consequences for wife, husband and child*, Jossey-Bass publishers, S. Francisco, 1974). v. anche C. SARACENO, *op. cit.*, pp. 25-26: « Ciò che avviene sembra piuttosto una precisa scelta — una scrematura — da parte dell'uomo all'interno dei compiti familiari: vengono scartati tutti i lavori più di routine, più servili, meno legati immediatamente ad una gratificazione e ad un rapporto, a vantaggio appunto dei compiti più carichi di significati simbolici (cucinare), a più elevato contributo di rapporto (fare il bagno ai piccoli, portarli a passeggio), a dimensioni più ludiche ed anche più scelte, più gratificanti ».

<sup>52</sup> C. FUCHS EPSTEIN, *Woman's place: options and limits in professional careers*, University of California Press, Berkeley, 1970, p. 102. Cfr. anche le testimonianze riportate in N. SCOTT, *The working woman: a handbook*, Sheed Andrews and McMeel, Kansas City, 1977. Per i paesi socialisti v. A.G. KHARKEV, S. I. GOLOD, *Donna famiglia e lavoro in URSS*, Armando, Roma, 1977 e G. FRACASSI, *Il ciclone Natascia*, Feltrinelli, Milano, 1977.

	mai	qualche volta	tutti i giorni
fare la spesa	32	39	14
cucinare	58	18	9
pulizie di casa	58	21	6
sorvegliare i figli	36	31	18
seguire gli studi dei figli	58	21	6
lavori agricoli *	65	13	7

\* Va detto che non sappiamo in quanti casi siano presenti lavori agricoli.

Il 51% dei mariti collabora quindi alla gestione della casa ma occupandosi prevalentemente della spesa e della sorveglianza dei figli.

Volendo costruire un indice più complesso del contributo maschile possiamo correlare tra loro i vari lavori e le rispettive intensità secondo una presumibile scala di importanza all'interno del generale ménage domestico. Attribuendo il valore 0 ai lavori agricoli (non sempre presenti e comunque non troppo gravosi per la modesta dimensione dei terreni coltivati), il valore 1 alla cura e alla sorveglianza dei figli, 2 alla spesa e alla cucina, 3 al compito più oneroso in termini fisici, le pulizie di casa e rispettivamente 0, 1 e 2 per le frequenze mai, qualche volta, tutti i giorni, dall'incrocio delle due variabili otteniamo un punteggio per i singoli casi da 0 a 18. L'applicazione di questo indice al nostro campione ci dice che in 48 casi su 85 il contributo del marito si colloca nella classe 0-4 (ossia un contributo molto modesto in termini di quantità e qualità di lavoro svolto), in 25 casi nella classe 5-9 (vale a dire un aiuto che comincia già ad essere consistente), infine in 11 casi della classe 10-18 l'apporto del coniuge è rilevante e probabilmente quotidiano. Questo contributo del partner non appare correlato in modo significativo con le altre variabili messe sotto osservazione. Dovendo comunque sottolineare alcuni aspetti si può dire che tale contributo è maggiore, sia pur lievemente, nelle coppie più giovani (ma anche in quelle più anziane) rispetto a quelle delle età intermedie; che esso non si correla con l'impegno politico (iscrizione a partiti e sindacati) mentre lo scarso aiuto domestico, ma questo è fin troppo ovvio, favorisce il desiderio per le donne di poter fare solo la casalinga.

L'aiuto esterno a pagamento, malgrado il non basso reddito familiare, è limitato in 3 casi alle faccende domestiche, in 5 casi alla assistenza ai bambini e in 3 ai lavori agricoli.

Molto più rilevante il contributo dei parenti, in genere genitori e suoceri delle operaie, conviventi oppure anche abitanti in luoghi non lontani. Ad essi nel 10% dei casi è affidata la spesa alimentare della famiglia, nel 7% il cucinare, nel 5% le pulizie di casa, nell'8% i lavori agricoli, nel 30% e nel 5% rispettivamente la sorveglianza e la cura degli studi dei figli. Si delinea nei fatti, anche in questo caso, quella sorta di famiglia estesa che fonda sulla necessità, più che su una scelta affettiva, la ricomparsa di una struttura parentale allargata, di supporto da un lato alla minore presenza di casa della lavoratrice per il mercato, dall'altro a servizi sociali in alcuni casi ancora carenti (come nell'eventualità di bambini malati o di anziani per i quali non è prevista alcuna forma di assistenza domiciliare).

Ogni aiuto tuttavia non può che essere complementare più che sostitutivo, sia nell'emergenza (malattie, trasferimenti, imprevisti, ecc.) quando il legame della donna con la casa costringe a recidere, spesso con l'auto-

licenziamento, quello di lei con il lavoro, che nella quotidianità, dove il ruolo femminile è imprescindibilmente e intimamente domestico, prima di ogni altra attribuzione, cardine della costruzione, istituzionale ed emotiva, della famiglia<sup>53</sup>. Quello stesso ruolo dal quale non solo la donna non viene culturalmente esonerata ma, in definitiva, non si autoesonerà, al quale non abdica anche a costo di un doloroso conflitto interno, desiderando viverne tutti gli aspetti piacevoli. Una operaia ci dice: « Miravo come chi sa che cosa, poi mi sono accorta che è tutta un'altra cosa, non mi trovo assolutamente. Sono 10 anni che faccio lo stesso lavoro. Sono sempre stata considerata molto valida ma rimanendo sempre allo stesso posto. Poi mi sono sposata, sono arrivati i figli, i problemi sono diventati sempre più grossi, familiari e di lavoro. Il lavoro diventa sempre più difficile, si comincia a capire di più, le cose che fai non ti bastano più. Anche se mi sono sempre rifiutata di fare una qualche attività al di fuori che mi tenesse impegnata, a parte che c'è anche poco tempo, mi rifiuto, sono svogliata, vorrei farle ma mi stufo. A me non piacerebbe fare solo la casalinga ma i problemi delle femministe non li condivido al cento per cento. A me a volte piacerebbe fare la mamma. A volte siamo egoiste, non riusciamo a far quadrare tutto, si potrebbe anche. Una, come dire, esce dal lavoro, a volte si arriva a casa, anche se uno non fa quel lavoro che non ti stanca proprio fisicamente ma ti stanca però, a casa non hai voglia di niente, avresti voglia soprattutto di star tranquilla, invece pulisci uno, prepara da mangiare, tutta una corsa continua... ». E un'altra: « Io mi trovo bene a venire a lavorare anche avendo due figli. Mio marito mi aiuta molto, questo sì. Lui per esempio lavare i piatti, pulire la verdura, rifare i letti mi aiuta. Il mattino io vesto il piccolo, lui il grande, poi il più piccolo fa i capricci e ce li scambiamo. Se i bambini stanno male però sto a casa io, non mi fido di lasciarli a lui ».

### *I figli*

Il figlio appunto. Per le donne del nostro campione essi rappresentano il problema psicologico e materiale più pressante, l'anello più debole nella catena di conquiste che le lega all'emancipazione e contemporaneamente il punto sul quale le rinunce già fatte per l'emancipazione stessa risultano più dolorose. La maternità viene vissuta in maniera ansiosa (al di là dei problemi organizzativi), privatizzante e non delegabile neppure al proprio partner, il quale, dal canto suo, nel vissuto delle donne, sembra accettare la paternità con modalità ancora incerte<sup>54</sup>. Ricordiamo che il 46% delle

---

<sup>53</sup> Tra le donne che interrompono il lavoro l'1,4% lo fa a causa di qualche malattia propria, l'1,3% per la malattia di un familiare, il 2,7% per allevare i figli, l'1,8% per il matrimonio, il 2,5% perché ha chiuso la ditta, l'1,3% perché prendeva poco, lo 0,2% perché è stato licenziato ingiustamente, il 5,3% per altri motivi. v. N. FEDERICI (a cura di), *op. cit.* p. 106. Cfr. anche IRER, *op. cit.*, pp. 168-169.

<sup>54</sup> « L'accesso della donna all'attività produttiva non si è accompagnato ad una radicale trasformazione della struttura, sia dal punto di vista sociale sia dal punto di vista culturale. Non si è avvertita una radicale ridefinizione dei ruoli. Cosicché la donna, mentre si è vista affidare dei compiti di sostegno e di puntello del sistema, sempre in condizioni di subordinazione, continua a dover sopportare in pieno dei ruoli che entrano in conflitto con questo nuovo spazio che le si apre davanti. Non vogliamo certamente qui tirare in ballo e contestare la maternità, ma la sua interpretazione puramente individualista, ed il fatto che la maternità si trova ancora totalmente sommersa da tutta una serie di sovrastutture culturali che continuano a ridefinirla in funzione di ruoli totalmente tradizionali. Una maternità interpretata ancora in termini esclusi-

donne ha un solo figlio, il 31% ne ha due, il 10% ne ha tre, il 2% ne ha quattro, l'11% non ne ha alcuno. Data l'età media delle intervistate i bambini non sono piccolissimi: su un totale di 146, 39 (26,7%) sono in età prescolare (0-6 anni), 76 (52%) hanno da 7 a 14 anni, 15 (10,2%) da 15 a 18 anni, 16 (10,9%) più di 18 anni.

La sistemazione dei bambini nei momenti di normale andamento familiare sembra non determinare troppi problemi: 16 di essi frequentano l'asilo o il nido pubblico nei comuni di residenza, 7 l'asilo o il nido privato (ai quali si ricorre in genere per motivi di compatibilità d'orario), 5 l'asilo o il nido aziendale; gli altri bambini piccoli sono affidati ai nonni o in casi molto sporadici, come abbiamo visto, a personale a pagamento; 65 bambini frequentano la scuola. Malgrado quest'ultima sia spesso a tempo pieno, occorre comunque intervenire ad organizzare ancora diversi momenti della giornata dei piccoli: il rientro da scuola, gli spostamenti, gli inevitabili periodi in cui sono malati e debbono essere tenuti a casa.

Come dappertutto la struttura familiare formale ed informale (fatta di vicini, parenti, ecc.) può dilatarsi ma non all'infinito. La preoccupazione di dover far quadrare gli orari di tutti, così da lasciare scoperti il minor numero di tempi, resta alla madre; sulla lavoratrice ricade l'onere dell'assenteismo quando i figli sono malati e non c'è chi la sostituisce a casa: « Quando stanno bene non ci sono problemi, quando stanno male, come è successo a me negli ultimi tempi, stiamo a posto. Deve stare a casa la moglie perché il marito ha i suoi problemi, i bambini vengono scaricati su di me. Quando stanno bene vanno all'asilo, uno all'Olivetti, uno a quello comunale. Ma ci sono parecchi problemi: quando c'è sciopero da noi non ce l'hanno loro, quando scioperano loro non scioperiamo noi. Quindi devi considerare tante cose: magari arrivi cinque minuti in ritardo e non gli danno la colazione. Sai, tante cose ti pesano, anche solo il fatto di portare addosso tutte queste preoccupazioni ti pesa, pesano su di me, mio marito li porta all'asilo ma non ha tempo. Le sue idee poi sono abbastanza maschiliste, spesso non ci incontriamo, lui è fatto alla sua maniera, vorrebbe la donna ancora donna, accetta per ora che io lavori ma spera di potermi tenere a casa ».

Un'altra operaia ci dice: « La mattina mi alzo alle sei, porto il bambino, che ha tre anni, da una donna che me lo tiene fino alle 17,30, dove abito non c'è il nido. Parto alle 7, ma se il bambino sta male sto a casa. La sera quando arrivo a casa ho tutto da fare. Mio marito fa la spesa, guarda il bimbo, non fa altro. Lui è d'accordo che io lavori ma io se potessi non lavorerei, per seguire di più il bambino. Così sei più a contatto con gli altri ma non lo fai per il lavoro in sé. Cercherò di passare in diagnostica per andare avanti. Non so se resterò a lavorare sempre ma mi auguro di no »<sup>55</sup>.

---

sivamente individualistici rende la donna totalmente indifesa di fronte alle conseguenze della maternità stessa, una delle quali è l'interruzione del ritmo della carriera nell'attività lavorativa e professionale. Se a ciò si aggiunge che la donna continua a vedersi affidato tutto il peso della cura della casa e delle attività domestiche, appare chiaro che l'esercizio di un'attività extra-domestica da parte della donna resta legata ad una serie di ambiguità » (G. CAZORA RUSSO, *op. cit.*, vol. I, pag. 105). Nella già citata ricerca Doxa sulla donna (*Bollettino della Doxa*, n. 11-13, 1973) solo una minoranza di casalinghe (12,9) e di lavoratrici (15,5) afferma che il marito dovrebbe occuparsi regolarmente dei bambini.

<sup>55</sup> Negli USA, dove per scelta economica ed ideologica, non esiste un programma nazionale di assistenza all'infanzia, pur lavorando il 44% delle donne madri, la soluzione del problema del *day-care* è affidato prevalentemente alla famiglia: « In the Unites States, working mothers who have children under 12 have them cared for principally by a member of the family. Although a

La giornata pesante (un'ora di media per i trasporti, 8 ore in fabbrica, altre 4 circa di lavoro domestico, per un totale di circa 13 ore) incide negativamente sui rapporti coniugali e genera sensi di colpa nei confronti dei figli, anche se una lavoratrice ci dice: « Assolutamente non mi sento in colpa, cerco di dare il più possibile ai miei figli, non mi piacerebbe fare solo la casalinga e quindi non mi sento neanche in colpa, ma mi piacerebbe dargli di più. In questo periodo che non sono stata bene mi è sembrato di trascurarli ma loro non ne hanno colpa, e poi ci ritroviamo con dei figli che si drogano. Mi sta bene di lavorare ma anche di avere una famiglia sana e quello arrivato ad un certo punto ti pesa. Il fatto di accorgerti che a loro gli manca qualcosa e non cerchi di fare di più, però arrivi ad un punto che non puoi strafare. Io lascio i bambini all'asilo, vengo a lavorare, quando torno ho la casa da riordinare, preparare da mangiare perché il signore arriva, mangia, poi va di nuovo a lavorare... E' un lavoro continuo. Dovresti portare sotto i bambini, farli giocare un po'... Solo che ti viene addosso questa noia, non riesci a reagire... Il discorso parte sempre dal rapporto che hai in famiglia, non puoi andare contro la persona con cui sei, devi subire certe cose se ci sei bene assieme, non ti puoi imporre, ma con un altro tipo di lavoro saresti almeno più soddisfatta ».

Il disagio, come si diceva, non è quindi tanto di natura materiale quanto piuttosto di ordine psicologico. E' troppo presto, allo stato dei fatti, per poter avere un quadro degli effetti del lavoro della madre sullo sviluppo infantile, mentre, da per un altro verso, taluni studi sembrano proporre l'ipotesi che la salute mentale della lavoratrice sia migliore di quella della casalinga. Questa ipotesi va forse delimitata da alcune variabili

survey of child-care arrangements of working mothers distinguished only between fathers and "other relatives" we suppose that this latter category is largely made up of grand mothers; it constituted 21 percent of child-care arrangement made. Fathers constituted 15 percent. Together, arrangements by members of the family added to 45 percent (including relatives other than the grandmother) and was the most frequent type of child care. Only 10 percent of children under 14 are cared for by maids, baby-sitters, or housekeepers in the United States and only 2 percent are in group care, such as day-care centers, nursery school and after school centers» (C. FUCHS EPSTEIN, *op. cit.* p. 109). v. anche K. WOLK FEINSTEIN (a cura di), *op. cit.* Anche nei paesi della CEE malgrado la soluzione preferita dai genitori per l'assistenza ai bambini sia quella dell'asilo nido, in più del 50% dei casi si fa ricorso a formule familiari (indicate con altro):

Soluz. preferita dagli attuali genitori	Asilo nido	Persona retribuita a domicilio	Vigilatrice autorizzata	Non so
CEE	43	28	17	12
Italia	65	19	9	7
Soluz. adottata	Asilo nido	Persona retribuita a domicilio	Vigilatrice autorizzata	Altro
CEE	22	17	14	51
Italia	26	15	1	58

(Gli europei e i loro figli. Inchiesta effettuata per sondaggio nei paesi della Comunità Europea, Bruxelles, 1979, p. 51).

Sulla diversa funzione della rete parentale nella società contemporanea v. anche C. SARACENO, *Anatomia della famiglia*, De DONATO, Bari, 1976. pp. 87-III).

non marginali: se essa è vera, infatti, lo è a certi livelli di reddito familiare, di scolarità dei coniugi, di età dei figli. Non è un caso che i risultati degli studi sulle famiglie nelle quali le madri adottano il part-time indichino una buona salute psicologica e fisica dei bambini, un alto livello di integrazione dei membri all'interno della famiglia e di comunicazione verso l'esterno; né è fortuito che quasi tutte le nostre donne hanno espresso il desiderio di poter restare lontano dal lavoro nel periodo infantile dei propri figli, per assisterne alla crescita: « Vorrei stare di più col bambino, anche in questo momento che, nonostante tutto, è con i nonni. Oggi l'ho svegliato alle sette meno venti, ho dovuto vestirlo, gli ho fatto fare colazione per farlo stare un momentino con me, mi accordo che lo desidera proprio. Io non mi sento in colpa, lo stipendio in più è anche meglio per il bambino, per qualche soddisfazione da togliergli. Però quando vedo che il bambino si comporta così mi dispiace, dico se fossi a casa io, magari per un po' di anni... »<sup>56</sup>.

A meno di future opzioni all'interno della famiglia e della struttura sociale che migliorino la qualità della vita modificando attribuzioni culturali maschili e femminili, a oggi i due ruoli — professionale e materno — non si integrano, ma sono in continuo, anche se sotterraneo, conflitto tanto da far parlare, in una visione aziendale, di « un problema del comportamento femminile in fabbrica e della sua "prevedibilità" »<sup>57</sup>.

La difficoltà di conciliare presenza in fabbrica e presenza in casa è valutabile nell'industria in termini di rendimento (« adattamento al posto di lavoro assegnato, disinteresse alla carriera professionale, atteggiamento strumentale nei confronti del lavoro valutato come professione transitoria »)<sup>58</sup> e di assenteismo. L'assenteismo è, come è noto, un importante fattore nel determinare il costo differenziale della mano d'opera femminile e, come era prevedibile, anche le donne della nostra ricerca hanno dichiarato di assentarsi dal lavoro in caso di necessità familiari, magari mettendosi in malattia. La voce più importante che viene a determinare quel differenziale è quindi la maternità e le incombenze ad essa connesse<sup>59</sup>, fatto che appare paradossalmente aggravato in Italia dalla legislazione sulla maternità stessa, protezionista nei confronti della donna, solo in minima parte orientata a offrire la possibilità di equiparare i coniugi rispetto agli oneri familiari e soprattutto latitante di fronte alla necessità che la società si faccia carico della maternità come funzione sociale con i relativi costi e servizi<sup>60</sup>.

---

<sup>56</sup> Cfr. L. WLADIS HOFFMAN, F.L. NYE (a cura di), *op. cit.*; J. BERNARD, *op. cit.*

<sup>57</sup> v. G. CHIARETTI, *Primi risultati della ricerca: descrizione delle mansioni nel reparto collaudo. Settore elettronico. Stabilimento B di Scarmagno*, Servizio Ricerche sociologiche e studi sull'organizzazione, (Olivetti) Ivrea, febbraio 1970.

<sup>58</sup> *Ib.*

<sup>59</sup> E' il risultato cui perviene anche uno studio già condotto sull'assenteismo alla Olivetti (B. MAGGI, *L'assenteismo in una grande azienda. Differenze tra uomini e donne*, « Quaderni di sociologia », ottobre-novembre 1968. Si veda anche A. CASCIOLI, *Assenteismo e alienazione*, Angeli, Milano, 1977, pp. 48-51.

<sup>60</sup> Si veda come negli USA una legislazione per la maternità meno protettiva determini tassi di assenteismo femminile minore (F. PADOA SCHIOPPA, *Assenteismo e turnover nell'occupazione femminile: un confronto fra l'Italia e gli Stati Uniti*, « Queste Istituzioni », n. 29, gennaio-giugno 1979). In questa direzione la crescita dell'assenteismo femminile in Italia negli ultimi anni soprattutto nelle aziende maggiori può essere spiegato con la sicurezza di una migliore tutela garantista, mentre ci sembra difficile poterla interpretare come riappropriazione del diritto al soddisfacimento dei propri bisogni o riconquista dell'identità di donna di fronte al carattere noioso del lavoro, come nella let-

Nel caso della nostra indagine l'assenteismo del 21-22% del reparto è pari alla media generale degli altri stabilimenti, si da ritenere che i fattori sottoggettivi legati alla riproduzione siano talmente pressanti da condizionare fino alla scomparsa eventuali momenti dell'organizzazione del lavoro che potrebbero influire positivamente sulle possibili assenze.

*"Hai tempo per te stessa?"*

La zona di Ivrea è relativamente ricca di strutture ricreative e culturali (cineclub, cicli di concerti, manifestazioni varie, ecc.) e sportive (campi da tennis, piscine, ecc.), grazie all'impegno tradizionale della Olivetti in questa direzione e anche per una precisa scelta politica da parte dei comuni della zona. Ci siamo chiesti che possibilità abbiano le operaie intervistate di trovare tempo e disponibilità psicologica nella propria giornata, già così carica di impegni, per uno spazio da riservare solo a se stesse, uno spazio solo « al femminile », da utilizzare magari nell'impegno politico o sindacale.

La marginalizzazione dovuta alla tensione — spesso frustrazione — lavorativa e alla pressoché intatta istituzionalizzazione dei ruoli rende plausibile parlare di un « porsi fuori » della donna rispetto a possibilità di partecipazione e comunicazione extra-familiari, siano esse individuali o collettive. Nel momento in cui la « professione » di madre non si pone più come remora all'attività lavorativa, essa tuttavia si ricostituisce come ostacolo ad una formulazione di una identità più articolata e complessa e, potenzialmente, più gratificante: l'integrazione del momento produttivo e di quello riproduttivo, perché — nei fatti — necessario, non implica quindi non solo, come abbiamo visto, un rapporto rinnovato all'interno della famiglia ma neppure con il sociale. E' la struttura del potere, in famiglia e fuori, che in sostanza non viene intaccata, la divisione del lavoro che, mutate le apparenze, si riafferma nella sostanza.

Dalla nostra indagine non appare messa in discussione, neppure dai familiari, la scelta lavorativa della donna, mentre si riafferma una precisa gerarchia nella vita pubblica e di relazione.

Così ad esempio viene più facilmente riconosciuta l'autorità dei superiori, anche a livello di capi-squadra e di capi-reparto, se proveniente da uomini; parallelamente vi è difficoltà a strutturare un proprio campo di interessi, anche solo nell'informazione, (già di per se poco curata), che si orienti verso aree ritenute prevalentemente maschili, come quelle socio-politiche.

Alla domanda « legge i quotidiani » abbiamo avuto questi risultati: sì, tutti i giorni 17%, sì, qualche volta 48%, sì, raramente 24%, mai 11%. Richieste di specificare cosa leggano di preferenza, le operaie hanno così risposto: cronaca nera 2%, notizie politiche 3%, un po' di tutto 82% (mancate risposte 2%). Il 32 % legge regolarmente settimanali, il 52% qualche volta, il 16% non ne legge mai. Le preferenze vanno a quelli di attualità (52%), ai fotoromanzi (9%), a quelli politici (9%) (altro e mancate risposte 4%)<sup>51</sup>.

---

tura di M. BERRA (*L'assenteismo della donna in fabbrica. Dimensione sociale e collocazione produttiva: l'ambivalenza del comportamento femminile*, « Monthly Review », n. 3, marzo 1980).

<sup>51</sup> Nella ricerca della Cazora Russo, malgrado il campione fosse molto più composito, il livello di accesso all'informazione attraverso i quotidiani appare simile: il 58,49% delle donne intervistate risponde positivamente alla domanda « lei legge abitualmente il giornale? », il 40,15% negativamente, l'1,36% non risponde. Le intervistate di istruzione inferiore (cioè con scolarità vicina al no-

Dove si manifesta più chiaramente l'esclusione femminile dallo spazio pubblico è nell'impegno sindacale. 44 donne su 100 sono iscritte ad un sindacato, ma di queste solo 5 (pari all'11%) afferma di svolgere una qualche attività che non sia soltanto pura adesione a iniziative già preordinate e fortemente vincolanti dal punto di vista del controllo sociale quali ad esempio lo sciopero; anche nei confronti della rappresentanza sindacale vi è una maggiore credibilità e affidabilità quando essa sia di sesso maschile. Le iscritte a partiti politici sono 12, ma solo 2 svolgono regolarmente attività politica, 4 lo fanno qualche volta, 6 mai.

La mancata propensione alla attività partecipativa traspare anche dalla scarsa adesione ad associazioni diverse: 4 donne fanno parte di associazioni ricreative, solo 3 donne di associazioni culturali, femminili, religiose<sup>62</sup>.

Non vi è dubbio anche dai commenti che la sfera non familiare è dalle stesse donne riservata agli uomini, con una scelta che appare indiscutibile, così come vi sono remore allo svolgimento da parte loro di attività ricreative che possano creare intralci allo svolgersi della normale routine quotidiana della famiglia. Tra l'altro sembra ancora avvertirsi, o almeno così viene avvertito dalle nostre intervistate, un certo pregiudizio che colpisce la madre di famiglia quando, una volta scontata come inevitabile economicamente l'attività in fabbrica, voglia oltre a ciò ritagliarsi propri momenti di evasione: « Sono iscritta al PCI, ogni tanto mi arrivano gli avvisi per andare alle riunioni, ma non faccio attività per via del bambino. Ha già mio marito le riunioni, deve andare lui, visto che a lui piace tanto, potremmo fare una volta per uno ma perché devo toglierglielo, a me piace essere informata ma non sono proprio affiatata »; « io mi dedicherei di più allo sport che alla politica. Volendo troverei tempo la domenica ma nell'ambiente in cui vivi non è che non puoi fare ma bisogna essere quei tipi menefreghisti di tutto. Un anno sono andata anche in palestra, mi piaceva da matti, mio marito mi accompagnava, adesso mi piacerebbe fare del tennis, ma costa, non c'è compagnia, hanno tutti i bambini, forse in città sarebbe diverso ».

Analogamente un'altra testimonianza: « io trovo che psicologicamente sei sempre bloccata da un qualcosa, non riesci a fare come tu vorresti fare. C'è il vincolo della famiglia, i parenti, il sistema in cui vivi, la poca libertà che hai. Se io volessi uscire la sera, andare al cinema, sei insultata per strada, sei già una poco di buono. Il lavoro è già tanto ma nella società non è che la donna si sia emancipata. A casa, mia figlia mi aiuta, mio marito no, mi dà una mano solo se non sto bene. Quando i bambini erano piccoli li guardava mia mamma. Per me tempo non rimane. I parenti malati, la casa da pulire, non resta tempo ».

Già precedentemente uno studio svolto dall'azienda sul personale delle presse di insufficiente riuscita rilevava quanto il carico familiare fosse una variabile particolarmente significativa nella maggior parte dei casi

---

stro indice) si interessano prevalentemente a notizie di cronaca (61,36%), meno a notizie di carattere politico-sociale (26,78%); il 39,58% dichiara di leggere notizie riguardanti un po' di tutto. Il dato di interesse si inverte per le donne di istruzione superiore (73,18% per le notizie politico-sociali, 38,65% per quelle di cronaca) (v. G. CAZORA RUSSO, *op. cit.*, pp. 141-145).

<sup>62</sup> Anche altre occasioni di partecipazione sono risultate ad Ivrea scarsamente frequentate dalle operaie. Il corso delle 150 ore svolto nel 1979 sul tema della salute della donna ha visto la presenza di 33 operaie (25,7%) su 128 partecipanti, a fronte di 57 impiegate (44,5%), 20 casalinghe (15,6%), 14 insegnanti (10,9%). L'UDI della zona ha avuto nello stesso anno 35 iscritte, di cui 8 operaie (22,8%), 9 impiegate (25,7%), 6 casalinghe (17,1%), 6 insegnanti (17,1%).

esaminati e come fossero in relazione costante condizioni psicologiche personali e scarso rendimento: « la particolare condizione della donna in quanto madre o casalinga oltre che operaia in che modo incide su queste operaie? Non si può qui esaminare dettagliatamente questo problema ma la particolare insistenza nelle biografie su un ritmo giornaliero di affanno, di fretta, di scadenze orarie e di lavori incompiuti e poi ripresi, di responsabilità che incombono e di spostamenti intralcianti, il tutto intrecciato sia con le condizioni interiori e col temperamento, sia con la situazione sanitaria e con le condizioni familiari ed economiche ci ha portato a cercare di formulare con più precisione questa variabile che può chiamarsi " il ritmo giornaliero " o " il carico casa-fabbrica " ».

L'indagine sui diversi fattori componenti il lavoro domestico (figli, faccende di casa, genitori anziani, ecc.) mostrava come « il carico casa-fabbrica » fosse « notevolmente pesante » per tutte le lavoratrici sposate<sup>63</sup>.

Così rispondono nei nostri colloqui le operaie alla domanda « hai tempo per te stessa? »: « Dipende, quando ho un minimo di tempo... Ma non è che rimane molto. A volte vorresti leggere un giornale, ti metti a letto, ti addormenti col giornale. Ci sono tanti problemi. Ti dicono perché non fai una cosa, o un'altra. A volte non ce la fai proprio neanche a pensare, ti senti un sacco pieno, dici ma sì, che vada come vada »; « io sono sempre l'ultima nella scala, perché fra il venire al lavoro, i lavori di casa, un po' questo un po' quello, sono la serva, l'infermiera in casa mia, un po' di tutto. Mio marito è invalido, tempo per me ne rimane poco, mi piacerebbe leggere ma non ho tempo ».

Si confermano nella nostra indagine due risultati già acquisiti nelle ricerche sul mondo femminile dirette a derubricare il lavoro come variabile esclusiva, e non solo complementare, del processo di emancipazione, senza trascurarne la potenzialità dissociante rispetto alla identità femminile: il primo sottolinea la difficoltà da parte delle donne ad individuare una dimensione del tempo libero come necessaria, o almeno come legittima, nella costruzione della propria esistenza, difficoltà che esiste per le casalinghe (la cui tendenza a dilatare la sfera degli impegni domestici ritenendoli indispensabili è cosa nota) ma che emerge anche nei sensi di colpa delle lavoratrici madri. Il secondo fa emergere la faticosa compatibilità dei ruoli nel momento in cui si afferma la partecipazione femminile alla attività produttiva. Rispetto a quest'ultima infatti « le occupate di livello medio sentono come non definito, e quindi ansiogeno, il loro ruolo extradomestico, e ciò riduce di conseguenza la carica d'ansia relativa agli impegni domestici anche se questi nel loro insieme costituiscono ancora un problema non trascurabile », mentre, come nel nostro caso, la situazione in relazione al problema dell'ansia si fa più complesso per le lavoratrici di livello socio-economico inferiore. Queste ultime infatti « dirigono la loro ansia sia verso gli impegni domestici sia verso quelli lavorativi, e con una prevalenza dei primi sugli altri poiché, lungi dall'aver superato le difficoltà generate dal ruolo domestico, si trovano a dovere sostenere anche quelle relative al mondo del lavoro »<sup>64</sup>.

#### 4. - Osservazioni conclusive

Nel corso della nostra ricerca abbiamo cercato di indagare la rilevanza (o semplicemente l'esistenza) della correlazione fra professionalizzazione

<sup>63</sup> « Indagine presse di seconda operazione », (1965), in MUSATTI, BAUSANO, NOVARA, ROZZI, *op. cit.* p. 153.

<sup>64</sup> G. LO CASCIO, *Occupate e casalinghe*, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 153-154.

ed emancipazione, dando per acquisito che quest'ultima non si possa più solo delimitarla in termini di accesso al lavoro per il mercato, ma occorre indagarne invece i contenuti nei rapporti interpersonali. L'altro aspetto che ci interessava mettere in rilievo era la realtà del rapporto donna-lavoro, e la possibilità che contenuti diversi del lavoro stesso hanno di costituirsi come momento attivo di successivi, ulteriori riappropriazioni del proprio essere produttivi nel mercato.

Esperienze come quelle delle « isole di montaggio » sono state spesso enfatizzate come particolarmente significanti nel processo di valorizzazione della mano d'opera femminile<sup>65</sup>. Non si vuole certamente qui ridurne la portata, ma occorre tentare di valutarne l'impatto sia con il lavoro nell'immediato che con l'individuale soggettivo. Il bagaglio in cui si sostanziano queste forme di organizzazione del lavoro per la classe operaia, bagaglio tecnico, di acquisizione di professionalità collettiva, di sviluppo della contrattazione in fabbrica in modalità non puramente difensive ma propositive si è mostrato evidente in altre circostanze alla stessa Olivetti, come nel caso degli assiemaggi dei prodotti finiti, cui sono adibiti prevalentemente uomini; è fin troppo evidente che in questo caso era più facile per il sindacato trovare un terreno di coltura favorevole per un discorso in quella direzione, grazie alla ricettività politica e professionale dell'ambiente, maschile e già sensibilizzato, e per la immediata percezione dei vantaggi che sarebbero derivati dalle « isole ».

Nel caso del reparto da noi osservato abbiamo visto quanto poco il lavoro, sia pure in forme organizzative avanzate, renda più agevole far saltare le barriere che ostano ancora opportunità più ricche di partecipazione alla realtà produttiva, di integrazione e socializzazione all'interno del gruppo di lavoro. A detta dello stesso sindacato, la proposta fatta dagli organismi di rappresentanza è stata carente nel tenere in considerazione fattori specifici attinenti alle difficoltà che la donna incontra nel mondo del lavoro (problemi, remore, rinunce a priori); così pure la gestione dell'accordo aziendale sulle « isole » non si è spinto fino all'acquisizione in concreto di quegli « arricchimenti funzionali » che avrebbero caratterizzato in particolare le UMI piastre. Alla prevalente iniziativa del sindacato per la difesa dell'occupazione ha corrisposto un arroccamento individuale da parte delle operaie su posizioni già acquisite, non la pretesa di un diritto — quello di una diversa qualità della vita in fabbrica e fuori — sul quale sviluppare l'azione, quanto quasi la conservazione di un privilegio, quello del lavoro, che si teme in qualche modo di mettere in discussione. E' un atteggiamento che si avvia a divenire storico nel rapporto

---

<sup>65</sup> « Dalla contrattazione e dall'esperienza che ne è seguita si fa strada la convinzione che non bastano garanzie meccaniche o propositi di buone intenzioni per assicurare alle donne pari opportunità di occupazione: occorre invece affrontare e modificare l'uso che viene fatto della mano d'opera femminile; occorre cioè entrare nel merito della sua collocazione nella produzione e della sua professionalità, rompendo gli schemi tradizionali dell'attuale organizzazione del lavoro. In questo quadro riduttivo mi sembra si ponga anche la richiesta, contenuta nella proposta di piattaforma per il rinnovo contrattuale dei meccanici, di rimozione degli ostacoli che si frappongono all'occupazione delle donne e ne impediscono l'avanzamento professionale, cosa che certamente bisogna ottenere. Questa posizione però non coglie tutto il valore dell'esperienza fatta nella categoria stessa e in altre con l'inserimento delle lavoratrici nelle rotazioni tra le varie mansioni e fasi produttive, nelle nuove forme di organizzazione del lavoro (quali ad esempio le isole produttive), nelle nuove articolazioni di orario collegate a tecnologie più avanzate » (M. LORINI, *Legge di parità ed iniziativa sindacale*, in A. BONDIOLI, A. BUFFARDI, M. LORINI, F. VIGEVANI, *op. cit.*, p. 52).

femminile col lavoro, l'atteggiamento, anche nella lotta, puramente difensivo mai aggressivo, di chi non chiede ma aspetta che gli venga dato<sup>66</sup>: così la ri/motivazione della donna non si lega se non forzatamente con la organizzazione del lavoro.

Ma c'è, abbiamo detto, un ulteriore elemento che agisce come freno all'autovalorizzazione femminile nel lavoro, che sottolinea l'imprescindibilità della riflessione sul « privato in rapporto al lavoro » stesso<sup>67</sup>. Abbiamo visto queste donne graziose, curate, per le quali sono ormai entrati nel patrimonio culturale e materiale una serie di *status symbols* già della borghesia. Se il riferimento è a modelli di vita la cui qualità è precodificata in canoni tradizionali, che si sviluppano in rapporti materiali il più possibile agevoli (gli stessi sollecitati dall'azienda attraverso i servizi sociali), allora certamente queste lavoratrici godono di condizioni di esistenza migliori di altre (e un raffronto con situazioni urbane più degradate lo confermerebbe sicuramente). Se invece ipotizziamo situazioni in cui i valori proposti dipendano da rapporti all'interno della società, delle istituzioni, della famiglia almeno, diversamente risolti, i risultati della ricerca verificano situazioni ancora tradizionali, di doppia fatica, di stress, di equilibri psicologici e di identità precari, determinati e determinanti negativamente le modalità della presenza in fabbrica.

DONATELLA RONCI

---

<sup>66</sup> v. G. LO CASCIO, *op. cit.*

<sup>67</sup> « In questo modo la divisione sessuale dei ruoli appare senz'altro una variabile fondamentale da utilizzare forse non tanto come criterio ad effetto univoco per interpretare la discriminazione sociale nel lavoro industriale, quanto come esempio del nesso fra l'interno e l'esterno della fabbrica, fra assetto organizzativo e assetto sociale, fra domanda e offerta che sono aspetti, credo, organicamente connessi dello stesso problema. Da queste considerazioni nasce il problema su come continuare a riflettere sul personale, sulla soggettività, sul privato in rapporto al lavoro e ai luoghi in cui avviene » (R. BARRALDI, *Qualità del lavoro: esiste una domanda specifica femminile?*, « Economia, istruzione e formazione professionale », n. 11, luglio-settembre 1980, numero speciale sul tema: La forza lavoro femminile, analisi e prospettive, p. 48).

## CRONACHE E COMMENTI

### In difesa dei colleghi polacchi imprigionati

*Un numero imprecisato, ma notevole, di sociologi polacchi è stato imprigionato, internato e in vario modo perseguitato e impedito nelle proprie funzioni di insegnamento, di studio e di ricerca a seguito del colpo di stato realizzato in Polonia sotto la guida del gen. Jaruzelski il 13 dicembre 1981. Pierre Bourdieu e Alain Touraine mi hanno scritto per chiedermi di sottoscrivere un appello in favore di questi colleghi direttamente colpiti con riguardo ai loro diritti di lavoro e alla loro libertà civile e intellettuale. L'appello non si dilunga in considerazioni politico-ideologiche, che sarebbero fuori luogo, né tende ad usare la tragedia polacca come alibi per distogliere l'attenzione dai problemi di altri paesi. Esso fa perno sullo specifico fatto delle minacce e della persecuzione rivolte contro studiosi di problemi sociali, la cui libertà di indagine è così messa in pericolo. Per esprimere loro la propria solidarietà Pierre Bourdieu e Alain Touraine chiedono che si scriva a Michel Wieviorka - C.A.D.I.S. - 54 Boulevard Raspail - 75006 Paris.*

FRANCO FERRAROTTI

« Danzica »: una rivista dedicata ai problemi polacchi

*« Danzica - Materiali di Solidarnosc » è il titolo di una nuova rivista trimestrale edita dalla « e/o » (Via Monte Altissimo 7, Roma), casa editrice già specializzata sui temi riguardanti i paesi dell'Est europeo. Lo scopo della rivista era quello, fino allo scorso 13 dicembre, di fornire dei documenti significativi dell'esperienza politica del primo sindacato indipendente della Polonia, documenti inediti per l'Italia.*

*I redattori della rivista (a Roma Pietro Veronese, Sandro Ferri, Sandra Ozzola, Nicoletta Stame e Mauro De Vita — e a Varsavia alcuni militanti di Solidarnosc di cui dal 13 dicembre non si sa più nulla), coadiuvati da un piccolo gruppo di studenti e di traduttori, intendevano proporre ai lettori tre tipi di materiali: servizi giornalistici (inchieste e interviste), resoconti di di-*

battiti politici e di discussioni intorno a Solidarnosc e agli organi vicini, e infine le analisi della crisi economica e delle prospettive dell'autogestione.

Il primo numero, molto ricco, esce così come era stato preparato prima del colpo di Stato; in seguito le sorti della rivista dipenderanno dall'evolversi della situazione politica in Polonia. Nel sommario di questo primo numero si trovano, fra le altre cose, una lunga intervista ai minatori della Slesia, il resoconto della tavola rotonda tenuta in agosto sulla crisi economica e sul pericolo di un golpe, il progetto di Solidarnosc per la riforma economica, e altre interviste: a Jacek Kuron, a un ex-impiegato della censura, e alla prima licenziata del luglio 1980.

ANNA TITO

Biografia, storia e società: un convegno multi-disciplinare

Si è tenuto presso la Facoltà di Magistero, il 3-4-5 novembre 1981, un convegno internazionale su « Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali ». Fra i relatori, Paul Thompson, dell'univ. dell'Essex, Christian Lalive d'Epinay, dell'univ. di Ginevra, Daniel Bertaux, della « Maison des Sciences de l'Homme », di Parigi, che a suo tempo aveva coordinato il gruppo ad hoc sulle storie di vita al congresso mondiale di Sociologia in Svezia. Hanno partecipato ai lavori Nicole Gagnon, dell'univ. di Laval, in Canada e Maurizio Catani, che si è richiamato alle proprie esperienze di ricerca in Spagna. Nonostante le difficoltà di organizzazione (il convegno aveva avuto un modesto finanziamento da parte dell'università di Roma ed era in buona parte autofinanziato) si è trattato di tre giorni di dense relazioni e dibattiti serrati, intervallati da proiezioni tratte dalle trasmissioni televisive « Storie allo specchio » a cura di Maricla Sellari e « Si dice donna » a cura di Tilde Capomazza. Le proiezioni riguardavano spezzoni di vita quotidiana, episodi legati a momenti particolari (la preparazione precedente un matrimonio a Napoli, la vita quotidiana di una poetessa che lavora e vive in un paesino di campagna) o storie di vita di personaggi comuni: una maestra elementare, delle contadine, un minatore, ecc. Le curatrici sono state presenti ed hanno contribuito al dibattito durante i lavori di una mezza giornata specificamente dedicata al tema « Donne e comunicazione ». In quel torno di tempo hanno portato testimonianze di un loro intenso impegno quattro testate di donne: DWF (con Annarita Buttafuoco), Effe (con Mariella Regoli), Noi Donne (con Anna Maria

Guadagni) e *Quotidiano Donna* (con Oria Gargano): hanno spiegato come, nel passato e fino ad oggi, sia stato utilizzato nella loro stampa il metodo delle storie di vita, i pericoli ed i limiti, ed anche gli arricchimenti ed i vantaggi che ne sono derivati.

Parallelamente al convegno, l'«archivio fotografico» di *Sociologia I* aveva allestito una mostra fotografica curata da Alfo Di Bella e da Marco Cotronei in stretto collegamento con i temi del convegno. Erano quindi foto delle borgate in cui aveva lavorato la cattedra, con particolari riferimenti alla Magliana e a Valle Aurelia, ma anche foto tratte dagli archivi di *Quotidiano Donna* e di *Noi Donne*: fra queste, il parto di una raccoglitrice di olive, foto di Pinna prese a Nicastro, ecc.

L'approccio del convegno, coordinato da Maria Maciotti, che è stata coadiuvata da colleghi di sociologia e psicologia per la parte organizzativa, è stato decisamente interdisciplinare. Sono così intervenuti in vario modo, oltre agli studiosi cui si è fatto riferimento, storici come Sergio Bertelli, Carmelo Capizzi, Giuseppe Talamo, Francesco Caracciolo; Francesca Anania, che lavora alla fondazione Basso, ha ad esempio proposto la ricostruzione di un tema impegnativo, «Partiti di massa e masse popolari: strutturazione politica e spontaneità emergenti» attraverso la rielaborazione cronologica anche di fatti minuti, per esempio della cronaca nera, quale può essere rintracciata presso il Min. degli Interni e l'Archivio di Stato.

Fra gli psicologi, sono intervenuti Riccardo Venturini ed Anna Riva, che ha impostato il tema «autobiografia e psicanalisi». Presenti fra gli antropologi Tullio Tentori, Armando Cate-mario, Vincenzo Padiglione.

Il dibattito e le presenze costanti dei partecipanti hanno evidenziato un profondo interesse per l'argomento, interesse che oscilla fra un certo minimalismo nell'uso del metodo ed un tentativo di reimpostazione tale da privilegiarlo sui metodi quantitativi. Molte le difficoltà emerse: fra queste, il persistere in alcuni studi di residui di tipo positivistico (tema trattato in particolare durante una delle due presentazioni tenutesi, quella del testo *Biography and Society. The Life History Approach in the Social Sciences*, a cura di Daniel Bertaux, Beverly Hills-London, Sage Publication, 1981, presentato da Alberto Izzo. Il secondo volume presentato in quell'occasione era di Fabrizio Di Giulio, *Il nemico interno - Dialogo con gli oppressi*, Roma, IANUA, 1981). Ma soprattutto e continuamente è emerso un confronto fra storia orale, storia sociale o dal basso, ed uso del metodo biografico: raffronto serrato, che ha visto ad esempio Thompson su posizioni molto vicine a quelle di Ferrarotti, ma che ha impegnato anche Caracciolo e gli altri storici presenti. La storia va

concepita come ricostruzione di eventi passati, o come capacità di ricollegarsi con il mutamento sociale? Si tratta di cercare uniformità tendenziali? Come si possono evitare confusioni fra momento analitico e contenuti? D'altronde, se il momento sincronico è molto forte, la sociologia non rischia di trovare forti resistenze? Alcuni punti venivano avanzati con forza. Così Thompson parlava della necessità di un approccio interdisciplinare, della urgenza di combattere la marginalizzazione attuale della storia sociale, per lo più concepita come folklore per amatori, della necessità invece di non limitarsi all'uso delle fonti archivistiche, che potrebbe ad esempio portarci più facilmente a tracciare una storia dell'amministrazione britannica invece di fare emergere la storia dei popoli amministrati. Bertaux si richiama alla storia delle « Annales », storia sociale, che ha tenuto presenti i dati economici. Nella sua interpretazione il positivismo in Francia avrebbe avuto una relativa fortuna a causa dell'influenza marxista (punto naturalmente molto dibattuto da chi aveva presente l'importanza dell'impostazione durkheimiana e l'influenza della scuola da lui derivata), accennava allo strutturalismo nelle discipline « molli », sottolineava come per molti il problema fosse di ridurre al silenzio le persone che parlavano: il problema per molti quantitativisti nascerebbe dall'aver come oggetto di ricerca un oggetto pensante e parlante.

Lalive d'Epinaÿ, che è intervenuto più volte nel dibattito, ha mosso una critica di indubbio peso alla impostazione di O. Lewis, il quale di fatto ha azzerato i tempi concreti, la temporalità dei discorsi raccolti e riportati in diverso ordine. Un'altra notazione di forte interesse riguardava il fatto che, a suo parere, in ambito proletario o semiproletario si hanno racconti più attinenti ai fatti concreti, in fondo, più aderenti alla realtà, più precisi; in contesto medio-alto, al contrario, si hanno più facilmente testimonianze orientate ideologicamente: non fatti ma teorie. Ancora, Catani ha insistito a lungo sulla importanza della copia orientata « inclusione-esclusione ».

Fra gli elementi da tener presenti come rischio nell'uso di questo metodo, Anna Riva ha parlato dei « ricordi schermo » e dei « ricordi di copertura », Padiglione, delle difficoltà di una ricostruzione a posteriori delle presenze dell'osservatore e dell'osservato nella biografia, Ferrarotti, della negatività di un metodo precostituito, che dimentichi come il vissuto sia anche, per più versi, il futuribile del vissuto, poiché esiste, nella storia della umanità, un tratto di imprevedibilità che richiede una certa problematizzazione. Da più parti si sottolineava (Lalive, Nesti, Riva, ecc.) la necessità di non prescindere dal contesto, da un quadro generale anche del progetto in base al quale si raccoglie una sto-

ria di vita. Ad esempio, il malessere del singolo può essere interpretato come segno di anticipazione, una anticipazione di bisogni non ancora recepita dalla società.

L'ultima tornata dei lavori si è giovata della presenza di Franco Cagnetta. Questi, noto già in Italia negli anni '50 per i suoi studi sui banditi di Orgosolo, e più recentemente per gli apporti dati alla Biennale di Venezia (v. anche Nascita della fotografia psichiatrica a cura dell'Archivio storico della Biennale e della Provincia. Ca' Corner della Regina, Venezia), ha rievocato gli inizi dell'antropologia culturale e della sociologia in Italia, ha parlato del suo apporto, con Moravia e Carocci, a « Nuovi Argomenti », delle ricerche condotte, con Rocco Scotellaro, con De Martino, con il Cassola de I minatori della maremma. Nella sua rievocazione, questo insieme di studi e ricerche nascevano da una certa reazione all'idealismo, in una situazione di precarietà e provvisorietà. Con grande semplicità ha detto alcune verità anche scomode: ha parlato di come lui ed i suoi amici volessero « dare la voce, far parlare gli altri »: proposito evidentemente eversivo, se i banditi di Orgosolo è stato sotto sequestro per 15 anni; ha parlato di Rocco Scotellaro, che nasceva contadino, ma non aveva intenzione di rimanere tale: e dei ritocchi da questi apportati alle biografie raccolte, che divenivano così più « belle »: fatto da addebitarsi alla vena lirica e poetica di Scotellaro. Così, ha sottolineato l'importanza, in Pasolini, di un forte margine letterario, della impostazione sostanzialmente ancora crociana di De Martino. Tratti comuni delle loro ricerche: l'allegria, il divertimento insito nel lavoro, la lotta contro il principio di astrazione, la spinta anti-istituzionale: il tutto, unito ad una certa onestà di fondo.

Concludendo, si può dire che si sono fatte strada due principali concezioni dell'uso del metodo: la prima, di carattere forse più polemico, con un certo rigore di iniziazione; la seconda, piuttosto minimalistica. Le convergenze riscontrabili fra i diversi interventi (di cui non è possibile in questa sede dare conto in maniera esauriente) riguardavano in primo luogo la necessità di una certa empatia ed interazione, come presupposto di base, fra il ricercatore ed il « soggetto » della ricerca; quindi, la convenienza di una certa focalizzazione ed infine l'esigenza del rispetto della temporalità della parola. Più dibattuto un ultimo punto, riguardante l'idea della « saturazione »: cogliere cioè il quantitativo, il replicativo, a partire dal qualitativo (nell'idiografico esiste forse un nomotetico che è stato in parte almeno dimenticato?).

Come tutti i convegni, anche questo non ha raggiunto — lo sottolineava Alberto Izzo — conclusioni definitive. Che abbia

*però dato un certo contributo di stimolo al dibattito in merito, che abbia suggerito spunti e riflessioni, che abbia testimoniato di un reale interesse, questo mi sembra indubbio. Né ci si attendeva di più.*

MARINA D'AMATO

« New Society » si occupa dei recenti contributi di storia sociale

*Nel numero del 10 dicembre 1981, il settimanale londinese New Society si occupa di alcuni recenti contributi di « storia sociale », continuando così quella che è già una sua bella, istruttiva tradizione. Tempo fa aveva esaminato con sufficiente rigore opere di Braudel, Le Goff, le Roy Ladurie; in questo numero Paul Thompson recensisce la raccolta antologica curata da Eileen e Stephen Yeo, Popular Culture and Class Conflict 1590-1914: Explorations in the History of Labour and Leisure (Harvester); John Vincent scrive invece a proposito del Dictionary of National Biography - 1961-1970, (Oxford University Press), a cura di E.T. Williams e C.S. Nichols; David Mitchell esamina il libro di Virginia Berridge e Griffith Edwards, Opium and the People: opiate use in 19th Century England, (Allen Lane); Roy Porter si occupa dell'opera di Michael McDonald, Mystical Beldam: madness, anxiety and healing in 17th Century England (Cambridge University Press); Nicholas Richardson di quelle di Mary R. Lefkowitz, The Liver of the Greek Poets e Heroines and Hysteria (entrambe pubblicate da Duckworth); Michael Ignatieff torna a più consueti temi recensendo M.A. Crowther, The Workhouse System, 1834-1929: the history of an English social institution (Batsford). Altri titoli considerati sono i seguenti: Jeffrey Weeks, Sex, Politics and Society: the regulation of sexuality since 1800 (Longman); Peter D. Stachura, The German Youth Movement 1900-1945: an interpretative and documentary history (Macmillan); J.A. Banks, Victorian Values: secularism and the size of families (Routledge and Kegan Paul).*

La CS

Le culture della partecipazione:  
dall'utopia all'autocritica

*Sono in crisi le culture della partecipazione? E perché? Se ne è discusso ai primi di dicembre a Lecce, in occasione del convegno dedicato al problema e organizzato dagli insegnamenti di*

sociologia e filosofia della locale università, insieme al circolo Arci. Si è trattato di una sorta di riflessione collettiva, che ha cercato di dare risposta agli interrogativi proposti dagli organizzatori coinvolgendo esperienze significative e testimonianze di protagonisti di quindici anni di « movimento ».

Non a caso le relazioni introduttive sono state affidate al vice presidente nazionale dell'Arci, Giuseppe Attene (« Le associazioni culturali democratiche dopo i grandi movimenti fra gli anni '60 e '70 »), al segretario nazionale di Gioventù Aclista, Claudio Gentili (« I cattolici e la partecipazione sociale »), al direttore della scuola sindacale Cisl, Bruno Manghi (« Cicli sindacali e movimenti sociali »). Tre operatori dei movimenti organizzati di massa chiamati a fare i conti con la propria storia, con i processi di trasformazione e con le dinamiche interne che hanno investito le rispettive esperienze. Una riflessione che, ci sembra, ha saputo leggere in trasparenza le tensioni più generali della società italiana, senza cadere nell'intimismo del « come eravamo » o in una prospettiva banalmente sociologista che tutto riconduce alla categoria destoricizzata dell'accelerazione dei tempi esistenziali. Qualche rischio, forse, si è corso proprio in direzione opposta, quando nel corso del dibattito si sono affacciate echi di analisi ispirate alla problematiche di Luhmann o ai teorici del decision making. Crisi di rigetto dopo un decennio di esasperato « partecipazionismo » o assestamento della stessa riflessione teorica su sponde culturali e metodologiche meno univoche e fideistiche di quelle imperanti negli anni in cui la « democrazia organizzata » sembrava porsi come l'ambigua panacea per i mali di una società attraversata dalla crisi? Una risposta a caldo non è possibile, e forse nemmeno utile, soprattutto se si considera l'aspetto emergente, squisitamente politico, della riflessione scaturita dal convegno di Lecce. Lo ha sottolineato, dando fuoco alle polveri, la relazione di Attene. L'analisi sviluppata dal vicepresidente dell'Arci ha ricondotto la grande fase di mobilitazione collettiva che ha accompagnato il movimento per l'estensione della partecipazione nella gestione del « sociale » a un preciso filone politico-culturale. Quello, per intenderci, della « transizione indolore », che avrebbe rappresentato, soprattutto nelle teorizzazioni di area comunista, il referente ideologico dell'esperienza dell'unità nazionale. Una visione dicotomica della realtà italiana (da una parte la società politica, statica e inceppata dalla persistenza di meccanismi di veto incrociato; dall'altra la società civile, percepita come intrinsecamente dinamica e portatrice di modelli più avanzati di relazioni sociali) avrebbe ispirato l'esigenza di una ricomposizione all'interno di una ipotesi di democrazia consociativa, garantita dai grandi partiti popolari, ma

operante in un arcipelago di esperienze locali e settoriali di gestione-autogestione della vita collettiva.

Un arcipelago di esperienze da consolidare in istituti passibili di formalizzazione e legittimazione e centrati sulle tematiche della scuola, dei servizi socio-sanitari, del tempo libero, ecc. Questo modello, frutto di una singolare rilettura in chiave neofunzionalistica del pensiero gramsciano, si sarebbe progressivamente incagliato secondo Attene, contro due ostacoli insormontabili. Uno sarebbe stato rappresentato dai compiti in gran parte indebiti ricaduti sulle organizzazioni di massa e sulle esperienze di partecipazione dal basso, sintetizzabili nell'imperativo di gestire l'arretratezza dello sviluppo, spesso con funzioni di surroga delle istituzioni deputate, senza però derivare da queste poteri reali.

L'altro ostacolo, per così dire endogeno, sarebbe costituito dagli effetti conseguenti alla proliferazione di burocrazie elettive, pletoriche e impotenti, che si sarebbero sovrapposte ai vecchi apparati professionali, senza possedere la forza politica per sostituirsi ad essi o per imporre sostanziali modifiche nella dislocazione di poteri.

Claudio Gentili, invece, ha rivendicato alle Acli il ruolo storico di osservatorio privilegiato di quel laboratorio sociale che è il mondo cattolico italiano, crogiolo di conservazione e contestazione, di ispirazioni moderate e di suggestioni neovimentistiche. Un osservatorio, quindi, dotato di antenne sensibili al mutamento, capace di mediazioni culturali originali. Come non cogliere retrospettivamente, ha esemplificato Gentili, le influenze personalistiche e comunitarie presenti nella filosofia politica dei movimenti di massa degli anni '60-'70? E, insieme, come sfuggire ai rischi di ricadute (non solo teoriche) nell'irrazionalismo e nell'organicismo, sedimenti tradizionali di un movimento di massa che non si è « fatto Stato »? Gentili, nonostante tutto, non è sembrato pessimista: nei giovani prevarrebbe oggi una disponibilità culturale a mobilitarsi su obiettivi concreti, senza subire il ricatto ideologico del « cui prodest? ». E' in questa chiave che andrebbe interpretato il successo dei movimenti per la pace, delle esperienze di volontariato, delle nuove forme di associazionismo cooperativo. Non riflusso, quindi, né antistatalismo programmatico, ma domanda politicamente implicita di uno stato espressione della società civile.

Per Bruno Manghi tutte le letture correnti relative alla « crisi della partecipazione » contengono elementi di ambiguità e sono potenzialmente fuorvianti. Il nuovo, per Manghi, è rappresentato dal diffondersi a ogni livello dello spirito negoziale, con la assunzione di un punto di riferimento canonico individuato nell'esperienza sindacale dei primi anni '70. Un'esperienza, però,

*che va storicizzata e depurata da nostalgie movimentistiche, ricordando alcuni tratti eccezionali di quella fase economica e sociale, a cominciare dal grande potere contrattuale indotto dal rafforzamento strutturale della classe operaia (sono gli anni della piena occupazione industriale e dell'accelerato rinnovamento culturale del movimento sindacale). E' con le lotte di quegli anni, tradottesi in conquiste normative e legislative, che la classe operaia raggiunge una legittimazione e una rappresentatività mai conosciute in Italia, assumendo e orientando una domanda più generale di modernizzazione, ma anche alimentando equivoci dai quali è tempo di liberarsi. Il più grave di tali equivoci sarebbe quello di misurare validità e contrattualità del sindacato sulla base della sua volontà/capacità di farsi strumento permanente di allargamento della partecipazione collettiva. Suo compito oggi è invece essenzialmente quello di assicurare il funzionamento di meccanismi efficienti di partecipazione alla formazione della volontà politica interna al movimento sindacale; un compito che non va sottovalutato, perché implica la problematica complessa dell'espansione di aree di professionalità sindacale generate dalla crescita recente del movimento, ma anche fattore oggettivo di rigidità ed elemento potenziale di burocratizzazione. In questo quadro, i tratti costitutivi della « crisi della partecipazione » vanno per Manghi ricercati altrove, a cominciare dall'abbandono di una tensione etica collettiva che va riflettendosi in comportamenti pubblici e privati sempre più subalterni ai modelli del consumismo e dell'individualismo.*

*Ricco e non privo di accenti problematici il dibattito. Da segnalare, fra gli altri, l'intervento di Federico Stame, che ha ripercorso criticamente le vicende politiche post-'68, individuando nei grandi movimenti collettivi di quegli anni un fattore decisivo di allargamento della cittadinanza politica a gruppi sociali e culturali che ne erano stati storicamente esclusi. Ma la « cultura della partecipazione » non poteva che passare per il filtro dei partiti e per le strettoie di un modello intrinsecamente corporativo, se è vero che soggetti della partecipazione sono di necessità quelle « associazioni » che in Italia rappresentano la riproduzione di antiche dinamiche corporative. Di qui, secondo Stame, la crisi di un progetto politico che ha oscillato fra la subalternità alle esperienze consolidate e l'assemblearismo nella gestione della vita moderna, senza produrre una teoria della rappresentanza che costituisca l'elemento essenziale di ogni dottrina democratica e, insieme, l'unica garanzia contro le involuzioni autoritarie e plebiscitarie (fino alla delega carismatica al leader) tipiche di molte esperienze.*

*Alle domande poste dagli organizzatori, quindi, sono venute*

risposte articolate. Tutti d'accordo sulla crisi del modello di « democrazia partecipatorio-formale » che, del resto, ha rappresentato storicamente in Italia la linea di arroccamento dei movimenti collettivi e delle istanze maturate soprattutto nella prima metà del decennio scorso. Una linea fatta di esperienze socialmente larghe, talvolta fortemente impregnate di ideologismo, spesso limitate e contraddittorie sul piano della proposta e dell'innovazione, sempre condizionate dalla sopravvivenza delle strutture tradizionali. Ma come ridurre la tensione civile di un movimento collettivo al descrittivismo asettico implicito nella formula dell'« allargamento della cittadinanza »? E come garantire la funzionalità di un sistema democratico a larga base sociale senza cadere nella trappola di una riduzione per via ingegneristica e burocratica della « complessità del sociale »? Forse la riflessione utilmente avviata a Lecce, non senza un pizzico di spirito dissacratorio, deve ripartire da qui, avanzando il dubbio (e l'auspicio) che la crisi della partecipazione sia, anche, una crisi di crescita.

NICOLA PORRO

### Storie di vita alla televisione

A partire dal mese di febbraio 1982 la rete I manda in onda il ciclo « Noi due », a cura di Maricla Sellari. Si tratta, come è reso evidente dal titolo, di brevi storie di rapporti stretti fra due persone: madre-figlia, due fratelli gemelli, ma anche, ad esempio, un pugile ed il suo manager. Già impegnata nella trasmissione di « Storie allo Specchio », la Sellari mette qui in evidenza quello che può definirsi un « rapporto profondo », rivelatore di tensioni e contraddizioni che vanno al di là della singola coppia esaminata. In qualche modo, rispetto a « Storie allo Specchio », il rischio potrebbe essere quello di un'impostazione che privilegia il momento intimistico-individuale su quello sociale. D'altro canto, la curatrice appare pienamente consapevole del problema, per cui esiste una certa costanza nell'attenzione rivolta al peso delle strutture sociali. Così ad esempio nella storia di Gianna e Susi, che apre la serie, si ha una netta individuazione da parte delle protagoniste del lavoro inteso come terapia.

Merito di queste storie appare, in primo luogo, quello della evidente comprensione e rispetto dimostrati nei confronti degli intervistati, che divengono i veri soggetti e protagonisti, ed in se-

*condo luogo, il tentativo di rottura di uno schema che identifica necessariamente il gruppo primario e quindi il rapporto profondo con il nucleo familiare: in discussione, in ogni caso, è poi sempre la vischiosità ed il peso dei ruoli sociali.*

*In sostanza, un programma che può apparire scomodo, ma che sarà difficile ignorare, nei suoi limiti e nei suoi meriti, fra cui non ultimo il fatto che i protagonisti siano persone « comuni », che le storie respecchino delle realtà di fatto, e non propongano quindi soluzioni definitive o finali rosei: semplicemente, ma con più aderenza al reale, propongono problemi.*

MARIA I. MACIOTTI

Sognare all'indietro nella nuova serie dei « Quaderni piacentini »

*Fa, deve fare una certa impressione ai lettori abituali dei Quaderni piacentini, ai più vecchi, quelli che li leggevano nel '68 e prima, quando erano veramente pubblicati a Piacenza e non a Milano, leggerli ora, nella nuova serie, e stampati dall'efficiente Franco Angeli, un titolo in più accanto agli altri, nel pool delle riviste, segnati anch'essi da una certa aria manageriale patinata. Ma il n. 3,1981, è smilzo e bello. Il rimpianto resta, ma leggendo ci si trova in compagnia. Così l'articolo di G. Fofi non ci mette niente a ricreare il senso, il clima di un tempo già antico, il sogno d'un maggio che sembrò radioso, e più lo sembra oggi, dopo la sconfitta (ma ci fu battaglia?), « aspettando Godot », consule F. Stame. Lo schizzo tracciato da Claudio Martelli efficace, ancora qui: lacrime per il terzo mondo e retorica da quarta sponda si danno la mano, sono il vero fondo fascista e paternalista di questo paese paleo-tecnico, arcaico e poi subito decrepito, mai moderno, semplicemente moderno, legato al giudizio individuale relativamente autonomo, sempre in attesa non di Godot, ma del capo carismatico, della benedizione del mezzogiorno, dell'uomo della provvidenza. Conclude Fofi: « il vecchio schemino della fusione fra il peggio della propria cultura « nazionale » e di classe e il peggio della cultura dei paesi culturalmente e imperialisticamente dominanti si riproduce perfettamente... e lascia a noi, i perdenti, la sensazione di aver vissuto gli anni Sessanta come in un altro tempo e in altro paese, e la paura di un futuro dominato da tanta proterva scemità ».*

F.F.

*Il pendolo della partecipazione sembra aver raggiunto in Italia il suo punto morto positivo prima di iniziare il cammino a ritroso verso forme di governo più centralizzate ed amministrative. La politica di allargamento delle aree di partecipazione, perseguita magari con contraddizioni ed incertezze ma con costanza, comincia ad essere oggetto di ripensamenti e di riflessione critica. Sia a livello scientifico (da Habermas a Luhmann e Naschold) che a quello più immediatamente politico, il problema del rapporto — alternativo o complementare — tra allargamento della partecipazione ed accentramento o « amministrativizzazione » delle decisioni è centrale nella ricerca della risposta al problema del governo della complessità.*

*Il tema della governabilità è oggetto di disputa soprattutto nel frastagliato campo della sinistra nel quale il sospetto su proposte « efficientistiche » è talmente forte da sfiorare il pregiudizio. Affermazioni come « osare più democrazia » affasciano ma obbligano a sospendere il giudizio in attesa di conoscerne il contenuto concreto. Del resto, l'uguaglianza tra democrazia d'entrata e democrazia d'uscita si è rivelata né automatica né scontata dal momento che in Italia all'aumento della prima non ha corrisposto una crescita della seconda che, anzi, si è progressivamente impoverita.*

*All'aumento di partecipazione nelle istanze di decisione non ha corrisposto un miglioramento dell'output decisionale e del rapporto tra i destinatari, nella decisione e le istituzioni.*

*L'allargamento delle aree e delle istanze di partecipazione ha infatti determinato come effetto laterale un abbassamento del tasso di efficacia delle decisioni utili di sistema e, comunque, una diminuzione di quello di efficienza complessiva.*

*Un esempio quasi paradigmatico di questa tendenza è costituito dal decentramento territoriale a partire dalle regioni e, a cascata, da queste alle province ed ai comuni i cui compiti, tra deleghe e nuovi campi d'intervento, si sono enormemente allargati. La tematizzazione politica prima, e l'ingresso nell'area della decisione politica poi, di ambiti di vita affidati in precedenza o alla gestione amministrativa-burocratica o lasciati alla scelta privata per nulla o poco regolamentata, hanno determinato un deficit crescente di potere politico.*

*Questa questione è però solo un aspetto del problema. L'altro risiede nella tendenza alla crescita del bargaining o della trattativa politica che è stato più proporzionale all'ampliarsi dei campi e delle istanze di decisione.*

*La storiella secondo cui il postino — passato alle dipendenze*

della regione — distribuirebbe le lettere solo agli amici, ai compagni di partito e, comunque, dopo averne trattato preventivamente la consegna non è del tutto senza senso. Riflette, nel paradosso della battuta, una situazione in cui un sempre maggior numero di decisioni è oggetto di trattativa orizzontale e verticale. Orizzontale — tra i diversi soggetti che concorrono alla decisione — e verticale — tra questi e chi richiede la decisione. Quando poi le decisioni sono di rilievo e quindi comportano una procedura a più istanze, la trattativa (ed i costi a questa connessi) crescono in maniera esponenziale.

Lo scontro tra i diversi soggetti decisionali (p.e. comuni e province), diventa con frequenza conflitto per far prevalere la propria trattativa, così come l'apparire di un nuovo soggetto (p.e. Saub) coincide con il suo tentativo di affermarsi come istanza autonoma di bargaining alternativa o, più spesso, complementare a quelle preesistenti. La stessa funzione di istanza gate-keeper (o potere di veto) diventa preziosa ed ambita in quanto presuppone la possibilità di decisioni selettive suscettibili di trattativa. Più è fluido il sistema e meno normativizzato, maggiore è lo spazio di discrezionalità trattabile.

Gli stessi partiti, strutture consolidate di unificazione orizzontale e verticale del sistema del bargaining, mostrano vistosi segni di incapacità da sovraccarico e si rivelano inadatti ad assolvere efficacemente la funzione di unificazione, controllando quantomeno sul piano delle regole del gioco il pulviscolo delle transazioni di potere.

Efficacia ed efficienza del sistema decisionale si abbassano con una tendenza in taluni casi, verso l'azzeramento e la paralisi. La logica del potere si disperde e si frantuma in una galassia di microtransazioni; la pratica decisionale assume un andamento tendenzialmente stocastico.

Le Power élites si intrecciano con lo Street level power in maniera non necessariamente unificante e sovraordinata, ma in via complementare, contingente e transattiva.

GIANDOMENICO AMENDOLA

Le sociologie nei « Cahiers Internationaux »

Il numero di luglio-dicembre 1981 dei Cahiers Int. de Sociologie, intitolato Les Sociologies, è interamente dedicato al colloquio organizzato da Michel Maffesoli nell'Università di Scienze Umane di Strasburgo, dal 13 al 15 marzo 1981, sotto la presiden-

za di Georges Balandier. Esso costituisce il primo tomo degli atti di tale colloquio. Vi sono pubblicate le relazioni centrali a cominciare dall'introduzione di Georges Balandier « *La sociologie d'aujourd'hui* » che spiega le ragioni di un tale plurale: le sociologie. Pluralità che si impone ai livelli teorico e metodologico come dimostrano i nove studi qui pubblicati. Così la relazione di M. Maffesoli (« *Pour une sociologie relativiste* »), quella di R. Ledrut (« *Méthode ou méthodes* »), quella di A.A. Moles (« *Pensée rigoureuse ou science du vague: du bon usage des mathématiques dans les sciences sociales* »), sono orientate soprattutto su dei problemi di metodo senza per questo escludere le preoccupazioni teoriche. Quanto a quest'ultime, esse sono al centro delle riflessioni di F. Bourricaud (« *Contre le prophétisme en sociologie: quelques critiques et des propositions* »), di A. Touraine (« *Le retour de l'acteur* »), di Edgar Morin (« *Peut-on concevoir une science de l'autonomie* »), di Gilbert Durand (« *Le social et le mythique. Pour une topique sociologique* »), di Giovanni Busino (« *La théorie et le fait* »), di Jacques Lautman (« *Pour une théorie de la localité* »), ma le preoccupazioni di ordine metodologico vi restano presenti. Le relazioni sono seguite da brevi resoconti delle diverse tavole rotonde che si sono tenute nel quadro del colloquio. L'insieme presenta un quadro particolarmente vivo della varietà delle ricerche sociologiche.

La CS

I dubbi di un estraneo a proposito della sociologia  
di Luciano Gallino

Quando la redazione della rivista *Selesociologia* mi richiese un parere sul libro di Luciano Gallino *La società. Perché cambia, come funziona*. Un'introduzione sistemica alla sociologia (Torino, Paravia, 1980) forse mi sarei dovuto esprimere diversamente da come feci. Avrei, per esempio, potuto ricordare ancora, come avevo già fatto proprio sulla *Critica sociologica* a proposito del Dizionario di sociologia dello stesso Gallino (cfr. il numero doppio 45-46, estate 1978, p. 149), la definizione del termine « ideologia » proposta in questo dizionario: « Ideologia come ipostasi, reificazione, distacco dal contesto storico sociale originario di idee e credenze che promanano da un determinato gruppo o classe e ne riflettono gli interessi..., ma a un certo punto vengono isolate da tale base sociale, sono poste in connessione causale tra loro quasi che si generassero a vicenda anziché essere

*generate nella struttura sottostante, e finiscono per venire presentate come entità autonome, idee "pure" prodotte non da fattori sociali, bensì da "pensatori" sospesi nel vuoto della speculazione metafisica». E avrei potuto continuare, come già avevo continuato, chiedendomi se il libro in discussione non fosse proprio un esempio di ideologia secondo la stessa definizione di Gallino. E la mia risposta sarebbe stata positiva. Avrei infine potuto concludere che, presentandosi il lavoro in questione proprio come « entità autonoma » rispetto alle realtà storico-sociali concrete, lo schema proposto era di scarsa utilità per la comprensione di tali realtà. Imprudentemente, ho invece preferito uscire dagli schemi consueti della recensione e pormi lo stesso problema con un esempio: fino a che punto la teoria « sistemica » di Gallino era utile per comprendere una realtà storico-sociale specifica, quale quella della Sicilia del secolo scorso descritta nel Gattopardo?*

*Deve essere stata proprio questa forma inconsueta a provocare lo sdegno di Gallino. (Si veda la sua ironica risposta nel numero 7 di Selesociologia. Il mio parere sul libro in questione era uscito sul numero 6). Sui contenuti, infatti, egli non sembra poi dissentire tanto. Alla mia assurda pretesa di servirmi del suo schema teorico per la comprensione di una realtà storico-sociale specifica, egli replica che mi devo essere sbagliato: il suo libro è un libro di sociologia, non di storia del periodo di cui io mi occuperei. Più che la comprensione della realtà storico-sociale, dunque, a Gallino interessano la coerenza e la completezza del sistema teorico da lui costruito. Già, ma proprio questo è il limite contestato alla sociologia sistematica, che si presume storica e pertanto diventa ideologica, dalla sociologia critica. Gli esempi, ormai, sono infiniti, e quindi è superfluo portarne.*

*Quanto alla definizione di « universali evolutivi » proposta da Gallino (« quei fenomeni che sono stati finora osservati, quale più quale meno, in tutte le società nel corso della loro evoluzione verso la modernità ») non credo si possa dissentire. Ma in una formazione storico-sociale concreta si riscontrano realmente tali « fenomeni », oppure l'aspetto storico specifico travolge a tal punto quello universale da far dubitare non solo della sua effettiva esistenza, ma addirittura dell'utilità euristica del concetto di « universale evolutivo »? Del resto, nella mia nota critica avevo parlato di « fenomeni il cui carattere più storico che universale traspare chiaramente » e Gallino ora replica a sua volta con un « quale più quale meno ».*

*Dinanzi a un genere di sociologia che ricerca la coerenza e la completezza di un sistema teorico più che la comprensione della realtà storico-sociale, nella sua infinità, complessità, incoerenza*

e contraddittorietà, spesso mi viene un dubbio: il dubbio di non appartenere alla schiera dei sociologi, alla « comunità scientifica » dei sociologi. Proprio esprimendo questo dubbio avevo chiuso le mie impressioni a proposito del libro su cui mi era stato richiesto un parere. Ora Gallino, descrivendomi come completamente estraneo al discorso sociologico, evidentemente considera del tutto fondato il mio dubbio. Anche qui, dunque, la divergenza riguarda più la valutazione che non il contenuto dell'affermazione. Ma a questo punto mi viene un altro dubbio ancora. Esiste solo la sociologia così come la vede Gallino? Oppure oggi vi è piuttosto una situazione di crisi in cui coesistono molti orientamenti divergenti, nessuno dei quali può autoproclamarsi come vera sociologia considerando falsi tutti gli altri?

ALBERTO IZZO

Knowledge for what?

La crisi dell'American Sociological Association.

*I segni di una crisi strisciante della sociologia USA colpiscono anche l'osservatore casuale. Basta passeggiare nelle gigantesche librerie intorno alla Telegraph Avenue di Berkeley o nello Harvard Bookstore. Ancora due anni fa gli scaffali di sociologia occupavano intere pareti. Ora sono finiti fuori mano, spesso meno che dimezzati, sostituiti dalla psicologia, l'antropologia, la storia, le biografie... Ma è sulle riviste della professione sociologica americana che la crisi viene documentata con ansia. The American Sociologist e le ASA Footnotes sgranano il rosario delle cifre. Negli ultimi tre anni le vendite dei saggi di sociologia sono scese del 24% per i testi universitari e del 43% per i volumi sul mercato librario generale. Le tirature per i nuovi saggi sono ormai scese all'indice 52 (1970 = 100) e non è più rara la richiesta larvata di contributi in denaro all'autore (una usanza finora pressoché ignota nell'editoria saggistica USA...). Presso molte Università sono diminuiti sia i corsi offerti che i posti con tenure. Aumentano invece in misura drammatica le difficoltà delle ultime leve di Ph. D's. Si rimane Instructors ormai anche per 10, 16 anni. Le Università firmano solo contratti annuali o quadriennali, praticamente mai rinnovati per non dover assumere in pianta stabile il docente. Come scrive N. Moore, « le migrazioni periodiche dei sociologi hanno ormai un carattere di massa; questa volta però non c'è la Frontiera... ». Difficoltà crescenti anche sul fronte delicato dei finanziamenti: la competizione con altri settori delle scienze sociali è sempre più dura, e sempre più*

spesso perdente. In termini reali, per la prima volta nel dopoguerra dal 1979, i fondi per le indagini sociologiche sono diminuiti (in totale, una perdita del 7% in due anni), mentre psicologi, antropologi e psicologi sociali hanno guadagnato diversi punti.

Più contraddittorie ma non meno inquietanti le notizie sul fronte delle associazioni della professione sociologica. L'ASA sembrerebbe in buona salute: i suoi iscritti aumentano. Aumenta però anche l'età media. In altri termini, le nuove generazioni di sociologi tendono ad ignorare in misura crescente l'ASA e cercano di collegarsi direttamente ai "think tanks" delle grandi fondazioni e degli enti statali di ricerca. Dal canto loro, gli iscritti all'ASA dimostrano un crescente disinteresse per tutte le attività sociali che non riguardano da vicino l'autodifesa della professione. Lo dimostrano per es. recenti indagini sulla partecipazione alle elezioni interne e sui servizi dell'ASA preferiti dai soci (cfr. C. Ridgeway, J. Moore, "Voting in the ASA: Investment, Network and Interest, The American Sociologist", XVI, 1981, 2, pp. 74-80; e nello stesso numero, W.R. Brown, I.J. Cook, "The ASA at 75: Results of the 1980 Membership Survey"). L'appartenenza all'ASA è considerata soprattutto « un atto magico di protezione corporativa privo di motivazioni o aspettative scientifiche », mentre per ammissione del suo stesso fondatore, McClung Lee, alla SSSP (Society for the Study of Social Problems) le cose non vanno poi molto meglio. Si cita sempre più volentieri un saggio di Ellis Lee dal significativo titolo « The decline and fall of sociology, 1975-2000, The American Sociologist, XII, 56-66 »...

Di fronte a questa situazione alcuni — ricordiamo per es. due alti ufficiali dell'ASA, Phil Hauser e Russel Dynes — chiedono una ulteriore differenziazione della professione sociologica dalle professioni collegate ad altre scienze sociali, ed un'ancora più accentuato orientamento applicativo. Occorre delimitare, e con maggior rigore, l'ambito disciplinare rispetto — vorremmo dire: contro — la psicologia, l'antropologia e le recenti più pericolose tendenze della storia. Va difeso il carattere "scientifico" in senso stretto della sociologia, la sua capacità di ricorrere a strumenti oggettivi di indagine in vista di interventi sociali a breve termine. Si leggono frasi significative: « il social engineering come prospettiva-orizzonte della sociologia », « il sociologo deve essere in grado di conciliare capacità di indagine empirica non ideologicamente orientate, ma orientate verso problemi concreti definiti e risolvibili, e capacità manageriali di direzione e gestione dei programmi di intervento che emergono da queste indagini ». Anche la specializzazione è considerata tutto-

ra insufficiente e va incrementata, perché è « la sola in grado di garantire possibilità di lavoro, fondi di ricerca, una legittimazione alla nostra presenza negli organi governativi e una credibilità scientifica nelle università ». Non si potrebbe essere più chiari...

Altri non sono d'accordo. Forse è N.J. Demerath III, Executive Officer dell'ASA nel 1970-72, a definire con maggiore chiarezza il nodo del conflitto: le priorità della professione spesso non coincidono con le priorità della disciplina. Anzi il tentativo di rafforzare i sociologi come corporazione ha portato ad un decadimento di fatto dell'interesse per la teoria, per la ricerca interdisciplinare e per le indagini di più ampio respiro. Giudizi altrettanto drastici vengono da H. Blalock, da Goode, da T.R. Young, e da P.H. Rossi. Le relazioni presentate ai convegni e molti indici della ASR sono elenchi di « exercises in futility ». I conflitti scientifici vengono accuratamente evitati (« we already are in a rubber-wall room »). Molti dei temi e problemi più dolorosi della società americana sono ignorati dalla disciplina perché pericolosi per la professione. McClung Lee cita con approvazione K.T. Erikson che scrive: « molti degli eventi veramente decisivi della nostra epoca sono stati accolti con totale o pressoché totale indifferenza dalla comunità sociologica », e ricorda i campi di sterminio, Hiroshima, l'era di McCarthy, la guerra del Vietnam, Selma, Attica, Three Miles Island... La soluzione? Qui i discorsi diventano immediatamente elusivi. Certo Demerath dice giustamente, parafrasando una nota citazione di Marx, che « solo il diavolo in persona può ancora salvare questa chiesa, e voi chiedete angeli! ». Ma altri sono ben in diritto di chiedergli: cosa dovrebbe fare questo diavolo? E per tutta risposta Demerath riesce solo a consigliare scissioni nell'ASA, in modo che la concorrenza tra le varie associazioni possa rilanciare la « priorità della disciplina »... Certo Young critica, e con argomenti convincenti, la « metodologia disancorata dal sociale » e invoca l'emergere di gruppi autonomi legati ad una « metodologia critica », ma sembra dimenticare la *débâcle* scientifica di tutti i gruppi di sociologia radicale degli anni '70...

Sorprende in questo dibattito l'assenza del polo più ovvio per dei sociologi, la società americana. Solo C.P. Loomis, lamentando il "parochialism" dell'ASA scrive: « ASA membership today reflects U.S. society itself and its parochialism again is that of mainstream USA » (The Am. Sociologist, XVI, Feb. 1981, I). Nessuno dei molti altri interventi nel dibattito menziona neanche en passant le trasformazioni della società americana che hanno svuotato la sua sociologia di qualsiasi capacità di presa profonda sul reale. Nessuno menziona la crisi della Grande Società,

*la stagnazione del piccolo cabotaggio carteriano, la fine progressiva delle speranze di mutamento, lo svuotamento graduale della dialettica sociale e le nuove forme di controllo sociale di massa emerse negli anni '70. La crisi della sociologia e il suo rifugiarsi nella professione condensano e commentano adeguatamente il ristagno conservatore di una società. La sociologia vive di crisi e di mutamento. Quando la società pare fermarsi, essa può sopravvivere aggrappandosi ai problemi irrisolti del suo contesto sociale, alle sue contraddizioni rimosse, alle sue tensioni sottopelle, in attesa che la dialettica del reale abbia ragione di ciò che la imbriglia. Per questo, negli USA ma anche altrove..., il vecchio interrogativo di Lynd rimane essenziale, ma è praticabile solo se ci si ancora ai problemi strutturali e ai clivaggi profondi di una società, e se li si insegue nelle zone di frontiera della disciplina, là dove lo scontro dei frameworks concettuali e delle epistemologie costringe ad una crisi continua: ovvero, alla frontiera con l'antropologia, con la psicologia e la psicoanalisi, soprattutto con la storia. Forse il « diavolo » di Demerath è lì.*

ENRICO POZZI

### Un seminario su Gaetano Mosca

*Organizzato dal prof. Ettore A. Albertoni, presidente del Comitato Internazionale Gaetano Mosca per lo studio della classe politica, si è svolto a Milano nelle giornate del 27 e 28 novembre 1981 il « Secondo seminario Gaetano Mosca », con una nutrita partecipazione di studiosi italiani e stranieri. Il dibattito ha documentato quanto l'opera del Mosca sia viva non solo sul piano teorico, ma anche con riguardo agli schemi operativi. Una ripresa del pensiero di Gaetano Mosca chiarisce come la classe politica sia parte della più ampia classe dirigente e costituisca quella sottospecie della classe dirigente che si occupa direttamente dell'esercizio del potere pubblico, da analizzarsi non solo e non tanto in base a postulati di natura ideologica, bensì anche attraverso la ricerca empirica che la investe come fenomeno globale e nei suoi vari aspetti, da quelli relativi al reclutamento e alle origini familiari e sociali a quelli che hanno particolare attinenza alla legittimazione politico-ideologica.*

La CS

## Il brigantaggio come fenomeno socio-politico

« *Il brigantaggio: genesi e sviluppi delle rivolte post-unitarie con particolare riferimento al Cicolano* » è il titolo del convegno internazionale svoltosi a Rieti, Borgorose e l'Aquila nei giorni 11-13 dicembre 1981, organizzato dalla Comunità Montana Salto Cicolano, dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Rieti e dall'Assessorato alla Cultura della provincia dell'Aquila. Gli storici intervenuti, nonostante la titolazione del convegno, non si sono limitati all'analisi delle rivolte post-unitarie, ma hanno ampliato il discorso, che si è perciò esteso dal brigantaggio medioevale al lazzarettismo, dalle origini della questione meridionale alla feroce repressione del brigantaggio che si rivelò spesso inefficace.

Nonostante l'alto livello professionale degli storici intervenuti e la notevole quantità di relazioni, a conclusione del convegno permangono alcuni interrogativi di fondo: chi era il brigante? quali erano le motivazioni profonde che potevano indurre un contadino o un vaccaro a mettersi contro l'ordine costituito? era realmente cosciente dei rischi che correva dandosi alla macchia o era semplicemente un disperato che riteneva di non avere più nulla da perdere? oppure, più semplicemente, amava il rischio e l'avventura? A questi interrogativi l'analisi storica tradizionale non potrà mai dare risposta: in un caso complesso come quello del brigantaggio, forse più che in ogni altro caso, la storia necessiterebbe dell'ausilio della sociologia, della psicologia e dell'antropologia; l'approccio al fenomeno dovrebbe quindi essere di tipo interdisciplinare.

Nel corso di alcune relazioni sono state ricordate le difficoltà che comporterebbe uno studio del tipo sopraindicato: come sempre, volendo esaminare la storia dei vinti, ci si imbatte nella carenza di fonti « autografe ». I documenti riguardanti i briganti sono stati scritti e raccolti inevitabilmente da coloro che facevano parte dei ceti acculturati e detenevano il potere della scrittura; i briganti ne erano coscienti; non a caso l'avellinese Michele Caruso affermava: « Se avessi saputo leggere e scrivere avrei saputo distruggere il mondo »; e l'autobiografia di Carmine Crocco, documento forse unico nel suo genere, rivela che egli si sentiva carente di ciò che costituiva il potere dei suoi avversari: l'istruzione.

La storia orale si rivelerebbe di grande utilità per un'analisi approfondita del fenomeno del brigantaggio: attraverso le storie e le leggende che si tramandano nei villaggi di generazione in generazione, l'approccio al fenomeno risulterebbe senza alcun dubbio più completo. Dato l'appoggio di massa di cui i briganti

godettero in vaste aree del Meridione, la visione non potrebbe essere soltanto « negativa » e darebbe probabilmente risposta agli interrogativi sopraindicati. Nel 1860 nel Chietino, come ha ricordato lo storico Colapietra, i briganti occuparono i comuni, si sostituirono all'autorità costituita aggiornando gli archivi e riscuotendo le imposte. Quando allora il brigante era cosciente della sua condizione di fuorilegge e in quali casi si riteneva portatore di una « legalità alternativa »? Non dimentichiamo che non sempre i briganti rapinarono, violentarono e uccisero soltanto, che non sempre l'omertà dei contadini era sinonimo di paura; perciò qualcuno ricorderà senz'altro di aver sentito narrare dei briganti come dei vendicatori delle ingiustizie e dei padadini degli oppressi.

Riguardo al « brigante alla Hobsbawm », che ruba al ricco per donare al povero, un giovane studioso ha ricordato che i doni ai contadini costituivano un fattore di equilibrio assolutamente normale: il brigante necessitava della protezione e dei viveri che il contadino era in grado di garantirgli, e il contadino a sua volta si giovava di quel minimo di bottino che il brigante gli regalava. Contestando Hobsbawm, quindi, non esisteva coscienza di classe, né da parte degli uni né da parte degli altri, ma semplicemente reciproca solidarietà: non carattere pre-politico delle varie forme di ribellismo contadino e del brigantaggio, ma totale assenza del politico. La rivolta anarcoide da parte delle masse che caratterizzò il Mezzogiorno all'indomani dell'Unità non può definirsi « lotta di classe », ma uno dei tanti momenti di assestamento della classe contadina meridionale: non lotta fra le classi, ma movimento nato e sviluppatosi all'interno della stessa classe contadina.

ANNA TITO

L'astensionismo elettorale come sintomo di crisi  
del sistema politico

Patrocinato dalla Società Italiana di Studi elettorali e dalla rivista *Il Politico*, si è svolto a Pavia dal 7 al 9 gennaio 1982 il primo Convegno Internazionale sull'astensionismo elettorale. Da

quando il fenomeno dell'astensionismo è aumentato divenendo anche nel nostro paese stabile nel tempo, tanto che sommato all'astensionismo occulto delle schede bianche e nulle, ha raggiunto le dimensioni di un « terzo partito » (17,5% del 1980 e 20% nel 1981), esso è divenuto oggetto di analisi sempre più frequenti e di interpretazioni divergenti (elettore « prigioniero », stabilità del sistema, sottorappresentazioni dei gruppi minoritari, rifiuto delle istituzioni, apatia nei confronti della mediazione politica sono solo alcune delle possibili ipotesi esplicative) che sono state discusse nelle loro diverse valenze giuridiche, storiche, tecniche statistiche, socio politiche durante i tre giorni del Convegno.

Sulla base di ipotesi e risultati ispirati da ricerche internazionali si può dire che le questioni di fondo alle quali tutti gli interventi hanno tentato di dare una risposta possono essere riassunte nella ricerca del significato globale del fenomeno nella identificazione di « chi » non vota e « perché » ciò accade. Mattei Dogan nella sua relazione introduttiva pur sottolineando l'impossibilità di correlazioni internazionali dirette, tuttavia si è servito di una analisi condotta su paesi governati da regimi diversi (ipotizzando una sorta di tipologia da quello totalitario a quello autoritario e democratico) che ricorrono allo strumento delle elezioni, per analizzarne in diversi contesti la portata ed il significato. Dopo aver esaminato paesi ove l'accentramento di potere è molto forte come Cuba o l'Algeria a regime che ha definito semi-democratici, o competitivi, ha proposto una interpretazione del comportamento elettorale in chiave funzionalista che per molti versi si rapporta alla teoria del comportamento deviante di Merton. A lungo si è soffermato sulle variabili di età, sesso e stratificazione sociale indicando dei trends ampiamente confermati da tutte le ricerche presentate al convegno: le donne si astengono dal voto in misura maggiore degli uomini, negli Usa votano di più i membri del ceto medio alto, mentre in Europa la partecipazione operaia alle elezioni è più forte; rilevava le cause dell'astensionismo nella struttura stessa dei partiti, nel tipo di peso specifico delle elezioni, fino all'elaborazione di un identikit dell'astenuito che va dall'indifferente al contestatario ma che prevede anche la figura del non informato e del non conformista. Alla relazione introduttiva hanno fatto seguito interventi illustrativi del fenomeno in diversi paesi.

Per la Francia A. Percheron, F. Subileau e M.F. Toinet hanno illustrato il caso di Parigi che per molti versi, a livello fenomenologico, sembra confermare dei tratti comuni all'area romana (così come si evince dalla ricerca presentata da Maria Maciotti sul comportamento elettorale astensionista a Roma), perché

le autrici sostengono nel loro lavoro che le spiegazioni dell'astensionismo in chiave di un mancato inserimento socio politico sono sempre più limitate dato che le differenze osservate nella partecipazione elettorale a Parigi secondo il tipo di consultazione mettono bene in evidenza l'esistenza di comportamenti razionali in funzione dell'importanza di volta in volta accordata all'elezione stessa. In modo analogo per l'area romana il modello interpretativo proposto da Luca Giuliano e da Marta Lepore relativa alla ricerca condotta con F. Avallone, M. Maciotti, L. Tini, M. Michetti, dimostra che il comportamento astensionista costituisce la espressione di una valutazione politica e non una risposta fisiologica connaturata ad una pretesa maturazione del sistema politico. Su basi diverse ma a simili risultati sembrano approdare le ricerche della Repubblica Federale tedesca (D. Nohlen e R. Sturn dell'Università di Heidelberg: « Non voting in the Federal Republic of Germany as a political and analytical problem; e G.D. Radtke: « Fattori dell'astensionismo elettorale alle elezioni politiche nella RFT ») dalle quali emerge con evidenza come la partecipazione politica alle elezioni sia diversa nel caso delle elezioni regionali (land) e generali ribadendo così come il fattore principale della mobilitazione sia da ricercarsi nell'importanza delle elezioni così come viene soggettivamente percepita dai singoli.

José Cazorla e A. Monyo, C. Vega, M. Villanova, hanno fatto riferimento a due diverse realtà spagnole: l'Andalusia nel primo caso è stata analizzata per l'alto tasso di astensionismo elettorale così come si è registrato dal 1976 al 1980 e l'inchiesta finanziata dal Centro de Investigaciones Sociológicas ha messo in luce come i partiti politici stessi si assumano la responsabilità dell'alto tasso di assenteismo. Centrata sulla Catalogna, la seconda relazione ha evidenziato come l'assenteismo elettorale di matrice anarchica abbia avuto una rilevanza decisiva sui modelli elettorali nel periodo della guerra civile.

Interessanti per molti versi le note di J. Gaspar sul fenomeno astensionista in Portogallo negli anni 1975-80 in cui dopo 48 anni di dittatura i portoghesi sono stati richiamati alle urne, ove l'analisi delle correlazioni tra l'astensionismo nelle elezioni legislative e le differenze di classe sociale ha dimostrato a livello nazionale qualche risultato significativo, così come è accaduto anche per la relazione tra la distribuzione del voto dei principali partiti. La tendenza generale dimostra che la partecipazione al voto aumenterebbe con i consensi espressi dei partiti di sinistra e diminuirebbe con il voto dei partiti di destra.

In particolare il tentativo di osservare il flusso dai partiti verso l'astensionismo è stato fatto da P. Corbetta e da H. Scha-

dee che hanno proposto un'analisi del fenomeno astensionista in Italia dal 1968 al 1980 nella duplice prospettiva di: — relazione con le variabili socio-demografiche di base e di incidenza sugli elettorati di vari partiti con riferimento alla realtà di Torino, Genova, Verona, Padova, Bologna, Perugia, Salerno e Taranto.

Sono state così esaminate le variabili socio demografiche di base: età titolo di studio, collocazione nella stratificazione sociale, anche se i criteri usati per l'analisi sono stati oggetto di un vivace dibattito.

Degna di nota è apparsa la relazione di A. Bucciarelli e M. Tinacci sull'astensionismo in Italia in rapporto alle condizioni socio economiche dello sviluppo, dalla quale è emersa con evidenza la grande variabilità del fenomeno a livello provinciale, la sua correlazione con le migrazioni, con la ruralità, e con i livelli demografico funzionali degli insediamenti.

Di interesse più specifico le ricerche presentate da P. D'Amico sulla consistenza del fenomeno astensionista in Sicilia nelle elezioni regionali del giugno 1981 e di E. Berlucci sulla situazione nel Bresciano negli anni 1980 1981.

Più complessa ed articolata, forse anche perché frutto di lavoro di equipe, è risultata la ricerca sull'astensionismo a Roma presentata da Luca Giuliano e M. Lepore per la parte metodologico-statistica, (esposizione del modello log-lineare) da Maria Maciotti per i primi risultati di un più ampio lavoro condotto con F. Avallone, M. Michetti, L. Tini, su un corpo elettorale di 21.292 iscritti di 32 sezioni elettorali durante il referendum del movimento per la vita e le elezioni amministrative del 1981. I risultati sono stati discussi in relazione alla variabile sesso e per le classi di età, con particolare riferimento al comportamento astensionista giovanile. M. D'Amato nell'ambito dello stesso progetto ha presentato un primo resoconto di ricerca di analisi del contenuto della stampa quotidiana sul tema dell'astensionismo. M. Weber ha proposto un paper sull'astensionismo femminile che ha largamente confermato i risultati di altre ricerche ed ha suscitato un ampio dibattito sulle possibili matrici culturali del fenomeno.

Va a Pasquale Scaramozzino il merito di aver promosso il convegno perché nonostante esso sia stato caratterizzato da un insieme di ricerche ancora lungi da conclusioni definitive, ha dimostrato un interesse sempre maggiore per un fenomeno che caratterizza non solo la partecipazione politica del nostro paese, ma che, come si è osservato a partire da molte relazioni straniere, è tipico di paesi con sistemi socio-politici diversi e perciò tanto più interessante come momento di analisi. Se i relatori, co-

*me ci è sembrato, cercavano quindi un momento di confronto per le loro analisi e di riflessione per le loro ipotesi, ci pare che nel dibattito che è emerso dai diversi gruppi di lavoro il convegno sia veramente riuscito nei suoi intenti.*

MARINA D'AMATO

### La zampata del leone e la pazienza del ricercatore

*Il carattere « essenzialistico » della cultura italiana lo leggo agevolmente nelle aspettative degli stessi studiosi italiani di scienze sociali. Questa cultura « essenzialistica » è la negazione di una cultura sociologicamente consapevole, tesa a passare dall'empiria alla verifica dello schema teorico attraverso falsificazioni successive, fondata sulla nozione critica di « sistema aperto ». Occupandosi del mio recente volumetto Storia e storie di vita (Laterza) Matilde Callari Galli, nell'ultimo numero di Sele-sociologia, dopo apprezzamenti positivi che mi sembrano troppo impegnativi per essere meritati, lamenta la mancanza di un sistema teorico bell'e fatto. Analoga critica mi muove Paolo Trivellato, che avverte nel libretto la mancanza della « zampata finale del leone ». Mi dispiace, ma non sento in me alcuna tendenza leonina — e il quia nominor leo l'ho sempre considerato il principio dell'arbitrarietà prevaricatrice. Ma sono grato dell'attenzione critica prestata a quelle che mi ostino a considerare solo riflessioni sul lavoro. Le osservazioni di Trivellato sono state pubblicate nella bella rivista, di cui apprezzo specialmente il taglio multi-disciplinare, Rassegna Italiana di Sociologia (1981, n. 3, luglio-settembre, pp. 455-456) che è ora pubblicata da Il Mulino ma che non posso dimenticare d'aver contribuito anni fa, dopo i Quaderni di Sociologia e prima de La critica sociologica, a fondare e ad avviare, insieme con Camillo Pellizzi e Giovanni Sartori, così come non posso dimenticare le divertenti, geniali discussioni preliminari con Mino Maccari circa la copertina, che Maccari volle bianca e per due terzi percorsa da una spessa fascia di colore diverso a seconda dei diversi numeri. Adesso la copertina è come le altre, seriamente accademica.*

*Trivellato ha ragione per molte delle sue critiche. Non so però se si sia reso conto che gli obiettivi polemici, ossia la pars destruens, siano necessariamente collegati con la pars construens, che non può pertanto essere anticipata, per così dire, a freddo, pena una metafisiceggiante o pseudo-sistematica ipostatizzazione*

ne, magari gradita al gusto professorale, ma empiricamente non confermabile. Gli obiettivi critici del mio lavoro sono almeno tre: a) lo storicismo di maniera; b) la riduzione psicologista; c) il quantitativismo acritico. E' appena necessario avvertire i miei attenti recensori che si tratta di un lavoro, di ricerca e di ricostruzione teorica, di lunga lena, al quale non saranno forse sufficienti gli anni che mi restano. Di questo mio lavoro, al punto in cui oggi si trova, non sono soddisfatto; potevo far meglio, ma è andata così. Le loro istanze critiche non solo le accetto con gratitudine, ma sento che, almeno in parte, coincidono con la mia auto-percezione.

F. F.

### Il Congresso nazionale dei sociologi italiani a Roma

Dal 15 al 18 ottobre 1981 si è tenuto a Roma, all'hotel Parco dei Principi, il Congresso nazionale dei sociologi italiani. Organizzato da un comitato di cui facevano parte i proff. Cavalli Alessandro (Milano), Crespi (Perugia), Leonardi (Catania) e Statera (Roma), il congresso ha affrontato, secondo una varietà di angolazioni analitiche e di ottiche ideologiche, il tema « Governabilità e consenso nella società industriale ». La giornata inaugurale dei lavori è stata presieduta dal prof. F. Ferrarotti (Roma), la seconda dal prof. A. Palazzo (Pisa), la terza dal prof. F. Alberoni (Milano).

I gruppi di lavoro hanno dato luogo ad un nutrito scambio di punti di vista e di esperienze di lavoro sul campo. C'è da augurarsi che il congresso sia solo l'inizio di un periodo fecondo di collaborazione fra le varie « scuole », come si dice, le quali è bene che esistano e si sviluppino, a riprova della vitalità della disciplina, ma non a scapito della fondamentale convergenza a proposito del livello di professionalità raggiunto. Sarebbe un peccato se questa importante riunione dei sociologi a respiro nazionale dovesse venir ricordata solo come una tregua tattica, foriera di nuove e più gravi manifestazioni di settarismo ideologico e di chiusure arroganti che necessariamente si risolverebbero in meschine lotte di potere le quali nulla di positivo possono contribuire al dibattito scientifico.

La CS

## Ricordo di Eugenio Pennati e di Luigi Petroselli

*La notizia della morte di Eugenio Pennati, avvenuta il 1° novembre 1980, mi è giunta in ritardo e solo ora posso ricordare, oltre che un collega straordinario per la sua modestia e il rigore dei suoi studi, un amico profondamente congeniale. La conversazione con lui si muoveva sempre con grande naturalezza su quel fondo di civile tolleranza che costituiva un tempo la base dell'ethos accademico e non andava disgiunta da una serenità che solo gli inconsapevoli potevano scambiare per indifferenza. Giunto tardi alla cattedra di sociologia, ricordo con commozione come venisse ad informarsi di come potesse colmare le lacune da cui a torto si sentiva segnato, in particolare per la ricerca empirica sul campo, e come poi, con diligenza incredibile, si desse ad analizzare gli studenti, ma anche la storia e l'evoluzione, dell'Istituto Ghisleri di Pavia, che ben conosceva per esperienza diretta. Nella sua sterminata erudizione poteva talvolta turbare la imparzialità con cui poneva sullo stesso piano von Stein e Marx, ma l'estrema onestà intellettuale che fino alla fine ha retto il suo lavoro scientifico mai ne usciva scalfita e resta come una lezione preziosa e forse inarrivabile per i giovani colleghi che oggi lo piangono.*

*Per molti aspetti Luigi Petroselli, sindaco di Roma, venuto a morte nella prima metà dell'ottobre 1981, nel pieno dell'attività politica e amministrativa, potrà apparire figura completamente diversa. Eppure, anche a proposito di Petroselli, pur politico a tempo pieno, va notata l'assenza di spirito settario insieme con una disponibilità verso gli altri, e le posizioni morali e ideologiche degli altri, che talvolta è stata fraintesa. Non posso in proposito dimenticare che, nel 1976, segretario della Federazione comunista di Roma e membro della direzione, quando venne a propormi la candidatura come indipendente nelle liste comuniste, di fronte al mio bisogno di riflessione e poi al mio rifiuto, mantenne un atteggiamento di gran rispetto per una decisione che evidentemente lo contrariava e si adoprò perché la nostra collaborazione scientifica e di ricerca sulla città di Roma continuasse senza interruzioni. Con Eugenio Pennati e Luigi Petroselli la morte ci ha privati di due uomini generosi e civili.*

FRANCO FERRAROTTI

PIETRO BASSO, *Disoccupati e Stato. Il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli (1975-1981)*. Ed. F. Angeli - La società, Milano 1981, pp. 222,

Cronaca e analisi puntuale di uno dei più importanti movimenti di massa degli ultimi anni e dei più indicativi rispetto alle trasformazioni del capitalismo maturo e dello Stato sociale di diritto, questo libro è opera di un giovane sociologo e militante politico che riesce a saldare in modo convincente la propria personale esperienza di partecipazione alle lotte con lo studio delle medesime. Una sintesi che non non è più molto di moda, ma che ha sempre prodotto ottimi frutti in sociologia.

E' proprio respingendo ogni immediatismo che l'autore riesce a inquadrare le lotte napoletane nella tematica internazionale della crisi dello Stato assistenziale, per cui lo episodio in questione si manifesta non fenomeno arretrato e folkloristico, ma indice di una manovra di ristrutturazione a largo raggio e soprattutto punto alto della risposta dei proletari e dei disoccupati. «La crisi» — scrive significativamente Basso — «ha allargato enormemente l'esercito o-eraio di riserva per diminuire il valore della forza-lavoro e incrementare il saggio di sfruttamento. La pace sociale ne risentirebbe in misura limitata se gli stati potessero accrescere le loro politiche assistenziali. Senonché proprio questo è vietato, proprio l'allargamento senza limiti della spesa pubblica viene indicato come il nemico più insidioso della ripresa dell'accumulazione. Tutti gli stati si impegnano, intorno alla metà degli anni '70, a ridurre l'incres-

mento della spesa pubblica e accrescerne la produttività, ossia la diretta finalizzazione allo sviluppo del capitale, diminuendo le spese per la riproduzione e i bisogni del proletariato». Di qui anche la restrizione delle libertà e la trasformazione autoritaria della democrazia o meglio il rafforzamento autoritario della stessa. Lo stato deve porsi direttamente (ma anche in modo decentrato, come ente locale) a soggetto principale della riconversione territoriale e della redistribuzione del proletariato nello spazio urbano; Napoli non è «sacca» di sottosviluppo ma tipica metropoli mediterranea, punto cruciale dunque dell'iniziativa ristrutturante e dello scontro, di cui solo i tempi sono scanditi da occasioni locali — siano esse crisi congiunturali nazionali o eventi calamitosi (colera, terremoto, bradisismo).

In questo contesto Basso distingue e analizza partitamente tre fasi delle lotte. La prima, 1975-76, consegue alla recessione del biennio precedente e allo sconvolgimento del tessuto urbano prodotto dal colera; ha la sua punta nel programma di vico Cinquesanti e nutre ancora illusioni nella sinistra tradizionale, di cui anzi favorisce l'avvento locale al potere — svolta «storica» per il Mezzogiorno. La seconda fase, 1977-78, invece anche la giunta di sinistra e si rapporta al clima dell'unità nazionale, dell'insorgente terrorismo e del movimento del '77, trovando la sua espressione più intensa nella lista dei Banchi Nuovi. Anche questa seconda ondata viene divisa e parzialmente neutralizzata dalle istituzioni nel 1979-80, fino a che il terremoto del 23 novembre, disgregando molto più profondamente del colera il tessuto dell'economia di vico-

lo, riapre una terza fase tuttora in corso.

Assai interessanti sono le considerazioni finali del bilancio (provvisorio) di tali esperienze: « Il movimento dei disoccupati organizzati ha favorito una ricomposizione interna al proletariato precario, agli operai di riserva, tra diverse componenti di essi, ex-artigiani ed ex-operai dell'industria, giovani scolarrizzati e anziani semianalfabeti, manovali del contrabbando e gente con l'etica del lavoro in testa, riducendo e in certi momenti azzerando le devisioni interne al proletariato precario ». Basso non crede troppo all'ideologia dell'autovalorizzazione, pur valutando giustamente l'incidenza crescente con gli anni nel movimento di componenti giovanili al « rifiuto del lavoro »; egli spiega molto bene come l'esperienza di Napoli sia internazionalmente significativa proprio perché indica le contraddizioni e le possibilità di alleanza e ricomposizione di un proletariato che comprende settori eterogenei, non agevolmente definibili in base alle categorie ortodosse ma neppure omologabili con invenzioni operaistiche o pratiche spontanee.

#### AUGUSTO ILLUMINATI

DANIEL BERTAUX, a cura di, *Biography and Society - the Life History Approach in the Social Sciences*, Sage, London and New York, 1981, pp. 309.

E' il primo testo apparso in lingua inglese specificatamente dedicato al metodo delle storie di vita nella ricerca di scienze sociali. Naturalmente, come in tutte le opere a più mani e a carattere necessariamente antologico, manca una severa uniformità di criteri valutativi e di concetti definitivi. E' fin troppo facile osservare, in via preliminare, che il concetto stesso di storia appare alquanto differenziato a se-

conda dei vari autori, che sono ben sedici e di diversa appartenenza culturale e di diverso orientamento ideologico. Si va dallo stesso Bertaux, che ha meritoriamente organizzato le giornate di discussione sul metodo biografico nell'ultimo congresso mondiale di sociologia a Uppsala, al vecchio Józef Chalasiński, che avevo incontrato nel 1963 a Varsavia, degno rappresentante e continuatore della scuola polacca, illustrata dal classico *Contadino polacco in America e in Europa* di Thomas e Znaniecki. Il libro è suddiviso in tre parti: a) problemi epistemologici e di metodo, che si apre con un mio breve intervento sull'autonomia del metodo biografico, forse troppo concentrato per riuscire perspicuo; b) ricerche sperimentali con le storie di vita, che, insieme con quello di Chalasiński, presenta i contributi di Agnes Hankiss, Isabelle Bertaux-Wiame, Catani e altri; c) le storie di vita come dati storici, con contributi, fra gli altri, di Jan Szczepanski e di Paul Thompson. Nessun dubbio che la ricchezza dei punti di vista rende impossibile una sicura omogeneità di impostazione, ma è proprio questo il merito del libro. Esso accetta e sconta in anticipo quel tanto di confusione che è inevitabile corollario della pluralità dei punti di vista. Va anzi dato atto al curatore, come suo merito specifico, di essersi sottratto alla tentazione di costringere i singoli autori a seguire il cammino obbligato di un binario concettuale prestabilito, sacrificandosi così le potenzialità di un'impostazione genuinamente multi-disciplinare alla pseudo-sistematicità di un gretto ordine esterno da pedante maestro di scuola. Chi voglia rendersi conto del metodo biografico, dei suoi punti forti ma anche delle sue debolezze, può qui disporre di una panoramica ideale.

F.F.

CARLO BORDONI, *Società e cultura di massa negli anni del centrismo*, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze, 1981, pp. 157.

Di regola gli avvenimenti politici o un intero periodo della storia culturale, socio-politica ed economica di un paese sono studiati in termini ideologici in senso stretto, più spesso secondo la linea diacronica della loro successione cronologica. Il libro di Bordoni mi sembra degno di segnalazione perché propone una chiave di lettura meno consueta, certamente più difficile e forse, in definitiva, più ricca di risultati. Il tema dell'indagine è dato dagli anni del trionfo democristiano e quindi del centrismo che ha retto l'Italia dalla grande vittoria elettorale del 18 aprile 1948 fino alla prima edizione del governo di centro-sinistra. A parte l'ovvia necessità di ripensare, soprattutto oggi che si propone una nuova alleanza « organica » fra DC e PSI, l'esperienza di quel primo centro-sinistra, il merito del tentativo di Bordoni è da vedersi nel suo attento analizzare la congiuntura politica ed economica chiamando in soccorso e valendosi di tutte le risorse conoscitive offerte dai mass media, dalla stampa alla televisione, dalla letteratura e dalle varie tecniche psicagogiche legate alla manipolazione dei simboli e delle immagini per la gestione e più ancora per la indefinita riproduzione del consenso. Opportunamente Bordoni chiude l'interessante volumetto riportando per esteso alcuni testi significativi di quegli anni, per esempio il « decreto di scomunica contro i comunisti da parte della Suprema Sacra Congregatio Sancti Officii », intesi a dare una « immagine della DC attraverso i suoi comunicati ». E' evidente che questa immagine non può ragionevolmente essere vista come emergente meccanicamente dai documenti riportati, che resta da fare molto, forse il più, vale a dire l'analisi critica delle mediazioni, che sono a un tempo politiche e culturali, essen-

ziali per radicare il consenso ideologico nel mondo degli interessi economici e per consolidare il sistema di potere. Certi documenti sembrano ormai appartenere ad un altro tempo, sono antichi, se non addirittura arcaici. Sta però di fatto che la gestione DC del consenso sociale, come è confermato dalla ricerca di Bordoni, è stata efficace ed è ancora oggi una realtà politica e sociale.

F.F.

CARLO BORGHI, *Mentalità scientifica e religione: considerazioni di un fisico*, Varese-Milano, 1980.

Da alcuni anni vengono pubblicati opuscoli facenti parte di una vera e propria collana intitolata « Cristiani e società italiana - Contributi per il Movimento Popolare ».

Per chi sia anche superficialmente introdotto nel mondo dei movimenti cattolici che operano in Italia, non ci sarebbe bisogno di precisare che il « Movimento Popolare » rappresenta una delle espressioni maggiori del filone tradizionalista e sanfedista. Tra i curatori dei vari opuscoli compaiono nomi di spicco della cultura cattolica: da Augusto Del Noce a Rocco Buttiglione; da Armando Rigobello a Luigi Rosa; ed altri come il prof. Carlo Borghi autore dell'ultimo opuscolo che avremo occasione di leggere intitolato « *Mentalità scientifica e religione: Considerazioni di un fisico* ». Carlo Borghi il quale, come informa una breve nota, era a partire « dal 1940 professore di fisica teorica a Milano », ed in seguito « dal 1960 al 1975, Professore cattedratico di Fisica atomica nell'Università Federale di Recife (Brasile) ».

Ciò che più sorprende nel leggere questo e gli altri opuscoli è l'incredibile sicurezza con cui questi intellettuali ritengono di... aver ragione. Le loro asserzioni sono sempre apodittiche, assolute; giammai troveremo in essi un'affermazione po-

sta in termini problematici o possibilistici. Questa loro certezza assoluta di essere nel giusto, quasi si ritenessero « calvinisticamente » predestinati al Vero, li porta allo scontro con tutto e tutti. Sembra quasi che solo di nemici abbiano bisogno, e sia chiaro: chiunque disente da loro per più di una semplice virgola è un nemico. Ecco dunque che ai loro occhi tutto appare in bianco e nero. Il mondo della cultura appare loro sotto la forma di una sorta di panorama lunare, in cui sfumature e mezze tinte sono impossibili, o se possibili, fuorvianti. Così facendo finiscono poi per fare ai loro avversari i « regali » più inattesi.

E' questo il caso del prof. Borghi. Scopo iniziale dell'opuscolo era di contrastare il « determinismo marxista ». Ma come non accorgersi, osserva l'autore, che identici fini antireligiosi se li propone anche il « positivismo scientifico », inquinamento della genuina mentalità scientifica? (pag. 9). Nell'attaccarli (sviluppo paradossale) l'autore porta acqua al mulino dei più dogmatici sostenitori e teorici di stampo « marxista-leninista ». Quella linea di sviluppo Kant-Hegel-Marx, e poi ancora Lenin-Gramsci, e così via, che tanti marxisti hanno ormai respinto o giammai accettato (dice nulla all'autore il nome di Galvano Della Volpe?), viene restaurata e ripresentata come una sorprendente scoperta. Non erano gli Zdanov, i « materialistici-dialettici » più rigidi, coloro che accorpavano a Marx e Lenin (sulla base di una lettura parziale e partigiana) Hegel, Fichte e Kant, come pure Darwin, Einstein e così via, ossia tutto ciò che di « buono » la cultura « borghese » aveva prodotto? Ebbene, per l'autore di queste « Considerazioni » l'unica cosa da cambiare è l'aggettivo, non buono, ma erroneo, cattivo.

Ma su ciò è inutile dilungarsi. Come nulla più che un accenno merita l'affermazione (pagg. 9-10) che « marxisti e positivisti in combutta tra loro sono riusciti ad impadronirsi di molte cattedre nelle nostre

Università » determinando una posizione minoritaria per i sinceri portavoce della cultura cattolica che non si sono « accodati per motivi di interesse di carriera (...) alle posizioni ideologicamente dominanti ». Ogni commento è superfluo.

A parte le annotazioni folkloriche; veniamo al contenuto. Punto di partenza dell'analisi del professor Borghi è l'affermazione che la « cultura dominante » mira ad affermare « l'improponibilità di certi problemi sul principio, il valore e la fine delle cose dell'uomo e delle cose umane, considerate singolarmente o nella loro globalità » (pag. 4). In altre parole dei problemi di tipo religioso. Ciò è falso. La scienza non afferma l'improponibilità di questi problemi. Chiunque è libero di pensare ciò che vuole e su ciò che vuole. Altro però è pretendere che le proprie riflessioni, indipendentemente da una verifica sperimentale e conseguite esclusivamente in modo razionalistico o sulla base di una « fede » (per di più « rivelata ») abbiano carattere scientifico. Dal punto di vista scientifico affermare che Dio esiste o che non esiste è assolutamente equivalente, soggettivo. Questi problemi non sono scientificamente improponibili, sono invece irrisolvibili, almeno per ora, da un punto di vista scientifico.

La responsabilità prima di questa asserita improponibilità viene dall'autore attribuita a Kant, o meglio a quella « rivoluzione copernicana » nel campo della teoria della conoscenza di cui il filosofo di Königsberg fu l'autore. Con la precisazione già fatta riguardo al termine « improponibilità », possiamo essere d'accordo con il prof. Borghi. Non concordiamo invece con le sue conclusioni. L'esito della filosofia kantiana sarebbe infatti la « soggettivizzazione del sapere con un effetto " pietrificante " » (Max Born) sul piano della ricerca scientifica » (pagine 11-12). Analizziamo questa tesi.

Punto primo: la « soggettivizzazione del sapere ». Certo, la critica kantiana porta necessariamente al-

l'abbattimento di ogni « conoscenza » che pretenda di presentarsi come razionalisticamente assoluta, apoditticamente Vera. La scienza si propone secondo Kant il raggiungimento di risultati concreti, sperimentali, delimitati dal tempo e dallo spazio ed in essi conchiusi. Conoscenze quindi tutt'al più intersoggettive e giammai oggettive se non che in due campi ben precisi: fisica e geometria. Se un errore Kant ha compiuto è stato quello di volersi ancora legare a qualcosa di « oggettivamente » certo. Facile è al giorno d'oggi, dopo le geometrie non euclidee, dopo Gödel e Einstein, riconoscere l'illusorietà di quell'ipotesi kantiana; ma un filosofo è pur sempre figlio del suo tempo e delle conoscenze scientifiche del suo tempo. Non era facile per Kant operare fino in fondo la rottura con la vecchia concezione della scienza, e soprattutto di quella « scintilla prima », la metafisica, la filosofia, rimasta arretrata in quel periodo rispetto ai progressi già compiuti dalle scienze sperimentali.

Ma per quale motivo gli effetti dell'opera di Kant sarebbero « pietrificanti »? Questo non ci è dato di capirlo. Forse la paralisi deriverebbe dal fatto che non vi è più per Kant un'unica Scienza, Vera ed ufficialmente riconosciuta, ma molte scienze, o meglio ipotesi scientifiche in loro stesse coerenti, anche se tra loro in conflitto (*conflitto*: non necessariamente contraddizione)? Non fu per secoli « pietrificante », o addirittura « carbonizzante », quella forma di « oggettivizzazione del sapere » che è nota sotto il nome di concezione aristotelico-tolomaica dell'Universo? E noi oggi vorremmo, dovremmo ripetere quell'errore? Non ritiene l'autore che da una concezione del sapere, della scienza, come un che di oggettivo, di Vero, deriva una concezione dogmatica, apodittica e in ultima analisi ascientifica dell'uomo, della storia e della scienza medesima? Non ci si accorge che affermando ciò si finisce per concordare metodologicamente con chi ritiene che vi sia

una sola scienza, una sola storia vera, e postula come unico discriminante di valutazione storica un supposto « punto di vista proletario »? Non ci si accorge che tra queste tesi la differenza è puramente formale?

Abbiamo visto la critica « demolitrice » dell'opera di Kant. Ma, come spesso accade, l'ombra ingombrante del filosofo di Königsberg riappare inaspettata nelle opere dei suoi critici. Scrive il prof. Borghi:

« Problemi di tipo religioso che le scienze, proprio in quanto scienze, inducono a porsi, sono, ad esempio, i seguenti:

1) Il problema delle cose possibili e delle cose esistenti.

2) Il problema cosmologico e cosmogonico, al quale le scienze arrivano quando scoprono che l'Universo fisico è finito e ha un'età.

3) Il problema biologico, che si genera quando le scienze scoprono che esso non è riducibile a un puro problema fisico-chimico.

4) Il problema dell'« Io » e del suo divenire » (pag. 13).

Quale lieta sorpresa: le antinomie kantiane. Poste certo in termini dogmatici, e più precisamente dal « lato della tesi », come si suol dire, ma è impossibile non riconoscerle!

Quando in campo filosofico si vuole citare il più violento avversario delle concezioni kantiane riguardo a Dio, alla natura e all'anima (quelle « idee della ragione » alla cui « descientificizzazione » il filosofo dedicò gran parte della *Critica della ragion pura*) si pensa subito a Hegel e alle sue *Lezioni sulle prove dell'esistenza di Dio*. Ma, lo abbiamo visto, Hegel, padre di Marx, non può essere utilizzato. E' infido. Meglio tornare « tout court » a Leibniz, anzi a Sant'Anselmo. L'universo deve avere una causa, per questa causa prima dovremo « inventare un nome », tradizionalmente detta Causa viene chiamata « Il Creatore ». Ma (pagg. 15-16) « si badi che si tratta, in ogni caso, soltanto di un nome, con cui si intende designare la "causa non fisica" di osservabili fisi-

ci. Di essa si sa che cosa ha fatto, ma non si sa, nell'ambito della scienza, che cosa sia, né come sia, né come, né perché abbia operato e operi. Noi possiamo solo sapere che essa in qualche modo deve "esistere"».

E' con procedimenti scientifici come questo che vengono risolte l'una dopo l'altra tutte le suddette questioni. Risolte: si crede di risolverle; per meglio dire le si sviluppa tautologicamente, ma in modo più superficiale (ancorché naturalmente più aggiornato) di quanto già Kant non avesse fatto due secoli or sono nell'illustrazione delle antinomie (Vedi: *Critica della ragion pura*, Roma-Bari, Laterza, 1977, pagg. 354-381).

Istruttiva è poi la conclusione (pag. 29):

«Eliminata (sic! un verbo significativo) dalla scienza la "critica kantiana" e, con essa, la teoria dell'origine "a priori" dei concetti morali si deve concludere che l'unica base razionale di tali concetti morali non può che essere una base, *sia pure non del tutto definita*, di tipo religioso\*». (L'inciso e la sottolineatura sono mie. N.d.R.).

Ancora una volta ogni commento è superfluo. Chi si propone di «eliminare» la critica kantiana firma da solo la propria condanna al ridicolo. E su questo filone si mantengono tutte le conclusioni: a dogma ateistico si contrappone dogma; alla religione l'antireligione; al «mondano» la «sacralità». Il tutto su di una base esclusivamente dogmatica e fideista, sostanzialmente manichea: l'eterna lotta di Bene e Male.

E per chi tra questi due campi in falsa alternativa tra loro, per chi ai dogmi «oggettivi» preferisce le scelte soggettive, ed alla «certezza di essere nel giusto», «l'incertezza di essere»; per tutti costoro (gli «agnostici», ma anche «certi teologi» come li definisce Luigi Rosa nella sua presentazione), basta a definirli l'aggettivo «patetico», in quanto «sarebbero riusciti a scoprire il modo di bloccare la loro at-

tività mentale di fronte a certi pensieri» (pag. 31). Concetti assai simili furono del peggior Luckàcs, ma proprio perché non riusciamo a tenere ferme le nostre menti, e neppure qualunque steccato di dogmi deistici o ateistici potrebbe riuscirci, noi andiamo ancora «inù indietro nel tempo, oltre Leibniz e Sant'Anselmo, oltre la Scolastica e Aristotele, fino al socratico «so di non sapere». Noi sappiamo ancora di non sapere e in alcuni campi ci limitiamo a fare delle ipotesi, convinti che ciò rappresenti ancora il massimo grado possibile della conoscenza, e contenga già in sé il germe delle future risposte.

MARCO MARRONI

ROMANO CANOSA, AMEDEO SANTOSUOSO, *Magistrati, anarchici e socialisti alla fine dell'Ottocento in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1981, pagine 171.

Lo scopo principale del libro è quello di esaminare i processi penali per fatti connessi con l'ideologia socialista e soprattutto anarchica, processi che si svolsero nel corso dell'ultimo decennio del secolo passato, nel periodo in cui furono promulgate le cosiddette «leggi eccezionali». I processi in questione riguardano quasi esclusivamente i reati del tipo della istigazione a delinquere, l'incitamento alla disobbedienza alla legge, l'apologia di un delitto, quei reati quindi relativi alle ideologie e non ai fatti, che possono perciò rientrare nella moderna nozione di «dissenso». Più di una volta comunque gli isolati atti di violenza tornarono utili alla magistratura, permettendole di colpire tutte le associazioni anarchiche come composte unicamente di malviventi e di assassini.

Gli autori dimostrano, attraverso l'attento esame degli interventi giudiziari e degli atti dei processi, in che modo i tribunali ricercassero gli elementi più irrilevanti per

condannare i socialisti e gli anarchici come « persecutori del sovvertimento degli ordinamenti sociali », quanto i giudici fossero conciscenti di fronte agli arbitri delle questure e dei delegati di pubblica sicurezza, e con quanta abilità cercassero di evitare la competenza delle corti di assise per timore di verdetti troppo « liberali » da parte dei giudici popolari. La carenza di motivazioni risulta evidente dalla lettura delle sentenze: l'indeterminatezza delle formule legislative, come l'incitamento all'odio fra le classi sociali, facilita ulteriormente i giudici nel colpire chi era già deciso che dovesse essere colpito.

I commenti, più volte riportati, di due prestigiose riviste del tempo, testimoniano infine del netto distacco da parte dei giuristi più illuminati, verso l'atteggiamento dei giudici: in quanto fautori di un ruolo indipendente della magistratura, non potevano che disapprovare l'operato di questa istituzione niente affatto imparziale, ma in pieno partecipe delle strutture di comando del sistema cui apparteneva.

ANNA TITO

LUCIANO CAVALLI, *Il capo carismatico*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 295.

Dietro il velo di una analisi del carisma in Max Weber, il tema centrale del saggio di L. Cavalli è in realtà una duplice rivendicazione a) della permanenza e del ruolo primario dell'irrazionale anche nell'ambito della cosiddetta « razionalizzazione » del mondo occidentale; b) della funzione delle élites — e in particolare delle élites intellettuali — nella gestione di questo irrazionale. L'intero volume sembra perciò scritto nella prospettiva degli ultimi brevi capitoli, dominati dall'ombra di una « democrazia acefala » al tempo stesso stagnante e caotica, di cui l'Italia sarebbe attualmente l'esempio for-

te. La storia delle idee diventa tra le righe riflessione sull'hic et nunc e implicita proposta politica.

La ricostruzione delle sparse analisi di M. Weber sul carisma e sul potere carismatico è volutamente « tendenziosa ». Cavalli mira a collocare il carisma in qualche modo al centro della sociologia weberiana, là dove i concetti portanti di « lotta » e « dominio » si intersecano con la tesi sulla eterogeneità costitutiva tra valori e scienza. Solo il carisma in quanto capacità di mobilitare prazionalmente l'irrazionale sociale (cioè l'agire di massa) può farsi portatore di nuovi valori e tradurli in una prassi sociale attraverso la metanoia individuale. In questo senso il carisma — cioè la fondazione « straordinaria » di un agire di massa orientato da *nuovi valori* — è l'unico agente di un reale mutamento sociale.

Intorno a questa ipotesi centrale, ruota la prima parte del saggio. Cavalli esplicita con una accurata esegesi tre caratteristiche del carisma secondo Weber: suscita obbedienza, esprime e produce crisi, catalizza la crisi verso nuovi esiti. Ovvero: produce consenso al mutamento in vista di un nuovo ordine, ed è perciò « la potenza rivoluzionaria creatrice della storia » (Weber).

Chiariti i tratti di fondo del tipo ideale, Cavalli ripercorre l'evoluzione storica del carisma attraverso alcuni momenti-chiave della analisi weberiana: il carisma nella tradizione giudaico-cristiana, il rapporto carisma/capo politico nella « democrazia plebiscitaria », il carisma e l'uomo di scienza. Questi capitoli, senza dubbio i più impegnativi del saggio — confrontano il carisma con il processo dello Entzauberung. Ne emerge la progressiva laicizzazione del carisma nell'ambito della razionalizzazione della società occidentale: il carisma esce dal pathos tragico e diventa dramma borghese, sempre più privo di trascendenza e di « straordinario », fino al suo « povero » esito finale: la « illuminazione carismatica della ragione ». Solo che Cavalli non riconosce co-

me analiticamente legittimo questo « impoverimento », frutto della sopravvalutazione weberiana della « razionalizzazione ». In realtà le pagine weberiane sul capo politico e sull'uomo di scienza delineerebbero un modello « laico » di carisma fondato sul pathos del Beruf, sulla vocazione/professione percepita come « chiamata » interiore verso lo « straordinario » di una « causa ». E le pagine sui « profeti di sventura » definirebbero anche l'aristocrazia di questo capo: chi erano infatti questi profeti se non uno strato di intellettuali utopisti e marginali dotati del solo — ma determinante — « potere della parola »? Spetta dunque a questo capo invaso di Beruf laico, ultima « figura » della ascesi intramondana, riportare la possibilità del mutamento e della metanoia collettiva in società paralizzate dagli esiti patologici della « razionalizzazione ». E spetta ai suoi agenti sociali — le élites intellettuali e in particolar modo, sospettiamo, i sociologi (vedi p. 292) — tradurre il carisma del leader in un « agire condizionato di massa » verso nuovi valori, vale a dire in un mutamento sociale. In questo recupero della funzione dei grandi individui e delle élites sta l'unica possibilità di spingere fuori dalla crisi la « democrazia acefala », dando una risposta « laica » (il carisma « laico ») alla fame di « straordinario » che essa produce nella nostra società.

E' impossibile soffermarci qui in modo analitico su tutti i problemi che suscita la proposta interpretativa di Cavalli. Il ruolo centrale che viene attribuito al carisma nella teoria sociologica weberiana non ci appare del tutto sostenibile, ed è stato forse troppo influenzato dalla tesi di Gerth e C. Wright Mills in *From Max Weber*. Ci sentiamo di condividere maggiormente su questo punto le valutazioni di Bendix (si veda la sua conclusione in *M. W. An intellectual portrait*, Garden City, 1962, p. 328: « M. W. did not subscribe to a theory of history that sees history's dynamic element in

the charismatic « break-through » of great men and its stable element in the « decline of charisma » through routinization »). D'altro canto, Cavalli non ha sottoposto il « carisma » weberiano ad una adeguata analisi critica, come vari dei saggi citati nelle note avrebbero consentito di fare. Se c'è in Weber una certa attenzione per le condizioni genetiche dell'appello carismatico, cioè per la produzione sociale della domanda di carisma, manca invece del tutto l'attenzione alla organizzazione sociale di questo appello, cioè alla produzione del consenso al carisma. Weber rappresenta sociologicamente il potere carismatico nascente come rapporto immediato tra capo e « folla », e non può vederlo altrimenti, perché solo obliiterando le modalità organizzate con cui il « profeta » o il leader costruiscono razionalmente e sistematicamente — organizzano — il carattere magico del loro carisma, egli può conservare al carisma stesso la sua « essenza » di « straordinario », di « dono naturale » (ancora la « natura » il nodo della Weltanschauung borghese secondo Marx, che riemerge qui in opposizione alla « storia »).

Cavalli sfiora il problema quando allude ripetutamente al problema « psicologico » dei perché dell'adesione di massa al carisma e al suo portatore. Ma in realtà il problema, se è anche psicologico, è in primo luogo sociologico: come ogni studio analitico di un « capo carismatico » mostra bene, lo « straordinario » del carisma è il frutto di una sofisticata organizzazione microsociale. In questo caso, la pretesa irrazionalità inerente all'agire di massa si rivelerebbe socialmente organizzata, funzionale ad un fine razionale che può essere quello eteronomo del « capo », ma anche un obiettivo razionale della « massa » stessa da cui il capo è « usato » (vedi le osservazioni nella *Appendice B* di P. Worsley, *La tromba suonerà*).

Queste e molte altre possibili considerazioni e dubbi non devono nascondere quello che è — al di là dell'interesse notevole del saggio di

Cavalli — il suo aspetto più importante: cioè il suo valore di sintomo della crisi di sfiducia in un progetto razionale e condiviso di mutamento sociale che colpisce le società occidentali, e in particolare la società italiana. Il suo richiamo al ruolo dei grandi individui e delle élites intellettuali nel mutamento storico, l'uso « tendenzioso » che fa di Weber, gli accenni ripetuti alla « democrazia plebiscitaria » come unica risposta adeguata alla « democrazia acefala » ci paiono altrettanti richiami a valutare con attenzione profonda la complessa domanda di « straordinario » e di « dominio » che questa crisi produce, la possibilità di « falsi profeti » che genera, la pericolosa ambiguità e insufficienza di concetti ideologici come « razionalizzazione » e « secolarizzazione ». Riteniamo che il richiamo vada accettato, anche se non è nuovo. Non condividiamo però un così intenso pessimismo della ragione di fronte alla possibilità di una prassi storica razionale da parte di agenti collettivi, e le soluzioni che Cavalli ne deriva. Purtroppo, talvolta un intero strato sociale di « profeti di sventura » può essere tentato dai compiacimenti della « coscienza infelice ». Soprattutto quando essi sembrano promettere a quello strato — finalmente... — una teoria per la sua mobilitazione verso il potere.

ENRICO POZZI

RALPH DAHRENDORF, *La libertà che cambia*, Bari, Laterza, 1981, pagine 229.

Da molte parti si è detto e si continua a dire che la cultura marxista è in crisi e che il marxismo, se non vuole morire, è costretto a riformulare, alla luce della nuova realtà, alcuni suoi principi fondamentali. Una tale affermazione, alla fine del ventesimo secolo, appare quasi scontata, ed è spesso accettata sia da non marxisti, sia da mar-

xisti, almeno da quelli « eterodosi ». Molto più raramente, tuttavia, si sente integrare questa affermazione con quella parallela e altrettanto ovvia secondo cui anche i fondamenti del pensiero liberale classico vanno riveduti se si vuole che essi costituiscano uno strumento adeguato per leggere la situazione storica in atto. Al recente breve libro di Dahrendorf, che risale al 1979 e esce ora in italiano, va dunque riconosciuto questo merito: da liberale che si autodefinisce esplicitamente tale, l'autore cerca di riformulare la teoria liberale classica così da renderla più attuale, uno strumento più adatto all'interpretazione della nostra realtà.

Il libro inizia con il trattare del problema della possibilità del progresso nella storia. Dahrendorf rifiuta sia le classiche filosofie della storia secondo cui la storia stessa costituisce una necessaria ascesa verso fasi sempre più progredite, sia la reazione nichilistica secondo cui la storia umana è solo caos. A suo parere — ma non si tratta certo di un parere originale — il progresso non è necessario, ma è comunque possibile. Il tentativo di originalità si ha quando Dahrendorf cerca di indicare che cosa si debba intendere per progresso. E a questo punto si inserisce il concetto fondamentale del libro, indicato con il termine *Lebenschances* (chances di vita) che nell'edizione originale appare nel titolo. Si ha progresso solo là dove rispetto a periodi precedenti si danno maggiori chances di vita. Alla domanda « esiste... un progresso della libertà? » (p. 6) Dahrendorf risponde che si dà la possibilità del progresso della libertà, che « libertà significa che noi superiamo o eliminiamo qualunque ostacolo impedisca la crescita umana » (p. 27) e che « dicendo che è possibile un progresso nelle chances di vita, noi presupponiamo che in un certo senso il complesso delle nuove chances che affiorano nelle società reali non disinnesti o distrugga del tutto quelle preesistenti » (p. 23). Se così fosse, infatti, si

potrebbe parlare forse di mutamento, ma non di progresso.

L'approfondimento del concetto centrale del libro, quello di « chances di vita », dà modo all'autore di chiarire ulteriormente il suo punto di vista. Non si tratta, egli scrive, solo di « possibilità di scelta, di una gamma di occasioni » (p. 41). Se così fosse le scelte effettive tra infinite alternative sarebbero solo atti gratuiti, gli *actes gratuites* di cui parlano gli esistenzialisti. L'indifferenza tra le varie alternative possibili renderebbe finzione anche la libertà dell'atto dello scegliere. La libertà di scegliere tra possibilità diverse senza che vi siano criteri per individuare quali atti sono preferibili a quali altri è in realtà solo una libertà fittizia. Perché vi siano effettivamente chances di vita, dunque, è necessario anche un criterio distintivo tra le varie possibilità. Dahrendorf esprime questa idea affermando che vi sono due elementi che caratterizzano le chances di vita: le opzioni e le « legature ». Quanto al primo elemento esso non presenta difficoltà di interpretazione: si tratta delle possibilità di scelta che gli individui hanno a disposizione in una società. Le « legature », invece, sono i rapporti che tengono uniti gli individui nella società. « Le legature sono " appartenenze " ; le si potrebbe chiamare anche legami... In virtù del ruolo e della posizione sociale, l'individuo viene collocato all'interno di legami o legature. Per lui queste sono spesso dense di connotazioni emozionali, come è evidente in denominazioni del tipo antenati, patria, comunità, chiesa. Dal punto di vista del singolo, le legature si configurano come relazioni. Danno significato al posto che egli occupa. E' soprattutto l'elemento del senso e dell' " ancoraggio " che contraddistingue le legature, mentre le opzioni mettono in rilievo lo scopo e l'orizzonte dell'agire » (p. 42). Ora, se le società del passato, così come ancora molte società del presente, si contraddistinguono per la netta prevalenza delle « legature » sulle opzio-

ni, « l'avvento della società moderna ha significato incontestabilmente un'espansione delle possibilità di scelta, ma solo al prezzo di lacerare le legature esistenti » (*ibid.*).

Dahrendorf non dimentica completamente la mancanza di opzioni nel mondo contemporaneo. Né la collega solo ai paesi retti da regimi totalitari. Egli è infatti consapevole che la penuria economica è ancora la realtà prevalente in molte parti del mondo. Ma le sue preoccupazioni sono dirette soprattutto verso la mancanza di legature nelle società moderne. In particolare è la sua Germania Federale — cui è spesso contrapposta la Gran Bretagna, più povera economicamente, ma più ricca di legature — a costituire l'oggetto costante, anche se non sempre esplicito, del suo discorso.

Prendendo in considerazione l'aspetto più direttamente politico del libro, risulta palese, dopo questi chiarimenti teorici, che il liberalismo oggi non può fare appello solo all'individuo libero da costrizioni esterne, secondo i principi del liberalismo classico, ma deve tenere presente anche il problema delle legature. Ciò non significa, tuttavia, almeno a parere dell'autore, auspicare un ritorno al passato e ai suoi vincoli. Non bisogna in alcun modo rinunciare alle maggiori possibilità che all'individuo offre la società moderna. Il problema è quello di individuare legature compatibili con tale società. Di qui, forse, la maggiore difficoltà. Le istituzioni esistenti, infatti, appaiono vincoli esterni alle potenzialità delle società moderne più che il contesto necessario per dare senso alle scelte individuali. E' possibile, « e in determinate epoche forse inevitabile, che il potenziale di una società cresca sino a superare le possibilità di risposta delle istituzioni. Queste ultime si irrigidiscono, non danno spazio a nuove possibilità. Si afferma l'impressione che certamente molto potrebbe accadere ma non accade perché ci si trova stretti in una gabbia » (pp. 75-76).

Dahrendorf crede a questo punto di poter indicare una via d'uscita all'attuale situazione affermando la necessità, all'interno delle società moderne, della diversificazione, e dunque della disuguaglianza, contro le presenti tendenze all'uguaglianza che è solo appiattimento, così come l'uguale partecipazione di tutti al mondo della politica attiva si trasforma di fatto in immobilismo. « Al posto della dialettica di iniziative e controllo che garantisce che il nuovo sia introdotto ma non resti incontrollato... [La partecipazione permanente di tutti] significa una mescolanza di permanente discussione teorica e altrettanto permanente inattività pratica » (p. 103). Solo se è possibile la diversificazione e quindi la disuguaglianza, è possibile per il singolo sperare. « Oggi la speranza scaturisce dalla diversificazione degli uomini e non dall'uguaglianza » (p. 114).

A questa difesa della disuguaglianza e a un appello agli intellettuali perché tengano viva la possibilità del nuovo e del diverso, fa seguito una lunga appendice ancora sul concetto di chances di vita. E forse per un'analisi critica del testo il rifarsi a tale concetto è la via migliore. Dahrendorf non rifiuta l'esame del potere da lui compiuto oltre venti anni fa in *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (trad. it., Bari, Laterza, 1963) secondo cui nell'ambito di qualsiasi associazione il mutamento è dovuto al fatto che coloro che detengono il potere hanno interesse a conservarlo mentre coloro che non lo detengono hanno interesse a rovesciarlo. Ma oggi egli considera insufficiente questa sua conclusione perché puramente formalistica. In altri termini, non vi è nulla in questa teoria che indichi una direzione del mutamento quale preferibile ad altre. Per il Dahrendorf di oggi non tutte le direzioni del mutamento possono essere messe sullo stesso piano, mentre la sua precedente analisi non chiariva questo punto. Non solo: le varie soluzioni proposte a questo problema gli appaiono inadeguate. Per esem-

pio, il criterio della sempre maggiore felicità si pone al di là di qualsiasi possibilità di verifica. « La felicità, come indice dello sviluppo sociale, è veramente priva di utilità » (p. 31). Il concetto di chances di vita, invece, ci indica chiaramente se il mutamento muove verso forme di società chiuse o aperte, verso maggiori o minori possibilità di scelta nel senso delle opzioni e delle legature, e ci fornisce così una guida nell'analisi del movimento della storia e nel giudizio relativo alla direzione del mutamento. Dahrendorf cerca dunque di uscire, servendosi della categoria da lui introdotta nel discorso, sia dalle vecchie e deterministiche filosofie della storia, sia da un relativismo che impedisce qualsiasi giudizio sulle società e i loro mutamenti. E questo è uno tra i meriti del suo nuovo libro.

Le chances di vita sono possibilità offerte dalla società: « le stesse chances hanno un marchio sociale. Sono le strutture sociali a dare un ordine alle chances » (p. 182). Questa impostazione sociologica del discorso, che costituisce il fondamento stesso del lavoro di Dahrendorf, crea comunque qualche difficoltà all'autore proprio in relazione ai suoi principi liberali. Egli scrive che « il singolo con le sue motivazioni e i suoi interessi è la forza trainante dello sviluppo della società » (p. 56). Ma la società come fonte delle chances di vita, delle opzioni e delle legature degli individui, appare la sede in cui l'individuo si forma, e non qualcosa di passivo, che si fa « trainare » dall'individuo. E' difficile, dunque, per Dahrendorf, mantenersi coerente: da un lato l'individuo appare formazione sociale nelle sue stesse possibilità di scelta, dall'altro una « forza trainante » quasi autonoma, il che tuttavia metterebbe in discussione il carattere « strutturale », cui l'autore tiene moltissimo, delle opzioni e delle legature.

Quanto al rapporto tra opzioni e legature, esso, come Dahrendorf riconosce esplicitamente, non va oltre la proposta generica. « E' possi-

bile — egli si chiede — concepire simultaneamente grandi opzioni e forti legature»? E aggiunge subito dopo: « Il concetto che esponiamo in questo libro resta dunque sostanzialmente una proposta » (p. 203). Quando poi egli tenta qualche esempio concreto l'impresa si fa anche più difficile. Infatti, dopo aver detto che « la costruzione sociale della vita umana... è una specie di legatura fondamentale », cioè dopo un'affermazione estremamente generica, Dahrendorf aggiunge: « Con un certo arbitrio si potrebbe ancora definire qualche altra legatura fondamentale: religione, patto sociale (con i suoi obblighi), coscienza storica, sentimento di patria, senso della famiglia » (p. 192). In altri termini, gli esempi concreti ci riportano proprio alle legature più tradizionali, quelle che, essendo entrate in crisi nelle società moderne che interessano l'autore, non ci si può più limitare a riproporre senza lasciare nel lettore un forte senso di delusione.

Con questo non si vuole in alcun modo negare l'attualità e la centralità del problema di Dahrendorf: la necessità, perché le chances di vita abbiano senso e dunque siano realmente tali, delle legature oltre che delle opzioni. Né si vuole negare il carattere provocatorio della terminologia proposta. Sorge invece qualche dubbio circa l'originalità della soluzione proposta. Da più parti, infatti, la sociologia è stata interpretata come la scienza dell'integrazione sociale in crisi, dell'anomia. Una lunga tradizione che va da Saint-Simon a Comte e a Durkheim, come ha fatto notare con la massima chiarezza Alvin W. Gouldner, ha assegnato alla sociologia proprio il compito teorico di colmare la lacuna dell'economia politica che spiega la società solo in termini di lotta tra interessi individuali, mettendo in luce la necessaria presenza, in qualsiasi società, di un certo grado di integrazione, e il conseguente compito pratico di fare leva su tale presenza dell'integrazione contro le tendenze disgregatrici del libero gioco

degli egoismi proprio della società fondata sulla concorrenza tra individui. Certo la situazione, dai tempi dei classici della sociologia a oggi è e non può che essere nuova, e la attuale mancanza di legature è ben diversa dalla carenza di solidarietà lamentata da Durkheim. Ma è significativo che Dahrendorf si rifaccia — nell'ultima parte del suo libro — proprio all'anomia come problema centrale delle società moderne. Egli così sembra voler restituire alla sociologia il suo compito originario, quello di accettare l'ordine della società liberale trovando al suo interno un correttivo contro l'anomia.

Rispetto a *Uscire dall'utopia* (traduzione it., Bologna, Il Mulino, 1971), opera in cui l'autore rimaneva legato a una concezione liberale « classica » e fondamentalmente acritica, questo *La libertà che cambia* rappresenta indubbiamente un superamento e una problematizzazione. In realtà, ora, il liberalismo di Dahrendorf non sembra andare oltre un appello generico in favore della « società aperta » di Popper, cui frequenti sono i riferimenti, contro i totalitarismi politici e intellettuali. E lo stesso concetto di chances di vita non è necessariamente legato a una concezione liberale. Anche il marxismo, infatti, a cui l'autore si contrappone costantemente, si propone proprio di ampliare le possibilità dell'individuo, pur non considerando una forza autonoma, ma piuttosto un'entità che si realizza solo all'interno di una specifica organizzazione economica, politica e sociale. Si potrebbe perfino sostenere che l'abolizione delle classi da Marx è vista come il presupposto di una differenziazione tra individui che sia realmente tale in quanto non predeterminedata dalla preesistente divisione della società in classi. Ma le legature di Dahrendorf, per quanto il concetto rimanga esplicitamente generico, sembrano più di carattere « culturale »: esse non mettono in discussione l'organizzazione economica delle società moderne. In

questo senso la revisione del liberalismo proposta nel libro in esame si ricollega alla tradizione della sociologia classica. Forse anche di più che non alla tradizione del pensiero liberale.

ALBERTO IZZO

ALAIN DE BENOIST, *Visto da destra*, trad. it. di G. Bacci di Capaci, G. Fergola, M. Tarchi, pref. di M. Tarchi, Akropolis, Napoli, 1981, pp. 758.

Sulle prime la traduzione di quest'opera di uno dei più solidi, o meno improvvisati, dei « nuovi filosofi » può dare l'impressione di un enorme *collage*, in cui alla citazione preziosa, o semplicemente curiosa, di un poeta della Grecia classica si sovrappone il ritratto a tutto tondo di un pubblicitista contemporaneo. Poi, ad una lettura più attenta, il quadro si precisa, le dimensioni o, meglio, la *ingens sylva* acquista un suo profilo, si scorgono radici e ramificazioni, e il tutto si compone entro un disegno che è insieme culturale e politico: la consapevolezza di una destra moderna, dinamica, non conservatrice bensì rivoluzionaria, in primo luogo euro-centrica. L'Europa come « continente stanco » trova, o dovrebbe trovare, in queste pagine la sua radicale diffida e nello stesso tempo il suo energico, efficace ricostituente. Si tratta del rifiuto dei due imperi d'Oriente e di Occidente, dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti. L'antisemitismo, naturalmente, è di rigore, ma è espresso con rara eleganza. Nessuna grossolanità come nella « bagatelle » di L.F. Céline. Qui si esprime paradossalmente, ma non tanto, per bocca dello stesso Freud. E poi, molta « geostrategia », forse non immemore della « geopolitica » di Goebbels. E molta sociologia alla Pareto. E perché? Ma è semplice: perché analisi freddamente, e realisticamente, l'uso della forza nella regolazio-

ne dei rapporti sociali; e sparge ironia a piene mani sul carattere umanitario e sulle illusioni della democrazia, edizione moderna degli antichi riti classici sotto forma di « ludi cartacei ». La spolticizzazione viene definita un errore, ma la politica viene d'altro canto ridotta ad un nudo rapporto di forza fra amici e nemici. Spengler e Schmitt fanno la loro comparsa, e non è un caso, forse, che oggi attraggano tanta attenzione anche a sinistra. Deputati e intellettuali comunisti scoprono l'autonomia del politico. Inoltre, non vi sono forse autorevoli intellettuali socialisti, preoccupati della « complessità » della società moderna, che aspettano un capo carismatico con lo stesso fervore con cui i Magi aspettavano la stella di Natale? Si vuole l'Europa, una terza posizione. Ma quale Europa, quale « nuovo ordine »? Quello nazista? Ahimé! sappiamo bene di che si tratta.

F.F.

ANDRÉ HARRIS, ALAIN DE SÉDOUY, *Juifs & Français*, Grasset, Paris, 1979, pp. 381.

« Juifs & Français » non è, propriamente parlando, un libro « sociologico ». E', piuttosto, un libro-inchiesta sui nuovi termini della questione ebraica in quella che è oggi la più popolosa comunità europea, quella francese. Gli autori sono due giornalisti, Harris e de Sédouy, che hanno già curato negli scorsi anni inchieste di larga risonanza su scottanti problemi di attualità politica e sociale. Ma il loro nome è legato soprattutto a realizzazioni cinematografiche e televisive, che, rompendo un certo conformismo culturale, hanno interrogato i Francesi su questioni che pesano nella memoria collettiva del loro paese: con « Le Chagrin et la Pitié » attorno agli anni dell'occupazione tedesca, con « Français, si vous saviez » a proposito della guer-

ra d'Algeria e, più di recente, sul rapporto con le istituzioni militari nel molto discusso « Pont de singe ». L'impostazione e il taglio di questo libro-inchiesta, del resto, rimandano immediatamente a una « regia » e a uno stile legati alla immagine, oltre che alla parola. Quasi interamente, infatti, il testo è dedicato a interviste con personaggi noti e meno noti della comunità ebraica francese, chiamati a ricostruire, attraverso il filtro (dichiaratamente selettivo) della memoria individuale, le origini e le ragioni di una crisi di relazioni che attraversa il rapporto fra la maggioranza dei francesi e la minoranza ebraica. Le interviste sono costruite e montate secondo tecniche filmiche, con « campi lunghi » su comunità, gruppi, associazioni e improvvisi « zoom » su personaggi giudicati meritevoli di un più analitico, e talvolta impietoso, primo piano. La ricerca non pretende di osservare una metodologia rigorosa, ma l'influenza della vigorosa ripresa del metodo biografico e della storia orale nelle scienze umane francesi non potrebbe essere più evidente. L'inchiesta muove dalla convinzione, esplicitata nell'introduzione, che vi sia nel fenomeno dell'ebraismo francese ed europeo, sopravvissuto all'olocausto, qualcosa di fondamentale per la riflessione sulle nostre società. Perché, pur in una gamma variegatissima di situazioni e di atteggiamenti, i « Francesi di confessione israelitica » si riscoprono « comunità ebraica », rivendicano la definizione di « ebrei francesi » o quella, più radicale ed eloquente, di « ebrei in Francia »? Perché oggi appare irrimediabilmente incrinato quel rapporto fra cultura laico-repubblicana ereditata dall'89 e accettazione di un ruolo specifico, ma non subalterno, della comunità ebraica su cui si fondava l'identità tradizionale della comunità israelitica? E ancora: perché è di questi tempi che l'intelligenza israelitica ripropone una contestazione secca del compromesso giacobino (emancipazione, ma a

prezzo della rinuncia all'identità), pur restituendo spessore all'intuizione di Sartre, ... « le juif est un homme que les autres hommes tiennent pour juif »? A queste domande, alla loro valenza storica non priva di contraddizioni, gli autori raccolgono risposte diverse e complesse nella forma di testimonianze che, pur nella disinvoltura metodologica tipica di un'inchiesta giornalistica, compongono un'efficacissima ricerca di sfondo da cui potrebbero muovere indagini più scientificamente fondate. La crisi della « double allégeance » ha, in questo senso, referenti storici e politici precisi. C'è, anzitutto, la coscienza di responsabilità nell'olocausto della II guerra mondiale non tutte e non integralmente attribuibili all'occupazione nazista e neppure alla repubblica di Vichy in quanto tale. Diversi intervistati, fra i quali sono alcuni dei nomi più illustri della cultura e della vita politica progressista francese, ricordano ad esempio la matrice ideologica del pregiudizio antisemita come matrice di sinistra, penetrato nella psicologia delle masse popolari e non cancellato, ma sublimato e implicitamente rinforzato, dal « compromesso giacobino » (si pensi all'equazione ebrei-denaro). La persecuzione e lo sterminio da parte dei nazisti e dei loro complici non ha rappresentato un incubo della Storia, ma il disvelamento atroce di una realtà rimossa ma non cancellata. La Francia ha potuto tradire: questa la terribile verità che spiega come più sofferta e intransigente sia la crisi proprio in quei settori considerati più integrati della comunità ebraica francese. Ci si riferisce alla borghesia degli « askhenazim » stanziata da secoli nella Francia nord-orientale, finanziariamente solida, culturalmente legatissima ai valori repubblicani (non senza venature di laicismo, che spiegano come la difesa e la riscoperta della tradizione spesso non coincidono con una ripresa della religiosità israelitica), considerata fino alla guerra come la roccaforte e il

modello di quell'assimilazione culturale implicita nel pensiero illuministico.

Ma la « delusione » è più il retroterra psicologico che la spiegazione prima della crisi d'identità e della nuova ricerca intrabresa dalla comunità ebraica. C'è la ripresa di un antisemitismo che non esita a servirsi della violenza e del terrorismo e che sta producendo, come fenomeno di reazione, un militanismo ebraico di tinta sionistica che accompagna alla risposta politica la propaganda per il « ritorno » a Israele. I risultati, però, sembrano piuttosto scarsi sul piano concreto: a partire sono in pochi, molti fanno marcia indietro dopo aver toccato con mano la durezza delle condizioni di vita e la difficoltà del processo d'integrazione in una società come quella israeliana. Ma resta la « possibilità Israele », e tanto basta per alimentare i sensi di colpa di chi resta, per fare alzare l'indice accusatore verso la subdola onnipotenza della nuova strategia dell'assimilazione, quella del consumismo. Ne derivano fenomeni complessi, esperienze ancora magmatiche, dubbi laceranti che attraversano le coscienze (a parlare sono figure come Elleinstein, Pierre Bloch, Anna Kaplan, Daniel Cohn-Bendit). Nascono vere e proprie « scuole di riacculturazione », frequentate dai « sephardim » di origine nord-africana, immigrati soprattutto dopo la guerra d'Algeria, fortemente influenzati dal doppio trauma degli anni '60 (la separazione da un mondo percepito come proprio e vissuto in sostanziale spirito di coesistenza con la comunità araba e, insieme, la perdita di quell'identità nazionale francese che l'Alliance Israélite aveva contribuito non poco a valorizzare negli anni del colonialismo in Nord Africa). Ma la « rejudaisation » è difficile, controversa. Non basta a darle un'identità propositiva la disaffezione degli askhenazim, il vecchio establishment integrato fra le due guerre dall'ondata dei « polacks »

est-europei, socialmente più deboli e meno sensibili alle sirene dell'assimilazione; né è sufficiente la nostalgia e la rabbia dei pieds-noirs, con il rimpianto retorico per Costantina, la piccola Gerusalemme con le sue 11 sinagoghe, ma anche con la loro sostanziale indifferenza per il richiamo di Israele, con l'aggressiva psicologia acquisitiva che pervade soprattutto i giovani educati alla competitività, al conservatorismo sessuale e alla severità delle scuole ebraiche, ma anche sensibilissimi ai valori della società dei consumi.

Le soluzioni radicali, capaci di assumere dimensioni esistenziali e di fornire risposte a una crisi d'identità che è insieme interna ed esterna alla comunità, sono più testimonianze o suggerimenti profetici che esempi praticabili. Talvolta si assiste a fenomeni di eterogenesi dei fini. Così, l'utopia sessantottesca della rigenerazione ha prodotto frange neosioniste impegnate a inventare esperienze esemplari segnate dalla logica dell'arroccamento. E il « ritorno » a Israele è stato spesso il tentativo di ambienti intellettuali costretti a fare i conti ben presto con una cultura diffidente e scontroso verso l'intellettualità occidentale.

Sullo sfondo, poi, c'è una crisi economica grave che non risparmia la società francese e che, come in Italia e altrove, favorisce il moltiplicarsi degli egoismi di ceto e di corporazione, la segmentazione degli interessi, la ricerca di difese individuali e di gruppo. In tale contesto, la « questione ebraica » conserva e accentua il suo carattere paradigmatico, di referente storico-culturale da analizzare con metodi e categorie capaci di trascendere i tradizionali « studi di comunità ». Sarebbe forse opportuno che anche i sociologi, e anche in Italia, cominciassero e riflettersi.

NICOLA PORRO

SÁNDOR KOPÁCSI, *In nome della classe operaia*. Introduzione di Aldo Natoli, Edizioni e/o, Roma 1980, pp. 301.

L'autobiografia di Sándor Kopácsi, autentico documento storico sull'insurrezione ungherese del 1956, rappresenta una valida testimonianza delle contraddizioni del cosiddetto potere proletario visto dall'interno dell'apparato da un uomo che visse da protagonista il decennio 1948-1957, uno dei più cruciali della storia d'Ungheria. In quanto capo della polizia di Budapest nel 1956, Kopácsi si trovò inevitabilmente al centro della rivolta. Pur ricoprendo un'alta carica, non era un politico e tantomeno un politicante, ma un uomo semplice e di buona fede che, proiettato suo malgrado ai vertici dell'apparato, rimase sempre «amico del popolo e popolano lui stesso». Figlio di un operaio metalurgico responsabile del movimento dei giovani socialdemocratici, il giovane Kopácsi fu introdotto fin dall'adolescenza nella fabbrica e nel movimento operaio. Avendo combattuto contro i nazisti al fianco dei sovietici, gli fu molto difficile ammettere, all'indomani della sanguinosa repressione di Budapest, che erano stati proprio i sovietici, accolti come liberatori nel 1944, a distruggere la speranza di un intero popolo di poter costruire un socialismo dal volto umano.

Il dubbio ben difficilmente s'infiltra nella coscienza di coloro che, come il giovane Sándor Kopácsi, da generazioni lottano per il miglioramento delle condizioni della classe operaia. E il dubbio costituisce il tema di fondo del racconto. Kopácsi visse il dramma implicito nei sistemi totalizzanti: ai dubbi non viene mai lasciato alcun margine in virtù della fede, l'adesione stessa al sistema esclude automaticamente ogni possibilità di dubbio. E anche Kopácsi, fino alla rivolta aveva sempre optato per la fede piuttosto che per il dubbio: benché spesso inquieto e a disagio, mai era giunto

alla sfiducia, fino al fatidico ottobre 1956. Nell'animo di Kopácsi il dubbio s'infiltrò lentamente ma fin dall'inizio: da quando, all'indomani della vittoria sovietica sui nazisti, alcuni giovani socialdemocratici furono arrestati, ingiustamente accusati di aver collaborato con la polizia fascista. Più tardi, in quanto direttore dei campi di internamento, constatò con amarezza che ben pochi degli internati facevano parte delle classi cosiddette «ostili al regime»: come mai in uno Stato in cui il potere appartiene agli operai e ai contadini, si internano proprio i proletari, colpevoli di essersi appropriati di qualche utensile o di qualche chilo di grano appartenente alla comunità? Alla scuola di partito, che egli definisce «scuola di insensibilità, scuola di automi», si chiese per la prima volta se il Partito, la «coscienza collettiva» potesse realmente non sbagliare mai. Perché è un grave errore mettere in discussione il principio fondamentale del comunismo, l'infallibilità? Divenuto questore di Budapest nel periodo in cui l'Unione Sovietica combatteva l'ideologia titista che minacciava di penetrare anche in Ungheria, Kopácsi credeva, in assoluta buona fede, al tradimento di Tito e alla fondatezza dei processi contro i suoi presunti complici. Ma non per questo lo si può accusare di ingenuità: erano milioni allora i comunisti che, totalmente identificati nel Partito, erano incapaci di analizzarne a fondo i meccanismi. E il giovane questore era sempre stato un «comunista per fede».

Soltanto quando nel febbraio 1956, Khruscev lesse l'ormai celebre «rapporto segreto», rendendo pubblici i massacri, le purghe e i gulag, Kopácsi si chiese realmente se la sua fede non fosse semplicemente un pretesto per non vedere. Da allora iniziò lentamente a intravedere la realtà delle cose. Malgrado tutto, fermamente convinto che il governo agisse sempre ed esclusivamente nell'interesse della classe operaia, comprese le reali intenzio-

ni dei sovietici solo vedendo i carri armati entrare a Budapest. Acceso sostenitore di Imre Nagy, figura rappresentativa-chiave nella storia del socialismo, Kópácsi vedeva in lui il solo idolo e l'esempio da seguire. A più riprese nel racconto ricorda questo eminente scienziato socialista, travolto anch'egli da una carriera mai desiderata, che fino all'ultimo tenne testa all'Unione Sovietica. Fu grazie a Nagy che Kópácsi accarezzò per lungo tempo l'ideale di legare la democrazia al socialismo, e scoprì la possibilità del pluralismo dei partiti, della libera stampa e dei consigli operai. Perciò, pur restando nel corso della insurrezione un funzionario tutore dell'ordine rivoluzionario, visse i giorni della rivolta con lo stesso entusiasmo e la stessa intensità con cui aveva vissuto la liberazione del 1944: intravedeva nei consigli operai, che nascevano in ogni parte del Paese, l'inizio di una nuova fase della rivoluzione. Vedendo i suoi agenti unirsi alla popolazione insorta per combattere i servizi di sicurezza legati al Kgb, e trovandosi, in quanto capo della polizia, ad avere per antagonisti coloro che definisce « gli operai, gli studenti, i figli migliori della popolazione ungherese », si convinse del fatto che si stesse per la prima volta nella storia realizzando l'utopia rivoluzionaria. Rinchiuso all'interno della questura cercò di trattare con i ribelli, e fu perciò accusato di « connivenza con la folla ». Fallì anche un tentativo di compromesso con i sovietici. E mentre percorreva le strade della capitale invasa, sentiva crollare definitivamente la sua fede nel « grande Paese socialista » che, al sorgere dei consigli operai, dei « veri soviet », reagiva con l'invasione armata. La narrazione del periodo del carcere, del processo, della condanna e infine dell'amnistia concludono questo racconto di grande tensione sulla fine delle illusioni di un popolo che, seppure per brevissimo tempo, aveva attuato una « rivoluzione politica pura ».

ANNA TITO

FRANCO LATERZA, *Giocchi tradizionali della strada in territorio tarantino*, ed. Comune di Taranto, 1980, pp. 151.

A metà tra una « storia orale » ed un'indagine folclorico antropologica, questo libro di Franco Laterza è ricco di spunti e pieno di aspetti suggestivi.

L'autore che si definisce « ex ragazzo di strada » è un attento conoscitore della cultura che vi si tramanda attraverso il gioco, e gran parte del testo è dedicata a rintracciare nell'attività ludica spontanea dei ragazzi legami e relazioni con tradizioni culturali elleniche o medio orientali. In questo senso lo studio fornisce una prova ulteriore di collegamenti esistenti con la cultura greco-orientale in una terra ove questo appare con particolare evidenza nelle norme che presiedono i rapporti agrari, nel lessico familiare, nell'artigianato, nell'edilizia.

Ma l'interesse che suscita la ricerca di Laterza oltrepassa il confine pugliese perché molti dei giochi descritti sono tipici delle strade anche del centro-nord, a riprova di una sorta di italianità che pervade la tipicità locale di tradizioni e riti.

Anche se la ricerca, condotta dieci anni fa, non considera i giochi elettronici e meccanici che impegnano oggi i giovani agli angoli delle strade o nei bar, essa rimane attuale perché i giochi di strada permangono nei luoghi descritti da Laterza e negli ambienti dove osserva e raccoglie testimonianze. I giochi vengono catalogati come: giochi-beffa, cavallini, d'insegnamento, di traino, magico religiosi, in tondo, ginnici, utilitari, osceni, femminili.

Di ognuno è tracciata la storia oltre che una descrizione corredata spesso da foto e sempre dalle frasi che lo caratterizzano, sia dialettali che di gergo.

Un intero capitolo è dedicato al gioco della trottola, con un complesso tentativo di ricercare l'archetipo della trottola moderna, mentre una sezione è occupata dalle fi-

lastrocche e canzoncine: di conta, di gioco, di ingiuria.

Vengono esaminati anche i legami e le analogie esistenti tra l'antico rito funebre e quello dell'offesa e dello strappo del capello nel gioco, sulla base dell'ipotesi già avanzata da Taylor che si tratti di un reale rito di sopravvivenza.

A conclusione del lavoro sono presentati una ricca serie di proverbi, di indovinelli, e di espressioni idiomatiche della cultura infantile che unitamente al complesso materiale presentato costituiscono uno spunto ed un'utile indicazione per ulteriori e più approfondite ricerche.

MARINA D'AMATO

GÉRARD LUTTE, Centro Cultura proletaria, *Giovani invisibili*, Edizioni Lavoro, Roma, 1981, pp. 198; UNESCO, *La jeunesse dans les années 80*, Presses de L'UNESCO, Paris, 1981, pp. 339.

Le organizzazioni internazionali sono di regola tanto enfatiche quanto inefficienti. Non si tratta della preparazione di singoli funzionari. Né è in gioco la buona o la cattiva volontà. Le loro deficienze sono quasi obbligate. Hanno a che vedere con la loro natura, dipendono dalle loro caratteristiche strutturali. I problemi di cui si occupano non devono urtare la suscettibilità di nessun stato-membro, come si dice. D'altro canto, devono essere sufficientemente ampi e generali per interessare tutti e non escludere nessuno. Finiscono per essere rarefatti, analizzati e trattati in modo asettico. Alla fine, per essere buoni diplomatici e non offendere nessuno, le organizzazioni internazionali finiscono per trebbiar paglia e occuparsi dell'aria fritta. Per questa ragione è tanto più inattesa e da segnalare la pubblicazione dell'UNESCO sulla « Gioventù degli anni '80 ». E' un bel volume, dove molti paesi, sviluppati e meno svi-

lupati, presentano i loro problemi, e i giovani, dal Costa Rica agli Stati Uniti, dalla Polonia alla Svezia, escono dagli stantii stereotipi più o meno oleografici e acquistano un rilievo che è insieme realistico e allarmante. Nessun dubbio infatti che le società industriali siano, anche solo per il loro orientamento produttivistico, « giovanilistiche », ma, come ho avuto agio di mettere in chiaro nel mio capitolo che chiude il volume, altrettanto certo è che sono società caratterizzate, nei riguardi dei giovani, da una contraddizione strutturale fondamentale: li blandiscono, ma li rifiutano; accentuano l'importanza della spontaneità e delle creatività, ma le aziende permangono strutture di dominio, che non consentono, se non entro limiti molto ristretti, né partecipazione né auto-determinazione.

Intanto, è cambiata la mentalità dei giovani e sono cambiati, in una certa misura, i loro atteggiamenti. Negli anni '60 la crisi riguardava le ideologie e la cultura tradizionali; negli anni '80 i giovani sono alle prese con problemi che investono direttamente l'economia e le strutture sociali. Il contributo dell'UNESCO mi sembra utile. In un momento in cui scrivere dei problemi giovanili sembra stia divenendo un'industria più che una moda, i dati e le riflessioni offerti dall'UNESCO forniscono una buona base per ripensare una politica seria per la gioventù.

Peccato che siano assenti i giovani. Ossia: peccato che siano sempre gli specialisti, gli studiosi, i funzionari a parlare e a interpretare i giovani mentre essi stanno zitti, osservano un rigoroso, paziente silenzio. Credo che per questa ragione il libro pubblicato a cura di Gérard Lutte e del « Centro di cultura proletaria della Magliana » sia importante. Una volta tanto i giovani prendono la parola senza intermediari, in prima persona. Si veda G. Lutte, Centro di cultura proletaria, *Giovani invisibili*, Roma, Edizioni Lavoro, 1981, p. 198). I giovani si fanno così visibili, escono

dalla clandestinità. E' un libro che si legge d'un fiato: non solo perché le testimonianze autobiografiche conservano il pathos e la suggestività della vita vissuta e tutta la vita di un quartiere proletario di Roma, la Magliana, esce allo scoperto; anche per ragioni generali e di metodo. In primo luogo, è il rapporto di una ricerca in cui soggetti e oggetti di ricerca finalmente coincidono. L'analista sociale non fa il verso al poliziotto. Non si colloca fuori della ricerca. Vi è anzi dentro, è egli stesso oggetto di analisi e di ricerca. La ricerca diviene così occasione di auto-sviluppo, si fa con-ricerca. Cadono certe divisioni tradizionali; il potere è messo in discussione, non astrattamente, ma da coloro stessi che lo subiscono. « Le scienze sociali — scrive Lutte nell'introduzione » — sono un riflesso dei pregiudizi e degli interessi di quelli che hanno il potere nella società: sono non solo scienze dei maschi per i maschi, ma anche scienze delle classi dominanti per le classi dominanti » (p. 8).

Qui si tenta un'altra strada: una inchiesta fatta con la partecipazione dei giovani per i giovani. Si suddivide in tre parti: in primo luogo, la descrizione del quartiere come struttura urbanistica e struttura sociale, con tutte le statistiche che servono; è quella che uso chiamare la « ricerca di sfondo », essenziale perché le dichiarazioni e le testimonianze delle persone coinvolte nella ricerca non cadano nel vuoto d'uno psicologismo mistificatorio; la seconda parte riporta storie di vita perché correttamente i curatori ritengono che « il vissuto dei giovani permetta di capire meglio la loro condizione » (p. 9); nella terza parte si presentano i risultati ragionati dell'inchiesta condotta con duecentoquattro disoccupati e lavoratori della Magliana.

Fin dalle prime pagine ci si rende conto di quanto l'analisi sociale così realizzata potrebbe aiutare la formulazione e la pratica effettiva di politiche sociali non elargite dal-

l'alto come un fatto paternalistico bensì come soluzione dei problemi collettivi così come sono percepiti dalle persone, divenute protagoniste e non beneficiarie passive. L'interconnessione del sociale fa comprendere i meccanismi del controllo sociale. Per esempio: « Durante l'inchiesta ci siamo trovati di fronte un tema nuovo, non previsto, quello del dono delle case agli operai, molti dei quali erano muratori, e si sentivano umiliati perché le case... venivano presentate come dono del Papa. Lo studio si è quindi esteso sul ruolo del Vaticano nella città di Roma, sulla provenienza dei capitali del Vaticano, sulla relazione tra Vaticano, Democrazia cristiana e sistema capitalistico » (p. 29). Quanto agli atteggiamenti dei giovani di oggi, le risposte sul lavoro preferito sono illuminanti e si riassumono in una sola frase: « proibito sognare... Sono gli insuccessi, le delusioni, le umiliazioni che costringono ad essere realistici, a non sognare; è la scuola, soprattutto, che serve a ridimensionare le aspirazioni dei giovani proletari » (p. 135).

Si è parlato e scritto tanto sul « tramonto delle ideologie », sulla gioventù degli anni '80 che sarebbe tornata ad essere una gioventù praticistica, priva di tensione e di ideali. Sciocchezze e razionalizzazioni che tendono ipocritamente a invertire le parti, a trasformare le vittime in carnefici. E' sufficiente dare la parola ai giovani perché parlino, con la tranquilla serenità di chi conosce direttamente la situazione, dei loro problemi e le mistificazioni cadono. Il « pianeta dei giovani », come lo chiama Jean Duvignaud, è destinato a restare un pianeta sconosciuto fino a quando ai giovani sarà negato il diritto di parola. Essi resteranno invisibili. Ma una società che abbia rinunciato a risolvere il problema giovanile, e quindi a « vedere » realisticamente i suoi giovani, è già una società finita, una società che ha seriamente pregiudicato il suo avvenire.

F. F.

MATTEO PIZZIGALLO, *Alle origini della politica petrolifera italiana, 1920-25*, Milano, ed. Giuffrè, 1981, pp. 332.

Nel 1920 in Italia venivano complessivamente prodotte 4.937 tonnellate di petrolio, nel 1925 17.900, ma contemporaneamente il consumo totale di petrolio e di derivati passò da 401.692 tonnellate a 805.175. Per far fronte ai suoi bisogni il paese iniziò una politica del petrolio che M. Pizzigallo ricostruisce in questo studio con rara puntualità di storico e di economista. Per quanto una nota che precede lo studio evidenzia la modesta entità dei consumi petroliferi nel periodo preso in esame (3.89% del consumo medio annuo di energia) tuttavia si evince con chiarezza quanto peso hanno avuto quei primi anni in tutta la politica petrolifera italiana. Dopo aver delineato la questione del petrolio così come si configurava nel nostro paese nell'immediato dopoguerra, Pizzigallo ripercorre tutti i momenti essenziali dell'accordo segreto di San Remo proponendo poi un'insolita riflessione sugli effetti nel nostro paese. Al testo, ricchissimo di riferimenti utili a quanti vogliano ulteriormente approfondire singoli aspetti dei temi trattati, sono accluse tavole statistiche indicanti la quantità di petrolio prodotta, importata, e documentata della P.A.: concernenti la politica del petrolio, il disegno di legge N. 54 legge XXVII e copia dell'accordo italo-polacco sul regime delle industrie petrolifere in Polonia.

MARINA D'AMATO

LANFRANCO ROSATI - COSTIMO SCAGLIOSO, *Comunità e valori: un itinerario educativo per un mondo di pace*, Roma, Casa editrice Cosmo-didattica di Marino Fabbri, 1981, 8°, 174. L. 7.500.

Nella sua agilità e stringatezza, questo volume è l'abbozzo di due

trattati che riuscirebbero certamente voluminosi, se la duplice tematica che vi si tocca fosse sviluppata in tutta la sua ampiezza. Si tratta di due temi scottanti: la scuola e la pace, il cinema e la pace. Il primo è trattato dal Rosati, il secondo dallo Scaglioso, ambedue docenti alla Facoltà di Magistero dell'Università di Siena. Il loro pensiero è esposto in modo lineare e in uno stile che, generalmente, evita certa tronfiezza tecnica che rende oggi illeggibili tanti libri italiani affini.

Il Rosati afferma senza mezzi termini la necessità inderogabile della «scolarizzazione» — della scuola come luogo di istruzione ed educazione dell'uomo e come sistema per impartirgliela — affinché si possa riuscire ad avere degli uomini capaci di vivere «umanamente» nel mondo odierno o in quello futuro che pare si vada delineando. Tale apologia della scuola non è fatta, ovviamente, in modo generico. Il Rosati fa le dovute analisi dei vari tipi di scuola e fa, poi, le dovute distinzioni, per indicare quali tipi o «modelli» vadano rigettati e quali accettati. Egli, per dirla in breve, non rifiuta nulla di positivo sia della scuola tradizionale che della scuola lanciata oggi nelle forme più avventurose della sperimentazione didattica e pedagogica. Quello che a lui preme è che si crei una scuola capace di formare uomini liberi, autocoscienti, capaci di capire e vivere i valori reali della vita e, nella fattispecie, il valore della pace. Quest'ultimo valore viene analizzato dal Rosati in prospettiva francamente cristiana; ne mostra tutta l'importanza per la sopravvivenza individuale e collettiva dell'uomo; fa vedere come esso nella scuola possa venire continuamente oscurato, negato, mistificato, strumentalizzato o, al contrario, affermato, chiarito, fatto accettare amare e incarnare nella vita quotidiana dell'alunno — a tutto beneficio della società.

Lo Scaglioso compie qualcosa di analogo sul piano del cinema come mezzo di comunicazione sociale dal-

le immense possibilità pedagogiche. La sua esposizione specifica — la analisi rapida di circa 130 films (pp. 136-154) — è preceduta da tre brevi ma densi saggi sulla «pace» come valore, sulla necessità di intendere e vivere la «pace» non più come vaga «aspirazione» senza sbocchi concreti, ma come «condizione di un salto qualitativo della vita», anzi come «pienezza di vita» (pp. 99-135). Le conclusioni dello Scaglioso sono pure analoghe a quelle del Rosati: il cinema può — come provano molti esempi americani, europei, giapponesi, ecc. — e deve educare alla pace, rinunciando ai miti fomentatori di guerra o di violenza.

CARMELO CAPIZZI

ENZO RUTIGLIANO, *Su Walter Benjamin, Lo sguardo dell'angelo*. Dedalo, Bari, 1981.

Il seminario sulle *Tesi di filosofia della storia* di Benjamin organizzato da Michele Ranchetti a Bologna tra la fine del 1978 e l'inizio del 1979 deve essere stata un'iniziativa davvero riuscita, uno di quei rari luoghi dove gli stimoli alla discussione nulla tolgono allo scrupolo filologico e viceversa, se più di uno studioso ha poi approfondito e portato a pubblicazione il risultato di tale esperienza, e della sua rielaborazione personale. Dopo il libro di Paolo Pullega *Commento alle «Tesi di filosofia della storia» di Walter Benjamin*, Cappelli, Bologna, 1980, è uscito il lavoro di Enzo Rutigliano *Lo sguardo dell'angelo. Su Walter Benjamin*, che, analogamente al primo, riprende il testo delle *Tesi* nella traduzione, ormai classica, di Renato Solmi, e lo commenta, per altro in diverso modo. Il pensiero di Benjamin sulla storia in un momento tanto drammatico come il 1940, il secondo conflitto mondiale in corso, l'inferocirsi delle persecuzioni razziali, è tanto suggestivo ed emblematico che, in un

clima di generale scoperta di questo pensatore in Italia, a più di uno studioso è sembrato opportuno rifletterci, e dedicare agli strani e non semplici tempi attuali delle analisi non facilmente tacitabili.

Nel piccolo volume della Dedalo, Rutigliano non pretende certo una analisi esauriente né delle *Tesi* in particolare, né dell'opera di Benjamin in generale, come invece G. Schiavoni nel suo lavoro *Walter Benjamin. Sopravvivere alla cultura*, Sellerio, Palermo, 1980, e, in un'altra prospettiva, F. Desideri in *Walter Benjamin. Il tempo e le forme*, Roma, Editori Riuniti, 1980, studi recenti questi ultimi che confermano di quale «indice di ascolto» goda oggi Benjamin in Italia. E' però interessante il lavoro di Rutigliano perché è tipico di un certo modo di accostarsi a Benjamin, come alla Scuola di Francoforte, da parte di alcune aree di studiosi. Il taglio, anch'esso diverso da quello ad es. di Pullega — che si presenta invece come più canonicamente filologico — o degli articoli di N. Pessero su «L'immagine riflessa», — che ne tentano invece un recupero ideologico — non è, per ammissione stessa dell'autore, di stretta analisi testuale; si potrebbe definirlo piuttosto dialogico, nel senso etimologico del pensare attraverso, dell'interrogare senza fare domande, dell'inserirsi sul testo col peso dell'oggi a costo di fargli violenza. Questo scritto di Benjamin è del resto uno tra i suoi più suggestivi. Le 18 *tesi über der Begriff der Geschichte*, come suona il titolo originale, si occupano della storia in forma quasi aforistica, evitando quindi, come era caratteristico di Benjamin, ogni sistematicità, ogni canonicità. La sua «vocazione micrologica», la idea quasi ossessiva in tutti i suoi scritti, di ritrovare l'universale nell'attimo individuale, di riempire il generale della composita del particolare quasi casuale, trascurato, marginale, diventa qui metafora allusiva e incendiaria. *Ardor* era del resto il suo pseudonimo giovanile e c'è un continuo ritornare dell'im-

magine del fuoco nei suoi scritti (che divora come passione, che sferza come critica, o come odio).

L'obiettivo polemico è lo storicismo, inteso in senso ampio come concezione della storia a tutto tondo, che considera il passato come definitivo, come testimonianza di un progresso continuo, e che in fondo concepisce la storia come quella dei «nemici che continuano a vincere». In questa visione il particolare, l'attimo vissuto, ciò che resta ai margini viene non solo eluso, ma dichiarato inessenziale, non significativo. Benjamin, sulla base di influenze heideggeriane e nietzschiane, attraverso il cui filtro fa passare il suo particolarissimo marxismo, a costo di stracciarlo o farlo a pezzi, risponde con la proposta paradossale della rottura del *continuum*, dell'arresto della storia. «Articolare storicamente il passato non significa conoscere "come propriamente è stato". Significa impadronirsi di un ricordo come esso balena nell'istante di un pericolo». (Tesi VI) Arrestare la storia significa quindi amare l'attimo, ridargli significato, ripartire, ogni volta daccapo, come riparte ogni volta in questo scritto il pensiero di Benjamin, dal «vissuto», dall'*Erlebnis* senza pretendere esaustività e universalità, ma cercandone, nella metafora, un'espressione non ripetibile, ma non discreta, cioè unica ma non atomo opaco senza legami con l'Uno-Tutto. Solo su questa base Benjamin parla di redenzione — termine e problematica questa che testimoniano del suo legame, da molti interpreti sottolineato, con il messianismo ebraico — non come meta positiva della storia, ma proprio come salvezza di ciò che era stato scartato, non considerato, come superamento della sempre rancorosa rassegnazione dei vinti della storia che lo storicismo volutamente ignora.

Non è difficile capire che non solo il fondo di questo atteggiamento teorico è rinvenibile, in altre forme, in tutta la Scuola di Francoforte e in particolare in Adorno, ma

anche come posizioni di questo genere, espresse in tesi che sono quasi, come è stato detto, stanze di una ballata, risultino congeniali a una generazione di studiosi, tra cui Rutigliano, che ha percorso gli itinerari del pensiero negativo come una non del tutto rassegnata infiorescenza nella teoria di una prassi ormai illeggibile.

Da un primo lavoro del '74 sul movimento operaio tedesco e il *Linkskommunismus*, Rutigliano è risalito sempre più indietro, nel senso della rarefazione del pensiero e del suo piegarsi estetico, da Adorno a Benjamin, mantenendo ferma la preferenza per un atteggiamento teorico che non concede, e non si concede. E le *Tesi* di Benjamin sono un testo che si presta particolarmente a riflessioni scabre «e negative»; la loro rottura con ogni forma di atteggiamento teleologico, sia storicista che marxiano, implica l'impossibilità di conseguire certezze, anche sul piano teorico, e ci consegnano voci, riflessioni senza destinazione precisa, sapendosi assolutamente non definitive. Rutigliano le commenta in modo certo non tradizionale; tiene di più a rimanere fedele e a riprodurne lo spirito acre, amaro, che non a ricercarne le scansioni logiche o a farne una attenta esegesi. Le commenta da interlocutore affascinato, in cerca della parola o dell'immagine che consenta guizzi della mente, altre immagini, altre parole, analogicamente al particolare. Ne mette in risalto la drammaticità, lo spessore di pensiero, di pensiero e ripensamento, di sovrapposizione di matrici teoriche diverse che non si preoccupa di dipanare compiutamente o di determinare nel «tono» dominante. Di *Einfihlung*, di empatia parlerebbero i tedeschi a questo proposito, di atteggiamento di quasi identificazione dello studioso nel suo oggetto, ed oggi non è certo una scoperta dire che tale metodo mostra dei limiti. «Far parlare il testo» è sempre stato molto difficile, come si vede dalla storia dell'ermeneutica, da Schleierma-

cher a Gadamer, o dall'idea della « lettura sintomale » althusseriana. Accostarvisi dialogicamente può essere suggestivo ma non è mai chiara, almeno nel caso di Rutigliano, la metodologia seguita: se non è un tentativo di « mettere ordine » nel pensiero di Benjamin — è chiaro che questa è proprio la più esclusa delle ipotesi — se non è un confronto testuale ravvicinato o un rendiconto delle « origini », delle provenienze, dei vari « marchi di fabbrica » e della loro irricognoscibilità, si può finire per fare anche un discorso senza regole, o meglio, le cui regole sono tanto soggettive da diventare esoteriche, non comunicabili. Riprodurre nel commento la scrittura benjaminiana, la sua forza ma anche i suoi vezzi, comporta il limite inevitabile di « leggerla » troppo, invece di aiutare a leggerla. Con ciò non si vuol certo dire che Benjamin sia un semplice pretesto per sostenere una propria posizione — la trepida attenzione per le parole dell'autore, per i loro improvvisi scoppi, è troppo evidente — ma forse talvolta alludere o applicare pensieri su pensieri può essere sviante, può far rimanere incerti se seguire il testo o il commento, dato che il commento sviluppa, potenzia alcuni spunti e ne lascia cadere altri.

Accanto a questo testo principale, Rutigliano raccoglie nel breve volume alcuni altri suoi articoli, in parte inediti, su Benjamin e la « Scuola di Francoforte », che arricchiscono il discorso sulle *Tesi*. Interessante quello intitolato « Due amici di Benjamin », in cui si parla dei suoi difficili e maldestri rapporti con le donne — soprattutto se si tratta di « donne con gli stivali », rivoluzionarie ortodosse — e con Bertold Brecht; qui l'abissale differenza tra i due personaggi appare lampante e il confronto dei due atteggiamenti umani quasi polari rende ragione una volta di più del destino tragico di Benjamin che seppe sfuggire al nazismo solo con la morte rifiutando fino quasi alla fine

l'esilio che molti altri amici « francofortesi » avevano preferito.

PAOLA GIACOMONI

ANTONIO SACCA, *La quarta scelta*, Di-no editori, Roma, 1981, pp. 231.

Ecco un testo intellettualmente coraggioso, into di problemi e nello stesso tempo sciolto da ogni dogma. In quattro « parti », o densi capitoli, Saccà svolge un suo serrato ragionamento sulla crisi delle società industriali odierne, aprendo il discorso con una serie di pungenti osservazioni circa la sociologia quale strumento fondamentale di auto-ascolto di tali società. « La sociologia — scrive — non può rinunciare ad analizzare l'individuo... La società è reale solo negli individui e attraverso gli individui » (p. 13). E' vero. Ciò giustifica anche, o comunque concorre a spiegare, la voga odierna delle biografie, l'importanza finalmente riconosciuta alle storie di vita. E' vero però anche che ogni individuo è in realtà un universo singolarizzato e che la società trova, appunto nell'individuo, il suo perno e insieme il suo scacco — lo scanto fra ruolo e destino. Correttamente Saccà si interroga sull'esistenza di un « ceto attratto verso l'alto » (p. 19), pone in altre parole il problema del potere come problema di servizio, non legato a piccole logiche oportunistiche, ma aperto verso l'umanità come concetto-limite, realtà e insieme ideale. Ma poi, poco più avanti, soggiunge: « la coscienza non agisce. ... La coscienza non ha fine. La coscienza specchia, e basta » (p. 25). Sembra di riudire il ragionamento di Lukács sulla moralità, e l'estetica e il pensiero, come universale « rispecchiamento ». Ma la coscienza è davvero solo questo? Basterebbe questo a dare il senso della colpevolezza alla classe dirigente? A misurare l'ampiezza e il carattere storico, non contingente, della crisi?

Saccà affronta il problema del rapporto fra Oriente e Occidente, fra socialismo e capitalismo, fra società aperta e società chiusa. Insiste, correttamente del resto, sul ruolo giocato dalle grandi passioni sociali, come la giustizia e l'invidia. Vede e apprezza il peso della condanna etica sui gruppi al potere e valuta il restringimento dell'ambito delle conoscenze possibili operato dalla scienza «scientistica». «Il disprezzo del tecnico — scrive — verso coloro che questa certezza non possono ostentare e si devono contentare di conoscenze valutative soggettive o in ogni caso non sperimentabili, ha raggiunto vertici impensabili e rischiosi. ... Con tale pregiudizio, ogni conoscenza o si affida alla tecnica o deve sparire» (p. 97). Ma una controffensiva era, ed è, possibile. A condizione, naturalmente, che il concetto di «coscienza» non sia ristretto alla funzione di «specchiamento». Il tecnico può essere scalzato dalla sua posizione di presunta superiorità in nome della coscienza problematica che prevale sulla competenza spe-

cifica. Per non avere compiutamente elaborato una concezione adeguata di coscienza Saccà rischia di soccombere alle pretese dello scientismo mentre è il carattere problematico della stessa scienza, che intenda muoversi sul piano critico, il punto sul quale occorre far perno per sanare la scissione fra perfezione tecnica e fini, o valori, che è stata sancita dalla filosofia dell'organizzazione in Occidente (p. 137 e segg.). Qui non soccorre tanto la funzione mediatrice e totalizzante delle filosofie orientali. Il caso del Giappone è atipico per molte ragioni che non si possono qui approfondire. La soluzione dei problemi dell'Occidente — in particolare la riconciliazione fra razionalità produttiva e le «ragioni della vita» (p. 223) — va ricercata all'interno della stessa tradizione occidentale. Nessuna fuga è possibile. Il pensiero occidentale è chiamato a fare i conti con se stesso con la dura coerenza che ne ha storicamente fissato l'essenza.

F.F.

## INDICE GENERALE DEGLI AUTORI \*

(nn. 41-58, 1976-1981)

a cura di Barbara Giacomelli

- ABBALLE CATUCCI L., *I neopentecostali cattolici: dall'irrazionalismo la salvezza*, n. 43, Autunno 1977, pp. 39-46.
- ABBRUZZESE S., (rec. di) R. BOUDON, *La logique du social*, Paris, Hachette, 1979, n. 54, Estate 1980, pp. 172-175.
- AMBROSIO G., (rec. di) C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, Milano, il Saggiatore, 1981, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 167-168.
- , Alcune note sul CENSIS, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 70-76.
- AVVEDUTO S., *Istruzione e scienza in Cina nel clima della restaurazione*, n. 49, Primavera 1979, pp. 13-25.
- BADAS M., *Temi e prospettive dell'ecologia umana*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 61-69.
- BAGNASCO A., *L'economia periferica come categoria generale*, n. 44, Inverno 1977, pp. 16-18.
- BARDI L., vedi KATZ R.S. - BARDI L., n. 47, Autunno 1978, pp. 14-129.
- BARNES B., *Il sociologo e il concetto di razionalità*, n. 51-52, Autunno 1979, Inverno 1980, pp. 6-10.
- BARTOLOMEI G., (rec. di) G.F. ELIA - R. FAENZA, *Urbanistica e comunicazioni di massa*, Milano, Franco Angeli, 1981, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 291-295.
- BATTISTELLI F., (rec. di) G. ROCHAT, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1976, n. 41, Primavera 1977, pp. 201-202.
- , (rec. di) G. ROCHAT - G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 226-228.
- , *Il complesso militare-industriale e il caso Italia. Cenni storici ed evidenze empiriche*, n. 55, Autunno 1980, pp. 50-69.
- , (rec. di) AA. VV., *Il problema degli armamenti. Aspetti economici e aspetti etico-morali*, Milano, « Vita e Pensiero », 1980, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 154-156.
- , (rec. di) E. SCHWEISGUTH-M. SINEAU - F. SUBILEAU, *Techniciens en uniforme. Les sous-officiers de l'armee de l'air et de la marine*, Paris, Presses de la fond. nat. des sciens. pol., 1979, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 168-170.
- BATTISTELLI F. - POZZI E., *Il missile e la sciabola*, n. 42, Estate 1977, pp. 119-134.
- BATTISTI F., *Teoria delle Classi e Crisi della Società Opulenta negli Scritti della Scuola di Francoforte*, I., n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 19-30.
- , *Problemi e discussioni particolari*, n. 47, Autunno 1978, pp. 167-170.

---

\* Questo indice è la prosecuzione di quello curato da R. Cavallaro e G. Paolantonio per il decennio 1967-1976, nn. 1-40.

- BELLEMIN L., *Gli europei e la scienza*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 108-117.
- BERNARDINI S., (rec. di) H. SEIFFERT, *Einführung in die Wissenschaftstheorie*, 2 voll., Monaco, 1975, n. 42, Estate 1977, pp. 195-196.
- , *Una riflessione per il signor ministro*, n. 43, Autunno 1977, pp. 200-202.
- , (rec. di) M. PRÓTTI, *Homo theoreticus*. Saggio su Adorno, Milano, F. Angeli, 1978, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 224-226.
- , (scheda di) B. BARBALATO (a cura di), *Mass-media e processi di trasformazione culturale in alcune borgate romane*, Roma, Bulzoni ed., 1977, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 232.
- , (scheda di) A. GNEMMI, *La protologia nel pensiero di G. Bontadini*, Trento, Pubblicazioni di Verifiche, 1976, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 232.
- , (scheda di) M. BALDASSARRI (a cura di), *Plutarco: gli opuscoli contro gli Stoici*, Trento, Pubblicazioni di Verifiche, 1976, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 232-233.
- , (scheda di) G. MININNI, *Fondamenti della significazione*, Bari, Dedalo Libri, 1977, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 235.
- BERTELLI P.O., *Identikit dell'amministratore comunista*, n. 50, Estate 1979, pp. 285-287.
- , *A proposito di una « ricerca al femminile »: Le « madonnare »*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 259-261.
- , *Due riviste scritte da donne*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 265.
- BERTELLI P.O. - MICHETTI M., *Archeologia dei vecchi mestieri: i fornaciai, giornata di lavoro, tecniche produttive e lotte politico sindacali*, n. 47, Autunno 1978, pp. 136-152.
- BERTOLO G., vedi MORUZZI L. - BERTOLO G., n. 41, Primavera 1977, pp. 98-121.
- BEVILACQUA PETILLI F., *Nascita dell'artista nella seconda metà dell'800 in Francia*, n. 50, Estate 1979, pp. 156-174.
- BIANCO C., *Etnicismo e culturologia. L'identità culturale dei gruppi regionali ed immigrati*, n. 54, Estate 1980, pp. 125-136.
- BISI S. - FEDERICI M.C., *Il problema delle relazioni industriali nella società italiana di oggi*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 179-181.
- BOLAFFI G., *Sindacati e lavoro precario*, n. 44, Inverno 1977, pp. 151-156.
- BONAZZI G., *Un caso di colpevolizzazione simbolica nell'amministrazione pubblica francese: L'incendio di Saint Laurent du Pont*, n. 53, Primavera 1980, pp. 18-46.
- , *Per una sociologia delle colpevolizzazioni simboliche: il caso dei prefetti in Francia*, n. 54, Estate 1980, pp. 99-124.
- BONO A., *Donna e positivismo: il ruolo della donna e della famiglia nel pensiero di A. Comte*, n. 49, Primavera 1979, pp. 114-139.
- BONZANINI A., (rec. di) R.A. HINDE, *Basi biologiche del comportamento sociale umano*, Bologna, Zanichelli, 1977, n. 44, Inverno 1977, pp. 191.
- , *Sociologia del lavoro*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 158-160.
- , (rec. di) Partito Nazionale Fascista, *Manuale di educazione fascista*, a cura di D. DE MASI e R. RUNCINI, Roma, Savelli, 1978, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 222-224.
- CACCAMO DE LUCA R., *Sociologia della conoscenza a Uppsala*, n. 47, Autunno 1978, pp. 174-176.
- CALEFATO P., (scheda di) A. MARTINELLI, *Università e società, negli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1978, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 233-235.
- CALLARI GALLI M., (rec. di) T. TENTORI, *Appunti per la storia dell'antropologia culturale*, Roma, IANUA, 1981, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 304-305.
- CALZA BINI P., *Alcune considerazioni su occupazione e capacità produttive della realtà italiana*, n. 42, Estate 1977, pp. 78-84.

- , *Classi, strati intermedi ed economia periferica*, n. 44, Inverno 1977, pp. 7-11.
- CAMPANELLA M., *Zone-limite del sistema e interventismo statale*. (Strutture amministrative e riproducibilità del sistema sociale del capitalismo maturo), n. 50, Estate 1979, pp. 182-189.
- CAMPELLI E., (rec. di) A. GIASANTI, *La Controriforma Universitaria*, Milano, Mazzotta, 1977, n. 44, Inverno 1977, pp. 189-190.
- , (rec. di) M. BRANCA, M. JEZEK e P. SASSO, *Il libro di religione*, Roma, Savelli, 1977, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 199-201.
- , *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, n. 49, Primavera 1979, pp. 26-50.
- , *Il sociologo in casa del PCI*, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 196-197.
- , (rec. di) M. BONESCHI, S. CAMPANA, M. COSI, M. DOTTI, C. PLUMARI, *Donne in liquidazione*, Milano, Mazzotta, 1978, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 204-208.
- , (rec. di) G. BARTOLOMEI, U. WIENAND, *Il male di testa*, Milano, Feltrinelli, 1979, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 204-208.
- , (rec. di) G. COLORNI, *Storie comuniste*, Milano, Feltrinelli, 1979, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 204-208.
- , (rec. di) E. SCROPPO, *Donna, privato e politico*, Milano, Mazzotta, 1979, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 204-208.
- , (rec. di) G. GEROSA, *Le compagne*, Milano, Rizzoli, 1979, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 204-208.
- , (rec. di) P. CRESPI, *Capitale operaia*, Milano, Jaka Book, 1979, n. 53, Primavera 1980, pp. 132-133.
- , (rec. di) A. MARGARITTI, *America! America!*, Casalvelino Scalo, Galzerano ed., 1980, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 165-166.
- CANCIANI M., (rec. di) G. LA GRASSA, *Il valore come astrazione del lavoro*, Bari, Dedalo libri, 1980, n. 54, Estate 1980, pp. 186-188.
- , (rec. di) M. TURCHETTO, G. CIABATTI, A. ILLUMINATI, G. LA GRASSA, F. CONSIGLIO, E. FIORANI, L. GEYMONAT, *Lavoro scienza potere*, Milano, Feltrinelli, 1981, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 306-307.
- CAPIZZI C., (rec. di) L. VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina (l'antica Ibla Erea)*. Dalle origini ai giorni nostri, Piacenza, Casa Editrice la Tribuna, 1981, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 307-313.
- CAPORELLO E., (rec. di) MAFAI, LO CASCIO, CUGINO, OTTAVIANO, VITTORELLI, SALADINO, VENUTI, *Essere donna in Sicilia*, Roma, Editori Riuniti, 1976, n. 41, Primavera 1977, pp. 195-197.
- CAPRI D., *Sottosviluppo e scolarità a Palermo*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 174-176.
- CARBONARO A., *Una cultura del privato*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 83-89.
- CARDELUS J., OROVAL J.M., PASCUAL A., *Sistema economico y movimientos migratorios (II) II-Sobre la condicion migrante*, n. 41, Primavera 1977, pp. 152-161.
- CARUSO F., *Dove va la politica culturale italiana? Problemi strutturali e di orientamento*, n. 47, Autunno 1978, pp. 61-63.
- CASTELLANO L., *Note su sviluppo e sottosviluppo*, n. 43, Autunno 1977, pp. 112-128.
- , (rec. di) C. CASTORIADIS, *La Società burocratica. I rapporti di produzione in Russia*, Milano, Sugarco, 1978, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 209-213.
- , « Nuovo sociale » e crisi del carcere: ipotesi per una ricerca, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 90-109.
- CASTIGLIONE M., *Il tarantismo oggi: proposte per una verifica*, (28-29 Giugno 1976), n. 44, Inverno 1977, pp. 43-69.

- , *Televisione, e ancora Sud e magia*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 182-185.
- CATTANEO A., (rec. di) A.D. GORDON, M.J. BUHLE, N.E. SCHROMA DAVIS, *Donne bianche e donne nere nell'America dell'uomo bianco*, Milano, La Salamandra, 1975, n. 42, Estate 1977, pp. 177-178.
- , (rec. di) F. PISELLI, *La donna che lavora*, Bari, De Donato, 1975, n. 42, Estate 1977, pp. 189-190.
- , (rec. di) C. SARACENO, *Anatomia della famiglia*, Bari, De Donato, 1976, n. 42, Estate 1977, pp. 190-192.
- , *Tendenze di analisi sul mercato del lavoro femminile in Italia (1970-1979)*, n. 49, Primavera 1979, pp. 97-113.
- CAVALLARO R., *Roma: io decentro, tu partecipi?*, n. 41, Primavera 1977, pagine 64-70.
- , (rec. di) G. WOOTTON, *I gruppi di interesse*, Bologna, Il Mulino, 1975, n. 41, Primavera 1977, pp. 203-205.
- , *Mezzogiorno, periferia urbana e gruppi sociali*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 47-59.
- , *Associazione, gruppo, organizzazione*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 157-158.
- , (rec. di) E.M. MELETINSKIJ, *La struttura della fiaba*, tr. it., Palermo, Sellerio ed., 1977, (prefazione di A. Buttitta), n. 49, Primavera 1979, pp. 187-188.
- , (rec. di) A. PAGNINI, *Antropologia e psicoanalisi*, Palermo, Sellerio ed., 1977, n. 49, Primavera 1979, pp. 190-193.
- , (rec. di) C. SENOFONTE, *Pierre Bayle, dal calvinismo all'Illuminismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1978, n. 49, Primavera 1979, pp. 193-195.
- , *La serie, il gruppo e il flusso armonico del "desir"*, n. 50, Estate 1979 pp. 108-138.
- , (rec. di) A. SCHUTZ, *Saggi sociologici*, a cura e con introd. di A. Izzo, Torino, UTET, 1979, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 170-172.
- CAVALLO P. - IACCIO P., *Ma l'amore no... L'amore nelle canzonette del periodo fascista*, n. 49, Primavera 1979, pp. 82-96.
- CENSI A., *Elementi per un'analisi della socializzazione al ruolo femminile*, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 107-121.
- , (rec. di) E. GIANNINI BELOTTI, *Che razza di ragazza*, Roma, Savelli, 1979, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 218-219.
- CERASE F. P., (rec. di) S. CASSESE, *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'unità ad oggi*, Milano, Giuffrè, 1977, n. 44, Inverno 1977, pp. 183-185.
- , (rec. di) M. PACI (a cura di), *Capitalismo e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 221-222.
- , *Burocrazia dello stato e sindacato*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 55-85.
- CERRONI U., *Considerazioni su Hegel politico*, n. 43, Autunno 1977, pp. 7-13.
- CHIOCCETTI F., *Scienza e rivoluzione: sul marxismo del giovane Horkheimer*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 11-18.
- CHIOZZI P., *Considerazioni sul rapporto culturale uomo-terra in alcune società tradizionali africane*, n. 42, Estate 1977, pp. 135-147.
- CHISTOLINI S., (rec. di) H.A.I. GOONETLEKE, *The April 1971 Insurrection in Ceylon*, a Bibliographical Commentary, 2nd. Edition, Revised and enlarged, Leuven, Belgium 1975, n. 41, Primavera 1977, pp. 186.
- , (rec. di) S. VESCE, *Per un cristianesimo non religioso*, Milano, Feltrinelli, 1976, n. 41, Primavera 1977, pp. 202-203.
- , (rec. di) R. SCIUBBA-R. SCIUBBA PACE, *Le comunità di base in Italia. Storia e cronaca*, vol. I, Roma, Coimes, 1976, n. 42, Estate 1977, pp. 192-193.

- , (rec. di) R. SCIUBBA-R. SCIUBBA PACE, *Le comunità di base in Italia. La mappa del movimento*, vol. II, Roma, Coines, 1976, n. 42, Estate 1977, pp. 192-193.
- , (rec. di) A. SBISÀ, *Educazione e famiglia*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 207-208.
- CHUBB J., *Schema riassuntivo della ricerca sui modi di utilizzo dell'emarginazione per rafforzare il sistema politico*, n. 42, Estate 1977, pp. 56-59
- CIARÒ R., (rec. di) L. MENEGHETTI, *Abitazioni in Lombardia. Contraddizioni territoriali e sociali nell'interpretazione dei censimenti*, Milano, Feltrinelli, 1976, n. 41, Primavera 1977, pp. 197-199.
- CIPRIANI R., *L'università non fa ricerca*, n. 47, Autunno 1978, pp. 217-218.
- , *Religione e politica a Venezia. La Conferenza Internazionale della CISR*, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 189-191.
- , *Povert  urbana e marginalit : il ruolo della Chiesa*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 133-142.
- CIRESE A.M., *Risposta a C. Rossetti*, n. 43, Autunno 1977, pp. 79-94.
- COCCO G.C., *La morte delle aziende*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 182-185.
- COLONNELLI L., *I manoscritti dei giurisdavidici: una documentazione per lo studio delle cultura "subalterna"*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 45-54.
- CONCI D.A., (rec. di) S. BERNARDINI, *Logica della conoscenza scientifica*, Napoli, Liguori, 1980, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 157-160.
- CONTENTI A., *Come si fabbrica uno scrittore popolare*, n. 50, Estate 1979, pp. 52-71.
- , *I nuovi puritani: romanzieri popolari americani degli anni sessanta*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 143-156.
- COPPOLA M.T., (rec. di) D. CORRADINI, *Transiti. Scritti di ideologia, mitologia e politica*, Milano, Franco Angeli (III ed.), 1980, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 288-290.
- CORRADINI D., *Labriola, di chi?*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981 pp. 244-253.
- CORSINI G., *Dopo Luk s e dopo Hauser: o degli intellettuali che perdono la fede ma conservano il seme della verit *, n. 44, Inverno 1977, pp. 147-151.
- , *La sociologia della letteratura: i dieci anni dopo. Dalla infruttuosa ricerca di paternit  alla difficile ricerca di una identit *, n. 50, Estate 1979, pp. 12-24.
- , *Intellettuali o giullari?*, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 181-189.
- , (rec. di) J.L. FLANDRIN, *La famiglia*, Milano, Ed. di Comunit , 1979, n. 53, Primavera 1980, pp. 133-135.
- , *Un presidente per il Regno di Dio*, n. 54, Estate 1980, pp. 164-167.
- , *Del bello, del buono e dell'utile sociale: Gli intellettuali come "produttori" di cultura*, n. 55, Autunno 1980, pp. 5-25.
- , *La vittoria di Reagan e il neo-eurocentrismo*, n. 55, Autunno 1980, pp. 151-153.
- , *La rivincita degli "stupidi" (o elogio degli "stupidi")*, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 149-151.
- , *La letteratura e il suo contesto sociale*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 22-32.
- , (rec. di) AA.VV., *Trivialliteratur? Letteratura di massa e di consumo*, Trieste, Lint, 1979, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 277.
- , (rec. di) *Letteratura di massa, Letteratura di consumo*, a cura di G. Petronio, Bari, Laterza, 1979, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 277.
- , (rec. di) L. FIEDLER, *Freaks*, Milano, Garzanti, 1981, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 295-296.
- , (scheda di) *Journal of Popular Culture*, XIV, 1, Summer 1980, Popular Culture Center, Bowling Green State University, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 315.

- , (scheda di) U. PIERSANTI, *L'ambigua presenza: indagine sulla lettura della poesia in Italia*, Roma, Bulzoni, 1980, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 316.
- , (scheda di) *Pubblico* 1981: Produzione letteraria e mercato culturale, a cura di V. Spinazzola, Milano, Milano libri, 1981, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 317-318.
- COSTA A., *Sviluppo del capitale e classe operaia: note su Panzieri*, n. 49, Primavera 1979, pp. 140-147.
- COTESTA V., *Egemonia politica e criminologia*, n. 42, Estate 1977, pp. 60-77.
- , *Forma di relazione sociale e produzione teorica nella "Ideologia tedesca" di K. Marx e F. Engels*, n. 50, Estate 1979, pp. 139-155.
- CRESCENZO F., (rec. di) A. LORENZER, *Nascita della psiche e materialismo*, Bari, Laterza, 1976, n. 44, Inverno 1977, pp. 194-196.
- , (rec. di) C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1977, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 201-203.
- CUSSLER M., *Il sistema economico letterario* (trad. di Giulia Calvi), n. 50, Estate 1979, pp. 25-40.
- D'AMATO M., *La situazione universitaria in Francia, Inghilterra e Germania dopo il 1968*, n. 41, Primavera 1977, pp. 169-178.
- , (rec. di) Y. M. BERCÉ, *Fete et Revolte. Des mentalites populaires di XVI au XVIII siecle*, Paris, Hachette, 1976, n. 41, Primavera 1977, pp. 181-182.
- , (rec. di) P. MORON, *Il suicidio*, Milano, Garzanti, 1976, n. 41, Primavera 1977, pp. 199-200.
- , vedi MACIOTI M.I. - D'AMATO M., n. 41, Primavera 1977, pp. 122-151.
- , (rec. di) A.G. KHARCHEV - S.I. GOLOD, *Donna, famiglia e lavoro in URSS*, Roma, Armando, 1977, n. 43, Autunno 1977, pp. 239-240.
- , *I freudiani di fronte alla violenza*, n. 44, Inverno 1977, pp. 162-165.
- , (rec. di) A. PEYREFITTE (a cura di), *Reponses a la violence*, vol. I - vol. II, Paris, ed. Presses pocket, 1977, n. 44, Inverno 1977, pp. 196-197.
- , *"Sociologia della donna"*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 156-157.
- , (rec. di) P. ARIES, *L'homme devant la mort*, Paris, Seuil, 1978, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 194-196.
- , *La questione femminista*, n. 47, Autunno 1978, pp. 170-173.
- , *La donna vittima nell'immagine della stampa quotidiana*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 86-99.
- , (rec. di) R. MION, e altri, *Fine di una eclissi? Sondaggio sulla religiosità dei giovani*, Torino, Ed. Elle Di Ci, 1980, n. 54, Estate 1980, pp. 188-189.
- , (scheda di) L. BONIN, *La gabbia divina*, Ed. G.O., 1979, n. 54, Estate 1980, pp. 190.
- , (scheda di) A. KULISCIOFF, *Il monopolio dell'uomo*, Palermo, Ed. Tanagerello, 1979, n. 54, pp. 191-192.
- DAPAL F., *Ricorsi socio-culturali*, n. 50, Estate 1979, pp. 276.
- , (scheda di) A. DE MIGUEL, *El poder de la palabra*, Madrid, Tecnos, 1978, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 221.
- DAVID P., *La famiglia nella letteratura sociologica classica*, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 128-142.
- DE ALOYSIO F., *La prevenzione della rivoluzione*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 170-185.
- DELACAMPAGNE C., *Oriente e perversione*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 95-107.
- DELLA PERGOLA G., (rec. di) J. GALTUNG, *Imperialismo e rivoluzioni. Una teoria strutturale*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1977, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 213-214.

- , (rec. di) C. GIOVANNINI, *La Democrazia Cristiana dalla fondazione al centro-sinistra* (1943-1962), Firenze, La Nuova Italia, 1978, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 215-216.
- DELLE DONNE M., *La questione dei "centri storici". A proposito d'una ricerca su Salerno*, n. 49, Primavera 1979, pp. 70-75.
- DE LUCA M., *La democrazia fra Marx e Kelsen*, n. 54, Estate 1980, pp. 30-37.
- DE NARDIS P., (rec. di) C. DE LEONARDIS, *Economia e stato sociale. Per la critica della teoria strutturale-funzionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 212-213.
- DE PAZ A., (rec. di) E. GOLINO, *Letteratura e classi sociali*, Bari, Laterza, 1976, n. 41, Primavera 1977, pp. 185-186.
- , (rec. di) E. DI NALLO, *Indiani in città*, Bologna, Cappelli, 1977, n. 43, Autunno 1977, p. 230-233.
- , (rec. di) *Le radici di una rivolta. Il movimento studentesco a Roma*, a cura del Collettivo redazionale "La nostra Assemblea", Milano, Feltrinelli, 1977, n. 43, Autunno 1977, pp. 230-233.
- , (rec. di) *Il dossier della nuova contestazione*, a cura di F. Froio, Milano, Mursia, 1977, n. 43, Autunno 1977, pp. 230-233.
- DE VINCENZO A., *Sud e Magia: quando l'Antropologia non aiuta a capire*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 178-182.
- DIGGINS J.P., *Veblen, Weber e lo "spirito del capitalismo"*, n. 49, Primavera 1979, pp. 7-12.
- DI GIORGI P.L., *Gramsci e l'economia politica classica*, n. 49, Primavera 1979, pp. 76-81.
- DI NOLA A.M., *Le "apocalissi" di E. De Martino*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 40-44.
- DI STEFANO F., *Morale e diritto nell'elaborazione della concezione materialistica della storia*, n. 49, Primavera 1979, pp. 51-62.
- EGIDI B., *Politica della ricerca e sociologia della scienza in URSS*, n. 47, Autunno 1978, pp. 92-113.
- ERGAS Y., (rec. di) M. MILLMAN e R. KANTER (a cura di), *Another Voice: Feminist perspectives on social life and social science*. New York, Anchor Books, Doubleday, 1975, n. 43, Autunno 1977, pp. 240-242.
- , *Femminismo e sociologia: coltivare l'orto della donnologia o costruire una prospettiva culturale?*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 29-39.
- , *Alla ricerca del sociale: l'iniziativa Magri-Napoleoni*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 200-202.
- FABRE LUCE A., *Aristotele come Guy des Cars*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 47-51.
- FEDELE M., *Comportamento elettorale e sistema dei partiti*, n. 44, Inverno 1977, pp. 70-114.
- FEDERICI M.C., vedi BISI S. - FEDERICI M.C., n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 179-181.
- FEHER F., *Sul rapporto fra G. Lukàcs e L. Goldmann*, n. 50, Estate 1979, pp. 72-75.
- FERRAROTTI F., *La trappola dell'irrazionalismo nella società acefala*, n. 41, Primavera 1977, pp. 3-8.
- , *Inferna scienza o infermi sociologi?*, n. 41, Primavera 1977, pp. 178-179.
- , (rec. di) G. AMENDOLA, *La comunità illusoria - Disgregazione e marginalità urbana: il borgo antico di Bari*, premessa di L. Quaroni, Milano, Mazzotta, 1976, n. 41, Primavera 1977, pp. 181.
- , *Illusioni e limiti del marxismo umanistico*, n. 42, Estate 1977, pp. 3-6.
- , *Relazione introduttiva al Convegno di Antropologia culturale di Perugia (25-28 aprile 1968)*, n. 42, Estate 1977, pp. 148-164.
- , *Raymond Aron e l'autonomia del giudizio sociologico*, n. 42, Estate 1977, pp. 165.

- , *A proposito di « Studi sull'autorità e la famiglia »*, n. 42, Estate 1977, pp. 167-168.
- , *Partenogenesi ovvero il monologo culturalistico*, n. 43, Autunno 1977, pp. 3-6.
- , *L'altra faccia dell'irrazionalismo*, n. 43, Autunno 1977, pp. 14-16.
- , *L'importanza della discussione*, n. 43, Autunno 1977, pp. 47-48.
- , *Pier Paolo Pasolini e la vocazione civile dell'intellettuale italiano*, n. 43, Autunno 1977, pp. 162-178.
- , *Anche i terroristi sono esseri umani*, n. 43, Autunno 1977, pp. 184.
- , « L'uomo-società, tradizione, sviluppo »: una nuova rivista nel campo delle scienze umane, n. 43, Autunno 1977, pp. 218-219.
- , *Emarginazione in ambiente urbano*, n. 43, Autunno 1977, pp. 225.
- , *Ordine e violenza in primo luogo ragionare*, n. 44, Inverno 1977, pp. 3-6.
- , *Note sull'Eurocomunismo*, n. 44, Inverno 1977, pp. 115-146.
- , Fotografie di Tina Modotti alla Galleria « L'Obelisco », n. 44 Inverno 1977, pp. 178.
- , *Le « conseguenze psicologiche » della disoccupazione* in « New Society », n. 44, Inverno 1977, pp. 179.
- , (rec. di) J.M. BENOIST, *La revolution structurale*, Paris, Grasset, 1975, n. 44, Inverno 1977, pp. 182.
- , (rec. di) D. BERTAUX, *Destins personnels et structure de classe*, Paris, PUF, 1977, n. 44, Inverno 1977, pp. 182-183.
- , (rec. di) J.P. DOLLÉ, *Voie d'accès au plaisir (La métaphysique)*, Paris, Grasset, 1974, n. 44, Inverno 1977, pp. 185.
- , (rec. di) J.L. FISCHER, *La crisi: della democrazia*, Introduzione e traduzione di S. Corduas, Torino, Einaudi, 1977, n. 44, Inverno 1977, pp. 186-187.
- , (rec. di) A. GLUCKSMANN, *Les Maitres penseurs*, Paris, Grasset, 1977, n. 44, Inverno 1977, pp. 190.
- , (rec. di) A. GLUCKSMANN, *La cuisiniere et le mangeur d'hommes*, Paris, Seuil, 1975, n. 44, Inverno 1977, pp. 190-191.
- , (rec. di) A. KRIEDEL, *Un autre communisme?*, Paris, Hachette, 1977, n. 44, Inverno 1977, pp. 191.
- , (rec. di) B.H. LEVY, *La barbarie a visage humain*, Paris, Grasset, 1977, n. 44, Inverno 1977, pp. 194.
- , (rec. di) G. POGGI (a cura di), MARX, Bologna, Il Mulino, 1977, n. 44, Inverno 1977, pp. 197-198.
- , *La caccia al sociologo e il pianto del tardo umanista*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 3-5.
- , *Un trentennio di sociologia (1945-1975)*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 76-94.
- , *Masochismo salottiero*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 188-190.
- , *La forza della storia in Francia è la sua debolezza*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 191-192.
- , « Marxist perspectives », n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 192.
- , *L'ora dello sciacallo*, n. 47, Autunno 1978, pp. 3-5.
- , *Riflessioni introduttive sul destino della ragione e il paradosso del sacro*, n. 47, Autunno 1978, pp. 17-43.
- , *Legittimità egemonia e dominio: Gramsci - Con e contro Lenin*, n. 47, Autunno 1978, pp. 64-79.
- , *Appunti sul metodo biografico*, n. 47, Autunno 1978, pp. 130-132.
- , *Dal « guevarismo » al « travoltismo »? Il privato come mito privato dei mass media*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 3-5.
- , *La Guyana non è lontana*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 199-200.
- , *Fruges consumere nati: precisazioni su Trento e dintorni*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 203-206.

- , *Perché ho detto di no alla candidatura politica*, n. 49, Primavera 1979, pp. 3-6.
- , *Le occasioni sprecate di « Mondoperaio »*, n. 49, Primavera 1979, pp. 167-168.
- , (scheda di) G. BIANCO, *Un socialista « irregolare »: Andrea Caffi*, intr. di Alberto Moravia, Roma, Lerici, 1977, n. 49, Primavera 1979, pp. 197.
- , (scheda di) J. DUVIGNAUD, *Le don de rien*, Paris, Stock, 1977, n. 49, Primavera 1979, pp. 197.
- , (scheda di) J. F. MARSAL, *La crisis de la sociologia norteamericana*, Barcellona, Editions Peninsula, 1977, n. 49, Primavera 1979, pp. 198.
- , (scheda di) R. MARX, *Religion et société en Angleterre de la Reforme à nos jours*, Paris, Press Universitaires de France, 1978, n. 49, Primavera 1979, pp. 198.
- , (scheda di) G. TORALDO DI FRANCIA, *Il rifiuto*, Torino, Einaudi, 1978, n. 49, Primavera 1979, pp. 198-199.
- , *Torniamo ai classici!*, n. 50, Estate 1979, pp. 3-5.
- , *Mercato delle lettere, cultura popolare e sociologia della letteratura*, n. 50, Estate 1979, pp. 6-11.
- , *Il pensiero di Adriano Olivetti: alcune ragioni di perdurante validità*, n. 50, Estate 1979, pp. 263-264.
- , *Nota sull'attuale evoluzione delle scienze e dei loro rapporti*, n. 50, Estate 1979, pp. 271-276.
- , *Due nuove riviste*, n. 50, Estate 1979, pp. 277-278.
- , *Risposta preliminare a « La Civiltà Cattolica »*, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 3-5.
- , *Verso una razionalità non razionalistica*, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 11-17.
- , *Una tragedia italiana: il « sacrificio » di Aldo Moro*, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 63-72.
- , (rec. di) P. BOURDIEU, *La distinction - critique sociale du jugement*, Paris, Les éditions de minuit, 1979, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 208-211.
- , (scheda di) K.D. OPP, *Individualistische Sozialwissenschaft*, Stuttgart, Enke, 1979, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 221.
- , (scheda di) G.S. SHER (a cura di) *Marxist Humanism and Praxis*, Buffalo - New York, Prometheus, 1978, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 221-222.
- , (scheda di) Z. TAR, *The Frankfurt School*, New York, John Wiley, 1977, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 222.
- , *La violenza e i sociologi rimediati*, n. 53, Primavera 1980, pp. 3-5.
- , *Innovazioni e continuità nella società giapponese - impressioni e interrogativi di un visitatore occasionale (Perché non c'è lotta di classe in Giappone?)*, n. 53, Primavera 1980, pp. 47-59.
- , *Attualità del pensiero politico di Adriano Olivetti*, n. 53, Primavera 1980, pp. 71-83.
- , (rec. di) AUT AUT, nn. 173-174, settembre-dicembre 1979, « *L'Eredità di Bloch* », n. 53, Primavera 1980, pp. 130-132.
- , (rec. di) A. DE PAZ, M. BANDINI, M. DE MARINIS, V. FORTUNATI, L. BORGHI, G. GRASSI, *Utopia morale e utopia politica*, Firenze, D'Anna, 1980, n. 53, Primavera 1980, pp. 130-132.
- , (rec. di) B. BACZKO, *L'utopia*, Torino, Einaudi, 1979, n. 53, Primavera 1980, pp. 130-132.
- , (rec. di) A. NESTI (a cura di), *Utopia e società*, Roma, IANUA, 1979, n. 53, Primavera 1980, pp. 130-132.
- , (rec. di) F. HOUTART, *Religion et modes de production precapitalistes*, con prefaz. di H. Janne, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 1980, n. 53, Primavera 1980, pp. 138-139.

- An Autobiography*, New York, Putnams, 1979, n. 53, Primavera 1980, pp. 139-140.
- , (rec. di) C. NORRIS - S.D. WASHINGTON, *The Last of the Scottsboro boys*, (scheda di) D. KASLER, *Einführung in das Studium Max Weber*, München, C.H. Beck, 1979, n. 53, Primavera 1980, pp. 141.
  - , (scheda di) G. TALAMO, *Il Messaggero e la sua città*, vol. I - 1878-1918, Firenze, Le Monnier, 1979, n. 53, Primavera 1980, pp. 141-142.
  - , *Il nuovo tradimento dei chierici*, n. 54, Estate 1980, pp. 3-5.
  - , *Dal capitalismo di famiglia al capitalismo funzionale? No. E' la conferma del « capitalismo dinastico »*, n. 54, Estate 1980, pp. 154-156.
  - , *La lezione di Danzica*, n. 54, Estate 1980, pp. 167-168.
  - , *In memoriam: Paolo Farneti e Franco Basaglia*, n. 54, Estate 1980, pp. 168-169.
  - , (rec. di) G. GALLI - A. NANNEI, *Italia, Occidente mancato*, Milano, Mondadori, 1980, n. 54, Estate 1980, pp. 182-184.
  - , (rec. di) N. GUTERMAN - H. LEFEBVRE, *La coscienza mystifiée*, Paris, Le Sycomore, 1979, n. 54, Estate 1980, pp. 184.
  - , (rec. di) L. VILLARI, *L'economia della crisi*, Torino, Einaudi, 1980, n. 54, Estate 1980, pp. 189.
  - , *Del buon uso dei terremoti*, n. 55, Autunno 1980, pp. 3-4.
  - , *Sul rapporto Autori-Editori. Idee per una ricerca empirica sull'intellettuale come prestatore d'opera*, n. 55, Autunno 1980, pp. 140-150.
  - , *Giornalisti, mass media e problemi sociali*, n. 55, Autunno 1980, pp. 154-157.
  - , *Precisazioni e contrappunti*, n. 55, Autunno 1980, pp. 157-158.
  - , (scheda di) J.P. DECONCHY, *Orthodoxie religieuse et sciences humaines, suivi de (Religious) Orthodoxy Rationality and Scientific Knowledge*, La Haye-Paris-New York-Mountain, 1980, n. 55, Autunno 1980, pp. 170.
  - , (scheda di) R. JACOBY, *L'amnesia sociale*, trad. it. di E.J. Mannucci, Milano, Comunità, 1979, n. 55, Autunno 1980, pp. 170-171.
  - , (scheda di) K. MARX, *Sulla religione*, a cura di L. Parinetto, Firenze, 1980, n. 55, Autunno 1980, pp. 172.
  - , (scheda di) A. DE MIGUEL, *Los Intelectuales bonitos*, Barcelona, Editorial Planeta, 1980, n. 55, Autunno 1980, pp. 172-173.
  - , *Una politica senza società*, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 3-5.
  - , *Una metodologia sociologica come tecnica dell'ascolto*, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 17-46.
  - , *Ricordi, rettifiche (e gratitudine)*, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 152-153.
  - , (scheda di) D. BERTAUX, *L'approche biographique - Sa validité methodologique, ses potentialités*, in « Cahiers internationaux de sociologie », vol. LXIX, 1980, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 174.
  - , (scheda di) Classe, *Quaderni sulla condizione e sulle lotte operaie*, dir. da G. CONSONNI - R. GUASTINI - S. MERLI, edizioni Dedalo, n. 18, anno XI, dic. 1980, ded. a « Fare e scrivere storia », n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 174.
  - , (scheda di) G.H. ELDER JR., R.C. ROCKWELL, *Historical Times in Lives - The Impact of Depression Hardship on men's Lives and Values*, Cont. al IX Cong. della « International Sociological Association », Darmstadt, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 174.
  - , (scheda di) J. LE GOFF (a cura di), *La nuova storia*, trad. it., Milano, Mondadori, 1980, n. 56, Inverno 1980-19781, pp. 174-175.
  - , (scheda di) A. HANKISS, *Ontologies du Moi. Le rearrangement mythologique de l'histoire de la vie, Uppsala*. Contributo al IV congresso dell'ISA, 1978, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 175.
  - , (scheda di) F. HARTOG, *Le miroir d'Herodote. Essai sur la representation de l'autre*, Paris, Gallimard, 1980, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 175.

- , (scheda di) S. MEDICI, *Vite di poliziotti*, Torino, Einaudi, 1979, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 175.
- , (scheda di) Quaderni storici, n. 35, gennaio-marzo 1978, Bologna, Il Mulino, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 176.
- , *Storia, storie di vita e ricerca sociologica*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 3-5.
- , *Sul rapporto autori-editori - l'intellettuale come prestatore d'opera e l'editore come industriale* (parte seconda), n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 195-197.
- , *A proposito della letteratura come istituzione e del suo peso politico* - una lettera di G. Ferretti, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 253-254.
- , *Cronache della neo-barbarie*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 266-268.
- , *La miseria della sociologia*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 271-272.
- , *Spunti e contrappunti*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 272-274.
- , *Ricordo di Marialivia Serini*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 275.
- , *Ernesto Nathan, un personaggio scomodo*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 276.
- , (rec. di) R. DARNTON, *The Business of Enlightenment*, Cambridge, Harvard University press, 1979, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 290-291.
- , (rec. di) I. MAGLI, *Alla scoperta di noi selvaggi*, Milano, Rizzoli, 1981, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 296-297.
- , (rec. di) A. MUSACCHIO - A. VIGGIANO, *La cultura e gli oggetti - per una interpretazione dei Sassi di Matera*, Milano, G. Mazzotta, 1980, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 299-300.
- , (rec. di) V. ZMEGAC, *Creazione letteraria e consumo sociale*, prefaz. di R. Runcini, trad. it. di L. Costantini, Roma, Libreria Tullio Pironti, 1980, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 313-314.
- , (scheda di) J. DUBOIS, *L'institution de la litterature*, Bruxelles, Editions Labor, 1978, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 315.
- , (scheda di) M. PIZZOLINI - B. BANDINI (a cura di), *Scuole e pedagogia nella Germania nazista*, Torino, Loescher, 1981, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 317.
- , (scheda di) S. VECA, *Le mosse della ragione*, Milano, Il Saggiatore, 1980, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 318.
- FERRAROTTI F. - FRASER J., *PCI e intellettuali a Bologna*, n. 53, Primavera 1980, pp. 84-111.
- FERRUCCI R., *Difesa dello Stato e diritti umani*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 164-168.
- FINZI G., *Matrimonio e potere: due storie di donne*, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 107-120.
- FIORE C., (rec. di) A. SOHN-RETHEL, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale. Per la teoria della sintesi sociale*. Milano, Feltrinelli, 1977, n. 42, Estate 1977, pp. 196-198.
- , *Che fine ha fatto A. Sohn-Rethel?*, n. 47, Autunno 1978, pp. 182-183.
- , (rec. di) G. BARTOLOMEI - U. WIENAND, *Il male di testa. Illusioni e realtà dei giovani psicologi in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1979, n. 49, Primavera 1979, pp. 174-176.
- , FURIO JESI: *Il mito e la macchina mitologica*, n. 54, Estate 1980, pp. 160-164.
- FIORE C. - SEPE F., *Note sulla teoria critica della soggettività*, n. 49, Primavera 1979, pp. 148-157.
- FONTANA R., (rec. di) F. STERI (a cura di), *Divisione del lavoro e sviluppo industriale*, Roma, Savelli, 1977, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 212-214.
- , (rec. di) Istituto di Sociologia FSE-UPS, *Formazione professionale e*

- politica. Ricerca sui ruoli, atteggiamenti ed opinioni di giovani, genitori ed insegnanti, Roma, LAS, 1978, n. 49, Primavera 1979, pp. 185-186.
- , *L'intervento ergonomico per una nuova organizzazione del lavoro*, n. 50, Estate 1979, pp. 264-271.
- , (scheda di) A. GRAZIOSI, *La ristrutturazione nelle grandi fabbriche 1973-76*, Milano, Feltrinelli, 1979, n. 53, Primavera 1980, pp. 141.
- , (rec. di) R. BRUNETTA, G. CELATA, N. DALLA CHIESA, A. MARTINELLI, *L'impresa in frantumi. Struttura e soggetti del decentramento produttivo*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1980, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 283-284.
- FONTANA T., *L'inosservanza delle leggi sul lavoro a Roma: Sintesi di ricerca*, n. 42, Estate 1977, pp. 94-118.
- , *La legge sull'occupazione giovanile: analisi di un fallimento*, n. 54, Estate 1980, pp. 137-153.
- FRASER J., *Riflessioni sul nuovo «Intellettuale di sinistra»: l'«intellettuale amministrativo» del PCI*, n. 42, Estate 1977, pp. 7-36.
- , *Diritti borghesi e società socialista*, n. 53, Primavera 1980, pp. 6-17.
- , vedi FERRAROTTI F. - FRASER J., n. 53, Primavera 1980, pp. 84-111.
- , *Circhi senza pane*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 257-259.
- GADDA CONTI G., *L'arco e la faretra - osservazioni sopra un film, un libro, un sistema sociale*, n. 41, Primavera 1977, pp. 162-168.
- , (rec. di) F. ANTONICELLI, *La pratica della libertà. Documenti, discorsi, scritti politici, 1929-1974*, Torino, Einaudi, n. 43, Autunno 1977, pp. 226-227.
- , *Paolo Grassi o vacche grasse?*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 177-178.
- , (rec. di) M.V. BALLESTRERO - R. LEVRERO, *Genocidio perfetto. Industrializzazione e forza-lavoro nel lecchese, 1840-1870*, Milano, Feltrinelli, 1979, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 201-203.
- , (rec. di) G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, n. 55, Autunno 1980, pp. 167-169.
- , (rec. di) M. TOSI, *La società urbana nell'analisi del romanzo. La struttura della società romana in Moravia, Gadda e Pasolini*, Roma, IANUA, 1980, n. 56, Inverno 1980, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 172-173.
- , *Il tempo della carota*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 215-243.
- , *La pera della discordia*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 270-271.
- GAJANO A., *Scopi sociali, progresso scientifico e scienza della scienza*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 52-60.
- GENTILI B., *La condizione socio-economica del poeta nell'antica Grecia*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 6-21.
- GIANNOLI G.I., (rec. di) A. ILLUMINATI, *Classi sociali e crisi capitalistica*, Milano, Ed. Mazzotta, 1977, n. 49, Primavera 1979, pp. 181-182.
- , (rec. di) F.A. CAPPELLETTI - A.M. IACONO - G. LA GRASSA - M. TURCHETTO, *Circolazione e forme del politico*, Milano, Franco Angeli Editore, 1980, n. 54, Estate 1980, pp. 178-180.
- , (rec. di) A. ILLUMINATI, *Gli inganni di Sarastro. Ipotesi sul politico e sul potere*, Torino, Einaudi, 1980, n. 54, Estate 1980, pp. 184-186.
- GIBELLI M.C., *L'istruzione universitaria nella Cina di Hua*, n. 47, Autunno 1978, pp. 80-91.
- GIOANNINI A., *Paradigmi e sociologia della scienza*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 107-126.
- GOULDNER A.W., *Sugli intellettuali rivoluzionari (II)*, n. 43, Autunno 1977, pp. 151-161.
- GRASSO S.J.D., *Ancora sulle "Forma del sacro in un'epoca di crisi". Una risposta di Domenico Grasso S.J.*, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 143-148.
- GUERRIERO C.A., *Decentramento produttivo e lavoro a domicilio*, n. 42, Estate 1977, pp. 85-93.

- HELLER A., *La "disputa sul metodo" come punto di svolta delle teorie tedesche postbelliche* (trad. e note di S. Bernardini), n. 47, Autunno 1978, pp. 6-16.
- IACCIO P., vedi CAVALLO P. - IACCIO P., n. 49, Primavera 1979, pp. 82-96.
- IANI E., (rec. di) P. CINANNI, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno* (1943-1953), Padova, Marsilio, 1979, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 287-288.
- ILLUMINATI A., (rec. di) F.P. CERASE - F. MIGNELLA CALVOSA, *La nuova piccola borghesia*, Padova, Marsilio ed., 1976, n. 41, Primavera 1977, pp. 184-185.
- , (rec. di) P. BERNOCCHI, *Le "riforme" in URSS, da Liberman al XXV congresso del PCUS*, Milano. Ed. La Salamandra, 1977, n. 42, Estate 1977, pp. 175-176.
- , (rec. di) P. CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria, 1943-1953*. Con prefazione di U. Terracini, Milano, Feltrinelli, 1977, n. 42, Estate 1977, pp. 176-177.
- , *Scienza e classe operaia. Un convegno del MLS*, n. 44, Inverno 1977, pp. 172-174.
- , *Classe e stratificazione sociale*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 160-162.
- , (rec. di) F. RUSSO, *Il marxismo di Lenin*, Torino, Rosenberg & Sel-lier (quaderno n. 4 di "Fabbrica e Stato") n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 206-207.
- , (rec. di) C. DE MARCO - M. TALAMO, *Lavoro nero. Decentramento produttivo e lavoro a domicilio*, Milano, Mazzotta, 1978, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 214-215.
- , (rec. di) A. MANGANO, *Autocritica e politica di classe*, Milano, ed Ottaviano, 1978, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 220.
- , *Specialismo, contraddizione, transizione: da Taylor a Cacciari*, n. 50, Estate 1979, pp. 175-181.
- , (rec. di) P. BERNOCCHI - E. COMPAGNONI - P. D'AVERSA - R. STRIANO, *Movimento settantasette, storia di una lotta*, Torino, Rosenberg e Sel-lier, 1979 (quaderni 11 di « Fabbrica e Stato »), n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 203-204.
- , (rec. di) P. CINANNI, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno* (1943-1953), Padova, Marsilio ed., 1979, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 211-212.
- , (rec. di) P. BERNOCCHI, *Capire Danzica. L'auto-organizzazione operaia attraverso le rivolte* (1956-1980), materiali del KOR (1976-1980), Roma, Edizioni « Quotidiano dei Lavoratori », 1980, n. 55, Autunno 1980, pp. 159.
- , (rec. di) "Metropoli", *L'autonomia possibile, pre-print 3/2*, suppl. al n. 2 di « Metropoli », Roma, Ed. Linea di condotta, 1980, n. 55, Autunno 1980, pp. 162-163.
- , (scheda di) C.B. MACPHERSON, *La vita e i tempi della democrazia liberale*, Milano, il Saggiatore, 1980, n. 55, Autunno 1980, pp. 171-172.
- , *Innovazione ed equilibrio nelle nuove tendenze metodologiche*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 77-82.
- , (rec. di) *Metamorfosi, Quaderni di ricerca e dibattito nella sinistra*. Dir. F. Volpi, Milano, Angeli. Q. 1 *Una crisi di sistema* Q. 2 *La ragione fra crisi e progetto*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 297-298.
- IMBRENDA A., *Nota sulle crisi*, n. 44, Inverno 1977, pp. 169-171.
- Izzo A., *Operai e intellettuali in un dibattito televisivo*, n. 43, Autunno 1977, pp. 223-225.
- , *La "resa" nel pensiero di Kurt. H. Wolff*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 130-134.
- , *Osservazioni sul "Dizionario di Sociologia" di Luciano Gallino*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 149-152.

- , *Solgenitzin si rifà vivo*, n. 45-46 Primavera-Estate 1978, pp. 190-191.
- , *E' ancora utile un congresso mondiale di sociologia?*, n. 47, Autunno 1978, pp. 180-181.
- , *Testori: no alla sociologia, si a Barbiellini Amidei sociologo*, n. 48, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 202-203.
- , (rec. di) M. LELLI, *Teoria del privato. "Donne ch'avete intelletto d'amore"*, Napoli, Liguori, 1978, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 217-218.
- , *In morte di Herbert Marcuse*, n. 50, Estate 1979, pp. 291-292.
- , *Il convegno di Venezia su "Intellettuali e società di massa in Italia dal 1945 a oggi"*, n. 53, Primavera 1980, pp. 124-127.
- , *In morte di Erich Fromm*, n. 53, Primavera 1980, pp. 128-129.
- , *Durkheim e il socialismo*, n. 55, Autunno 1980, pp. 26-49.
- , (rec. di) G. HAWTHORN, *Storia della Sociologia, dall'illuminismo alla disillusione*, trad. di A. Izzo, Bologna, Il Mulino, 1980, n. 55, Autunno 1980, pp. 159-162.
- , *Un film di successo*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 268-270.
- , *In morte di Alvin W. Gouldner*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 274.
- , (rec. di) G. MORRA, *Perché la sociologia*, Brescia, La Scuola, 1980, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 298-299.
- KATZ R.S. - BARDY L., *L'opinione pubblica americana e l'eurocomunismo*, n. 47, Autunno 1978, pp. 114-129.
- LA C.S. *Entrando nell'undicesimo anno: dove stiamo e perché*, n. 41, Primavera 1977, pp. 9-10.
- , *La questione universitaria a Camerino*, n. 41, Primavera 1977, pp. 77.
- , *Per una analisi scientifica dei fenomeni religiosi*, n. 42, Estate 1977, pp. 165-167.
- , *Le ricerche romane. Valle Aurelia*, n. 47, Autunno 1978, pp. 133-135.
- , *In memoriam*, n. 49, Primavera 1979, pp. 168-170.
- , *In memoriam*, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 199-200.
- , *I problemi della gioventù all'UNESCO*, n. 53, Primavera 1980, pp. 127.
- , *Il ritorno di "Tempo presente"*, n. 53, Primavera 1980, pp. 127-128.
- , *Una nuova rivista di sociologia*, n. 55, Autunno 1980, pp. 153-154.
- , *Il ritorno della rivista Praxis*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 264.
- , *Il « movimento-poesia »*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 265-266.
- , *Un convegno su Durkheim a Roma*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 275.
- LALOMIA A., (rec. di) P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Vicenza, Mondadori, 1975, n. 42, Estate 1977, pp. 187-189.
- , (rec. di) Scuola Popolare di Villacidro, *A chi serve l'esercito*, Centro di Documentazione di Pistoia, 1974, n. 42, Estate 1977, pp. 193-195.
- LANTERNARI V., *Una posizione tributaria della sociologia nordamericana*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 162-163.
- , *La setta della morte*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 192-198.
- LELLI M., *Le parole non cambiano*, n. 41, Primavera 1977, pp. 37-47.
- , *Esperienze di un « Occupatore di case »* (Intervista a R. Fattorini di M. Lelli), n. 42, Estate 1977, pp. 40-55.
- , *Alla ricerca dell'ideologia: gloria e salmi per Sohn Rethel e gli studenti*, n. 42, Estate 1977, pp. 168-172.
- , *Ipotesi sull'uso del movimento degli studenti*, n. 43, Autunno 1977, pp. 202-218.
- , (rec. di) DELEUZE e GUATTARI, *Rizoma*, Parma, Pratiche editrice, 1977, n. 43, Autunno 1977, pp. 228-230.
- , *Postilla dopo Bologna*, n. 43, Autunno 1977, pp. 217-218.
- , (rec. di) J. FRASER, *L'intellettuale amministrativo nella politica del PCI*, Napoli, Liguori, 1977, n. 44, Inverno 1977, pp. 187-189.

- , *L'opera di Antonio Pigliaru discussa a Sassari*, n. 49, Primavera 1979, pp. 165-167.
- , *L'ultimo libro di Toni Negri: recensione o indagine?*, n. 50, Estate 1979, pp. 287-291.
- LONG E., *Il « romance » dell'io: la donna indipendente nei romanzi popolari*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 38-46.
- LOSITO B., (rec. di) A. ILLUMINATI, *Jean-Jacques Rousseau e la fondazione dei valori borghesi*, Milano, Il Saggiatore, 1977, n. 42, Estate 1977, pp. 180-181.
- LUSSANA F., (rec. di) G.E. RUSCONI (a cura di), *Intellettuali e società contemporanea*, Torino, Loescher, 1980, n. 55, Autunno 1980, pp. 163-167.
- LUTTE G., *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere popolare della Magliana*, n. 41, Primavera 1977, pp. 11-29.
- , *La percezione che giovani studenti hanno della loro condizione* (contributo al dibattito su « giovani e politica »), n. 50, Estate 1979, pp. 244-262.
- MACIOTTI M., *I premi Nobel per le scienze*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 125-129.
- , *La ricerca a piedi nudi* (scienza e tecnica nella Repubblica Popolare Cinese), n. 49, Primavera 1979, pp. 63-69.
- , *Il Nicaragua l'indomani della rivoluzione: Una testimonianza personale*, n. 50, Estate 1979, pp. 278-285.
- MACIOTTI P., *Audiovisivi e formazione*, n. 49, Primavera 1979, pp. 162-165.
- MACIOTTI M.I., (rec. di) A. NESTI, *Anonimi compagni*, Roma, Coines, 1976, n. 41, Primavera 1977, pp. 200-201.
- , *Neo-pentecostali e carismatici*, n. 43, Autunno 1977, pp. 17-38.
- , *Gli ex-voto pugliesi*, n. 43, Autunno 1977, pp. 219-220.
- , *Qualche istanza critica*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 153-156.
- , *Quattro riviste di fronte al fenomeno religioso*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 186-188.
- , (rec. di) G. MASTROENI, *Analisi critico-storiografica dell'Homo Sociologicus di Ralf Dahrendorf*, Messina, Peloritania ed., 1977, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 205-206.
- , *Discussioni sul metodo biografico e sulla « secolarizzazione »*, n. 47, Autunno 1978, pp. 177-180.
- , (a cura di) *L'attenzione al problema religioso in alcune riviste scientifiche* - Dibattito promosso dall'As.Fe.Re.Co., Roma, 15-6-78, n. 47, Autunno 1978, pp. 184-217.
- , (rec. di) A.M. DI NOLA, *Inchiesta sul diavolo*, Bari, Laterza, 1979, n. 49, Primavera 1979, pp. 178-179.
- , (rec. di) M. MARTIN, *In mano a Satana, cinque vite possedute dal demonio*, (*Hostage to the Devil*), Milano, Sperling e Kupfer, 1978, n. 49, Primavera 1979, pp. 178-179.
- , (a cura di) *Ricerche romane: intervista a Isabella Pistilli* (parte prima), n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 73-88.
- , *Su alcuni interventi italiani*, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 191-196.
- , *Sociologi jugoslavi e italiani a convegno*, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 198-199.
- , (scheda di) G. DAL POZZO, G. DI CRISTOFARO LONGO, G. DI FEBBO, V. GAZZOLA STACCHINI, L. MENAPACE, M. PICCONE STELLA, L. REMIDDI, L. TINI (a cura di), *Cosa Loro*, Roma, Bulzoni, 1980, n. 53, Primavera 1980, pp. 140-141.
- , *Carismatici e irrazionalismo* - risposta a Domenico Grasso, S.I., n. 54, Estate 1980, pp. 55-60.
- , (rec. di) G. BLUMIR, A. SAUVAGE, *Donne di vita, vita di donne*, Milano, Mondadori, 1980, n. 54, Estate 1980, pp. 170-172.

- , (a cura di) *Ricerche romane: Intervista a Isabella Pistilli* (parte seconda), n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 54-89.
- , (rec. di) E. HORST, *Federico II di Svezia*, Milano, Rizzoli, 1981, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 163-164.
- , (rec. di) G. IZZI (a cura di), *Scrittori della jettatura*, Roma, Salerno ed., 1981, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 164-165.
- , (scheda di) C. MILANESCHI, *Ugo Janni pioniere dell'ecumenismo*, Torino, Claudiana, 1979, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 176.
- , (a cura di) *Intervista con l'editore Ubaldini* (Astrolabio), n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 198-214.
- , *La distruzione di Valle Aurelia*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 255-257.
- , *Sociologi della religione a convegno*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 261-264.
- , (rec. di) G. BARTOLOMETI, C. FIORE, *I nuovi monaci*, Milano, Feltrinelli, 1981, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 280-282.
- , (scheda di) G. MASTROENI, *L'aggressività nel rinnovarsi del pensiero sociologico*, Messina, Peloritana ed., 1981, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 315-316.
- , (scheda di) V. ORLANDO, *La religione « del popolo »*, Bari, Ecumenica Editrice, 1980, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 316.
- , (scheda di) V. ORLANDO, *Feste devozioni e religiosità. Ricerca socio-religiosa in alcuni santuari del Salento, Galatina, Congedo ed.*, 1981, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 316.
- , (rec. di) E. CANETTI, *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, (Die Gerettete Zunge Geschichte einer Jugend, C.H. Verlag, Munchen), Milano Adelphi, 1980, n. 54, Estate 1980, pp. 175-178.
- MACIOTTI M.I., D'AMATO M., (a cura di) *I graffiti dell'Università*, n. 41, Primavera 1977, pp. 122-151.
- MANACORDA F., *Come si parla di donne*, n. 44, Inverno 1977, pp. 165-169.
- , (scheda di) R. CIPRIANI, G. RINALDI, P. SOBRERO, *Il simbolo conteso*, Roma, Iauua, 1979, n. 53, Primavera 1980, pp. 140.
- MARAZZITI M., *Per una sociologia dei marginali nella città: Le storie di vita come strumento analitico e interpretativo* (spunti per una riflessione), n. 41, Primavera 1977, pp. 48-63.
- MARCHESIELLO A., « Plusvalore » o profitto nella criminalità economica e tutela penale, n. 54, Estate 1980, pp. 48-54.
- MARI P., *L'evoluzione culturale di una donna*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 100-106.
- MARRONI M., *Hegel: filosofo nazionale tedesco o filosofo tedesco dello Stato?*, n. 53, Primavera 1980, pp. 60-67.
- MASSARI O., *La crisi della società italiana e l'orientamento delle nuove generazioni*. Convegno dell'Istituto Gramsci (7-8-9 Ottobre 1977), n. 43, Autunno 1977, pp. 220-223.
- , (rec. di) M. FEDELE, *Classi e partiti negli anni '70*, Roma, Editori Riuniti, 1979, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 214-218.
- MATTIOLI F., (rec. di) A. BONZANINI, *Il movimento sindacale* (Dinamiche sociali e azione sindacale nell'Italia del dopoguerra), Palermo, Palumbo, 1970, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 196-199.
- MENICHELLI A., *William Morris: il sogno dell'Altro. Il sogno e l'Utopia*, n. 54, Estate 1980, pp. 15-29.
- MICHETTI M., *L'esclusione scolastica nella città di Roma* (II), n. 43, Autunno 1977, pp. 179-183.
- , *L'esclusione scolastica nella città di Roma* (III), n. 44, Inverno 1977, pp. 23-42.
- , (a cura di) *Il fascismo a Valle Aurelia. Vita politica e giornate lavorative*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 161-172.

- , vedi BERTELLI P., MICHETTI M., n. 47, Autunno 1978, pp. 136-152.
- MIGNELLA CALVOSA F., (rec. di) A. ACCORNERO, V. VISCO, *La selva degli stitpendi. Politica e sindacato nel settore pubblico*, Bologna, Isvi papers, Il Mulino, 1978, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 207-209.
- MINGIONE E., (rec. di) JAMES O'CONNOR, *The Fiscal Crisis of the State*, New York, St. Martin press, 1973, n. 42, Estate 1977, pp. 181-187.
- , (rec. di) J. O'CONNOR, *The Corporation and the State*, New York, Harper, 1974, n. 42, Estate 1977, pp. 181-187.
- MININNI G., (rec. di) A. SCHAFF, *Entfremdung als soziales Phanomen*, Vienna, Euopa Verlag, 1977, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 208-212.
- , (rec. di) R. BARTHES, *Fragments d'un discours amoureux*, Paris, Editions du Seuil, 1977, n. 49, Primavera 1979, pp. 171-174.
- MONETA R., (rec. di) M. SANTOLONI, N. MARCUCCI, *Gli ingranaggi del potere. Il caso dell'anarchico Acciarito attentatore di Umberto I*, Roma, Ianaua, 1981, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 300-303.
- MORUZZI L., BERTOLO G., *Ruoli familiari e autorità in un gruppo di adolescenti in un quartiere di Roma*, n. 41, Primavera 1977, pp. 98-121.
- NATOLI A., *A proposito di « Borgate di Roma »*, n. 41, Primavera 1977, pp. 30-36.
- NESTI A., *Il convegno della Fondazione Aldo Moro a Napoli*, n. 49, Primavera 1979, pp. 158-162.
- , *La « Medicina popolare » nell'America Latina*, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 173-181.
- OROVAL J.M., vedi CARDELUS J., OROVAL J.M., PASCUAL A., n. 41, Primavera 1977, pp. 152-161.
- PACI M., *Analisi delle classi e riappropriazione strumentale delle categorie di Marx*, n. 44, Inverno 1977, pp. 12-15.
- PADIGLIONE V., *In margine al dibattito sul folklore*, n. 43, Autunno 1977, pp. 95-111.
- , *Interdisciplinarietà e fenomeno religioso*, n. 44, Inverno 1977, pp. 171-172.
- , *Gli antropologi di fronte alla festa*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 186-192.
- , (rec. di) A. LEROI-GOURHAN, *Le geste et la parole. Technique et langage*, Paris, A. Michel, 1964, (trad. it. di F. Zannino, *Il gesto e la parola*, Einaudi, 1977 2v.), n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 218-220.
- , (rec. di) A. DE CAROLIS, *Il popolo dell'argilla*, Roma, Officina, 1978, n. 49, Primavera 1979, pp. 176-177.
- , (rec. di) G. MUSIÒ, *Antropologia e Mondo Moderno*, Milano, Angeli, 1978, n. 49, Primavera 1979, pp. 188-190.
- , (rec. di) A. SIGNORELLI, M.C. TBITTICO, S. ROSSI, *Scelte senza Potere*, Roma, Officina, 1977, n. 49, Primavera 1979, pp. 195-196.
- , (rec. di) C. GALLINI, *Diario di un parroco di villaggio*, Cagliari, Edes, 1979, n. 53, Primavera 1980, pp. 135-138.
- PADIGLIONE V., ZOCCHI P., *Due pareri su un testo di « letteratura selvaggia »*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 173-179.
- PALLOTTINI R., (rec. di) M. VENDITTELLI, *Uso del territorio e squilibri regionali. Regioni a confronto*, serie di monografie a cura di M. Venditelli, Torino, Tennerello, 1978, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 219-220.
- PAOLANTONIO G., (rec. di) G. LUKACS, M. BACHTIN e altri, *Problemi di teoria del romanzo*, (a cura di V. Strada), Torino, Einaudi, 1976, n. 41, Primavera 1977, pp. 191-195.
- , vedi CAVALLARO R., PAOLANTONI G., n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 215-249.
- PASCUAL A., vedi CARDELUS J., OROVAL J.M., PASCUAL A., n. 41, Primavera 1977, pp. 152-161.

- PATTARIN E., *Università e forza lavoro in formazione*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 110-132.
- PELLICIONI F., (rec. di) V. LANTERNARI, *Incontro con una cultura Africana*, Napoli, Liguori Editore, 1976, n. 41, Primavera 1977, pp. 187-189.
- PERRONE A., *Le ambiguità del concetto di « sviluppo »*, n. 47, Autunno 1978, pp. 166.
- PICONE M.J., vedi RAVERI M., PICONE M.J., n. 53, Primavera 1980, pp. 68-70.
- PIEZZO S., *L'organizzazione della ricerca scientifica in Italia*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 145-155.
- PINTO D., *Quattro generazioni: la sociologia all'università di Catania*, n. 51-52, Autunno 1979 Inverno 1980, pp. 167-173.
- PIRANI B.M., *Note preliminari intorno al problema della comunicazione visiva* (parte prima), n. 53, Primavera 1980, pp. 116-123.
- , *Note preliminari al problema della comunicazione visiva* (parte seconda), n. 55, Autunno 1980, p. 100-124.
- POGGI G., *Niklas Luhmann's neo-functional approach: an elementary presentation*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 31-46.
- POZZI E., vedi BATTISTELLI F., POZZI E., n. 42, Estate 1977, pp. 119-134.
- , *Socializzare la psicanalisi?*, n. 43, Autunno 1977, pp. 185-200.
- , (rec. di) M. FOUCAULT, *Histoire de la sexualité. I. La volonté de savoir*, Paris, Gallimard, 1976, n. 43, Autunno 1977, pp. 233-236.
- , *A. Sander: l'iconografia del nomotelico*, n. 50, Estate 1979, pp. 76-107.
- , *Insufficienze e mistificazioni della psicologizzazione del sociale*, n. 54, Estate 1980, pp. 158-160.
- POZZI R., (rec. di) A. SERRAVEZZA (a cura di), *La sociologia della musica*, Torino, E.D.T., 1980, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 303-304.
- PRISTINGER F., (rec. di) AA. WW., *Dentro lo specchio - Lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, a cura di F. Bimbi, Milano, Mazzotta, 1977, n. 44, Inverno 1977, pp. 180-182.
- PUGLIESE E., *Analizzare la complessità all'interno della visione dicotomica*, n. 44, Inverno 1977, pp. 19-22.
- , *I giovani tra scuola e lavoro nel mezzogiorno: risultati di un'inchiesta su Napoli*, n. 50, Estate 1979, pp. 228-243.
- QUETROL J., (rec. di) *La Llengua del Poble. Una mesura de catalanitat. Estudi de sociologia lingüística i cultural*, da Modest Reixach, Barcellona, Editorial Nova Terra, 1974, n. 41, Primavera 1977, pp. 189-191.
- RAVAIOLI C., *La politica del privato*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 6-28.
- RAVERI M. - PICONE M.J., *L'antropologia della "Scuola di Oxford"*, n. 53, Primavera 1980, pp. 68-70.
- RE A., (rec. di) P. CAVALLO - P. IACCIO, *Vincere! Vincere! Vincere! Fascismo e società italiana nelle canzoni e nelle riviste di varietà 1935-1943*, Roma, Ianaa, 1980, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 285-286.
- RIVA A., (rec. di) L. BALBO - F. BIANCHI - F. BIMBI - G. CHIARETTI - Y. ERGAS - M. GIACOMINI - L. GRASSO - S. PICCONE STELLA - C. SARACENO - M. ZANCA, *Doppia presenza: lavoro intellettuale e lavoro per sé*, Milano, Angeli, 1981, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 277-280.
- RIVERA A., *Donna e mondo contadino: il caso della Puglia*, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 89-106.
- RONCA C.M., *Ponderazione della media e cifra di merito, del responso di un sondaggio d'opinione*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 186-194.
- RONCI D., (rec. di) P. FRANCHI, *Nuove generazioni, democrazia, socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1977, n. 43, Autunno 1977, pp. 237-239.
- , *Adriano Olivetti: partecipazione politica e partecipazione economica*, n. 54, Estate 1980, pp. 89-98.
- , (rec. di) K.W. FEISTEN (a cura di), *Working woman and families*, Beverly Hills - London, Sage publications, 1979, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 161-162.

- RONCOLINI G., "Il Gazzettino": una bottega del consenso, a cura di: G. Barbaro - A. Grandese - M. Maddalena - L. Sebastiani. Materiali veneti 1. Periodico bimestrale, San Giovanni Lupatolo, Ed. grafiche Bortolazzi, 1975, n. 42, Estate 1977, pp. 178-180.
- ROSSETTI C.G., "La teoria dei dislivelli" di Alberto Maria Cirese, n. 43, Autunno 1977, pp. 49-78.
- , Osservazioni sul "Dizionario di Politica" di N. Bobbio - N. Matteucci - G. Pasquino, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 135-148.
- , Considerazioni sul IX Congresso Internazionale di Sociologia: Il ruolo del sociologo nel 1978, n. 47, Autunno 1978, pp. 153-165.
- , rec. di) J. ISRAEL, *Alienation: from Marx till modern sociology*, Stoccolma, Henri Graff, 1975, n. 49, Primavera 1979, pp. 183-185.
- , *Lavoro, potere e parentela* (parte prima), n. 54, Estate 1980, pp. 61-88.
- , *Il marxismo e la sociologia di stato*, n. 55, Autunno 1980, p. 70-99.
- , *Lavoro, potere e parentele* (parte seconda), n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 47-53.
- ROTSTEIN A., *Lutero e Marx: convergenze* (trad. it. di B.M. Pirani), n. 54, Estate 1980, pp. 6-14.
- ROVERSI A., *Max Weber e la sociologia della crisi*, n. 43, Autunno 1977, pp. 129-150.
- RUGGERI F., *Occupazione, sviluppo delle forze produttive e gestione sociale*, n. 55, Autunno 1980, pp. 125-139.
- RUNCINI R., *H.G. Wells e il futuribile come unico spazio creativo per una società programmata*, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 121-127.
- RUTIGLIANO E., "Nessuna angoscia di fronte alla torre d'avorio", n. 42, Estate 1977, pp. 37-39.
- , *Essere e conoscenza del nuovo soggetto emergente: appunti per un accostamento materialistico al problema*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 6-10.
- SALA P., (rec. di) V. LANTERNARI, *Crisi e ricerca d'identità. Folklore e dinamica culturale*, Napoli, Liguori, 1977, n. 44, Inverno 1977, pp. 192-194.
- SANTOLONI M., *Giovani e criminalità*", n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 71-75.
- , (rec. di) A. SALVINI, *Aspetti sociali della personalità*, Verona, Bertani, 1977, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 228-231.
- SCAVEZZA E., *Esigenze euristiche e "schemini"*, n. 41, Primavera 1977, pp. 179.
- , *Scambi epistolari con benedizione e senza*, n. 43, Autunno 1977, pagine 184-185.
- , *L'emigrato come uomo marginale*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 192-193.
- , *Antonio Graziadei a venticinque anni dalla morte*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 193.
- , *Donna e società nella nuova Spagna*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 185-186.
- , *L'etica del bel gesto*, n. 50, Estate 1979, pp. 277.
- , (scheda di) S. HERKOMMER - H. BIERBAUM, *Industriesozologie*, Stuttgart, Enke, 1979, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 221.
- , *Discussioni sul "tempo" a Fermo*, n. 53, Primavera 1980, pp. 127.
- , (scheda di) C. CIPOLLI - A. BENCIVENNI, *Il padre dimenticato*, Bologna, Cappelli, 1978, n. 54, Estate 1980, pp. 191.
- , (scheda di) E. DI NALLO - M. MONTANINI Manfredi, *Immagini del padre*, Bologna, Cappelli, 1977, n. 54, Estate 1980, pp. 191.
- , (rec. di) D. CAPPELLETTI, *Teatro in piazza*, Roma, Bulzoni, 1980, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 160.

- SEGRE S., *Il "Trattato di Pareto" visto da Parsons e Aron*, n. 47, Autunno 1978, pp. 44-60.
- SEPE F., vedi FIORE C. - SEPE F., n. 49, Primavera 1979, pp. 148-157.
- SHEEHAN T., *Anti-modernità, mito e violenza nel pensiero di Julius Evola* (trad. it. di B.M. Pirani), n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 6-16.
- SIGNORELLI A., *Utilizzazione delle scienze sociali da parte della pubblica amministrazione*, n. 50, Estate 1979, pp. 209-227.
- SOBRERO A.M., (rec. di) R. CAVALLARO - G. BUCCI, *Progresso tecnico e valori tradizionali. La FIAT nel Basso Molise*, Roma, IANUA, 1979, n. 54, Estate 1980, pp. 180-182.
- SOLDANI F., (rec. di) F.A. CAPPELLETTI, *Una teoria per la politica. Althusser nella cultura francese contemporanea*, Pisa, E.T.S., 1980, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 284-285.
- SPERANZA L., (rec. di) W. BRIGANTI, *Il movimento cooperativo in Italia 1854-1925*, Roma, Editrice cooperativa, Bologna, Editrice A.P.E., n. 41, Primavera 1977, pp. 182-183.
- SPILLER L.C., (rec. di) S. DEL CAMPO, M. NAVARRO, J.F. TEZANOS, *La cuestión regional española*, Madrid, Cuaderno Para el Dialogo, 1977, n. 43, Autunno 1977, pp. 227-228.
- , (rec. di) S. GANASSI AGGER, *Autogestione urbana: l'urbanistica per una nuova società*, Bari, Dedalo Libri, 1977, n. 49, Primavera 1979, pp. 179-181.
- STEFANI M.A., *Marxismo e diritto. Incidenza del marxismo sulla concezione sovietica del diritto* (parte prima), n. 50, Estate 1979, pp. 190-208.
- , *Marxismo e diritto. Incidenze del marxismo sulla concezione sovietica del diritto* (parte seconda), n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 122-166.
- STERI F., (rec. di) L. DORE, *La contrattazione nell'industria (1945-1976)*, Roma, E.S.I., 1976, n. 44, Inverno 1977, pp. 185-186.
- STROPPA C., *Note in margine ad un saggio di sociologia urbana*, n. 41, Primavera 1977, pp. 71-75.
- , *Riflessioni su "società rurali e struttura di classe"*, n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 156-160.
- SUTHERLAND J.A., *"Ragtime": un romanzo del nostro tempo* (trad. di C. Corsini), n. 50, Estate 1979, pp. 41-51.
- , *Il Bestseller e il sistema di produzione industriale*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 33-37.
- TEDESCHI E., (rec. di) L. BALBO, *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, Milano, Etas libri, 1976, n. 42, Estate 1977, pp. 173-175.
- TENTORI T., *Qualche lacuna*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 152-153.
- TITO A., *L'ideologia politica dell'anarchico andaluso*, n. 54, Estate 1980, pp. 38-47.
- , *"Umanità nova", dovrà chiudere?*, n. 54, Estate 1980, pp. 156-157
- , (scheda di) H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Esplosione di un impero?*, Roma, Edizioni e/o, 1980, n. 55, Autunno 1980, pp. 170.
- , (scheda di) V. SERGE, *E' mezzanotte nel secolo*, Roma, Edizioni e/o, 1980, n. 55, Autunno 1980, pp. 173.
- TOMASETTA L., *"Marxismo e non violenza". Ovvero, i pre-giudizi della sinistra idealistica*, n. 44, Inverno 1977, pp. 156-161.
- TOSI M., (rec. di) F. MARTINELLI, *Struttura di classe e selezione scolastica*, Napoli, Liguori, 1977, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 203-205.
- TURNATURI G., *Movimenti sociali urbani e politiche urbane negli Stati Uniti, dagli anni sessanta alla prima metà degli anni settanta*, n. 56, Inverno 1980-1981, pp. 90-106.
- VENDITTELLI M., *Sul processo di industrializzazione a Roma* (con la collaborazione di R. Pallottini - A. Pandolfi - E. Pandolfi - F. De Luca - F. Limiti), n. 41, Primavera 1977, pp. 76-97.

- , *I comitati di quartiere*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 60-70.
- VERGATI S., *Riconoscimento, scambio e comunicazione nella comunità scientifica* (parte prima), n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 118-124.
- , *La comunità scientifica* (parte seconda), n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 127-144.
- VESCI G., *Aspetti socio-economici di una agricoltura dissestata*, n. 45-46, Primavera-Estate 1978, pp. 168-174.
- , *Il lavoro come funzione ed etica sociale*, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 57-62.
- VESCI U.M., *Il concetto di tapas nelle sue accezioni vediche*, n. 57-58, Primavera-Estate 1981, pp. 157-169.
- VIDAL G., *Storia sociale della religione negli Stati Uniti in quindici battute*, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 51-56.
- VITTA M., *Letteratura e società nel "Mario di Elena"*, n. 51-52, Autunno 1979 - Inverno 1980, pp. 18-50.
- WEBER M., *Tra due leggi* (a cura di Antonio Roversi), n. 53, Primavera 1980, pp. 112-115.
- ZOCCHI P., *Uno studio micro-sociologico con risultanze macro-sociali*, n. 44, Inverno 1977, pp. 174-178.
- , vedi PADIGLIONE V. - ZOCCHI P., n. 48, Inverno 1978-1979, pp. 173-179.

# L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò  
che si scrive sul vostro conto*

---

**Artisti e scrittori**

**non possono farne a meno**

---

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a  
ritagli da giornali e riviste scrivendo a  
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*